169 146
D

BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III
169
D
7
NAPOLI

Digitized by Google

SPIRITO
DELLE LEGGI
DEL SIGNORE DI
MONTESQUIEU
CON LE NOTE
DELL' ABATE
ANTONIO GENOVESI.
TOMO II.



Digitized by Google

TAVOLA

DEI LIBRI, E CAPITOLI

Contenuti in questo secondo Tomo.

DELLO SPIRITO DELLE LEGGI.

LIBRO XII.

Delle Leggi, che formano la Libertà Politica nel suo rapporto col Cittadino.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

CAPITOLO XIX.

CAPITOLO XX.

CAPITOLO XXI.

CAPITOLO XXII.

CAPITOLO XXIII.

CAPITOLO XXIV.

CAPITOLO XXV.

CA-

CAPITOLO XXVI.

CAPITOLO XXVII.

CAPITOLO XXVIII.

CAPITOLO XXIX.

CAPITOLO XXX.

LIBRO XIII.

„ De' rapporti, che l'esazione de' Tributi,
„ e la grandezza delle pubbliche entrate
„ hanno colla Libertà „.

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CA-

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CA-

CA-

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CA-

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

LI-

LIBRO XV.

„ Come le leggi della servitù civile hanno
„ relazione colla natura del clima . „

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CA-

Digitized by Google

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

CAPITOLO XIX.

CA.

LIBRO XVI.

„ Come le leggi del servaggio domestico „ hanno del rapporto colla Natura del Clima „.

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CA-

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CA-

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

LIBRO XVIII.

„ Delle Leggi nel rapporto, che hanno colla „ natura del terreno. „

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CA-

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

CAPITOLO XIX.

CAPITOLO XX.

CA-

CAPITOLO XXI.

CAPITOLO XXII.

CAPITOLO XXIII.

CAPITOLO XXIV.

CAPITOLO XXV.

CAPITOLO XXVI.

CAPITOLO XXVII.

CAPITOLO XXVIII.

CAPITOLO XXIX.

CAPITOLO XXX.

CAPITOLO XXXI.

LIBRO XIX.

„ Delle Leggi nel rapporto, che hanno co' „ principj, che formano lo spirito generale, i costumi, e le maniere d' una „ Nazione. „

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CA-

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

CA-

CA-

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CA-

Digitized by Google

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

CAPITOLO XIX.

CAPITOLO XX.

CA-

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CA-

Digitized by Google

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

CAPITOLO XIX.

CA-

Digitized by Google

CAPITOLO XX.

CAPITOLO XXI.

CAPITOLO XXII.

CAPITOLO XXIII.

LIBRO XXII.

„ Delle Leggi nel rapporto, che hanno con l' „ uso della moneta „.

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CA-

Google

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

CAPITOLO XIX.

CAPITOLO XX.

CAPITOLO XXI.

CAPITOLO XXII.

DELLO SPIRITO DELLE LEGGI

LIBRO XII.

Delle Leggi, che formano la Libertà Politica nel suo rapporto col Cittadino.

CAPITOLO PRIMO.

Idea di questo Libro.

L'Aver trattato della politica libertà nel suo rapporto con la Costituzione, non è quanto basta: ma conviene altresì che facciasi rilevare nel rapporto, che ha la medesima col Cittadino.

Dissi, esser essa nel primo caso formata da una certa distribuzione delle tre potestà; ma nel secondo forz'è considerarla sotto un'altra idea. Consiste la medesima nella sicurezza, o nell'opinione, che uno ha della propria sicurezza.

Potrà darsi, che libera sia la Costituzione, e che

che non lo sia il Cittadino. Potrà il Cittadino esser libero, e non esserlo la Costituzione In tal caso la Costituzione sarà libera di diritto, e non di fatto: il Cittadino sarà libero di fatto, e non di diritto.

La sola disposizione delle leggi, ed anche delle Leggi fondamentali, quella si è, che forma la libertà nel suo rapporto con la Costituzione. Ma nel rapporto col Cittadino posson farla nascere i costumi, le maniere, gli esempj ricevuti; e favorirla certe leggi, come vedremo nel presente Libro.

In oltre nella maggior parte degli Stati trovandosi la libertà più ristretta, contrastata, o depressa, di quello richiegga la loro Costituzione, è bene di far parola delle Leggi particolari, le quali in ciascuna Costituzione possono sostenere, o alterare il principio della libertà, della quale ciascun d'essi esser può suscettibile (*a*).

CA-

(a) Noi dobbiamo in questo luogo fare all' Autore il rimprovero medesimo, che più fiate gli abbiamo fatto. Niuna nettezza, niuna precisione, niuna esattezza, non meno in questo Capitolo, che in quei, che seguono: per rilevarne il senso, forz'è sviluppare le sue idee, Nel Capitolo III. del *libro* precedente ci ha detto, che la *libertà politica non consiste nel fare ciò, che si vuole*; e vi aggiunge da uomo grande, *che in uno Stato, la libertà non può consistere, che nel poter fare ciò, che si dee volere, e nel non esser costretto a fare ciò, che voler non si dee*. Siccome questa definizione è applicabile alla libertà naturale, ed alla civile, di pari che alla politica, conviene dilucidar questo passo per illustrare ciò, che in progres-

CAPITOLO II.

Della libertà del Cittadino.

Consiste la filosofica libertà nell' esercizio della propria volontà, o per lo meno (se sia necessario parlare in tutt' i sistemi) nell' opinione, che uno ha, d' esercitare la propria volontà (*). La libertà politica consiste nella sicurez-

---

gresso l'Autore ci dice. *Se consiste la libertà nel poter fare ciò, che si dee volere, e nel non esser costretto a fare ciò, che non si dee volere*, ne segue, che la *libertà* nello stato naturale, *consista nel poter fare tutto quello, che le leggi naturali ci prescrivono, e nel non esser costretti a fare ciò, che queste leggi non prescrivono*; nello stato civile, *nel poter fare ciò, che le leggi della Società civile prescrivono, e nel non esser costretti a fare ciò, che queste leggi non prescrivono*. Le leggi della Società civile sono di due sorte: le prime sono leggi fondamentali; le seconde son chiamate volgarmente civili; così sarà distinta la libertà relativamente allo stato naturale, e relativamente allo stato civile; e nello stato civile si distinguerà relativamente alle leggi fondamentali, e relativamente alle leggi civili. Pel primo riguardo chia-

(*) Per servire a tutt' i sistemi, dice il MONTESQUIEU, che la filosofica libertà consiste nell' opinione, che uno ha d' esercitare la propria volontà. Ma poteva egli fare a meno di avere in considerazione la strana opinione de' nemici dell' umanità, i quali poco curando l' intima nostra coscienza, che continuamente ci ammonisce, che siamo liberi, di sì bel pregio ci vogliono spogliare.

zà, o per lo meno nell' opinione, che si ha della propria sicurezza.

Siffatta *sicurezza* non è mai tanto investita, quanto nelle accuse pubbliche, o private. Adunque la libertà del Cittadino dipende principalmente dalla bontà delle leggi criminali *(a)*.

Le

---

chiamasi *naturale*, pel secondo riguardo *politica*, pel terzo riguardo *civile*. Ecco ciò, che avrebbe dovuto insegnarci l' Autore, in vece di confondere queste necessarie distinzioni, senza le quali è impossibile l'intenderlo. Meglio ancora avrebbe fatto, se si fosse attenuto alla definizione data da' Romani Giurisconsulti alla libertà, chiamando (per rapporto a' casi, de' quali qui si tratta), la facoltà di fare ciò, che si vuole, a riserva di ciò, ch' è dalle leggi vietato: poichè questa definizione, la quale contiene precisamente le tre spetie di libertà da noi indicate, è molto più adeguata.

Passiamo ora alle conseguenze risultanti da ciò, che abbiam detto relativamente al soggetto che tratta il Signore di MONTESQUIEU. Poichè in uno Stato le leggi civili escludono dagli oggetti di nostra volontà ciò, ch' esse stabiliscono, per due riguardi vi si trova limitata la nostra libertà naturale, 1. per rapporto alle leggi fondamentali, 2. per rapporto alle leggi civili. Questa libertà così doppiamente limitata si è quella, che il nostro Autore chiama *politica*. Nel Libro precedente l' ha egli considerata relativamente alla Costituzione, cioè, relativamente alle leggi fondamentali: ora la va considerando relativamente alle leggi civili: e noi rileveremo, che pecca in esattezza sopra questo secondo punto, come ha peccato sul primo (Riflesf. d' un Anon.)

(a) Abbiam veduto, come il Signor di MONTESQUIEU ci ha detto, che *la politica libertà consiste nel poter fare ciò, che si dee volere, ec.* Ci fa ora sapere, che,

Le leggi criminali non sono state ridotte alla loro perfezione tutt'in un subito; in quei luoghi medesimi, ove si è più cercata la libertà, non vi si è sempre trovata. Ci dice *Aristotile* (b), come a Cuma potevano essere testimonj i parenti dell'accusatore. A' tempi de' Re di Roma sì imperfetta era la legge, che Servio Tullio pronunziò la sentenza contra i figliuoli d'Anco Marzio, accusato d'avere assassinato il Re suo Suocero (c). Sotto i primi Re Franchi Clotario fece una Legge (d), perchè un accusato non potesse essere condannato, senza essere ascoltato: il che prova una pratica contraria in alcun caso particolare, o presso alcuna barbara popolazione. Caronda fu quegli, che introdusse i giudizj, contra

che *la medesima consiste nella sicurezza, o almeno nell' opinione, che si ha della propria sicurezza*. E come siffatte differenze? La libertà naturale è la facoltà di fare ciò, che si può volere; quando questa è intera, esclude ogni altro dal diritto d'impedircene l'uso, o di ristringerla: questa situazione relativa è ciò che il Signore di MONTESQUIEU nomina *sicurezza*: ora supponendo le pubbliche, o private accuse il diritto d'attaccarci su l'uso della libertà naturale, è dunque vero, che tal sicurezza non è mai tanto attaccata, quanto nelle pubbliche, o private accuse: e poichè le leggi criminali quelle sono, che limitano la natural libertà colla minaccia d'alcun grave gastigo, è vero altresì, che dalla bontà delle Leggi criminali dipende principalmente la libertà del Cittadino. (Riflesf. d'un Anon.)

(b) Polit. Lib. II.

(c) Tarquinio Prisco. V. Dion. d'Alicarnas. Lib. IV.

(d) L'anno 560.

tra i falsi testimonj (*e*). Allorchè l' innocenza de' Cittadini non è in sicuro, non lo è neppure la libertà.

Le cognizioni, che sonosi acquistate in alcun paese, e che negli altri si acquisteranno, sopra le regole più sicure, che si possono osservare ne' giudizj criminali, interessano l' umana generazione più di qualsivoglia altra cosa del mondo.

Sopra la sola pratica di siffatte cognizioni può esser fondata la libertà; ed in uno Stato, il quale avesse sopra di ciò le migliori leggi possibili, un uomo, al quale si facesse il processo, e che esser dovesse impiccato il dì seguente, sarebbe più libero, di quello sialo un Bassà in Turchia (*f*).

CA-

(e) Aristotile Polit. Lib. II. Cap. XII. Diede le sue Leggi in Turio nell'Olimpiade LXXXIV.

(f) Confonde manifestamente in questo luogo il Signor di MONTESQUIEU le leggi criminali con quelle, che regolano la forma giudiciaria. Imperciocchè tutti gli esempj da esso riportati in questo luogo, e nel seguente Capitolo, non son cavati dalle Leggi criminali, ma dalla maniera, con cui un accusato può esser perseguitato in giustizia: ora per tal riguardo ha ragione di dire il Signor di MONTESQUIEU, che da essa dipende principalmente la libertà del Cittadino; poichè la libertà naturale lascia a quelli, che sono attaccati ogni strada aperta per la difesa, e che la medesima viene ad essere direttamente attaccata da tutto quello, che ristrinse siffatta difesa. (Riflesf. d'un Anon.)

CAPITOLO III.

Continuazione del medesimo soggetto.

LE Leggi, che perir fanno un uomo sulla deposizione d'un solo testimonio, sono fatali alla libertà *(a)*: la ragione n'esige due: imperciocchè un testimonio, che afferma, ed un accusato, che nega, formano una divisione, e vi vuole un terzo per evacuarla.

I Greci *(b)*, ed i Romani *(c)*, per condannare esigevano un voto di più. Le nostre leggi Franzesi ne voglion due. Pretendono i Greci, che l'uso loro fosse stato stabilito da'Numi *(d)*; ma

---

(a) Nuova inavvertenza. Porta la Legge pena di morte per tal delitto: la forma giudiciaria permette il giudicare sopra la deposizione d'un sol testimonio: non è la legge, ma bensì la maniera di procedere contra l'accusato, che investe la libertà. Talora, a dir vero, le leggi, che stabiliscono alcuna pena, portano ad un tempo stesso in qual modo sarà giudicato della verità del fatto, e come si procederà contro al reo: ma in questi casi medesimi forz'è distinguere la parte della Legge, che stabilisce la pena, da quella, che regola il modo, con cui un accusato può essere attaccato, e difeso, e come debbasi procedere nell'amministrare la giustizia. (Rifles. d'un Anon.)

(b) V. *Aristide*, *Orat. in Minervam*.

(c) *Dionigi d' Alicarn.* Sopra il giudizio di *Coriolano*, Lib. VII.

(d) *Minerva calculus*.

ma egli è più tosto il nostro *(e)*.

CAPITOLO IV.

Che la libertà è favorita dalla natura delle pene, e dalla lor proporzione.

È Il trionfo della libertà, allorchè le leggi criminali prendono ogni pena dalla natura particolare del delitto *(a)*. Si dilegua tutto l'arbitrario; la pena non discende dal capriccio del Legislatore, ma dalla cosa; nè è più l'uomo, che all' uomo fa violenza.

Vi sono quattro sorte di delitti. Quei della prima specie investono la Religione: quei della seconda, i costumi: quei della terza, la tranquillità: e quei della quarta, la sicurezza de' Cittadini. Le pene, che si danno, deggiono derivare dalla natura di ciascuna di queste spezie.

Non pongo nella classe de' delitti, che interessano la Religione, se non quelli, che direttamente la investono, quali sono tutt'i semplici sacrilegj. Imperciocchè i delitti, che ne disturbano

---

(e) Tutto questo risguarda non le leggi criminali propriamente dette, ma la forma giudiciaria, e la maniera d' amministrare la giustizia. (Riflessl. d'un Anon.)

(a) Qui solo propriamente comincia il nostro Autore a parlare dell' effetto delle Leggi criminali sopra la libertà. Tutto quello, ch' ei dice nel rimanente di questo Libro è degno della più grande attenzione. (Riflessl. d' un Anon.)

no l'esercizio, sono della natura di quelli, che turbano la tranquillità de' Cittadini, o la lor sicurezza, e debbon riferirsi a queste classi.

Affinchè la pena de' semplici sacrilegj sia cavata dalla natura *(b)* della cosa, dee consistere nella privazione di tutt'i vantaggi, che dà la Religione: l'espulsione dalle Chiese; la privazione della società de' fedeli per un tempo, o per sempre: la fuga dalla loro presenza, l'esecrazioni, le detestazioni, gli scongiuri.

Nelle cose, le quali turbano la tranquillità, o la sicurezza dello Stato, le azioni occulte appartengono alla giustizia umana. Ma in quelle, che offendono la Divinità, ove non vi è azione pubblica, non vi è materia di delitto: tutto ivi segue fra l'uomo, e Dio, che sa la misura, ed il tempo delle sue vendette. Che se, confondendo le cose, il Magistrato procede ancora sul sacrilegio occulto, fa un'inquisizione sopra un genere d'azione, ove non è necessaria: distrugge la libertà de' Cittadini, coll'armare contr'essi il zelo delle coscienze timorate; e quello delle coscienze animose (*).

Il

(b) S. Luigi fece leggi sì eccessive contra chi giurava, che il Papa si credette obbligato ad avvertirnelo. Questo Sovrano moderò il suo zelo, e mitigò le sue Leggi. *Vedi i suoi Editti.*

(*) Falso è, che nell'azioni, che offendono la divinità, ove non v'è azione pubblica, non v'è materia di delitto. Nasce per verità il delitto dalla trasgressione del-

Il male è nato da questa idea, che convien, che si vendichi la Divinità. Ma bisogna far onorare la Divinità, e non mai vendicarla. Di fatto, se altri si lasciasse guidare da questa seconda idea, qual sarebbe il fine de' supplizj? Se le leggi degli uomini debbon vendicare un essere infinito, esse regolerannosi a norma di sua infinità, e non a norma delle debolezze, delle ignoranze, e de' capricci dell'umana natura.

Un Istorico Provenzale (*c*) riferisce un fatto, il quale ci fa una egregia pittura di quello sia capace di produrre in animi deboli questa idea di vendicare la Divinità. Un Ebreo accusato d'aver bestemmiata la Santissima Vergine fu condannato ad essere scorticato. Alcuni Cavalieri mascherati armati di coltello montarono sul palco, e ne cacciarono l'esecutore, per vendicare essi stessi l'onore della Santissima Vergine... Non voglio prevenire le riflessioni di chi legge.

La seconda classe è de' delitti contra i costumi

---

della legge. E chi offende la divinità, sebbene in occulto, fa benissimo contra la legge. Per delitto occulto contra la divinità, pare, che MONTESQUIEU voglia intendere non quello, che al solo delinquente è cognito; ma bensì quello, ch' è noto ad altri, sebbene pubblico non sia. Ed in questa specie di delitti a torto niega l'autore, che il magistrato possa inquisire. Questi delitti pure possono turbare la pubblica pace, quando pian piano si possono diffondere. Ed il magistrato nel punire non intende vindicare la divinità; ma piuttosto mantenere tranquilla la religione, e la pubblica pace.

(c) Il Padre Bougerel.

Digitized by Google

mi. Tali sono la violazione della pubblica, o della privata continenza, vale a dire, della polizia intorno al modo, con cui debbonsi prendere i piaceri annessi all' uso de' sensi, ed all' unione de' corpi (*).

Anche le pene di tali delitti debbon trarsi dalla natura della cosa. La privazione de' vantaggi, che la Società unì alla purità de' costumi, le multe, la vergogna, l' obbligazion di nasconderti, la pubblica infamia, l' espulsione dalla Città, e dalla Società: in somma tutte le pene, che sono della giurisdizione correttiva, bastano per reprimere la temerità de' due sessi. Di fatto cose tali non tanto sono fondate sopra la malizia, quanto sopra la dimenticanza, o sopra il dispregio di se medesimo.

Non si tratta in questo luogo se non de' delitti, che unicamente interessano i costumi, non di

(*) L'Autore *de l' Esprit des loix quintessencié* non fuor di proposito avverte, che quì MONTESQUIEU parla più da Cavaliere, che da Giureconsulto. Secondo il costui sentimento violare la continenza pubblica o privata altro non è che peccare contra la polizia. L'adulterio dunque, la prostituzione, i commercj, che tendono unicamente a soddisfare le passioni sregolate, saranno innocenti, se la polizia non li punisse? E' vero, che le pene della giurisdizion correttiva bastano per reprimere la sfrenatezza de' due sessi: ma il dire, che alla polizia s' appartiene il regolar la maniera, di cui essi debbon godere de' piaceri attaccati alla congiunzion de' loro corpi, è questa una massima detestabile. Le leggi civili non sono giuste, che quando han per base la legge della natura.

di quelli, che urtano ancora la pubblica ſicurezza, come il ratto, e la violazione, che ſono della quarta ſpecie.

I delitti della terza claſſe quelli ſono, che urtano la tranquillità de' Cittadini; e le pene debbon eſſerne preſe dalla natura della coſa, e riferirſi a queſta tranquillità; come la privazione, l'eſilio, le correzioni, ed altre pene, che riconducono gli ſpiriti inquieti, e fannoli rientrare nell' ordine ſtabilito.

Riſtringo i delitti contra la tranquillità alle coſe, che contengono una ſemplice leſione di polizia: poichè quegli, i quali, col turbare la tranquillità, inveſtono ad un tempo ſteſſo la ſicurezza, debbon riferirſi alla quarta claſſe.

Le pene di queſti ultimi delitti ſi chiamano ſupplizj. E' una ſpecie di taglione, il quale fa sì, che la Società neghi la ſicurezza ad un Cittadino, il quale ne ha privato, o ne ha voluto privare un altro. E' cavata queſta pena dalla natura della coſa, e tratta dalla ragione, e dalle ſorgenti del bene, e del male. Merita un Cittadino la morte, allorchè ha violata a ſegno la ſicurezza, che ha tolta la vita, o che ha tentato di toglierla. Siffatta pena di morte è come il rimedio della Società inferma. Allorchè da altri è violata la ſicurezza riſpetto a' beni, poſſon eſſervi delle ragioni, onde la pena ſia capitale: ma meglio per avventura ſarebbe, e più coerente alla natura, che la pena de' delitti contra la ſicurezza de' beni, veniſſe punita colla perdita de' beni; e la coſa in tal modo andar dovrebbe,

be, qualora le fortune fossero comuni, o uguali. Ma siccome coloro, che son privi di averi, quelli sono, che più volentieri assaliscono gli altrui; quindi è bisognato, che la pena corporale supplisca alla pecuniaria. Quanto ho asserito è cavato dalla natura, e sommamente favorisce la libertà del Cittadino.

CAPITOLO V.

Di certe accuse, che particolarmente abbisognano di moderazione, e di prudenza.

MAssima di momento: Vi vuole una somma circospezione nell' inquisizione della magia, e dell' eresia. L' accusa d' ambi questi delitti può estremamente offendere la libertà, ed esser la sorgente di tirannie infinite, qualora il Legislatore non sa limitarla. Imperciocchè, siccome essa non va direttamente verso le azioni d' un Cittadino, ma piuttosto verso l' idea, che altri si è fatta del suo carattere, essa diventa pericolosa a proporzione dell' ignoranza del popolo, ed allora un Cittadino è sempre in pericolo, poichè la condotta migliore del mondo, la più pura morale, a pratica di tutt' i doveri, non assicurano contra i sospetti di simiglianti delitti.

Sotto Emmanuele Comneno fu il *Protestatore* *(a)* accusato d' aver cospirato contra l' Imperado-

(a) *Niceta*, Vita d' Emmanuele Comneno, Lib. IV.

dore, e d'efferfi fervito per tale effetto di certi fegreti, che rendon gli uomini invifibili. Si legge nella vita di quefto Imperadore [*b*], che fu forprefo *Aronne*, mentre leggeva un Libro di Salomone, la cui lettura facea comparire delle legioni di demonj. Ora fupponendo nella Magia una poteftà, che arma l'inferno, di là partendo, fi confidera quel tale, che chiamafi Mago, come l'uomo il più atto a fconvolgere, e rovefciare la Società, ed ognuno è inclinato a punirlo fenz' alcuna mifura.

L'ira s'aumenta, allorchè afcrivefi alla magia la forza di diftruggere la Religione. Ci fà fapere l'Iftoria di Coftantinopoli [*c*], come fopra la rivelazione avuta da un Vefcovo, che un tal miracolo più non operavafi per la magia d'un certo tale, furono condannati a morte, egli, ed il fuo figliuolo. Da quanti prodigj non dipendeva un tal delitto? Che le rivelazioni non foffero cofa rara: che una ne aveffe il Vefcovo: che foffe vera: che vi foffe un miracolo: che quefto più non feguiffe, perchè vi foffe della magia: che la magia poteffe rovefciare la Religione: che quefto tale foffe mago: che finalmente fatta aveffe quefta magica operazione.

Dall'Imperadore *Teodoro Lafcari*, afcrivevafi alla magia la fua infermità. Coloro, che n'erano accufati, altro fcampo non aveano, che maneg-

---

[b] *Ivi*.

[c] Iftoria dell'Imperador Maurizio di *Teofilatto*, Cap. XI.

neggiare senz' abbruciarsi un ferro infuocato. Buona cosa stata sarebbe presso i Greci l' esser Mago per giustificarsi dalla magia. A tal segno eccessivo erano idioti, che univano le più incerte prove al delitto più incerto del mondo.

Sotto il Regno di *Filippo il Lungo* cacciati furono di Francia i Giudei accusati d' aver avvelenate le fontane per mezzo di lebbrosi. Siffatta assurda accusa dee far dubitare a buona equità di quelle tutte, che son fondate sull' odio pubblico.

Non ho io asserito in questo luogo, che punir non si debba l' eresia: ma asserisco, che usar debbasi somma circospezione nel punirla.

CAPITOLO VI.

Del delitto contra natura.

GUardimi Iddio, ch'io intenda scemar l' orrore, che si ha per un delitto condannato a vicenda dalla Religione, dalla Morale, e dalla Politica! Converrebbe proscriverlo quand' anche altro non facesse, che dare ad un sesso le debolezze dell' altro; e disporre ad un' infame vecchiaja per una vergognosa gioventù. Ciò, ch' io sono per dirne, gli lascerà tutte le sue orridezze, nè si riferirà che alla sola tirannia, la quale può abusare dell' orrore medesimo, che aver se ne dee. Siccome la natura di questo delitto è l' essere occulto, è con frequenza accaduto, che i legislatori l' hanno punito sulla deposizione d' un fanciullo. Era questo un aprire ampio varco alla ca-

calunnia. „ Giustiniano, *dice Procopio* [a], pub-
„ blicò una legge contra questo delitto: fece rin-
„ tracciar coloro, che n' erano rei, non solo do-
„ po la Legge, ma prima di quella. La depo-
„ sizione d' un testimonio, talora d' un fanciullo,
„ tal' altra d' uno schiavo, bastava, singolarmen-
„ te contra i facoltosi, e contra coloro, ch' era-
„ no della fazione de' *Verdi*.

Presso di noi è cosa assai strana, che sieno stati puniti col fuoco tre delitti, la magia, cioè, l' eresia, ed il delitto contra natura: mentre del primo potrebbe provarsi, che non esiste: del secondo, ch' è soggetto ad infinite distinzioni, interpretazioni, e limitazioni: del terzo, che con somma frequenza si resta fra le tenebre.

Dirò bene, che il delitto contra natura non farà mai in una Società grandi progressi, qualora il popolo altronde non vi sia per alcuna usanza inclinato, come presso i Greci, ove i giovanetti faceano tutti gli esercizj nudi; come presso di noi, ove più non s' usa la domestica educazione; come presso gli Asiatici, ove i privati hanno moltissime mogli, che essi dispregiano, mentre gli altri aver non ne possono. Ch' ei non si dia ansa a questo delitto: che si proscriva con un' esatta polizia, come tutte le violazioni de' costumi; ed incontanente vedrassi, che la natura o difenderà i suoi diritti, o tornerà a riprenderli. Dolce, amabile, cara, ha essa sparsi con

[a] Istoria segreta.

con mano liberale i' piaceri; e col ricolmarci di delizie, ella ci dispone, per mezzo di figliuoli, che ci fanno, per così dire, rinascere, a soddisfazioni maggiori di queste delizie medesime.

CAPITOLO VII.

Del delitto di Lesa Maestà.

DEcidono le Leggi della China, che debba esser punito colla morte chiunque manchi di rispetto all'Imperadore. Siccome esse non definiscono che cosa sia il mancar di rispetto, così tutto può dar pretesto per toglier la vita a chi si voglia, ed esterminare quella famiglia, che si è presa di mira.

Due persone incaricate di far la gazzetta della Corte, avendo in un certo fatto poste delle circostanze, che non si verificarono, fu detto, che il mentire in una gazzetta della Corte era un mancar di rispetto alla medesima, e perciò furon fatte morire [*a*].

Avendo un Principe del sangue, senza avvisarselo, fatti alcuni segni sopra un memoriale sottoscritto col pennello rosso dall'Imperadore, venne deciso, che avea mancato di rispetto al medesimo, e questo produsse contra questa famiglia una delle più terribili persecuzioni, delle

[a] Il Padre du Halde, Tomo I. pag. 43.

quali abbia mai parlato l' Istoria [k] [1].

Basta che il delitto di Lesa Maestà sia dubbioso, per far che il Governo degeneri in dispotismo. Nel Libro *della Formazione delle Leggi*, mi dilaterò di vantaggio sopra di ciò.

CAPITOLO VIII.

Della prava applicazione del nome di delitto, di sacrilegio, e di Lesa Maestà.

EGLI è ancora un abuso violento il chiamar delitto di Lesa Maestà un' azione, che non è tale. Una legge degl' Imperadori [a] perseguitava come sagrileghi coloro, che ponevano in questione il giudizio del Sovrano, e dubitavano del merito di quelli, che scelti avesse per qualche impiego [b]. E' evidente, che stabilito fu tal delitto dal Gabinetto, e da' Favoriti. Un'altra legge avea dichiarato, che coloro, che insultano i Ministri, e gli Ufiziali del Sovrano, son

---

[b] Lettera del Padre Parennin nelle Lettere Edificanti.

[a] Graziano, Valentiniano, e Teodosio. E' la seconda nel Codice, *de Crimin. Sacril.*

[b] *Sacrilegii instar est dubitare, an is dignus sit quem elegerit Imperator, ibid.* Questa legge ha servito di modello a quella di Ruggiero nelle Costituzioni di Napoli, *Titolo* 4.

[1] *Questi due fatti pruovano assai che i Cinesi sono tuttavia barbari.*

ſon rei di Leſa Maeſtà, come ſe inſultaſſero lo ſteſſo Sovrano [c]. Siamo debitori di queſta legge a due Principi [d], la cui debolezza nell'iſtoria è famoſa. Due Principi, che guidati furono da' loro Miniſtri, come da' lor paſtori è guidata la greggia: due Principi ſchiavi nella Reggia, fanciulli nel conſiglio, ſtranieri negli eſerciti, i quali non per altro conſervarono l'Impero, ſe non perchè ogni giorno il donarono. Alcuni di queſti favoriti coſpirarono contra i loro Imperadori. Fecero di più, coſpirarono contra l'Impero, vi chiamarono i Barbari; e quando ſi vollero reprimere, sì debole era lo Stato, che convenne violare la lor legge, e per punirgli, eſporſi al delitto di Leſa Maeſtà.

Appunto ſopra d'una tal legge fondavaſi il relatore del Signore di Cinq-Mars [e], allorchè, volendo provare, ch'era reo di delitto di Leſa Maeſtà, per aver voluto dilungar dagli affari il Cardinale di Richelieu, ei diſſe: „ Il delitto, che „ inveſte la perſona de' Miniſtri de' Sovrani, per „ le Imperiali Coſtituzioni è riputato d'ugual „ peſo di quello, che inveſte la loro perſona. „ Un Miniſtro ſerve a dovere il ſuo Sovrano, „ ed il ſuo Stato: ſi toglie a tutt'e due: ed è „ non altrimenti che ſe ſi toglieſſe al primo un „ braccio [f], ed al ſecondo una parte della „ ſua

B 2

[c] La Legge quinta nel Cod. *ad Leg. Jul. maj.*
[d] Arcadio, ed Onorio.
[e] Memorie di Montreſor. Tomo I.
[f] *Nam ipſi pars corporis noſtri ſunt.* La ſteſſa Legge nel Cod. *ad Leg. Jul. maj.*

„ sua potenza „. Qualor venisse sopra la terra la stessa servitù, non parlerebbe diversamente.

Un' altra Legge di Valentiniano, di Teodosio, e d' Arcadio [g] dichiara i falsi Monetarj rei del delitto di Lesa Maestà. Ma non era questo un confondere le idee delle cose? Il riferire ad altro delitto il nome di Lesa Maestà non è egli uno scemar l' orrore di questo delitto?

CAPITOLO IX.

Continuazione dello stesso soggetto.

AVendo Paolino fatto intendere all'Imperadore Alessandro, " che disponevasi a perseguitare come reo di Lesa Maestà un giudice, „ che pronunziato avea contra i suoi Editti, l' „ Imperadore gli rispose, che in un secolo come il suo non avean luogo i delitti di Maestà indiretti [a].

Faustiniano scritto avendo allo stesso Imperadore, come avendo giurato per la vita del Principe di non perdonar mai al suo schiavo, vedeasi costretto a starsi perpetuamente adirato per non rendersi reo di lesa Maestà: " Voi vi siete in„ darno intimorito, *rispofegli il Monarca*; nè co-

[g] E' la nona nel Codice Teodosiano *de falsa moneta*.

[a] *Etiam ex aliis caussis majestatis crimina cessant meo sæculo*. Leg. 1. Cod. *ad Leg. Jul. maj.*

„ conoſcete le mie maſſime [*b*].

Un Senatoconſulto [*c*] ordinò , che colui , che aveſſe fondute le Statue dell' Imperadore, che piaciute non foſſero , reo non ſarebbe di Leſa Maeſtà . Gl' Imperadori Severo , ed Antonino ſcriſſero a Ponzio [*d*], che colui , il quale vendeſſe le Statue dell' Imperadore non conſagrate , non incorrerebbe nel delitto di Leſa Maeſtà . Gl' Imperadori medeſimi ſcriſſero a Giulio Caſſiano , che quegli , il quale ſcagliaſſe caſualmente un ſaſſo contra una Statua dell' Imperadore, non doveſſe eſſer perſeguitato come reo di Leſa Maeſtà [*e*]. Siffatte modificazioni richiedea la legge Giulia ; imperciocchè avea la medeſima fatti rei di Leſa Maeſtà , non ſolo quelli , che fondeano le Statue degl' Imperadori, ma quegli eziandio , i quali commetteſſero alcuna azione ſomigliante [*f*]: e ciò rendeva arbitrario ſiſſatto delitto. Allorchè furono fiſſati molti delitti di Leſa Maeſtà , fu di neceſſità il diſtinguere tali delitti. Quindi il giuriſconſulto Ulpiano , dopo d' aver detto , che l' accuſa del delitto di Leſa Maeſtà non eſtingueaſi colla morte del reo , aggiunge , come ciò non riſguarda tutt' [*g*] i delitti di Le-

 ſa

[b] *Alienam ſecta mea ſolicitudinem concepiſti* . Leg. 2. Cod. *ad Leg. Jul. maj.*

[c] Vedi la Leg. 4 *ff. ad Leg. Jul. maj.*

[d] Vedi la Legge 5. ff. *ad Leg. Jul. maj.*

[e] Ivi .

[f] *Aliudve quid ſimile admiſerint* . Leg. 6 *ff. ad Leg. Jul. majeſt.*

[g] Nell'ult. Leg. al ff. *ad Leg. Jul. de adulteriis* .

ſa Maeſtà dalla Legge Giulia ſtabiliti, ma quello ſoltanto, che contiene un attentato contra l'Impero, o contra la vita dell' Imperadore.

CAPITOLO X.

Continuazione dello ſteſſo ſoggetto.

Una legge d' Inghilterra paſſata nel Regno d' Arrigo VIII. dichiarava rei d'alto tradimento tutti coloro, i quali prediceſſero la morte del Re. Queſta era una legge molto vaga. Sì terribile è il Diſpotiſmo, che ſi rivolge contra quei medeſimi, i quali lo eſercitano. Nell' ultima infermità di queſto Sovrano non ardirono mai i Medici di pronunziare, ch'ei foſſe in pericolo, ed è certo, che operaſſero coerentemente [a].

CAPITOLO XI.

De' penſieri.

Un cotal *Marſia* ſognoſſi, che ſcannava Dionigi [a]. Queſti lo condannò a morte, dicendo, che ciò ſognato la notte ei non avrebbe, ſe non vi aveſſe il giorno penſato. Era queſta una gran tirannia: poichè quantunque vi aveſ-ſe

[a] Vedi l' Iſtoria della Riforma del *Burnet*.
[a] Plutarco, Vita di Dionigi.

ſe anche penſato, non l'aveva attentato [*b*]. Non imprendono le leggi a punire, ſe non le azioni eſteriori.

CAPITOLO XII.

Delle parole indiſcrete.

NON vi ha coſa che renda il delitto di Leſa Maeſtà anche più arbitrario, che quando le indiſcrete eſpreſſioni ne divengono la materia. Sì ſoggetti ſono i diſcorſi all'altrui interpretazione: paſſa tanta differenza fra la malizia, e l'indiſcretezza, e sì poca ve ne ha fra l'eſpreſſioni, le quali eſſe adoprano, che la legge non può ſoggettar le parole ad una pena capitale, qualora per eſſa non ſi dichiari quali ſon quelle, che vi ſoggetta *(a)*.

Non formano le parole un corpo di delitto: ſi rimangono eſſe ſoltanto nell'idea. Il più delle volte non ſignificano per ſe ſteſſe, ma pel tuono, col quale ſon pronunziate. Con frequenza ripetendo le ſteſſe parole, non ſi eſprime il ſentimento medeſimo: dipende queſto ſignificato dall'unione, che hanno con altre coſe. Talora eſprime più il ſilenzio, che qualunque diſcor-

[b] Fa d'uopo, che il penſiero troviſi unito a qualche ſorta d'azione.

(a) *Si non tale ſit delictum, in quod vel ſcriptura legis deſcendit, vel ad exemplum Legis vindicandum eſt.* Modeſtino, *Leg.* 7 *ff. ad Leg. Jul. maj.*

ſcorſo. Non vi ha coſa di queſta più equivoca. E come dunque farne un delitto di leſa Maeſtà? In qualunque luogo troviſi ſtabilita queſta legge, non ſolo non vi ha più libertà, ma neppure l' ombra di quella.

Nel Manifeſto della paſſata Zarina pubblicato contra la Famiglia Olgourouki *(b)* vien condannato a morte uno di queſti Principi, per aver profferite indecenti parole, che avean relazione alla perſona di lei: un altro per aver malignamente interpretate le ſagge ſue diſpoſizioni per l' Impero, ed offeſa la ſua perſona ſagra con poco riſpettoſe parole.

Non pretendo io già di ſcemare l' indignazione, che dee averſi per coloro, che oſcurar vogliono la gloria del loro Sovrano: ma dirò bene, che ſe vuolſi moderare il Diſpotiſmo, un ſemplice gaſtigo di correzione in queſti caſi meglio converrà, che un' accuſa di Leſa Maeſtà ſempre mai terribile alla ſteſſa innocenza *(c)*.

Le azioni non ſono d' ogni giorno: molte perſone poſſono rilevarle: una falſa accuſa ſopra de' fatti può eſſere dilucidata agevolmente. Le parole, che ſono unite ad un' azione, aſſumono la natura di queſt' azione. Così un uomo, che va nella pubblica piazza a confortare i ſudditi a ſollevarſi, divien reo di leſa Maeſtà, perchè le paro-

(b) Nel 1740.

(c) *Nec lubricum linguæ ad pœnam facile trahendum eſt*. Modeſtin. ibidem.

role ſon congiunte coll' azione, e vi hanno parte. Non ſono le parole, che ſi puniſcono, ma un' azione commeſſa, in cui s' adoprano le parole. Non divengon delitti, ſe non quando diſpongono, accompagnano, e ſeguono una rea azione. Tutto ſi ſovverte, qualor faſſi un capital delitto delle parole, in vece di conſiderarle qual ſegnale d' un capital delitto.

Gl' Imperadori *Teodoſio*, *Arcadio*, ed *Onorio*, ſcriſſero a Rufino Prefetto del Pretorio: „ Se alcuno ſparla della noſtra perſona, o del noſtro „ governo, non vogliam gaſtigarlo (d): Se ha „ parlato per leggerezza, convien diſprezzarlo: „ ſe per follia, compiangerlo: ſe è un' ingiu„ ria, convien perdonargliela. Così laſciando le „ coſe intatte, ce ne darete contezza, affin„ chè giudichiamo delle parole dalle perſone, „ e veggiamo, ſe dobbiam giudicarle, o ſprez„ zarle „.

CA-

(d) *Si id ex levitate proceſſerit, contemnendum eſt; ſi ex inſania, miſeratione digniſſimum; ſi ab injuria, remittendum*. Leg. unic. Cod. *ſi quis Imp. maled.*

CAPITOLO XIII.

Delle Scritture.

Le ſcritture contengono qualche coſa di più permanente, che le parole: ma quando non diſpongono a delitto di Leſa Maeſtà, non ſon materia d' un tal delitto.

Tuttavia *Auguſto*, e *Tiberio* vi anneſſero la pena di queſto delitto *(a)*: Auguſto in occaſione di certi ſcritti fatti contra uomini, e femmine illuſtri: Tiberio per motivo di quelli, che riputò fatti contr'eſſo. Non vi fu coſa di queſta più fatale alla Romana libertà. *Cremuzio Cordo* venne accuſato per aver ne' ſuoi annali chiamato Caſſio l'ultimo de' Romani *(b)*.

Gli ſcritti ſatirici non ſono gran fatto noti negli Stati Diſpotici, ove da un lato l'avvilimento, e l'ignoranza dall' altro, non danno, nè il talento, nè la voglia di farne. Nella Democrazia non ſi vietano per la ſteſſa ragione, che li fa proibire nel governo d' un ſolo. Siccome d' ordinario ſon fatti contra perſone potenti, nella Democrazia ſolleticano la malignità del popolo, che governa. Si vietano nella Monarchia; ma faſſene anzi un ſoggetto di Polizia, che di delitto. Poſ-

(a) Tacito, Annali, Lib. I. Continuò queſta coſa ſotto i Regni ſeguenti. Vedi la Legge I. Cod. de *famoſ. Libellis*.

(b) Tacito, Annali, Lib. IV.

Possono tener a bada la generale malignità, consolare i malcontenti, scemar la voglia de' posti, dare al popolo la pazienza di soffrire, e farlo ridere delle sue sofferenze.

L'Aristocrazia più che tutt'altro Governo proscrive le opere satiriche. Quivi i Magistrati sono piccioli Sovrani, che non sono così grandi da non curare le ingiurie. Se nella Monarchia alcun dardo s'indirizza al Monarca, egli è sì eminente, che non giunge il dardo fino a lui. Un Signore Aristocratico n'è colpito da una parte all'altra. Quindi i Decemviri, i quali formavano un'Aristocrazia, punirono gli scritti satirici colla morte (c).

CAPITOLO XIV.

Violazione del pudore nella punizione de' delitti.

Vi sono delle regole di pudore osservate presso quasi tutte le Nazioni: sarebbe cosa assurda il violarle nel gastigare i delitti, che dee aver per oggetto perpetuamente il ristabilimento dell'ordine.

Gli Orientali, che hanno esposte le femmine ad elefanti addestrati per un genere di supplizio abominevole, han voluto far violar la legge dalla legge.

Un

(c) La Legge delle XII. Tavole.

Un uſo Romano antico proibiva il far morir le fanciulle non ancor nubili. Tiberio rinvenne il ripiego di farle violare dal boja prima di mandarle al ſupplizio *(a)*: tiranno ſcaltro, e crudele, per conſervar le uſanze, diſtruggeva i coſtumi. Allorchè la Giapponeſe Magiſtratura fece eſporre le donne nude ſulle pubbliche piazze, e le forzò a camminare come le beſtie, fece fremere il pudore *(b)*: ma quando volle coſtringere una madre . . . quando volle coſtringere un figliuolo . . . non mi dà il cuore di terminare; fece fremere la ſteſſa Natura *(c)*.

CAPITOLO XV.

Dell' affrancare lo ſchiavo per accuſare il padrone.

STabilì Auguſto, che gli ſchiavi di coloro, che aveſſero coſpirato contra di lui, ſarebbero venduti al pubblico, perchè poteſſero deporre contra del loro padrone *(a)*. Nulla dee eſſer traſcurato di ciò, che guida alla ſcoperta di un gran delitto. Così in uno Stato, in cui ſono degli ſchiavi, è coſa nuturale, che dar poſ-

---

(a) Suetonio *in Tiberio*.
(b) Raccolta di viaggi per ſervire allo ſtabilimento della Compagnia dell' Indie, Tomo V. Parte II.
(c) *Ivi*, pag. 496.
(a) *Dione* in Xiphilino.

possono degl' indizj; ma esser non potrebbero testimonj.

Indicò *Vindice* la cospirazione fatta in favor di Tarquinio, ma non fu testimone contra i figliuoli di Bruto. Giusta cosa era dar la libertà a colui, che avea fatto servigio sì grande alla patria, ma non gli fu data affinchè rendesse alla sua patria cotal servigio.

Così l'Imperador *Tacito*, ordinò, che gli schiavi non sarebbero testimonj contra il loro padrone nello stesso delitto di Lesa Maestà *(b)*: legge che non fu portata nella compilazione di Giustiniano.

CAPITOLO XVI.

Calunnie nel delitto di Lesa Maestà.

FOrz' è, che rendiamo giustizia a' Cesari: non furono i primi ad immaginare le triste leggi, che fecero. *Silla* fu quegli *(a)*, che insegnò loro, come non bisogna punire i calunniatori. In brev' ora si passò persino a premiarli *(b)*. CA-

(b) *Flavio Vopisco* nella sua Vita.

(a) Fece *Silla* una legge di maestà, della quale è fatta parola nelle Orazioni di Cicerone, *pro Cluentio*, art. 3. *in Pisonem*, art. 21. nella seconda contra *Verre*, art. 5. nell'Epist. famil. Lib. III. Lettera II. Cesare, ed Augusto l'inserirono nelle Leggi Giulie: altri vi aggiunsero.

(b) *Et quo quis distinctior accusator, eo magis honores assequebatur, ac veluti sacrosanctus erat.* Tacito.

CAPITOLO XVII.

Dello ſcoprimento delle congiure.

„ ALlorchè il tuo fratello , o il figlio tuo ,
„ o la tua figliuola , o la tua cara moglie,
„ o l'amico tuo , ch'è un altro te ſteſſo , ti
„ diranno in ſegreto , *portiamoci ad altri Iddii* ,
„ li lapiderai : prima ſi ſcaglierà ſopr'eſſo la tua
„ mano , e poſcia quella di tutto il popolo „ .
Queſta Legge del Deuteronomio [*a*] eſſer non può una legge civile preſſo la maggior parte de' popoli a noi noti, perchè v'aprirebbe il varco a tutt'i delitti.

La legge preſcrivente in molti Stati rivelare ſotto pena della vita le congiure, alle quali neppure ſi è avuto parte, non è meno dura. Quando vien inſinuata nel governo Monarchico, è dicevoliſſimo il riſtringerla.

Eſſer non vi dee applicata in tutta la ſua ſeverità, ſe non nel delitto di Leſa Maeſtà del primo capo. E' di gran momento il non confondere in queſti Stati i varj capi di queſto delitto.

Nel Giappone, ove le leggi roveſciano tutte le idee dell'umana ragione, il delitto di non iſvelare s'applica a' caſi più ovvj.

Abbiamo da una relazione [*b*], come due fanciul-

[a] Cap. XIII. Verſi 6. 7. 8. e 9.

[b] Raccolta di viaggi, che hanno ſervito allo ſtabilimento della Compagnia dell'Indie, pag. 423. Lib. V. parte 2.

ciulle furon fatte morir chiuse entro un baule tutto pieno di punte di ferro, una per non so quale amoroso rigiro, l'altra per non averlo rivelato.

CAPITOLO XVIII.

Quanto sia pericoloso nelle Repubbliche il punir soverchiamente il delitto di Lesa Maestà.

Quando una Repubblica è giunta a distrugger coloro, che voleano rovesciarla, fa d'uopo por fine sollecitamente alle vendette, alle pene, ed anche alle ricompense.

Non posson farsi grandi punizioni, e perciò grandi cambiamenti, senza porre nelle mani d'alcuni Cittadini un gran potere. Torna adunque meglio in questo caso il molto perdonare, che il molto punire; mandar pochi in esilio, che mandarvene molti: lasciare i beni, che moltiplicare le confiscazioni. Col pretesto di vendicar la Repubblica, stabilirebbesi la tirannide de' vendicatori. Non si tratta di distruggere quello, che domina, ma il dominio. Fa d'uopo riassumere colla maggior prontezza possibile quell' andamento ordinario del governo, in cui tutto proteggono le leggi, e non s' armano contra veruno.

I Greci non poser limiti alle vendette, che presero de' tiranni, o di quei, che come tali sospettarono. Fecero morire i figliuoli [a], e talora anche

[a] *Dionigi d' Alicarnasso*, Antichità Romane, Lib.VIII.

che cinque de' più prossimi parenti [*b*]. Bandirono famiglie infinite: ne furono scosse le loro Repubbliche: l'esilio, o il ritorno degli esiliati furono perpetuamente epoche, che il cambiamento indicarono della Costituzione.

Più saggi furono i Romani. Allorchè venne condannato *Cassio* per aver aspirato alla tirannide, si trattò, se far si dovessero morire i suoi figliuoli: non furono condannati a veruna pena. „ Quelli, che vollero, dice *Dionigi d'Alicarnasso* [*c*], mutar questa legge sul terminar della „ guerra de' Marsi, e della guerra civile, ed „ escludere dalle cariche i figliuoli de' proscritti da „ Silla, son molto rei.

Rilevasi nelle guerre di Mario, e di Silla, fino a qual segno presso i Romani a poco a poco eransi gli animi depravati. Cose tanto funeste fecero credere, che non si vedrebbero mai più. Ma al tempo de' Triumviri si volle essere più crudeli, e sembrarlo meno: fa ribrezzo il vedere di quali sofismi la crudeltà si servisse. Leggesi in Appiano [*d*] la formola delle proscrizioni. Direste, non avervi altro oggetto, che il bene della Repubblica, con tanta flemma vi si ragiona, tanti sono i vantaggi, che fannovisi rilevare, tanti i mezzi, che vi si prendono son da anteporsi ad altri, in tanta sicurezza saranno i ric-

[b] *Tyranno occiso quinque ejus proximos cognatione Magistratus necato*. Cicer. *de Inventione*, Lib.II.

[c] Lib. VIII. pag. 547.

[d] Delle guerre Civili Lib. IV.

ricchi, tanto tranquillo sarà il minuto popolo, tanto si teme di porre in pericolo la vita de' Cittadini, tanto vuolsi placare la soldatesca, in somma tanto sarassi felice [e].

Era Roma inondata di sangue, allorchè *Lepido* trionfò della Spagna, e per un assurdo senza esempio comandò, che si stesse in festa sotto pena d'esser proscritti [f].

CAPITOLO XIX.

Come sospendasi nella Repubblica l'uso della libertà.

Negli Stati, in cui si fa più conto della libertà, vi sono delle Leggi, dalle quali è violata contra un solo, per conservarla a tutti. Tali sono in Inghilterra gli ordini detti *di presa* [a]. Hanno relazione a quelle leggi Ateniesi, le

[e] *Quod felix, faustumque sit.*

[f] *Sacris, & epulis dent hunc diem: qui secus faxit, inter proscriptos esto.*

[a] Non basta ne' tribunali del Regno, che vi sia una prova tale, che i Giudici ne sieno persuasi; fa d'uopo altresì, che una tal prova sia formale, vale a dire, legale: e la legge vuole, che vi sieno due testimonj contra l'accusato: un'altra prova non basterebbe. Ora se un uomo supposto reo di ciò, che dicesi *alto delitto*, avesse trovato modo di riprovare i testimonj, sicchè fosse impossibile il farlo condannare dalla Legge, si potrebbe offerir contr'esso un ordine particolare *di presa*, ch'è quanto dire, far una legge singolare sopra la sua perso-

le quali stabilivano contra un privato [*b*], purchè fatte fossero col voto di seimila Cittadini. Riferisconsi a quelle leggi, che si facevano in Roma contra Cittadini privati, e che si chiamavano *privilegj* [*c*]. Queste non si faceano, se non ne' massimi Comizj del popolo. Ma in qualunque modo il popolo le dia, vuol Cicerone, che si aboliscano, poichè la forza della legge non consiste se non nello stabilire sopra tutti [*d*]. Io pertanto confesso, come l'uso de' popoli i più liberi, che sieno mai stati sopra la terra, mi fa credere, esservi de' casi, ne' quali sia d'uopo porre per un istante un velo sopra la libertá, appunto come si cuoprono i simulacri de' Numi.

CA-

sona. Vi si procede come per tutti gli altri ordini; fa di mestieri che passino in due Camere, e che il Re vi accordi il suo consenso: senza di ciò non vi ha ordine, cioè a dire, giudizio. L'accusato può far parlare i suoi Avvocati contra il giudizio, o ordine, e si può pel medesimo parlar nella Camera.

[b] *Legem de singulari aliquo ne rogato, nisi sex millibus ita visum. Ex Andocide de mysteriis*. Questo é l'Ostracismo.

[c] *De privis hominibus lata*. Cicer. *De Leg*.Lib.III.

[d] *Scitum est jussum in omnes*. Cicer. *Ivi*.

CAPITOLO XX.

Delle leggi favorevoli alla libertà del Cittadino nella Repubblica.

Accade sovente negli Stati popolari, che le accuse sieno pubbliche, e che sia permesso ad ognuno l'accusare chi egli vuole. Ciò diede motivo allo stabilimento di Leggi atte a difendere l'innocenza de' Cittadini. In Atene l'accusatore, che per se non avea la quinta parte de' voti, pagava una multa di mille dramme. Vi fu condannato *Eschine*, che accusato avea Ctesifonte [*a*]. In Roma l'ingiusto accusatore era notato d'infamia [*b*], e se gl'improntava in fronte la lettera K. Si assegnavano delle guardie all'accusatore, perchè corromper non potesse i Giudici, o i testimonj [*c*].

Io ho già parlato di questa legge Ateniese, e Romana, la quale permetteva all'accusato di ritirarsi prima del giudizio.

 CA-

[a] V. Filostrato Lib. I. vita de' Sofisti, vita d'Eschine. Vedi anche Plutarco, e Focio.

[b] Dalla Legge *Remnia*.

[c] Plutarco nel Trattato: *Come si potrebbe ricevere del vantaggio da' proprj nemici*.

CAPITOLO XXI.

Della crudeltà delle Leggi verso i debitori nella Repubblica.

UNA gran superiorità si ha già presa un Cittadino sopra un altro Cittadino col prestargli un danaro, che questi non ha prestato, se non per privarsene, e che per ciò più non ha. Ora e che sarà ciò in una Repubblica, qualora dalle leggi venga accresciuta di vantaggio una tal servitù?

In Atene, ed in Roma [*a*] fu da principio permesso il vendere i debitori, che in grado non erano di pagare. *Solone* corresse in Atene quest' uso [*b*]; poichè ordinò, ci niuno per debiti civili sarebbe obbligato nel corpo. Ma da' Decemviri [*c*] non venne nel modo stesso riformato l' uso di Roma; e tutto che avessero innanzi agli occhi il regolamento di Solone, non vollero seguirlo: Non è questo il solo passo della legge delle XII. Tavole, in cui si rilevi la mira de' Decemviri di urtar di fronte lo spirito Democratico.

Que-

[a] Molti vendevano i loro figliuoli per pagare i lor debiti. *Plutarco*, Vita di *Solone*.

[b] Ivi.

[c] Apparisce dall' Istoria, che tal uso trovavasi stabilito presso i Romani prima della Legge delle XII. Tavole. *Tito Livio* Decade I. Lib. II.

Queste leggi crudeli contra i debitori misero parecchie fiate in periglio la Romana Repubblica. Un uomo pieno di ferite s' involò dalla casa del suo creditore, e comparve nella pubblica piazza [d]. A tale spettacolo il popolo si sollevò. Altri Cittadini, che i loro creditori di più non ardivano di ritenere, uscirono delle loro carceri. Si fecero loro delle promesse, le quali non si mantennero; ed il popolo si rifuggì sul Monte Sagro. Non ottenne l'annullamento di queste Leggi, ma un Magistrato per difenderlo. Uscivasi dell' Anarchia, e si pensò a precipitarsi nella tirannide. Manlio per rendersi popolare, portavasi a levar di mano de' creditori i Cittadini da essi fatti schiavi [e]. Furono prevenute le mire di Manlio; ma il male sempre restava. Leggi particolari diedero delle facilità di pagare a' debitori [f]: e l'anno di Roma 428. fecero i Consoli una legge [g], che tolse il diritto a' creditori di tener in servitù nelle case loro i debitori [h]. Un usurajo per nome *Papirio*, avea tentata la pudicizia d' un giovinetto chiamato Publio, che ritenea fra' ceppi. Il delitto di *Sesto* diede a Roma

 la

[d] *Dionigi d'Alicarnasso*, Antichità Romane Lib. VI.

[e] *Plutarco*, Vita di Fario Camillo.

[f] Vedi in seguito il Cap. XXIV. del Libro XXII.

[g] Cento venti anni dopo la Legge delle XII. Tavole. *Eo anno plebi Romanæ, velut aliud initium libertatis, factum est, quod necti desierunt*. Tito Livio Lib. VIII.

[h] *Bona debitoris, non corpus obnoxium esset.*

la politica libertà: quello di Papirio vi diede la libertà civile.

Il destino di questa Città si fu, che dà nuovi delitti confermata vi fosse la libertá, che aveanle proccurata i delitti antichi. L'attentato d'*Appio* sopra *Virginia* riaccese nel popolo quell' orrore contra i Tiranni, che inspirato aveagli la sventura di *Lucrezia*. Trentasett' anni [*i*] dopo il delitto dell' infame Papirio fu cagione un simigliante delitto [*k*], che il popolo si rifuggisse sul Gianicolo [*l*], e che ricovrasse una nuova forza la legge fatta per la sicurezza de' debitori.

Da tal tempo furon piuttosto i creditori da' debitori perseguitati per aver violate le leggi fatte contra le usure, che i secondi nol furono per non averli soddisfatti.

CA-

---

[i] L'Anno di Roma 465.

[k] Quello di *Plauzio*, che corruppe la pudicizia di Veturio. *Valerio Massimo* Lib. VI. Art. IX. Non debbon confondersi questi due avvenimenti, poichè non sono, nè le stesse persone, nè i medesimi tempi..

[l] Vedi un frammento di *Dionigi d' Alicarnasso*, nell' *Estratto delle virtù, e de' vizj*: l' Epitome di *Tito Livio*, Lib. XI. ed il *Freinsemio*, Lib. XI.

CAPITOLO XXII.

Delle cose, che attaccano la libertà nella Monarchia.

LA cosa al Principe la più inutile ha con frequenza nelle Monarchie indebolita la libertà, i Commissarj, cioè, talora nominati per giudicare un privato.

Sì poco vantaggio ritrae il Sovrano da' Commissarj, che per questo non conviene, ch'ei cangi l'ordine delle cose. E' moralmente certo, che possegga egli più che i suoi Commissarj lo spirito di probità, e di giustizia; poichè questi si reputano bastantemente sempre giustificati da' suoi ordini, da un oscuro interesse dello Stato, dalla scelta che di loro si è fatta, e da' loro stessi timori.

Nel regno d'Arrigo VIII. allorchè processavasi un Pari, si facea giudicare da' Commissarj presi dalla Camera de' Pari: con siffatto metodo si fecero morire tutt'i Pari, che si volle.

CAPITOLO XXIII.

Delle ſpie nella Monarchia.

VI voglion eglino ſpie nella Monarchia? Eſſa non è l'ordinaria pratica de' buoni Sovrani. Quando un uomo è fedele alle Leggi, ha ſoddisfatto a ciò, di che è debitore al Monarca. Per lo meno fa d'uopo, che abbia per aſilo la propria caſa, ed in ſicuro il rimanente di ſua condotta. Sarebbero per avventura le ſpie tollerabili, ſe coſtoro foſſero oneſte perſone: ma la neceſſaria infamia della perſona può far giudicare dell' infamia della coſa. Dee un Principe adoperar co' proprj ſudditi con candore, con franchezza, con fidanza. Quegli, ch'è pieno d' inquietudini, di ſoſpetti, e di timori, è un attore imbarazzato nel far la ſua parte. Allorchè vede, che le leggi ſono generalmente nel loro vigore, e che ſon riſpettate, può crederſi al ſicuro. L'andamento generale lo aſſicura di quello di tutt'i privati. Ch'ei non abbia alcun timore, ed allora non può crederſi quanto altri ſia portato ad amarlo. E perchè non verrebbe amato? E' deſſo la ſorgente di quaſi tutto il bene, che vien fatto: e quaſi tutt'i gaſtighi vanno a ridoſſo delle leggi. Si fa vedere al popolo mai ſempre con faccia ſerena: la ſua ſteſſa gloria a noi ſi comunica, e la ſua poſſanza ci ſoſtiene. Una prova, ch'è amato, ſi è, che ſi ha in eſſo della fidanza; e che quando un Miniſtro nega, uno s'im-

s'immagina sempre, che il Sovrano avrebbe accordato. Non si accusa la sua persona neppure nelle pubbliche calamità: uno si lagna ch' ei non sa, o che è circondato da gente corrotta. *Se il Sovrano sapesse*, dice il popolo. Queste parole son una specie d'invocazione, ed una prova della fidanza, che si ha in lui.

CAPITOLO XXIV.

Delle lettere cieche.

COstretti sono i Tartari a porre il nome loro sopra le loro frecce, affinchè nota sia la mano, onde sono scagliate. Essendo stato nell'assedio d'una Città ferito Filippo il Macedone, fu trovato scritto sulla freccia, *Asterio ha scagliato questo dardo mortale a Filippo* (*a*). Se coloro, i quali accusano un uomo, lo facessero colla mira del pubblico bene, non l'accuserebbero al Sovrano, che può agevolmente essere prevenuto, ma bensì a' Magistrati, i quali hanno delle regole, che non sono formidabili, se non a' calunniatori. Che se essi lasciar non vogliono le leggi fra essi, e l'accusato, è una prova, che hanno motivo di temergli, e la minor pena, che loro imporre si possa, è il non dar loro fede. Soltanto si possono ascoltare in quei casi, che non ammettono gl' indu-

(a) *Plutarco*, Oper. Moral. Collaz. d'alcuni Istorici Romani, e Greci, Tomo II. p. 487.

dugj dell' ordinaria giuſtizia, ed ove ſi tratta della ſalvezza del Sovrano. Allora ſi può credere, che colui, il quale accuſa, ha fatto uno sforzo, che ha ſciolta la ſua lingua, e lo ha fatto parlare. Ma negli altri caſi biſogna dire coll' Imperador Coſtanzo: ,, Non potremmo ſoſpettar di colui, ,, al quale ha mancato un accuſatore, qualora ,, non gli mancaſſe un nemico (b).

CAPITOLO XXV.

Del modo di governare nella Monarchia.

L'Autorità Regia è una gran molla, che dee muoverſi con agevolezza, e ſenza ſtrepito. Vantano i Chineſi uno de' loro Imperadori; il quale governò, dicon eſſi, come il Cielo, ch' è quanto dire, col ſuo eſempio.

Dannoſi de' caſi, ne' quali la potenza dee operare con tutta la ſua eſtenſione: ve ne ſono di quelli, ne' quali dee operare co' ſuoi limiti. La ſublime amminiſtrazione conſiſte nel conoſcere a dovere, quale ſia la parte del potere, grande, o picciola, che dee adoprarſi nelle varie circoſtanze.

Nelle noſtre Monarchie conſiſte tutta la felicità nell' opinione, che ha il popolo della dolcezza del governo. Un mal addeſtrato Miniſtro vuol ſempre avvertirvi, che ſiete ſchiavi. Ma qualora

(b) Leg.VI. Cod. Theodoſ. *de famoſ. Libellis.*

ra ciò fosse, dovrebbe anzi far tutto per occultarvelo.

Altro non sa dirvi, o scrivervi, se non che il Sovrano è disgustato: ch' è sorpreso, che saprà porvi riparo: Vi ha nel comando una certa facilità: fa d'uopo, che il Sovrano incoraggi, e che le leggi quelle sieno, che minaccino (*a*).

CAPITOLO XXVI.

Che nella Monarchia il Sovrano esser dee accessibile.

CIo' rileverassi meglio con i contrapposti. „ Il Czar Pietro I., *dice il Signor Perry* (*a*), „ ha fatto un nuovo Editto, il quale vieta di „ presentare a lui memoriale, se prima non „ ne sono stati presentati due a' suoi Ministri. „ Si può in caso di ricusamento di giustizia, „ presentargli la terza istanza: ma chi ha torto „ dee perdere la vita. Non vi fu pur uno, che „ dopo di ciò presentasse al Czar memoriali.

CA-

(a) Nerva, *dice Tacito*, accrebbe la facilità dell' Impero.

(a) Stato della Gran Russia, pag. 173. Ediz. di Parigi del 1717.

CAPITOLO XXVII.

De' costumi del Monarca.

TAnto contribuiscono alla libertà i costumi del Monarca, quanto le Leggi: può egli, com'esse, d'uomini fare bestie; e di bestie fare uomini. Se ama le anime libere, avrà de' sudditi: se ama le anime abbiette, avrà degli schiavi. Vuol egli sapere la grand'arte di regnare? che accosti a se l'onore, e la virtù, ch'ei chiami il merito personale. Talora può anche dare un'occhiata a' talenti. Non tema quei rivali, che diconsi uomini di merito: se gli ama, è loro uguale. Faccia suo il cuore, ma non si cattivi lo spirito. Rendasi popolare. Dee essergli caro l'amore del più vile de' suoi sudditi: questi son sempre uomini. Sì pochi riguardi chiede il popolo, ch'è cosa giusta l'accordarglieli. L'infinita distanza, che passa fra il Sovrano, ed esso, vieta pur troppo che l'infastidisca. Che pieghevole alla preghiera, stia saldo in faccia alle istanze, e ch'ei sappia, che il popolo giubila per le sue negative, ed i suoi Cortigiani per le sue grazie.

CA-

CAPITOLO XXVIII.

De' riguardi, che i Monarchi debbono a' loro ſudditi.

FA di meſtieri, che uſino eſtremo ritegno nel motteggiare. Il motteggio ſolletica, quand'è moderato, perchè apre l'adito a familiarizzarſi: ma un motteggio piccante è loro men lecito, che al più vile de' loro ſudditi, perchè ſono eſſi i ſoli, che ſempre feriſcano mortalmente.

Molto meno altresì debbon eſſi fare a' loro ſudditi un inſulto ſcoperto: ſon poſti per perdonare, per punire; non mai per inſultare.

Quando inſultano i loro ſudditi, li trattano con aſſai magggior crudeltà, di quello trattino i loro il Turco, o il Moſcovita. Allorchè queſti ſecondi inſultano, umiliano, e non diſonorano; ma per eſſi, umiliano, e tolgon l'onore.

Tale ſi è il pregiudizio degli Aſiatici, che prendono un affronto fatto dal Sovrano per un effetto d'una paterna bontà; e tale ſi è il noſtro mòdo di penſare, che da noi s'uniſce al crudel ſentimento dell'affronto la diſperazione di non potercene mai purgare.

Debbon eſſere ſommamente paghi d'aver de' ſudditi, a' quali l'onore è più caro della vita, e non è meno un motivo di fedeltà, che di coraggio.

Poſſiamo rammentarci le ſventure accadute a' Sovrani per avere inſultati i loro ſudditi: le vendet-

dette di *Cherea*, dell' eunuco *Narsete*, e del Conte *Giuliano*: finalmente della Duchessa di *Montpensier*, la quale, sdegnata con Arrigo III. che avea svelati alcuni de' suoi segreti difetti, lo tenne inquieto per tutto il tempo di sua vita.

CAPITOLO XXIX.

Delle Leggi civili atte a' porre un poco di libertà nel governo Dispotico.

QUantunque il governo Dispotico di sua natura sia per ogni dove lo stesso, tuttavia le circostanze, un'opinione di Religione, un pregiudizio di esempli adottati, un giuoco d'ingegno, maniere, costumi, possono introdurvi delle considerabili differenze.

E' bene, che vi sieno stabilite certe idee. Così alla China è il Monarca considerato qual padre del popolo; e ne' principj dell' Impero degli Arabi il Sovrano n'era il predicatore (a).

E' dicevole, che abbiavi alcun libro sacro, il quale serva di regola, come l' Alcorano presso gli Arabi, i libri di Zoroastro fra i Persiani, il Vedam appresso gl' Indiani, i libri Classici alla China. Il codice religioso supplisce al civile, e fissa l' arbitrario.

Non è male, che ne' casi dubbiosi i giudici con-

(a) I Califfi.

consultino i Ministri della Religione *(b)*. Quindi in Turchia i Cadì consultano i Molacchi. Che se il caso meriti la morte può esser dicevole, che il Giudice particolare, se ve ne ha, prenda il parere del Governatore, affinchè la potestá civile, ed Ecclesiastica sieno ancor temperate colla politica autorità.

CAPITOLO XXX.

Continuazione del medesimo soggetto.

IL dispotico furore quello si è, che ha stabilito, che la disgrazia del padre seco trarrebbe altresì quella de' figliuoli, e delle mogli. Sono già sventurati, senza esser rei: ed oltre a ciò bisogna, che il Principe lasci fra l'accusato e se de' supplicanti, che ammolliscano la sua collera, o che illuminino la sua giustizia.

Ell'è buona usanza de' Maldivi *(a)*, che quando un Signore è in disgrazia, va ogni giorno a corteggiare il Re, fino a che ne ricovri la grazia: dalla sua presenza vien disarmata la collera del Sovrano.

Vi sono degli Stati Dispotici *(b)*, in cui si pen-

(b) Istoria de' Tartari, Parte III. pag. 277. nelle osservazioni.

(a) Vedi Francesco Picard.

(b) Come oggi in Persia al riferire del Signor *Chardin*: quest' uso è molto antico. „ Fu posto Cavada, *di-* » *ce Procopio*, nella Torre dell'obblio: vi ha una legge, » la quale proibisce il parlar di coloro, che vi sono » rinchiusi, ed anche di nominarli.

pensa, che il parlare al Sovrano per un disgraziato, è un mancare al rispetto, che gli è dovuto. Questi Principi par che facciano tutt'i loro sforzi per ispogliarsi della virtù della clemenza.

Arcadio, ed Onorio nella Legge (c), di cui ho tanto favellato (d), dichiarano, che non faranno grazia a coloro, che ardiranno di supplicarli per li rei (e). Era ben prava una tal legge, poichè è ancor prava nel Dispotismo medesimo.

Il costume di Persia, che permette a chi vuol uscire del Regno, è al sommo buono: e quantunque l'uso contrario abbia presa la sua origine dal Dispotismo, in cui sonosi considerati i sudditi come schiavi (f), e quelli, ch' escono come schiavi, che fuggono; nulladimeno la pratica di Persia è ottima pel Dispotismo, ove il timore della fuga, o della ritirata de' debitori, arresta, e modera le persecuzioni de' Bassà, e degli Esattori.

LI-

(c) La Leg. V. Cod. *ad Leg. Jul. maj.*

(d) Nel Cap. VIII. di questo Libro.

(e) Federigo copiò questa Legge nelle Costituzioni di Napoli, Lib. I.

(f) Nelle Monarchie vi ha d'ordinario una Legge, che proibisce a quei tali, che hanno pubblici impieghi l'uscir del regno senza licenza del Sovrano. Una tal Legge dee essere altresì stabilita nelle Repubbliche. Ma in quelle, che hanno delle Istituzioni singolari, la proibizione esser dee generale, per non riportarvi i costumi stranieri.

LIBRO XIII.

„ De' rapporti, che l'esazione de' Tributi, e
„ la grandezza delle pubbliche entrate hanno
„ colla Libertà.

CAPITOLO PRIMO.

Delle rendite dello Stato.

Sono le rendite dello Stato una porzione, che dà ogni Cittadino di ciò, che possiede, per aver dall'altro la sicurezza, o per goderne con piacere *(a)*.

Per fissare a dovere queste *rendite*, fa d'uopo aver riguardo, ed a' bisogni dello Stato, ed a quelli de' Cittadini. Non bisogna prender dal popolo su i suoi bisogni reali, per supplire a' bisogni immaginarj dello Stato.

Bisogni immaginarj quelli sono, che richieggono le passioni, e le debolezze di quelli, che governano, il prospetto seducente d'uno straordinario progetto, l'inferma smania d'una vana-

(a) Dite piuttosto per contribuire alla salvezza dello Stato (Riflef. d'un Anon.)

gloria, ed una certa impotenza di spirito a fonte delle fantasie. Con frequenza coloro, i quali con un animo inquieto erano sotto il Sovrano alla testa degli affari, si son fatti a credere, che i bisogni dello Stato fossero i bisogni delle loro picciole anime.

Non vi ha cosa, che più debba esser regolata dal sapere, e dalla prudenza, quanto quella porzione, che si toglie, e quella porzione che a' suoditi si lascia.

Non debbonsi misurare le pubbliche entrate da quello, che il popolo può dare, ma da ciò, ch'ei dee dare; e qualor si misurino da ciò, ch'ei può dare, forz'è, che sia per lo meno da ciò, ch'ei può dar sempre.

CAPITOLO II.

Che è ragionar male il dire, che la grandezza de' tributi sia buona per se stessa.

SI è veduto in certe Monarchie, che piccioli paesi esenti da' tributi erano ugualmente miserabili, che i luoghi, i quali tutti all'intorno n' erano oppressi, e la principal ragione di ciò si è, che il picciolo Stato chiuso aver non può nè industria, nè arti, nè manifatture, poichè per tal riguardo è impedito in mille modi dal grande Stato, in cui trovasi racchiuso. Lo Stato grande, che lo serra, possiede l' industria, le manifatture, e le arti, e fa de' regolamenti, che glie-

gliene proccurano tutt' i vantaggi. Adunque lo Stato picciolo di neceſſità divien povero, per quanto lievi ſieno le impoſizioni, che vi ſi mettano.

Quindi ſi è concluſo dalla povertà di queſti piccioli paeſi, che affinchè il popolo foſſe induſtrioſo, vi vorrebbero de' peſi gravoſi: ma più dirittamente ſe ne dovea per lo contrario dedurre, che non ve ne vogliono. In luoghi ſomiglianti vanno a ritirarſi tutt'i miſerabili de' contorni; appunto per non far nulla: già avviliti dall'oppreſſione della fatica fanno conſiſtere la loro felicità nella poltroneria.

L'effetto delle ricchezze d'un paeſe ſi è l'inſinuare ne' cuori di tutti l'ambizione: l'effetto della povertà, il farvi naſcere la diſperazione. La prima viene irritata dalla fatica, e la ſeconda ſi conſola coll'ozio.

Giuſta ſi è la natura con gli uomini: eſſa li ricompenſa delle loro fatiche: eſſa li fa laborioſi, come quella, che alle fatiche più gravi uniſce ricompenſe maggiori. Ma ſe un arbitrario potere toglie le ricompenſe della natura, torna il diſguſto per la fatica, ed il ſolo bene ſembra il non far nulla.

CAPITOLO III.

De' tributi ne' paesi, in cui una porzione del popolo è schiavo del terreno (servi gleba.)

IL servaggio del terreno vien talora stabilito dopo una conquista. In tal caso lo schiavo, che coltiva, debb' essere il colono a parte del padrone. Non vi ha che una sola Società di perdita, e di guadagno, che riconciliar possa coloro, che son destinati a lavorare, con quelli, che destinati sono a godere.

CAPITOLO IV.

D' una Repubblica in caso somigliante.

POichè una Repubblica ha ridotta una Nazione a coltivare i terreni in suo profitto, non vi si dee comportare, che il Cittadino accrescer possa il tributo del servaggio: non permettevasi in Sparta: si pensava, che gli Eloti [a] coltiverebbero meglio i terreni, allorchè sapessero, che la loro servitù non si accrescerebbe; si credea, che i padroni fossero migliori cittadini, quando null' altro desiderassero, che quel solo, ch' eran soliti d' avere.

CA-

(a) Plutarco.

CAPITOLO V.

D' una Monarchia in caso simigliante.

ALlorchè in una Monarchia fanno i nobili coltivare i terreni a loro profitto da' popoli soggiogati, fa d' uopo altresì, che il canone non possa accrescersi [a]. Di più torna bene, che il Sovrano si contenti del suo dominio, e del servigio militare. Ma s' ei voglia esiger tributi in danaro dagli schiavi della sua nobiltà, fa d'uopo, che il Signore garantisca il tributo [b], ch' ei paghi per gli schiavi, e lo riprenda sopr' essi: e qualora non si osservi una tal regola, il Signore, e gli esattori delle rendite del Sovrano angustieranno gli schiavi a vicenda: e lo riprenderanno l' uno dopo l' altro, fino a che lo schiavo perisca per la miseria, o se ne fugga ne' boschi.

(a) Ciò appunto fece fare a Carlo Magno le sue belle Instituzioni intorno a tal cosa. Vedi il Lib. V. de' *Capitolari*, Art. 303.

(b) Ciò vien così praticato in Germania.

CAPITOLO VI.

D' uno Stato Dispotico in caso simile.

IL da me detto si rende anche più indispensabile nello Stato Dispotico. Il Signore, il quale in ogn' istante può essere spogliato delle sue terre, e de' suoi schiavi, non è tanto inclinato a conservarli.

Volendo Pietro I. prender l'uso della Germania, ed esigere in danaro i suoi tributi, fece un prudentissimo regolamento, che viene tuttora in Russia osservato. Il Gentiluomo esige la tassa da'contadini, e la paga al Czar. Se il numero de' contadini scema, paga nel modo stesso; se cresce, non paga di più: adunque ha egli per sì fatto modo interesse nel non angustiare i suoi contadini.

CAPITOLO VII.

De' tributi ne' paesi, ne' quali non è stabilito il servaggio della gleba.

QUando in uno Stato tutt' i privati son Cittadini, e ciascuno per proprio dominio vi possiede ciò, che vi possiede il Sovrano per suo Impero, possono mettersi delle imposizioni sopra le persone, sopra le terre, o sulle merci, sopra due di queste cose, o sopra tutt' esse.

Nell'

Nell' imposizione personale ingiusta sarebbe quella proporzione, che seguisse a capello la proporzione de' beni. In Atene [a] eransi divisi i Cittadini in quattro classi: quei, che ricavavano da' loro beni cinquecento misure di frutti liquidi, o secchi, pagavano al pubblico un talento: quelli, che ne ricavavano trecento misure, pagavano mezzo talento; quelli, che ne ritraeano dugento, pagavano dieci mine, o sia un sesto d' un talento: quelli della quarta classe erano esenti da ogni sborso. Giusta era la tassa, tutto che non proporzionata: se essa non seguiva la proporzione de' beni, seguiva quella de' bisogni. Si giudicò, che ciascuno avesse un *necessario fisico* eguale: che questo necessario fisico non dovesse soggiacere a tassa: che di poi veniva l' utile, e che questo dovea tassarsi, ma meno del superfluo: e che la gravezza della tassa sopra il superfluo impedisse il superfluo stesso.

Nella tassa sopra i terreni fannosi delle liste, in cui si notano le diverse classi de' fondi. Ma è malagevolissimo il rilevare queste differenze, ed anche di vantaggio il trovar persone, le quali non abbiano interesse nel non rilevarle. Quivi adunque si trovano due sorte d' ingiustizie, l'ingiustizia dell'uomo, e l'ingiustizia della cosa. Ma se generalmente la tassa non è eccessiva, se lasciasi al popolo un abbondante necessario, a nulla monteranno queste particolari ingiustizie. Che

(a) *Polluce*, Lib. VIII. Cap. X. art. 130.

ſe per lo contrario non ſi laſcia al popolo che il puro neceſſario per campar la vita, ſarà di maſſima conſeguenza la menoma ſproporzione.

Che alcuni Cittadini non paghino molto, non è gran male: i loro agi ridondano ſempre nel pubblico: che ſe alcuni particolari pagano troppo, la loro rovina ſi rivolge contra del Pubblico. Se lo Stato proporziona la ſua fortuna a quella de' privati, gli agi de' privati faranno creſcere in brev'ora la ſua fortuna. Tutto dipende dal momento: per arricchirſi uno Stato comincerà egli dall'impoverire i ſuoi ſudditi? o pure aſpetterà, che lo arricchiſcano i ſudditi a loro comodo; avrà egli il primo, o il ſecondo vantaggio? Comincerà egli dall'eſſere ricco, o terminerà con eſſerlo?

Le taſſe ſopra le merci ſon quelle, che meno ſentono i popoli, perchè non ſi domandano loro formalmente. Poſſon eſſe diſporſi con tal prudenza, che il popolo appena ſappia di pagarle. Quindi è d'una conſeguenza grande, che paghi la taſſa chi vende la merce. Sa egli bene, che non paga per ſe, ed il compratore, che in ſomma quello è, che paga, la confonde col prezzo. Scriſſero alcuni Autori, che Nerone avea tolta la taſſa del venticinqueſimo degli ſchiavi, che ſi vendeano [b]: tuttavia altro non aveva ordinato,

(b) *Vectigal quintæ & viceſimæ venalium mancipiorum remiſſum ſpecie magis, quam vi; quia cum venditor pendere jubcretur in partèm pretii, emtoribus accreſcebat.* Tacito Annali, Lib. XIII.

to, che il venditore fosse quello, che pagasse in vece del compratore: questo regolamento mostrò di togliere l'imposizione, mentre lasciavala intatta.

Vi sono due Regni in Europa, ne' quali sono state poste tasse gravissime sopra le bevande: in uno il solo, che fa la birra, paga la tassa: nell' altro è esatta indifferentemente sopra tutt' i sudditi, che la consumano. Nel primo niuno sente il peso dell'imposizione: nel secondo è considerata come gravosa: in quello non rilevano i cittadini, se non la libertà, in cui sono di non pagare; in questo sentono la sola necessità, che ve li costringe.

In oltre, affinchè il Cittadino paghi vi vogliono perpetue ricerche nella sua casa. Non vi ha cosa più contraria di questa alla libertà; e coloro, i quali stabiliscono queste sorte d'imposizioni, non hanno la fortuna d'aver incontrata per tal riguardo la specie migliore d'amministrazione.

CAPITOLO VIII.

Come si conservi l' illusione.

AFfinchè il prezzo della cosa, e la tassa sopra la medesima possano confondersi nella testa di chi paga, forz' è, che siavi alcuna relazione fra la merce, e la tassa; e che sopra una derrata di poco valore non si ponga un' eccessiva gabella. Vi sono de' paesi, ne' quali la gabella è diciassette volte maggiore del valor della merce. In tal caso il Sovrano toglie a' suoi sudditi l' illusione: rilevano questi d' esser condotti in guisa irragionevole, e ciò fa loro provare all' ultimo grado la loro servitù.

In oltre, perchè il Principe possa esigere una gabella al valor della cosa tanto sproporzionata, bisogna, ch' esso medesimo venda la merce, e che il popolo non possa andare altrove a comprarla: cosa soggetta a mille disordini.

Essendo in tal caso la frode di sommo lucro, la natural pena voluta dalla ragione, ch' è il confiscamento della merce, non vale ad impedirla; tanto più che questa merce è d' ordinario d' un prezzo vilissimo. Forz' è pertanto ricorrere a pene stravaganti, della natura di quelle, che s' impongono per li massimi delitti. E' tolta tutta la proporzione delle pene. Persone, che non potrebbero prendersi per uomini di mal affare, son punite quali scellerati; e questa è la cosa, che

che diametralmente si oppone allo spirito del Moderato governo.

Aggiungo, che quanto maggiore ansa si dà al popolo di frodare il Gabelliere, tanto più costui s' arricchisce, e tanto più impoverisccesi il popolo. Per troncar la frode, si è costretto a dare al Gabelliere de' mezzi di vessazioni straordinarie, ed allora tutto è in rovina.

CAPITOLO IX.

D'una cattiva specie d'imposizione.

PArleremo di passaggio d' un' imposizione in alcuni Stati stabilita sopra varie clausole di contratti civili. Per difendersi dal Gabelliere, vi vogliono grandi cognizioni, sendo queste cose soggette a sottilissime discussioni. Allora il Gabelliere interprete de' regolamenti del Sovrano esercita sull' altrui sostanze un potere arbitrario. Ci ha fatto veder l' esperienza, come un' imposizione sopra la carta, sopra la quale dee scriversi il contratto, sarebbe molto migliore.

CA-

CAPITOLO X.

Che la grandezza de' tributi dipende dalla natura del governo.

LEggerissimi debbon essere i tributi nel governo Dispotico. Senza di ciò, e chi vorrebbe prendersi il carico di coltivarvi i terreni [1]? e poi, come pagare grossi tributi in un governo, che non supplisce in verun modo a ciò, che il suddito ha dato [2]?

Nel tremendo potere del Sovrano, e nella strana debolezza del popolo, forz' è, che non vi possa sopra cosa alcuna cadere equivoco. Debbono i tributi esser di sì facile esazione, e stabiliti con tal chiarezza, che non possan essere nè accresciuti, nè scemati da coloro, che gli esigono: una porzione ne' frutti della terra, un testatico, un tributo di tanto per cento sopra le merci, sono i soli, che convengono.

Torna bene nel governo Dispotico, che i Mercatanti abbiano un salvocondotto personale, e che l'uso facciali rispettare: senza di ciò sarebbe-

[1] *Questo suppone, che i coltivatori vi sieno schiavi. Ma questo, salvo che nella Polonia, ed in qualche altro piccolo paese, non si trova quasi in niun' altra parte del Mondo.*

[2] *Che supplisca egli il Monarca? la protezione, i posti civili, i militari. Questo istesso fassi in Turchia, in Persia &c.*

bero troppo deboli nelle vertenze, che aver potessero con gli Ufiziali del Sovrano [3].

CAPITOLO XI.

Delle pene fiscali.

È Cosa particolare delle *pene fiscali*, l' esser contra la pratica generale più severe in Europa, che in Asia. In Europa si confiscano le merci; talora anche i bastimenti, i calessi, ec. In Asia non si fa nè l' una, nè l' altra cosa. La ragione si è, perchè in Europa il mercatante ha de' Giudici, che difender lo possono dall' oppressione: in Asia sarebbero gli oppressori gli stessi Giudici dispotici. E che farebbe un mercatante contra un Bassà, che si determinasse a confiscare le sue merci [1]?

La vessazione è quella, che vince se stessa, e si vede astretta ad una specie di dolcezza. In Turchia si esige una sola gabella d' ingresso, dopo di che tutto il paese è aperto a' mercatanti. Le false dichiarazioni non producono nè confiscazione, nè accrescimento di gabella. Alla China [a] non s' apro-

[a] *Du Halde*, Tomo II. pag. 37.

[3] *Cose convenevoli ad ogni Monarchia, ed anche Repubblica.*

[1] *Quel che farebbe in Francia, se il Governatore di una Provincia volesse confiscare un vascello. Ricorrerebbe alla Corte. Si ricorre in Turchia dal Vicerè di Egitto, al Visir di Costantinopoli, ed al Gran Signore.* Vedi Prospero Alpino.

s'aprono le balle di chi non è mercatante. La frode al Mogol non vien punita colla confiscazione, ma col doppio della gabella. I Principi Tartari, che nell'Asia abitano Città [b], non prendono quasi cosa veruna sopra le merci, che son di passaggio. Che se al Giappone il delitto di frode è un delitto capitale nel commercio, è perchè hannosi delle ragioni per togliere ogni comunicazione co' forestieri; e perchè la frode [c] vi è piuttosto una contravvenzione alle leggi fatte per la sicurezza dello Stato, che alle leggi di commercio.

CAPITOLO XII.

Rapporti della grandezza de' tributi colla libertà.

REgola generale: si possono esigere tributi più gravi a proporzione della libertà de' sudditi, ed è forza il moderargli a misura, che s'accresce la servitù [1]. Ciò è sempre stato, e sem-

---

[b] Storia de' Tartari, Parte terza, pag. 290.

[c] Volendo avere un commercio co' forestieri, senza comunicar con essi, hanno scelte due Nazioni, l'Olandese pel commercio dell' Europa, e la Chinese per quello dell' Asia. Tengono in una specie di prigione i fattori, ed i marinari, e gli angustiano a segno, che fanno lor perdere la pazienza.

[1] *Nelle Repubbliche ogni Cittadino è Sovrano, paga dunque volentieri tutto il suo per conservare la Sovranità.*

sempre lo sarà. E' regola estratta dalla natura, la quale non varia: trovasi in ogni paese, in Inghilterra, in Olanda, ed in tutti gli Stati, ne' quali la libertà va scemando fino in Turchia. Pare, che vi deroghino gli Svizzeri, perchè non vi si pagano tributi; ma ce n'è nota la ragione particolare; ed essa stessa conferma la mia asserzione. Sì cari sono i viveri, e sì popolato è il paese in quelle sterili montagne, che uno Svizzero paga alla natura quattro volte più di quello, che paghi un Turco al Sultano [1].

Un popolo dominatore, quali erano gli Ateniesi, ed i Romani, può esimersi da ogn'imposizione, perchè regna sopra Nazioni soggette. Allora ei non paga a proporzione di sua libertà, perchè per tal rispetto non è un popolo, ma un Monarca [3].

La regola generale però sempre sussiste. Negli Stati Moderati vi è un compenso per la gravezza de' tributi, ed è la libertà. Negli Stati Dispotici [a] vi è un equivalente per la libertà, ed è la picciolezza de' tributi [4].

In

---

[a] In Russia mediocri sono i tributi: vi sono stati accresciuti, da che il Dispotismo vi è più moderato. Veggasi l'Istoria de' Tartari, Parte seconda.

[1] *Gli Svizzeri danno allo Stato più che gli altri Repubblicani; perocchè da che nascono, gli consacrano la vita, non avendo miglior bene.*

[3] *Fa pagare a' beni acquistati col sangue.*

[4] *Una libertà civile godesi anche in Turchia. Tutt' i Mosulmani, secondo l'Alcorano, sono liberi.*

In certe Monarchie Europee veggonsi delle Provincie [b], le quali per la natura del loro politico governo trovansi in uno stato migliore delle altre. Si crede sempre, che molto non paghino, perchè, per un effetto della bontà del loro governo, potrebbero pagar di vantaggio; e vien sempre in mente di toglier loro questo governo medesimo, che produce questo bene, il quale si comunica; che si dilata per lungo tratto, e del quale meglio sarebbe godere.

CAPITOLO XIII.

In quali governi sieno i tributi suscettibili d' accrescimento.

SI possono accrescere i tributi nella maggior parte delle Repubbliche, poichè il Cittadino, il quale crede di pagare a se medesimo, ha la volontà di pagargli, e d' ordinario ne ha il comodo per l' effetto della natura del Governo.

Nella Monarchia si possono aumentare i tributi, mentre la moderazione del governo vi può proccurare delle ricchezze: sono quasi una ricompensa verso il Sovrano, a motivo del rispetto, che il medesimo ha per le leggi. Nello Stato Dispotico non si può aumentargli, avvegnachè non ammetta aumento l' estrema servitù.

CA-

[b] I Paesi degli Stati.

CAPITOLO XIV.

Che la natura de' tributi è relativa al governo.

IL Testatico è più naturale alla servitù: l'imposizione sopra le merci è più naturale alla libertà, perchè si riferisce alla persona in guisa meno diretta.

E' naturale al governo Dispotico, che il Sovrano non dia danaro alle milizie, o a' suoi cortigiani, ma che distribuisca loro de' terreni, e perciò, ch'ei v' imponga pochi tributi. Che se il Sovrano dà del danaro, il più natural tributo, ch'ei possa imporre, è un tributo per testatico. Questo tributo non può essere, se non picciolissimo: imperciocchè, siccome non vi si possan fare varie considerabili classi a motivo degli abusi, che ne risulterebbero, mediante l'ingiustizia, e la violenza del governo, forz'è di necessità regolarsi sopra le tasse, che pagar possono i più miserabili.

Il tributo naturale al governo Moderato, è l'imposizione sopra le merci. Tale imposizione venendo in sostanza pagata dal compratore, tutto che il mercatante l' anticipi, è un imprestanza fatta già dal mercatante al compratore: quindi fa d'uopo considerare il negoziante, e come debitore generale dello Stato, e come creditore di tutt'i privati, egli anticipa allo Stato la tassa,

che a lui pagherà un giorno il compratore; ed ha pagata pel compratore la gabella, che ha pagata per la merce. Adunque rilevasi, come, quanto più moderato è il governo, quanto più domina lo spirito di libertà, quanto più le fortune sono in sicuro, tanto più agevole riesce al mercatante l'anticipare allo Stato, ed il prestare al privato, tasse considerabili. In Inghilterra un mercatante presta realmente allo Stato cinquanta, o sessanta. lire sterline per ogni botte di vino, ch'ei riceve. E qual è quel mercatante, che ardisse di far cosa simigliante in un paese governato come la Turchia? e quando ardisse di farlo, come lo potrebb' egli con una fortuna sospetta, incerta, rovinata?

CAPITOLO XV.

Abuso della libertà.

Questi grandi vantaggi della libertà hanno data ansa a fare abuso della medesima. Perchè il governo Moderato ha prodotti effetti maravigliosi, si è abbandonata questa moderazione: perchè sonosi ritratti grandi tributi, se ne son voluti ritrarre degli eccessivi; e sdegnando la mano della libertà, che facea questo dono, si è rivolto alla servitù, che tutto nega.

La libertà ha prodotti i tributi eccessivi; ma l'effetto di questi eccessivi tributi è a vicenda il produrre la servitù; e l'effetto della servitù è il pro-

produrre la diminuzione de' tributi [1].

I Monarchi Asiatici non fanno editti, che per esimere ogni anno da' tributi alcuna Provincia del loro Impero [a]; le manifestazioni di loro volontà sono benefizj. Ma in Europa gli Editti de' Sovrani affliggono anche prima di averli veduti, perchè vi parlano continuo de' loro bisogni, ma de' nostri non mai.

Da una noncuranza imperdonabile, che hanno i Ministri di que' paesi del governo e sovente del clima, ricavano i popoli questo vantaggio, che non vengono, cioè, sempre oppressi da nuove dimande. Non vi si aumentano le spese, perchè non vi si fanno progetti nuovi: e se per accidente ve se ne fanno, sono progetti, che mostrano il loro termine, e non progetti principiati. Quelli, che governano lo Stato, non lo tormentano, perchè non tormentano di continuo se stessi. Ma, quanto a noi, è impossibile, che abbiamo mai regola nelle nostre finanze, perchè sappiamo sempre, che saremo per fare alcuna cosa, e non mai ciò, che faremo.

E 2 Non

[a] E' l'uso degl'Imperadori della China.

[1] *Nelle Repubbliche ciascuna famiglia fatica pel governo; perchè ogni famiglia partecipa al governo. Negli Stati moderati le famiglie lavorano per le ricchezze; perchè loro danno degli onori. Un popolo schiavo lavora pel solo necessario; non ha dunque soverchio; non può dunque dare. Un Monarca, che mena alla schiavitù il suo popolo, il mena alla povertà; donde nasce lo scemarsi de' tributi.*

Non chiamasi più fra noi un gran Ministro quegli, ch' è il saggio dispensatore delle pubbliche entrate, ma quegli, ch' è uomo d' industria, e che rinviene quel, che chiamiamo espedienti.

CAPITOLO XVI.

Delle conquiste de' Maomettani.

Questi eccessivi tributi [a] quelli furono, che apersero il varco a quella strana facilità, colla quale i Maomettani fecero le loro conquiste. I popoli in vece di quella continua seguela di vessazioni, che inventate avea la scaltra avarizia degl' Imperadori, si videro soggetti ad un semplice tributo pagato con agevolezza, e nel modo stesso ricevuto: più felici per obbedire ad una barbara nazione, che ad un governo corrotto, nel quale succumbevano a tutt' i disordini d' una libertà, che più non aveano, con gli orrori tutti d' un servaggio presente.

CA-

[a] Veggasi nell' Istoria la grandezza, la bizzarria, e persino la follia di questi tributi. Anastasio ne immaginò uno per respirar l' aria: *ut quisque pro haustu aeris penderet.*

CAPITOLO XVII.

Dell' accrescimento delle truppe.

S'E' sparsa in Europa una nuova malattia: ha questa investiti i nostri Sovrani, ed ha fatto lor mantenere numero eccessivo di truppe. Ha essa i suoi aumenti, e diviene necessariamente contagiosa: imperciocchè a mala pena uno Stato accresce ciò, ch'ei chiama la sua Truppa, gli altri incontanente aumentano la loro; di modo che null'altro vien quindi a guadagnarsi, che la comune rovina. Ogni Monarca tiene in piedi tutti gli eserciti, che aver potrebbe, se i suoi popoli fossero in pericolo d'essere sterminati, e chiamasi pace questo stato [a] di sforzo di tutti contra tutti. Quindi l'Europa è così esausta, che i privati, i quali si trovassero nella situazione, in cui sono le tre più opulente Potenze di questa parte del Mondo, non avrebbero di che campar la vita. Noi siamo poveri con le ricchezze, e col commercio di tutto l'Universo; e fra non guari a forza d'aver soldati, altro più non avremo che soldati, e saremo come i Tartari [b].

[a] Vero si è, che questo stato di sforzo è quello, che principalmente mantiene l'equilibrio, perchè infievolisce le grandi Potenze.

[b] Altro perciò non vi vuole; salvo il far valere la nuova invenzione delle milizie stabilite in quasi tutta l'Europa, e ridurle all'eccesso medesimo delle truppe regolate.

I grandi Sovrani non paghi di comprar le truppe da' più piccoli, cercano per ogni dove comprarsi delle alleanze, ch' è quanto dire, far gitto quasi sempre del lor danaro.

La conseguenza di siffatta situazione si è il perpetuo accrescimento de' tributi; e ciò, che previene tutt' i rimedj futuri, si è che più non si conta sopra le rendite, ma si fa la guerra col proprio capitale. Non è cosa nuova il vedere degli Stati ipotecare i loro fondi per fino in tempo di pace, e servirsi, per rovinarsi, di mezzi, che chiamansi straordinarj, e tali sono a segno, che appena gl' immaginerebbe il più disordinato figliuolo di famiglia.

CAPITOLO XVIII.

Del condonare i Tributi.

LA massima de' grandi Imperj d' Oriente di condonare i tributi alle provincie, che hanno patito, dovrebbe imitarsi negli Stati Monarchici. Ve ne sono è vero di quelli, ne' quali è stabilita; ma la medesima aggrava anche più che se non vi fosse; imperciocchè non imponendo il Sovrano nè più, nè meno, tutto lo Stato viene a pagare. Per sollevare un villaggio, che paga male, se ne carica un altro, che paga meglio: non si rimette in piedi il primo, e si distrugge il secondo. Il popolo si trova disperato fra la necessità di pagare per timore dell' esazioni, ed il

il pericolo di pagare temendo d'esser di più caricato .

Uno Stato ben governato, per primo articolo delle sue spese dee porre una somma regolata per li casi fortuiti. Segue del pubblico come de' privati, i quali si rovinano allorchè spendono a capello l'entrate de' loro terreni.

Rispetto alla *solidità* fra gli abitatori d'un villaggio medesimo è stato detto [a], ch'era essa ragionevole, poichè potea supporsi per parte loro un accordo fraudolento. Ma e donde mai si è imparato, che sopra pure supposizioni debbasi stabilire una cosa di per se ingiusta, e rovinosa allo Stato?

CAPITOLO XIX.

Chè sia più conveniente al Sovrano, ed al popolo, o l'appalto, o l'amministrar da se i Tributi.

È Il maneggio l'amministrazione d'un buon padre di famiglia, ch'esige da se stesso con economia, e con metodo le proprie entrate.

Col maneggio è padrone il Sovrano d'accelerare, o di ritardare l'esazione de' tributi, o a norma de' suoi bisogni, o secondo quelli de' suoi popoli. Con tal maneggio ei risparmia allo Sta-

[a] Veggasi il *Trattato delle finanze* de' *Romani*, Cap. II. Stampato in Parigi presso Briasson, nel 1740.

to gl' immensi profitti de' Dazieri, che l' impoveriscono in infinite maniere. Con esso risparmia al popolo lo spettacolo, che lo attrista delle subitanee fortune. Con esso il danaro, che si esige, passa in poche mani, va direttamente al Sovrano, e per conseguenza torna più speditamente al popolo. Con tale maneggio risparmia il Principe al popolo infinite prave leggi, che carpisce ad ogni ora da lui l'avarizia importuna degli appaltatori, i quali mostrano un presente vantaggio ne' regolamenti funesti per l'avvenire.

Siccome colui, che ha il danaro è sempre il padrone dell'altro, così il Daziere si fa dispotico del Sovrano medesimo. Non è colui Legislatore; ma forza il Principe a far delle leggi.

Confesso, esser talora proficuo il cominciare dal dare in appalto un'imposizione stabilita di nuovo: vi ha un' arte, e delle invenzioni per impedire le frodi, che suggerisce agli appaltatori il proprio interesse, e che non avrebber saputo immaginare gli amministratori: ora essendo già fissato il sistema dell' esazione dall' appaltatore, si può con riuscita stabilire il maneggio d' amministrazione. In Inghilterra l' amministrazione dell' *assisa*, e della rendita delle *poste*, quale di presente si trova, venne presa dagli appaltatori.

Nelle Repubbliche le rendite dello Stato sono quasi sempre in maneggio d' amministrazione. Gran vizio del governo di Roma fu lo stabilimento contrario [a]. Negli Stati Dispotici, ov'è sta-

[a] Fu costretto Cesare a togliere dalla provincia d'Asia

ſtabilita l' amminiſtrazione, i popoli ſono infinitamente più felici: teſtimonj di ciò la Perſia, e la China [b]. I più infelici quelli ſono, ne' quali il Sovrano dà in appalto i ſuoi porti di mare, e le ſue Città di commercio. L' Iſtoria delle Monarchie è piena de' mali fatti dagli appaltatori.

Sdegnato Nerone delle veſſazioni de' Pubblicani, formò l' impoſſibile, e magnanimo progetto d' abolire tutte le impoſizioni. Ei non immaginò amminiſtrazione; ma fece [c] quattro editti, che le leggi contra i Pubblicani tenute fino allora ſegrete, foſſero pubblicate: che più eſiger non poteſſero ciò, che aveſſero traſcurato di chiedere dentro l' anno: che vi ſarebbe un Pretore ſtabilito per giudicare le loro pretenſioni ſenza formalità: che nulla pagherebbero i mercatanti per li navili. Ecco i bei giorni di quell' Imperadore.

CA-

d' Aſia i pubblicani, e di ſtabilirvi altra ſpecie d'amminiſtrazione, come ci avverte Dione. E ſappiamo da Tacito, che la Macedonia, e l' Acaja, provincie da Auguſto laſciate al popolo Romano, e che perciò erano governate ſul piano antico, ottennero d' eſſer del numero di quelle, che l' Imperadore governava per mezzo de' ſuoi Ufiziali.

[b] Veggaſi *Chardin*, Viaggio di Perſia, Tomo IV.

[c] *Tacito*, Annali, Lib. XIII.

CAPITOLO XX.

De' Dazieri.

Tutto è perduto, allorchè la lucrativa professione de' Dazieri, mediante le costoro ricchezze, arriva ad essere anche professione onorata. Puo esser questa cosa buona negli Stati Dispotici, ove con frequenza l' impiego loro è una parte delle funzioni de' medesimi governatori. Non è buona nella Repubblica: ed una cosa somigliante distrusse la Repubblica Romana. Non è migliore nella Monarchia: che anzi non vi è cosa di questa più contraria allo spirito di questo governo. Tutti gli altri Stati ne hanno rammarico: vi perde tutta la sua considerazione l' onore, più non sono sensibili i mezzi lenti, e naturali di segnalarsi, ed è urtato il governo nel suo principio.

Furono ne' tempi andati vedute delle scandalose fortune, ma era una delle calamità di cinquant' anni di guerre: allora però queste ricchezze furono considerate come ridicole; e noi le ammiriamo.

Vi è un lotto per ogni professione. Il lotto di coloro, ch' esigono i tributi sono le ricchezze; e le ricompense di queste ricchezze sono le ricchezze medesime. La gloria e l'onore sono per quella nobiltà, la quale non conosce, non vede, e non sente altro bene verace, che l' onore,

re, e la gloria. Il rispetto, e la considerazione sono per quei Ministri, e per quei Magistrati, i quali dopo la fatica altro non trovando che la fatica, vegliano giorno, e notte per la felicità dell' Impero.

LI-

LIBRO XIV.

„ Delle Leggi nel rapporto, che hanno „ colla natura del clima. „

CAPITOLO PRIMO.

Idea generale.

SE è vero, che il carattere dello ſpirito, e le paſsioni del cuore ne' diverſi climi ſieno in eſtremo differenti, le leggi eſſer debbono relative, ed alla differenza di queſte paſsioni, ed alla differenza di queſti caratteri.

CAPITOLO II.

Quanto ſon gli uomini differenti ne' diverſi climi.

L' Aere freddo ſerra [a] l'eſtremità delle fibre eſteriori del noſtro corpo: da ciò è accreſciuto il lor tono, ed è favorito il regreſſo del ſangue dall'eſtremità verſo il cuore. Accorcia la lunghezza [b] di queſte fibre medeſime; e perciò ac-

[a] Ciò appariſce anche alla viſta: nel freddo altri è più magro.

[b] E' noto, che accorcia il ferro.

Digitized by Google

accresce ancora la loro forza. L'aria calda per lo contrario allenta l'estremità delle fibre, e le allunga: adunque scema perciò la loro forza, ed il lor tono.

Adunque ne' climi freddi si ha più vigore. L'azione del cuore, e la reazione dell'estremità delle fibre vi si fanno meglio, i liquidi si trovano in migliore equilibrio, il sangue è più determinato verso il cuore, e vicendevolmente ha il cuore più possanza. Questa maggior forza dee produrre molti effetti: a cagion d'esempio, maggior fidanza di se medesimo, cioè, coraggio maggiore: maggior cognizione di sua superiorità, vale a dire, minor desio della vendetta; più opinione della propria sicurezza, cioè, più franchezza, meno sospetti, meno politica, meno astuzie. In somma dee ciò formare caratteri assai differenti. Ponete un uomo in un luogo caldo, e chiuso, patirà per le divisate ragioni grandissimo sfinimento di cuore. Se in tal circostanza se gli proponga un'azione ardita, a mio credere, vi si troverà malissimo disposto: l'attuale sua debolezza scoraggerà la sua anima: tutto ei temerà, perchè conosce, che nulla può. I popoli de' paesi caldi son timidi, come lo sono i vecchi: quei de' climi freddi son coraggiosi, come lo sono i giovani. Se diamo un'occhiata all'ultime (c) guerre, che son quelle, che più abbiamo innanzi agli occhi, e delle quali possiamo meglio ri-

le-

(c) Quella per la successione di Spagna.

levare certi leggieri effetti da lungi impercettibili, concepiremo bene, come i popoli del settentrione trasportati nelle regioni meridionali (*d*), non vi hanno fatte azioni così belle, come quelle de' loro compatrioti, i quali combattendo nel proprio lor clima sperimentavano tutto il natio coraggio.

La forza delle fibre de' popoli settentrionali fa sì, che i sughi più grossolani sono estratti dagli alimenti. Due cose ne risultano: una, che le parti del chilo, o della linfa, sono più atte per la loro ampia superficie ad essere applicate sopra le fibre, e ad alimentarle: l'altra, che sono meno atte per l'esser loro grossolano a dare una certa sottigliezza al sugo nervoso. Questi popoli adunque avranno una grande corporatura, e poca vivacità.

I nervi, che per ogni lato vanno a terminare al tessuto della nostra cute, formano ciascun d'essi un fascetto di nervi: d'ordinario non è tutto il nervo, ch'è mosso, ma n'è un'infinitamente picciola parte. Ne' paesi caldi, ove il tessuto della cute è rilasciato, l'estremità de'nervi sono dilatate, ed esposte alla più piccola azione de' più deboli oggetti. Ne' paesi freddi il tessuto della cute è serrato, ed i capezzoli son del pari compressi: i fiocchetti in certo modo paralitici, la sensazione non passa gran fatto al cervello, se non quando è sommamente gagliarda, e che

(d) In Ispagna, a cagion d'esempio.

e che è di tutto intero il nervo . Ma l'immaginazione, il gusto, la sensibilità, e la vivacità, dipendono da un infinito numero di picciole sensazioni.

Ho io osservata l'esteriore tessitura d'una lingua di castrato dove comparisce all'occhio nudo coperta di piccoli capezzoli. Ho veduto con un microscopio sopra i medesimi de' peletti, o una specie di lanugine: fra i capezzoli eranvi delle piramidi, formanti colla lor cima specie di pennellini. E' molto probabile, che queste piramidi sieno l'organo principale del gusto.

Ho fatta gelare la metà di questa lingua, ed ho trovato coll'occhio nudo i piccioli capezzoli scemati considerabilmente: alcuni di essi eransi per fino insognati nella loro guaina: ne ho col microscopio esaminata la tessitura, nè ho più vedute le piramidi. A misura, che la lingua si è andata sghiacciando, i capezzoli coll'occhio nudo sonosi veduti rialzare; e col microscopio i fiocchetti sono comparsi di nuovo.

Siffatta osservazione conferma il da me asserito, che ne' paesi freddi i fiocchetti nervosi son meno espansi: s'infoderano nelle loro guaine, ove stannosi al coperto dell'azione degli oggetti esteriori. Adunque le sensazioni sono meno vivaci.

Ne' paesi freddi scarsa sarà la sensibilità per li piaceri: sarà maggiore ne' paesi temperati: sarà estrema ne' caldi. Siccome distinguonsi i climi da' gradi di latitudine, si potrebbero, per dir così, distinguere per li gradi di sensibilità,

Ho

Ho veduto recitare l' Opere in Inghilterra, ed in Italia: sono le stesse composizioni, e gli attori medesimi: ma la stessa musica produce effetti talmente diversi nelle due nazioni; la prima è sì tranquilla, l' altra a segno commossa, che sembra cosa non concepibile.

Lo stesso avverrà del dolore: viene in noi eccitato dalla lacerazione d' alcuna fibra del nostro corpo. Ha l' Autore della natura stabilito, che questo dolore fosse più gagliardo, a misura che sarebbe maggiore lo scomponimento: ora è evidente che i grandi corpi, e le grossolane fibre de' popoli boreali sono meno suscettibili di scomponimento, che le delicate fibre de' popoli de' paesi caldi: adunque l'anima vi è meno sensibile al dolore. Per dar della sensazione ad un Moscovita forz' è scorticarlo (*e*).

Con siffatta delicatezza d' organi, che si ha nelle calde regioni, l' anima è in sommo grado commossa da tutto ciò, che ha relazione all'union de' due sessi; tutto guida a tale oggetto.

Ne' climi boreali il fisico dell' amore ha a stento la forza di rendersi ben sensibile: ne' climi tem-

(e) Ciò spiegherebbe maravigliosamente la ragione de' diversi supplizj, che veggiamo in uso presso le differenti Nazioni, qualora non c' insegnasse l'Istoria, che questa diversità di supplizj dipende piuttosto dalla natura de' governi, che da quella de' climi, e se la fisica non ci presentasse un quadro de' tremendi effetti, che producono nell' uomo la maniera di vivere, e l' usanza. (Riflesf. d' un Anon.)

temperati l' amore accompagnato da mille accessioni, si rende grato per tali cose, che sembrano da prima esser esso, nè sono esso per ancora: ne' climi più caldi amasi l'amor per se stesso: esso è l' unica cagione della felicità, è esso la vita.

Ne' paesi meridionali una macchina delicata, debole, ma sensibile, dassi in balia ad un amore, che in un serraglio nasce, e si calma sempre; ovvero ad un amore, il quale lasciando le donne in una maggiore indipendenza si trova disposto a mille disturbi.

Ne' paesi boreali una macchina sana, e ben costituita, ma grave trova i proprj piaceri in tutto quello, che può dar moto agli spiriti, nella caccia, ne' viaggi, nella guerra, nel vino. Troverete de' popoli ne' climi boreali, che hanno pochi vizj, sufficienti virtù, molta sincerità, e franchezza. Accostatevi a' paesi meridionali, crederete di dilungarvi dalla stessa morale; più vivaci passioni moltiplicheranno i delitti: ognuno cercherà di prender sopra gli altri tutt' i vantaggi, che favorir possono queste passioni medesime. Nelle regioni temperate vedrete popoli incostanti nelle loro maniere, ne' lor medesimi vizj, e nelle loro virtù: non vi ha il clima una qualità determinata per fissarli.

Sì eccessivo esser può il calore del clima, che il corpo sia per esservi assolutamente sfibrato. Allora l'avvilimento si comunicherà anche allo spirito; niuna curiosità, niuna nobile intrapresa, niun generoso sentimento; tutte le inclinazioni

vi saranno passive: l'oziosità produrravvi la felicità: la maggior parte de' gastighi vi riusciranno meno malagevoli a sostenere, che l'azione dell'anima; e meno insoffribile la servitù, che la forza di spirito, la quale è necessaria per condur se medesimo.

CAPITOLO III.

Contraddizione ne' caratteri di certi popoli meridionali.

SONO gl'Indiani [*a*] per natura senza coraggio: i figliuoli [*b*] stessi degli Europei nati all'Indie perdon quello del clima loro. Ma e come accordar ciò colle atroci azioni loro, colle loro usanze, colle barbare lor penitenze? Vi si soggettano gli uomini a mali incredibili: le donne vi s'ardono vive da se stesse: questa è molta forza a fronte di tanta debolezza [1].

La

[a] „ Cento soldati Europei, *dice Tavernier*, non „ molto stenterebbero a battere mille soldati Indiani.

[b] Gli stessi Persiani, che si stabiliscono all'Indie, prendono sulla terza generazione la dappocaggine, e la codardia Indiana. Vedi *Bernier* sopra il Mogol, Tom.I. pag. 282.

[1] *Nell'Isola di Cuba alcuni schiavi disperati aveano risoluto di andarsi ad appiccare insieme in un piano coverto di alberi. Il Padrone risaputolo vi si fece trovare con delle funi. Restarono quegli stupiti al veder che il lor* Pa-

La natura, che ha data a questi popoli una debolezza, che li rende timidi, ha data loro altresì sì viva immaginazione, che tutti li colpisce estremamente. Quella stessa delicatezza d' organi, che fa loro temere la morte, serve ad essi di pari a far loro temere mille cose più, che la morte. La sensibilità medesima è quella, che fa lor fuggire tutt' i perigli, e che li fa loro tutti sprezzare.

Siccome una buona educazione è più necessaria a' fanciulli, che a coloro; che hanno lo spirito assodato: nel modo stesso i popoli di questi climi hanno più bisogno d' un saggio Legislatore, che i popoli del nostro. Con quanta maggior facilità e vivacità altri è colpito, tanto più importa che sialo in una guisa dicevole, che non riceva pregiudizj, e che scorto sia dalla ragione.

Al tempo de' Romani i popoli boreali Europei viveano senz' arte, senza educazione, e quasi senza leggi: e tuttavia col solo buon senso annesso alle grossolane fibre di quei climi, si mantennero con saviezza maravigliosa contra la Romàna potenza, fino al momento che sbucarono dalle loro foreste per distruggerla.

F 2 CA-

Padrone voleva impiccarsi con esso loro. Domandato perchè, rispose, per poterli tormentare cento volte peggio nell' altra vita, che non faceva in questa. Gli schiavi spaventati mutarono pensiere. Se la fantasia fa ne' paesi caldi, quel che la robustezza del corpo ne' freddi; un conquistatore bisognerebbe che guadagnasse la loro fantasia. Questa fu l' arte di Maometto.

CAPITOLO IV.

Cagione dell' immutabilità della Religione, de' costumi, delle maniere, delle leggi ne' paesi orientali.

SE con quella debolezza d'organi, che fa ricevere a' popoli orientali le impressioni più gagliarde del mondo, unite una certa dappocaggine nello spirito legata naturalmente con quella del corpo, la qual faccia, che questo spirito non sia capace d'alcuna azione, di alcuno sforzo, d'alcuna contenzione, comprenderete, come l' anima, che ha ricevute una volta delle impressioni, non può più cangiarle. Ciò appunto fa, che le leggi, i costumi [*a*], e le maniere, anche quelle, che pajono indifferenti, come la foggia di vestirsi, sono oggi in Oriente quali lo erano già mille anni.

CA-

[a] Si vede da un frammento di *Niccolò di Damasco* raccolto da *Costantino Porfirogeneta*, che l'uso era antico in Oriente di mandare a strangolare un governatore, che non piaceva: era in vigore al tempo de' Medi.

CAPITOLO V.

Che i pravi Legislatori son quelli , che hanno secondati i vizj del clima , e che son buoni quelli, che sonovisi opposti.

Si fanno a credere gl' Indiani , che la quiete , ed il niente sieno il fondamento delle cose tutte , e la meta , ov' esse vanno a terminare. Considerano essi adunque la totale inazione come lo stato più perfetto , e l' oggetto delle loro brame . Danno all' Ente supremo il soprannome [*a*] d' Immobile. I Siamesi si credono , che consista la suprema [*b*] felicità nel non essere obbligati ad animare una macchina , e far operare un corpo.

In queste regioni , in cui l' eccessivo caldo snerva ed opprime , sì deliziosa è la quiete , ed il moto sì penoso , che sembra naturale questo metafisico sistema : e *Foe* [*c*] Legislator degl' Indiani ha secondato ciò , ch' ei provava in se medesimo , allorchè ha posti gli uomini in uno stato estremamente passivo : ma la sua dottrina nata dal-

[a] Panamanack . Vedi *il Kircher* .

[b] *La Loubere* , relazione di Siam , pag. 446.

[c] Vuol ridur *Foe* il cuore al puro vacuo . » Abbiamo occhi , ed orecchi ; ma la perfezione consiste » nel non veder, nè sentire : una bocca , due mani ec. » la perfezione è , che queste membra si trovino nell' » inazione ». E ciò è cavato dal dialogo d' un Filosofo Chinese , riferito dal P. *du Halde* , Tomo III.

dalla pigrizia del clima, favorendola a vicenda, ha prodotti mille mali.

Più sensati furono i Chinesi Legislatori, allorchè considerando gli uomini non già nello stato pacifico, in cui alcun giorno saranno, ma nell' azione atta a far sì che adempiansi i doveri della vita, formarono la loro Religione, la loro filosofia, e le leggi loro tutte pratiche. Quanto più gli uomini vengono inclinati dalle fisiche cagioni alla quiete, tanto più ne li debbono dilungare le cagioni morali.

CAPITOLO VI.

Della coltivazione delle terre ne' paesi caldi.

LA coltivazione de' terreni è la fatica maggiore degli uomini. Quanto più il clima li porta a fuggire questa fatica, tanto più ve li debbono eccitare la Religione, e le Leggi. Così le Leggi degl' Indiani, che danno le terre a' Principi, e tolgono a' privati lo spirito di proprietà, aumentano i rei effetti del clima, vale a dire, la pigrizia naturale.

CA-

CAPITOLO VII.

Del Monachismo.

Vi produce i mali stessi il Monachismo: è esso nato ne' paesi caldi d' Oriente, in cui altri è meno portato ad agire, che a speculare [*].

In Asia il numero de' Dervich, o Monaci par che si dilati col calore del clima; le Indie, ov' è eccessivo, ne son piene: in Europa stessa rilevasi questa medesima differenza.

Per superare la pigrizia del clima sarebbe di mestieri, che le leggi si studiassero di togliere tutt' i mezzi di vivere senza fatica; ma ne' paesi meridionali dell' Europa fanno esse tutto il contrario; danno a coloro, che vogliono starsi oziosi de' posti atti alla vita speculativa, e vi uniscono immense ricchezze. Queste persone, le quali vivono in una opulenza, ch' è loro a carico, danno con ragione il loro superfluo al minuto popolo: ha esso perduta la proprietà de' beni: essi ne lo compensano coll' ozio, che gli fanno godere, sicchè giunge ad amare la stessa miseria.

[*] Ripete in questo luogo il nostro Autore l' origine del Monacato da' climi caldi, dove l' uomo è meno portato all' azione, che alla contemplazione. E' vero, che i primi nostri monaci si videro in Oriente; ma non fu il clima e la pigrizia, che questo nuovo istituto di vive-
re

CAPITOLO VIII.

Buona usanza della China.

CI parlano le Relazioni [*a*] della China della ceremonia [*b*] d' aprire i terreni, che fa ogni anno l' Imperadore. Con questo pubblico atto e solenne sonosi voluti animare i popoli a lavorar la terra [*c*].

E' in

---

re indusse, ma piuttosto le persecuzioni, che costrinsero i cristiani a fuggirsene nelle boscaglie e solitudini, dove ancora quelle finite stimarono trattenersi, per applicarsi con più agio a servire Dio, come Antonio Pagi, Papebrochio ed altri osservarono. V. Binghamo *orig. eccles. lib. VII. cap.* 7. §. 1. §. 4. E chi poi non sa, che gli antichi monaci continuamente faticavano, e colle proprie fatiche viveano? Qual fatica ritennero, ancora dopo avere acquistate quantità di rendite. E per questa fatica i monaci d'Occidente furono di moltissima utilità al genere umano, con averci copiati ed a' posteri tramandati gli antichi manoscritti, e scritta la storia de' tempi di mezzo, come a proposito il Mabillon e l' Abate Gaullier avvertirono. Lasciarono poi i Monaci quasi in tutto la fatica manuale, quando furono chiamati al divino ministero, e si diedero allo studio delle scienze.

[a] Il P. *du Halde* Storia della China, Tom. II. pag. 72.

[b] Fanno lo stesso molti Re dell' Indie. Relazione del Regno di Siam del *la Loubere* pag. 69.

[c] *Venty* terzo Imperadore della terza Dinastia coltivò la terra colle sue proprie mani, e fece lavorar la seta nel suo palagio dall' Imperatrice, e dalle sue Donne. Istoria della China.

E' in oltre l' Imperadore ogni anno informato del contadino, che siesi più segnalato nella sua professione; ed ei lo crea Mandarino dell'ottavo ordine.

Presso gli antichi Persiani [*d*] il giorno ottavo del mese detto *Chorrem-ruz* i Re lasciavano il loro fasto per mangiare co' contadini. Per incoraggiare l' Agricoltura sono maravigliose siffatte leggi.

CAPITOLO IX.

Mezzi d' incoraggiare l' industria.

Farò vedere nel Libro XIX. come le nazioni infingarde sono d'ordinario superbe. Potrebbe rivolgersi l'effetto contra la causa, e distrugger l' ozio con l' orgoglio. Ne' paesi meridionali Europei, ove i popoli fanno tanto caso del punto d' onore, tornerebbe bene il dare de' premj a' contadini, che avessero coltivati meglio i loro campi, o agli artefici, che avessero più dilatata la loro industria. Pratica simigliante avrà buona riuscita anche in ogni paese. A' dì nostri ha servito in Irlanda allo stabilimento d'una delle più rilevanti manifatture di tela, che sia in Europa.

CA-

[d] Il Signor *Hyde*, Religione de' Persiani.

CAPITOLO X.

Delle leggi relative alla ſobrietà de' popoli.

NE' paeſi caldi la parte acquoſa del ſangue è molto dileguata dalla traſpirazione [*a*]: forz' è per tanto ſoſtituirvi un liquido analogo: vi è l' acqua d' un prodigioſo uſo: i gagliardi liquori vi coagularebbero i globuli [*b*] del ſangue, che rimangono dopo il dileguamento della parte acquoſa.

Ne' paeſi freddi la parte acquoſa del ſangue poco vien eſalata per traſpirazione, e ne rimane in gran copia. Vi ſi può dunque far uſo di ſpiritoſi liquori, ſenza che il ſangue ſi coaguli. Vi ſi è pieni d' umori: i liquori gagliardi, che danno del moto al ſangue, vi poſſono eſſer dicevoli.

La legge di Maometto vietante il vino è adunque una legge del clima d' Arabia: così prima di Maometto era l' acqua la bevanda comune degli Ara-

[a] Il Signor Bernier facendo un viaggio da *Lahor* a *Cachemir* ſctiveva: „ il mio corpo è un crivello: » appena ho io bevuta una pinta d' acqua, che la veggo » ſcaturire, come una rugiada da tutte le mie membra » fino alle punte delle dita: ne beo dieci pinte il gior» no, nè mi fa male ». Viaggio di *Bernier* Tomo II. pag. 261.

[b] Vi ſono nel ſangue globuli roſsi, parti fibroſe, globuli bianchi, ed acqua, in cui tutto queſto nuota.

Arabi. La Legge, che proibiva [c] a' Cartaginesi di bere il vino, era di pari una legge del clima; di fatto il clima di questi due paesi è a un di presso il medesimo.

Legge somigliante non converrebbe a' paesi freddi, ove il clima par che forzi ad una certa ubbriachezza di nazione, assai diversa da quella della persona. L' ubbriachezza trovasi stabilita per tutta la terra nella proporzione del freddo, e dell'umido del clima. Passate dall' equatore fino al nostro polo, vedrete accrescersi l' ubbriachezza co' gradi di latitudine. Passate dallo stesso equatore al polo opposto, vi troverete l'ubbriachezza portarsi verso il mezzodì [d] come da questa banda avea fatto verso il settentrione.

E' cosa naturale, che là, ove il vino è contrario al clima, e quindi alla sanità, l' eccesso ne sia punitó con severità maggiore, che ne' paesi, ove l' ubbriachezza produce nella persona pochi effetti cattivi: ove pochi ne produce nella Società: ove non rende gli uomini furiosi, ma solo gl' istupidisce, Quindi le leggi [e], che hanno puni-

[c] Platone L. II. *delle Leg.* Aristotile, *della Cura de' domestici affari*: Eusebio, *Prep. Evang.* Lib. XII. c. XVII.

[d] Ciò si vede negli Ottentotti, e ne' popoli della punta del Chily, che sono più vicini al Settentrione.

[e] Come fece Pittaco, secondo Arist. Polit. L. II. c. III. Viveva in un clima, ove l'ubbriachezza non è vizio di Nazione.

nito un uomo ubbriaco, e pel fallo, ch'ei commetteva, e per l'ubbriachezza, non erano applicabili, se non alla ubbriachezza della persona, e non a quella della nazione. Un Tedesco bee per usanza, uno Spagnuolo per elezione [*].

Nelle regioni calde il rilasciamento delle fibre produce una copiosa traspirazione de' liquidi, ma meno si dileguano le parti solide. Le fibre, che hanno una fievolissima azione, e poco tono, gran fatto non si consumano: per ricovrarla basta poco sugo nutritivo: adunque vi si mangia pochissimo.

I bisogni differenti ne' varj climi, quelli sono, che hanno formate le diverse maniere di vivere: e queste differenti maniere di vivere hanno formate sorte diverse di leggi. Se in una Nazione gli uomini si trattano molto, vi vogliono certe date leggi: altre vi abbisognano in un popolo, che punto non si tratta.

CA-

[*] L'ubbriachezza, qualunque ragione e forza tragga dal clima, (che non intendiamo qui esaminare) sempre è peccato, come quella che alla temperanza, o sia alla natura dell'uomo istesso si oppone. Appartiene poi al legislatore punirla con pene civili, o tolerarla, secondo sono i mali maggiori, o minori, ch'ella produce, e secondo i luoghi, dove più o meno si frequenta.

CAPITOLO XI.

Delle leggi relative alle malattie del clima.

CI dice Erodoto [a], come le Leggi de'Giudei sopra la lebbra, sono state cavate dalla pratica degli Egiziani. In fatti gl'istessi morbi voleano gli stessi rimedj. Queste leggi, di pari che il morbo furono ignote a'Greci, ed a' primi Romani. Il clima dell'Egitto, e della Palestina le rendette necessarie; e la facilità, con cui tal morbo si rende popolare, ci dee far rilevare la saviezza e la provvidenza di queste leggi.

Noi stessi ne provammo gli effetti. Le Crociate vi aveano portata la lebbra: i saggi regolamenti, che vennero fatti, impedirono, che si dilatasse nella massa del popolo.

Si rileva dalla legge [b] de' Longobardi, come tale infermità trovavasi sparsa in Italia prima delle Crociate, e chiamò a se l'attenzione de' Legislatori. Ordinò *Rotario*, che un lebbroso cacciato dalla sua casa, e confinato in un luogo appartato, non potesse disporre de' suoi averi, poichè dal momento di sua espulsione dalla propria casa, teneasi per già morto. Per impedire ogni co-

[a] Lib. II.
[b] Lib. II. Tit. I. §. 3. e Tit. 18. §. 1.

comunicazione co' lebbrosi, rendevansi incapaci degli effetti civili.

Sono di opinione, che tal morbo fosse portato in Italia dalle conquiste de' Greci Imperadori, negli eserciti de' quali potevan esservi delle milizie della Palestina, o dell' Egitto. Sia com' esser si voglia, ne furono troncati i progressi fin al tempo delle Crociate.

Vien detto, che i soldati di Pompeo tornando di Siria, portarono una malattia simile a un di presso alla lebbra. Non è giunto fino a noi alcun regolamento allora fatto: ma è probabile, che ne fosser fatti, mentre un tal morbo venne sospeso fino al tempo de' Longobardi.

Sono due secoli, che un morbo ignoto a' Padri nostri passò in questo dal nuovo mondo, e venne ad investire la natura umana fino alla sorgente della vita, e de' piaceri. Vedesi la maggior parte delle Famiglie più grandi del Mezzodì Europeo perire d'un male, il quale divenne troppo comune per esser vergognoso, e non fu più che funesto.

La sete dell' oro fu quella, che perpetuò questo morbo: si andò sempre in America, e se ne portò sempre del nuovo fermento.

Pie ragioni vollero, che se ne lasciasse tal punizione sopra il delitto: ma questa calamità erasi insinuata nel seno del matrimonio, ed aveva omai corrotta l' infanzia stessa.

Siccome appartiene alla sapienza de' Legislatori l' aver l' occhio su la sanità de' Cittadini, sarebbe stata cosa prudentissima il troncare questa co-

comunicazione con leggi fatte sul piano delle Leggi Mosaiche.

La pestilenza è un morbo, le cui stragi sono anche più pronte, e più rapide. La sua principal sede è nell' Egitto, donde si dilata per tutto l' universo. Sonosi fatti nella maggior parte de' Regni d' Europa ottimi regolamenti per impedirne l' accesso; e si è immaginato a' tempi nostri un prodigioso mezzo di fermarla: si forma un cordone di truppe intorno alla regione infetta, il quale vieta qualunque comunicazione.

I Turchi [c], i quali per tal riguardo non hanno alcuna polizia, veggono i Cristiani nella Città medesima schivare il pericolo, ed essi soli succumbervi. Comprano gli abiti degli appestati, se li pongono in dosso, e camminano. La dottrina d' un severo destino, che tutto governa, fa del Magistrato un placido spettatore: si dà a credere, che Dio ha fatto tutto, e che nulla resta a fare a lui stesso.

CA-

---

[c] *Ricault* dell' Impero Ottomano p. 284.

CAPITOLO XII.

Delle Leggi contra i Suicidi [a].

NON veggiamo nelle Istorie, che i Romani si dessero la morte, senza motivo: ma gl' Inglesi s' uccidono, senza che possiamo immaginare alcuna ragione, che ve li determini: s' uccide nel seno stesso della felicità. Tale azione presso i Romani era l' effetto dell' educazione: s' atteneva alle loro maniere di pensare, ed alle usanze loro: presso gl' Inglesi essa è l' effetto d' un' infermità [b]: è propria dello stato fisico della macchina; nè dipende da altra cagione.

Vi è apparenza, che esser possa un difetto di filtrazione del sugo nervoso: la macchina, le cui forze motrici si trovano senz' azione in ogn' istante, è stanca di se stessa: non sente l' anima dolore, ma una certa difficoltà dell' esistenza. E' il dolore un mal locale, che ci guida alla brama di veder cessare questo dolore: il peso della vita è un male, che non ha sito particolare, e che ci guida alla brama di veder terminar questa vita.

E'

[a] L'azione de' Suicidi è contraria alla Legge naturale, ed alla Religion rivelata.

[b] Potrebb'essere complicata collo scorbuto, che soprattutto in alcuni paesi rende un uomo bizzarro, ed insoffribile a se stesso. Viaggio di *Francesco Pyrard* P.II. c. XXI.

E' chiaro, che le leggi civili d'alcuni paesi hanno avute delle ragioni per marcar d'infamia l'uccisor di se stesso; ma in Inghilterra non puo punirsi di più di quello, che si puniscano gli effetti della pazzia [*].

CAPITOLO XIII.

Effetti risultanti dal clima dell' Inghilterra.

IN una nazione, alla quale un morbo del clima investe sissattamente l'anima, che possa indurre il disgusto di tutte le cose, e fin quello della vita [1], si vede bene, come il governo, il quale meglio converrebbe a persone, alle quali tutto riuscirebbe insopportabile, quello sareb-

---

[1] *Inglesi.*

[*] Che il suicidio sia contrario al diritto di natura è fuori controversia. V. Heinec. *elem. iur. nat. & gent. lib. I. cap. 6.* E' però da maravigliarsi, che in Roma, città guerriera, fosse lecito uccidersi, quando non s' irrogava ingiuria al terzo, come il Bynkershoëk *obs. lib. IV. cap.* 4. con sodi argomenti dimostra. Ma i Romani su questo punto seguivano il sistema degli Stoici, i quali, per ovviare i mali della vita, credeano lecito il suicidio. Se non se ancora agli occhi della ragione par che sia Stoico più grande il tolerare con animo intrepido i mali della vita, che uccidersi per non sopportarli. Sembra poi, che il nostro autore porti troppo avanti la forza del clima, quando insegna, che presso gl'Inglesi il Suicidio sia effetto di malattia e del fisico della macchina umana.

be, ove lagnar non si potrebbero con un solo della cagione de' loro affanni, ed ove governando le leggi, piuttosto che gli uomini, converrebbe per cangiar lo Stato rovesciare esse stesse [2].

Che se la stessa nazione avesse anche ricevuto dal clima un certo carattere d'impazienza, che soffrir non le lasciasse lungamente le cose medesime, si vede bene, che il Governo, di cui abbiam parlato, sarebbe ancora il più adeguato.

Questo carattere d'impazienza per se stesso non è grande; ma può diventar grandissimo, quando è congiunto al coraggio.

E' tutt'altra cosa dalla leggerezza, la qual fa, che s'imprenda senza motivo, e che s'abbandoni nel modo medesimo: s'accosta più all'ostinazione, come quello, che nasce da un sentimento de' mali sì vivo, che non s'indebolisce neppure l'abito di soffrirli.

Siffatto carattere in una Nazione libera sarebbe attissimo a sconcertare i progetti della tirannide [*a*], la quale ne' suoi principj è sempre lenta e debole, come ell'è pronta e vivace nel suo fine: la quale mostra solo alla prima una mano per soccorrere, ed opprime di poi con braccia senza numero.

La

---

[a] Prendo qui questa voce pel disegno di rovesciare la potestà stabilita, e singolarmente la Democrazia. E' il significato, che le davano i Greci, ed i Romani.

[2] *La Francia ne partecipa una picciola dosa.*

La servitù comincia sempre mai dal sonno. Ma un popolo, che non trova quiete in veruna situazione, che perpetuamente si palpa, e trova dolorosi tutt' i siti, non potrebbe così agevolmente addormentarsi.

Una lima sorda è la politica, che consuma, e va lentamente al suo fine. Ora gli uomini, de' quali abbiam ragionato, non potrebbero soffrire le lentezze, le minute circostanze, la lentezza de' negoziati: sovente vi riuscirebbero meno di qualsivoglia altra nazione, e perderebbero co' loro trattati ciò, che ottenuto avrebbero coll' armi loro.

CAPITOLO XIV.

Altri effetti del clima.

I Padri nostri, gli antichi Germani, un clima abitavano, in cui le passioni erano in somma calma. Le loro leggi non trovavano nelle cose, se non ciò, ch' esse vedevano e nulla di vantaggio immaginavano. E siccome le medesime giudicavano degl' insulti fatti agli uomini dalla gravezza delle ferite, non poneano raffinamento maggiore nelle offese fatte alle femmine. La legge *(a)* degli Alemanni è molto singolare sopra di ciò. Se uno scuoprirà il capo ad una donna, pagherà una multa di sei soldi: altrettanto se le scuopre la gamba, fino al ginocchio: il doppio

[a] Cap. LVIII. §. 1. e 2.

da ſopra il ginocchio. Pare, che la legge miſuraſſe la gravezza degli oltraggi fatti alla perſona delle femmine, come ſi miſura una figura geometrica: non puniva il delitto dell' immaginazione, ma puniva quello degli occhi. Ma quando ſi traſportò in Iſpagna una nazione Germanica, ben altre leggi rinvenne il clima. La legge de' Viſigoti proibiſce a' Medici il cavar ſangue ad una donna *ingenua*, fuorchè alla preſenza di ſuo padre, o di ſua madre, di ſuo fratello, di ſuo figliuolo, o di ſuo zio. S' infiammò l' immaginazione de' popoli: ſi riſcaldò nel modo ſteſſo quella de' Legislatori: la legge ſoſpettò tutto per un popolo, che tutto potea ſoſpettare.

Queſte leggi adunque ebbero un' attenzione eſtrema ſopra i due ſeſſi. Ma ſembra, che ne' gaſtighi, che le medeſime impoſero, penſaſſero più a luſingare la vendetta privata, che ad eſercitare la vendetta pubblica. Così nella maggior parte de' caſi riduceano li due rei nel ſervaggio de' parenti, o dell' offeſo marito. Una femmina (b) ingenua, che ſi foſſe data in balia d' un uomo ammogliato, era poſta ſotto la poteſtà della moglie di lui per diſporne a ſuo ſenno. Obbligavano eſſe gli ſchiavi (c) a legare, ed a preſentare al marito la moglie che ſorprendeſſero in adulterio: le medeſime permettevano a' ſuoi

[b] Leg. de' Viſigoti Lib. III. Tit. 4. §. 9.
[c] Ivi Lib. III. Tit. 4. §. 6.

ſuoi figliuoli *(d)* d' accuſarla, e di dare i tormenti a' ſuoi ſchiavi per convincerla. Quindi furono eſſe più atte a raffinare all'eceſſo un certo punto d'onore, che a formare una buona polizia. Nè conviene maravigliarſi, ſe il Conte Giuliano ſi fece a credere, che un oltraggio di queſta fatta richiedeſſe la perdita della ſua patria, e del ſuo Re. Non dee far maraviglia, ſe i Mori, con una tal conformità di coſtumi, trovarono tanta facilità a ſtabilirſi in Iſpagna, a mantenervìſi, ed a ritardar la caduta del loro Impero.

CAPITOLO XV.

Della differente fidanza, che le leggi hanno nel popolo, ſecondo i climi.

E' Il Popolo Giapponeſe di sì atroce carattere, che i ſuoi Legislatori, ed i ſuoi Magiſtrati, non hanno potuto avere in eſſo alcuna fidanza: non gli hanno poſto innanzi agli occhi, ſe non giudici, minacce, e gaſtighi: l' hanno ſoggettato per ogni azione all' inquiſizione della Polizia. Quelle leggi, le quali in cinque capi di famiglia ne ſtabiliſcono uno come Magiſtrato ſopra le altre quattro: quelle leggi, le quali per un ſol delitto puniſcono un' intera famiglia, o tutto il quartiere: quelle leggi, che

G 3 non

[d] Ivi, Lib. III. Tit. 4 §. 13.

non trovano un innocente ove può eſſervi un reo, ſon fatte perchè tutti gli uomini diffidino gli uni degli altri, perchè ognuno vada inveſtigando la condotta di ciaſcuno, e ſiane l' iſpettore, il teſtimonio, ed il giudice.

Il popolo dell' Indie per lo contrario è dolce, (*a*) tenero, compaſſionevole. Quindi gran fidanza hanno in eſſo i Legislatori. Hanno ſtabilite poche (*b*) pene, e poco ſevere, nè ſono tampoco eſeguite a rigore. Hanno dati i nipoti a' zii, gli orfani a' tutori, come li danno altrove a' loro padri: hanno regolate le ſucceſſioni dal merito riconoſciuto del ſucceſſore. Sembra, che abbiano penſato, che ogni cittadino doveſſe ripoſarſi ſul buon naturale degli altri.

Danno facilmente la libertà a' loro ſchiavi, (*c*) gli ammogliano, li trattano come i lor proprj figliuoli (*d*): clima fortunato, che fa naſcere il candore de' coſtumi, e produce la dolcezza delle leggi! (*e*).

LI-

---

[a] Vedi *Bernier*, Tomo II. pag. 140.

[b] Vedi nella XIV. raccolta delle *Lettere edificanti* pag. 403. le leggi principali o coſtumanze de' popoli dell' India della peniſola di qua del Gange.

[c] Lettere edificanti IX. Raccolta, pag. 378.

[d] Aveva io creduto, che la dolcezza del ſervaggio all' Indie aveſſe fatto dire a Diodoro, che non vi era in quella regione nè padrone, nè ſchiavo; ma Diodoro ha attribuito a tutte l'Indie ciò, che ſecondo Strabone Lib. XV. non era proprio che d'una nazione particolare.

[e] Si può oſſervare in generale ſopra queſto Libro XIV.

LIBRO XV.

„ Come le leggi della servitù civile hanno
„ relazione colla natura del clima „.

CAPITOLO PRIMO,

Della servitù Civile.

LA servitù propriamente detta è lo stabilimento d' un diritto, che pone un uomo sotto la proprietà d' un altr' uomo per modo, che questi è l' assoluto padrone della sua vita, e de' suoi

XIV. che il Signor di MONTESQUIEU dà troppo agli effetti del clima. E' certissimo, ed hannolo osservato molti Autori, che la temperie dell'aria, gli alimenti, ec. contribuiscono a formare le inclinazioni dell'uomo, come la sua morale costituzione; ma non è meno vero, che l' educazione, ed una sana dottrina, che sagge Leggi con prudenza eseguite, posson vincere, e totalmente mutare queste inclinazioni, e i differenti costumi; e che in tutt' i paesi possono gli uomini di pari esser formati per tutte le virtù, e cadere in tutt' i vizj. E' piena l' Istoria de' cambiamenti seguiti ne' costumi de' popoli, a segno, che una generazione non assomigliasi per nulla all' altra. Non vi sarà alcuno un poco sensato d'ascrivergli all' influenza del clima. Tutto quello che ci dà diritto di concludere, è che i Legislatori debbono avere attenzione di conformarvi certe Leggi, e di prevenire con buo-

suoi beni. Questa di sua natura non è buona: non è utile nè ad un padrone, nè ad uno schiavo: a questo, perchè nulla può fare per virtù: a quello, perchè contrae co' suoi schiavi ogni sorta di pravi abiti, perchè s'avvezza insensibilmente a mancare a tutte le virtù morali, perchè divien fiero, subitaneo, duro, collerico, voluttuoso, crudele.

Ne' paesi Dispotici, in cui uno è già sotto la politica servitù, la servitù civile è più tollerabile, che altrove. Ciascun dee esservi pago d'avervi la sua sussistenza, e la vita. Quindi la condizione dello schiavo non vi è gran fatto più gravosa della condizione del suddito.

Ma nel governo Monarchico, ove è di sommo momento il non opprimere, o avvilire la natura umana, non vi vuole schiavo. Nella Democrazia, ove tutti sono uguali, e nell' Aristocrazia, in cui le leggi far debbono i loro sforzi, perchè ogni uno sia uguale in quel modo, che

---

buone istituzioni i rei effetti, che posson risultare dalla forza del clima. Un' opera sopra lo *Spirito delle Leggi* richiedea certamente, che facesse vedere, come ne' diversi paesi si è studiato dal Sovrano d'adempire ad un tal dovere; ed il Signore di MONTESQUIEU ci avrebbe fatto un gran servigio, se intorno a tal soggetto ci avesse altresì scoperte nelle Leggi di tutt' i popoli le ragioni particolari, che gli hanno indotti a fare piuttosto quella tal legge, che quella tal altra. Veramente sembra, questo essere stato il suo fine; ma dopo d'aver letta la decimaquarta Lettera dello *Spirito delle Leggi ridotto in quintessenza*, niuno si persuaderà così agevolmente, ch'ei vi sia riuscito (Riflessi. d'un Anon.)

che può permettere la natura del governo, gli ſchiavi s' oppongono allo ſpirito della coſtituzione: ad altro non ſervono, che a dare a' cittadini una potenza, ed un luſſo, che aver non debbono.

CAPITOLO II.

Origine del diritto di ſchiavitù preſſo i Romani Giureconſulti.

Niuno ſi ſarebbe mai a credere, che la pietà ſtabilita aveſſe la ſervitù, e che perciò vi s' introduſſe in tre maniere (a).

Ha voluto il diritto delle genti, che i prigionieri foſſero ſchiavi, perchè non foſſero poſti a morte. Il diritto civile de' Romani permiſe a' debitori, ch' eſſer poteſſero malmenati da' loro creditori, il vendere ſe medeſimi: ed ha voluto il diritto naturale, che i figliuoli, che più eſſer non poteſſero alimentati da un padre ſchiavo, rimaneſſero ſchiavi come il padre loro.

Queſte ragioni de' Giureconſulti non ſono ſenſate. E' falſo, che ſia permeſſo in guerra l' uccidere in altro modo, che in caſo di neceſſità; ma poichè un uomo ne ha fatto ſchiavo un altro, non può dirſi, che ſieſi trovato nella neceſſità d' ucciderlo, poichè non l' ha fatto. Tutto il diritto, che dar può la guerra ſopra

(a) Iſtituzioni *di Giuſtiniano*, Lib. I.

pra i prigionieri, si è d'assicurarsi per modo della loro persona, che più nuocere non possano *(b)*.

Gli omicidj fatti da' soldati a sangue freddo, e dopo il calor dell' azione, sono riprovati da tutte le Nazioni *(c)* del mondo.

2. Non è vero, che un uomo libero possa vendersi. La vendita suppone un prezzo: vendendosi lo schiavo, ogni suo avere passerebbe nella proprietà del padrone: dunque nulla darebbe il padrone, e nulla lo schiavo riceverebbe. Si dirà, egli avrebbe un *peculio*: ma il peculio è annesso alla persona. Se non è permesso l'uccidersi, perchè uno froda di se stesso la patria, neppure è permesso il vendersi *(d)*. La libertà di

---

(b) E se far non lo possono in altro modo, che col fare schiavi i vinti? (Riflef. d' un Anon.)

(c) Se non voglionsi citar quelli, che mangiano i loro prigionieri.

(d) Tutto questo raziocinio barcolla: in primo luogo è assurdo il dire, che lo schiavo vendendosi, *il padrone nulla darebbe, e nulla riceverebbe lo schiavo*: l'atto d' un uomo, che si vende per essere schiavo, suppone una mancanza de' beni necessarj per sussistere; e quand' anche avesse de' beni, e che questi beni passassero in proprietà del padrone; neppure ne segue, che il padrone nulla darebbe; colui, il quale si vendesse, e che con ciò facesse passare i suoi beni in proprietà di colui, che lo compra, non lascerebbe certamente di far entrare in linea di conto nel prezzo di vendita il valore de' suoi beni. In secondo luogo, è un pretto paralogismo il dire: *se non è permesso l'uccidersi, perchè altri froda di se medesimo*

di ciascun cittadino è una parte della pubblica libertà. Questa qualità nello Stato popolare è anche una parte della Sovranità. Il vendere la sua qualità di cittadino è un *(e)* atto di tale stravaganza, che non può supporsi in un uomo. Se la libertà ha un prezzo per chi la compra, ella è senza prezzo per chi la vende. La legge civile, che ha permessa agli uomini la divisione de' beni, non ha potuto porre nel numero de' beni una parte degli uomini che debbon fare questa divisione. La legge civile, la quale restituisce sopra i contratti, che contengono qualche lesione, non può fare a meno di restituire contra un accordo, che contiene la lesione di tutte l'altre la più enorme.

La

desimo la patria, neppure è più permesso il vendersi. Si confonde in questo luogo ciò, ch'è stabilito dalla legge naturale, con ciò, che prescrivono le leggi civili: Secondo i principj del diritto naturale è vietato l'uccidersi, perchè non ci è permesso il toglierci ad una Società, in cui Dio ci ha collocati, per restarvi nelle differenti situazioni, nelle quali piacerà alla sua provvidenza di collocarci, fino al momento, che a se ci chiami; le leggi civili per lo contrario permettono, o proibiscono talora il suicidio, secondo le opinioni di coloro, che le hanno fatte. Secondo il diritto naturale è un dovere l'anteporre alla perdita della vita ogni mezzo, per cui si può conservarla, senza pregiudicare a' diritti d'un terzo. Se adunque non ci rimane, che quel solo della schiavitù, non solo questo è permesso, ma altresì siano tenuti a servirsi di quest'ultimo ripiego. (Rifles. d'un Anon.)

(e) Io parlo della schiavitù rigorosamente presa, qual'era presso i Romani, e ch'è stabilita nelle nostre Colonie.

La terza maniera è la nascita. Questa cade colle altre due. Imperciocchè, se un uomo non ha potuto vendersi, tanto meno non ha potuto vendere il suo figliuolo, che nato non era: Se un prigioniero di guerra non può esser ridotto in servitù, molto meno i suoi figliuoli.

La ragione, onde la morte d'un reo è cosa lecita, si è, perchè la legge, che lo punisce, è stata fatta in suo favore. Un omicida, a cagion d'esempio, ha goduto della legge, che lo condanna: essa in tutt'i momenti gli ha conservata la vita: adunque non può riclamare contr'essa. Lo stesso non avvien dello schiavo: la legge del servaggio non ha potuto essergli mai proficua: è in tutt'i casi contra di lui, senz'esser mai a suo pro, il che è contrario al principio fondamentale di tutte le Società.

Si dirà, che ha potuto essergli proficua, perchè il padrone gli ha somministrati gli alimenti. Adunque converrebbe ridurre la schiavitù alle persone incapaci di guadagnarsi il pane *(f)*. Ma siffatti schiavi non si vogliono. Quanto a'figliuoli, la natura, che ha dato il latte alle madri, ha provveduto al loro alimento; ed il rimanente della loro infanzia è sì vicino all'età, in cui è in essi la maggior capacità di rendersi utili, che dir non si potrebbe, che colui, il quale gli alimentasse per essere loro padrone, desse cosa alcuna. E' in

---

(f) Aggiungetevi *per se medesimi*. (Riflesf. d' un Anon.]

E' in oltre la schiavitù opposta ugualmente al diritto civile, che al diritto naturale. Qual legge civile impedir potrebbe, che uno schiavo si fuggisse, egli, il quale non è nella società, e che perciò le leggi civili non gli appartengono? Non può esser rattenuto, che da una legge di famiglia, che è quanto dire, dalla legge stessa del padrone.

CAPITOLO III.

Altra origine del diritto della servitù.

Direi più tosto che il diritto della schiavitù nasce dal dispregio, che una nazione concepisce per un'altra, fondato sopra la diversità delle costumanze.

Lopes di Gamar (a) dice, „ che gli Spagnuoli „ trovarono nelle vicinanze di Santa Marta delle „ ceste, in cui gli abitanti aveano delle derra- „ te: erano granchi, chiocciole, cicale, locuste. „ I vincitori ne fecero un delitto a'vinti „. L' Autore confessa, che sopra di ciò venne fondato il diritto, che rendea gli Americani schiavi degli Spagnuoli, come altresì perchè fumavano del tabacco, nè si faceano la barba alla Spagnuola.

Le cognizioni rendono gli uomini dolci: la ra-

(a) Biblioteca Inglese, Tomo XIII. Parte II. Art. 3.

ragione guida all' umanità: ed i ſoli pregiudizj vi fanno voltare le ſpalle.

CAPITOLO IV.

Altra origine del diritto di ſervitù.

SArei vago altresì d'affermare, che la Religione dà a quelli, che la profeſſano, un diritto di ridurre in iſchiavitù coloro, che non la profeſſano, per affaticarſi con maggiore agevolezza nella propagazione di quella.

Siffatta maniera di penſare fu quella, che animò i diſtruggitori dell' America ne' loro delitti (*a*). Sopra una tale idea fondarono il diritto di ridurre in iſchiavitù tanti popoli: imperciocchè quei malandrini, che volevano ad ogni patto eſſer malandrini e Criſtiani, erano ſommamente divoti.

Luigi XIII. (*b*) ebbe un eſtremo cordoglio della Legge, che rendea ſchiavi i Negri delle ſue Colonie: ma dopo che gli fu fatto comprendere, che queſta era la ſtrada più ſicura per convertirli, vi acconſentì. *

CA-

(a) Vedi l'Iſtoria della conquiſta del Meſſico del *Solis*, e quella del Perù di *Garcilaſſo de la Vega*.

(b) Il P. *Labat*, Nuovo Viaggio all'Iſole dell'America, Tomo IV. p. 114. 1722., in 12.

(*) La religione Criſtiana non dona diritto alcuno per

CAPITOLO V.

Della schiavitù de' Negri.

Qualor mi toccasse a sostenere il diritto, che abbiamo avuto di rendere schiavi i Negri, ecco ciò, ch' io direi.

Avendo il popolo Europeo esterminati gli Americani, essi han dovuto fare schiavi gli Africani, per servirsene a render colti tanti terreni.

Troppo caro sarebbe il zucchero, se coltivar non si facesse dagli schiavi la pianta, che lo produce.

Quei, de' quali parliamo, son neri dalla testa a' piedi, ed hanno il naso sì schiacciato, ch' è quasi impossibile il compiangerli.

Potè uno pensar mai, che Dio, ch' è un essere sapientissimo, abbia messa un' anima, e soprattutto un' anima buona, in un corpo tutto nero?

E' cosa sì naturale il pensare, che il colore è quello, che costituisce l' essenza dell' umanità, che i popoli d' Asia, i quali fanno degli eunuchi

per rendere schiavi coloro, che non la professano. La violenza non è il carattere della vera religione, che si propaga colla predicazione e dolcezza. A proposito S. Gregorio Magno: *Egregius ille predicator dicit: argue, obsecra in omni patientia & doctrina. Nova vero & inaudita predicatio, quæ verberibus fidem exigit.*

chi, privano ſempre i Negri della relazione, che hanno con noi in un modo il più diſtinto.

Dal colore della cute ſi può giudicare di quello de' capelli, i quali preſſo gli Egiziani filoſofi i migliori del mondo, erano di conſeguenza sì grande, ch' eglino ponevano a morte tutti gli uomini di pelo roſſo, che lor cadeano fra le mani.

Una prova, che privi ſono i Negri del ſenſo comune, ſi è, che fanno più conto d' una collana di vetro, che dell' oro ſteſſo, il quale di sì gran momento ſi è preſſo le colte nazioni.

E' impoſſibile, che ſupponghiamo, che coloro ſieno uomini: imperciocchè, ſe li ſupponeſſimo uomini, ſi comincerebbe a credere, che noi ſteſſi non ſiamo criſtiani (*).

Certi corti intelletti eſagerano ſoverchio l' ingiuſtizia, che vien fatta agli Africani. Imperciocchè ſe tale foſſe, qual' eſſi dicono, non ſarebbe venuto in idea a' Principi Europei, i quali fra eſſi fanno tante inutili convenzioni, il farne una generale a pro della miſericordia, e della pietà? CA-

(*) Qui il MONTESQUIEU la tira troppo, quando niega a' Negri fino la ſteſſa umanità ed il ſenſo comune. Deciderà forſe dell' umanità il color bianco, o nero? il naſo ſchiacciato, o aquilino? La leggiadria o deformità del volto produrrà la bontà o perverſità dell' animo? E poi un uomo nero proporzionato non è bello nel ſuo genere? Noi non ſappiamo fin dove arriverebbero i Negri, ſe foſſero educati nelle lettere. Certamente ſecondo l' Elvezio potrebbero troppo avanti paſſare.

CAPITOLO VI.

Vera origine del diritto della servitù.

E' Omai tempo, che rintracciamo l' origin vera del diritto della servitù. Dee questo esser fondato sopra la natura delle cose: veggiamo, se vi sono de' casi, da' quali ne derivi.

In ogni governo Dispotico si trova facilità grande a vendersi. Il servaggio politico vi annulla in qualche guisa la libertà civile.

Il Signor *Perry* (*a*) dice, che i Moscoviti vendono se stessi con somma facilità: me n' è ben nota la ragione, ed è che nulla vale la loro libertà.

In Achim tutti cercano di vendersi. Alcuni de' Signori principali (*b*) non hanno meno di mille schiavi, i quali sono de' principali mercanti, i quali hanno parimente sotto di se molti schiavi: e questi altri molti: se n' ereditano, e fannosi trafficare. In tali Stati gli uomini liberi, troppo deboli contra il governo, proccurano di diventare schiavi di quelli, che tiranneggiano il governo.

Quivi è l' origine giusta, e conforme alla ragione, di questo diritto di servaggio mitissimo,

(a) Stato presente della Gran Russia di *Giovanni Perry*, Parigi 1717. in 12.

(b) Nuovo Viaggio intorno al Mondo di Guglielmo Dampierre, Tomo III. Amsterdam 1711.

mo, che trovasi in alcuni paesi, e dee esser mite, come quello, ch'è fondato sulla libera scelta, che si fa un uomo per proprio vantaggio d'un padrone; questo forma tra le parti una reciproca convenzione.

CAPITOLO VII.

Altra origine del diritto della servitù.

ECcovi un'altra origine del diritto di servaggio, ed anche di quel servaggio crudele, che si vede fra gli uomini.

Vi sono paesi, ne' quali il calore sfibra il corpo, ed infievolisce tanto il coraggio, che gli uomini non si riducono ad un dover faticoso, se non pel timore del gastigo: adunque la schiavitù vi disgusta meno la ragione; ed il padrone essendovi così pigro in riguardo al suo Sovrano, come lo è lo schiavo a suo riguardo; il servaggio civile vi è anche accompagnato dal servaggio politico.

Vuol provare *Aristotile (a)*, che vi sono degli schiavi per natura, e nol prova gran fatto ciò, che egli dice. Io son d'avviso, che se ve ne ha di tal fatta, son questi, de' quali parliamo.

Ma siccome gli uomini tutti nascono eguali; forz'è dire, che il servaggio è contrario alla na-

(a) Politica, Lib. I. Cap. I.

natura (b), quantunque in certi paesi sia fondato sopra una ragion naturale, e fa di mestieri distinguere a dovere questi paesi da quelli, ove le stesse ragioni naturali lo rigettano, come i paesi Europei, ne' quali è stato sì fortunatamente abolito.

Ci dice Plutarco nella vita di Numa, che al tempo di Saturno non vi era nè padrone, nè schiavo. Il Cristianesimo ha fatto ritornar questa età ne' nostri climi.

(b) Potrebbesi sul fondamento medesimo sostenere, che ogni distinzione nell' ordine civile è contra la natura. Non son vago delle ragioni, che provan troppo, perchè nulla provano. La civil Società esige un certo ordine, di pari che ogni altra cosa; fa d' uopo, che vi sieno delle persone, che comandino, altre, che obbedischano: persone, che sieno servite, altre, che servano. Ecco l' origine della servitù: essa è più, o meno dura, secondo che la suggezione di quei, che servono, è assoluta. Ora, poichè la legge naturale ci comanda di contribuire al ben essere di tutti gli uomini, sì in generale, che in particolare, così uno è obbligato a rendere la condizione di quei, che ci servono, meno gravosa, che sia possibile, e per conseguenza di schivare di ridur gli uomini in uno stato di schiavitù, quando non v'e ne ha una necessità assoluta. Ecco tutto quello, che il nostro Autore avrebbe dovuto dedurre dalle sue riflessioni; ed unicamente a questo principio semplice, ed evidente, di cui abbiam parlato, forz' è attribuire l' abolizione del servaggio ne' paesi Europei. (Riflesf. d'un Anon.)

CAPITOLO VIII.

Inutilità della schiavitù ne' nostri climi.

FA adunque di mestieri il limitare la naturale schiavitù a certi particolari paesi della terra. Negli altri tutti, mi pare, che per quanto penose sieno le fatiche, che vi esige la Società, con uomini liberi tutto può farsi.

Ciò, che fa, ch' io pensi in tal guisa si è, che prima che dal Cristianesimo fosse stato abolito in Europa il servaggio civile, si consideravano gli Scavi delle miniere sì penosi, che credeasi, non poter esser questi eseguiti, se non dagli Schiavi, o da' condannati. Ma è noto, come al presente gli uomini, che vi s' impiegano (a) vivono felicemente. Si è animata questa professione con piccioli privilegj: si è annesso all' accrescimento della fatica quello del guadagno; e si è giunto a far loro amare la propria condizione più di qualunque altra, alla quale si fossero applicati.

Non vi è fatica sì penosa, che non possa proporzionarsi alla forza di colui, che vi soccumbe, purchè la regoli la ragione, e non l' avarizia. Col comodo delle macchine inventate, o applicate dall' arte, si può supplire alla forzata fa-

(a) Si può altri fare istruire di ciò, che segue per tal riguardo nelle miniere di Hartz nella bassa Germania, ed in quelle d' Ungheria.

fatica, che faffi altrove portare agli Schiavi. Le miniere de' Turchi nella Comunità di Temifvar erano più ricche di quelle dell' Ungheria, nè rendeano tanto, perchè non v' impiegavano che le fole braccia de' loro Schiavi.

Non fo fe fia la mente, o il cuore, che mi detti quefto articolo. Non vi ha clima per avventura fopra la terra, ove impiegar non fi poteffero uomini liberi al lavoro. Perchè le leggi erano mal fatte, fonofi trovati uomini infingardi: perchè quefti uomini erano infingardi, fonofi fatti Schiavi.

CAPITOLO IX.

Delle Nazioni, preffo le quali la libertà civile è generalmente ftabilita.

NON fentefi dir altro qui tra di noi, che tornerebbe bene, che aveffimo degli Schiavi. Ma per giudicar di ciò a dovere, non bifogna efaminare, fe foffero utili alla picciola porzione de' ricchi, e de' voluttuofi d' ogni nazione: fenza dubbio lo farebbero di vantaggio: ma prendendo un altro punto di vifta, non credo, che alcun di coloro, che la compongono, voleffe tirare a forte per fapere, chi doveffe formare la porzione della nazione, che foffe libera, e quella, che foffe fchiava. Quelli, che più parlano per la fchiavitù, quelli farebbero, che più l' aborriffero, ed aborrirebbonla di pari gli uomini più miferabili. La vo-

ce per la schiavitù è adunque la voce del lusso, e della voluttà, e non quella dell' amore della pubblica felicità. Chi può dubitare, che ogni uomo in particolare non fosse sommamente pago d' esser padrone de' beni, dell' onore, e della vita altrui, e che a siffatta idea non se gli risvegliassero tutte le passioni? Volete voi sapere, se in siffatte cose i desiderj di ciascuno sono leggitimi? fatevi ad esaminare i desiderj di tutti.

CAPITOLO X.

Diverse specie di servaggi.

Vi ha due sorte di servitù, la reale, e la personale. La reale è quella, che attacca lo schiavo a' fondi di terreno. Tali erano gli Schiavi presso i Germani, al riferire di Tacito (a). Non avevano impiego nelle case: rendevano al padrone una certa quantità di biade, di bestiame, o di panno: più in là non s' innoltrava l' oggetto della loro schiavitù. Siffatta specie di servitù trovasi tuttora stabilita in Ungheria, in Boemia, ed in più luoghi della bassa Germania (1).

La

(a) *De moribus German.*

(1) *La schiavitù, ch' era in uso in tutta l' antica Europa, e quella oggi de' Moscoviti, Polacchi, Ungheri, Boemi mostra, ch' ella è effetto delle cause morali, non delle fisiche.*

La servitù personale risguarda il ministero della casa, e si riferisce più alla persona del padrone.

L'estremo abuso della schiavitù si è quando la medesima è a un tempo personale, e reale. Tal'era la servitù degl' Iloti presso i Lacedemoni, erano soggetti a tutte le fatiche fuori di casa, e ad ogni sorta d' insulti in casa: questa *Ilotia* è contraria alla natura delle cose. I popoli semplici hanno un sol servaggio reale *(b)*, perchè le loro mogli, ed i lor figliuoli succumbono alle domestiche fatiche. I popoli voluttuosi hanno un servaggio personale, perchè il lusso richiede nella casa il servizio degli Schiavi. Ora l' *Ilotia* unisce nelle stesse persone il servaggio stabilito presso i popoli voluttuosi, e quello, ch' è stabilito presso i popoli semplici.

CAPITOLO XI.

Ciò, che debbon fare le leggi per rapporto alla schiavitù.

MA siesi di qualunque natura esser si voglia la schiavitù, fa d' uopo che cerchino a toglierne le leggi civili per una parte gli abusi, e per l' altra i pericoli.

(b) Non potreste [*dice Tacito* sopra i costumi de' Germani] distinguere il padrone dallo schiavo per le delizie della vita.

CAPITOLO XII.

Abuso della schiavitù.

NEgli Stati Maomettani (*a*) si è non solo padroni della vita, e de' beni delle femmine schiave, ma eziandio di ciò, che dicesi la loro virtù, o la loro onestà. E' una delle sventure di quei paesi, che la maggior parte della nazione non vi sia fatta, che per servire alla voluttà dell'altra (1). Tal servitù vien compensata dall'ozio, che fassi godere a simili Schiavi: e questa è una nuova sciagura per lo Stato.

Quest' ozio è quello, che fa de' serragli d' Oriente (*b*) luoghi di delizie per quei medesimi, contra i quali son fatti. Le Persone, che temono la sola fatica, posson trovare la felicità in questi luoghi tranquilli. Ma si vede, che per tal modo si sovverte lo spirito stesso dello stabilimento della servitù [2].

Vuol la ragione, che la potestà del padrone non s' estenda oltre le cose, che sono del suo servigio: bisogna, che il servaggio sia pel vantaggio, e non per la voluttà. Le leggi della pu-

(a) Veggasi *Chardin*, viaggio di Persia.
(b) *Chardin*, Tomo II. nella sua descrizione del Mercato d' Izagour.

[1] *Come in tutt'i paesi il povero è fatto per servire al piacere del ricco, e del potente.*
[2] *Nata per faticare, e produrre i comodi.*

pudicizia sono del diritto naturale, e debbon esser comprese da tutte le Nazioni del mondo.

Che se la legge, che conserva la pudicizia degli Schiavi, è in vigore negli Stati, ove l'illimitato potere tutto calpesta, quanto lo sarà ella nelle Monarchie? quanto lo sarà ella negli Stati Repubblicani?

Vi ha una disposizione della legge (c) de' Longobardi, che sembra convenire a tutt' i governi. „ Se un padrone corrompe la moglie „ del suo schiavo, l' uno, e l' altra saranno „ liberi „: prodigioso temperamento per prevenire, e troncare, senza soverchio rigore, l' incontinenza de' padroni.

Non so vedere, che i Romani avessero per tal rispetto una buona polizia. Allentarono la briglia all' incontinenza de' padroni: privaron per fino in qualche modo i loro schiavi del diritto de' matrimonj. Era la porzione più vile della Nazione: ma per quanto vile ella fosse, era bene, che fosse costumata: oltredichè, vietandole i matrimonj, si corrompeano quelli de' Cittadini.

CA-

(c) Lib. I. Tit. 32. §. 5.

CAPITOLO XIII.

Danno del numero grande degli Schiavi.

IL numero grande degli Schiavi produce effetti differenti ne' varj governi. Non è gravoso nel governo Dispotico: il servaggio politico stabilito nel corpo dello Stato fa che poco si senta il servaggio civile. Quelli, che diconsi uomini liberi, nol sono gran fatto più di quelli, che non vi hanno un tal titolo; e questi in qualità d' eunuchi, di liberti, o di schiavi, avendo in mano quasi tutti gli affari, la condizione d' un uomo libero, e quella d' uno schiavo son molto fra se vicine. E' adunque presso che indifferente, che poche, o molte persone vi vivano nella schiavitù.

Ma negli stati Moderati rileva moltissimo, che non vi sieno troppo schiavi. La politica libertà vi rende preziosa la libertà civile, e quegli, ch' è privo di questa, è anche privo di quella. Vede egli una felice Società, di cui non fa neppure parte: trova la sicurezza stabilita per gli altri, e non per se: comprende, che il suo padrone ha un' anima, che può ingrandirsi, e che la sua è sempre costretta ad impicciolirsi. Non vi ha cosa, che s' accosti di più alla condizion delle bestie, quanto il veder sempre uomini liberi, e non esserlo. Tali persone son nemici naturali della Società, e pericoloso sarebbe il loro numero.

Non

Non bisogna adunque maravigliarsi, che ne' governi Moderati lo Stato abbia sofferta tanta inquietudine per la ribellione degli Schiavi, e che ciò sia accaduto sì di rado *(a)* negli stati Dispotici.

CAPITOLO XIV.

Degli Schiavi armati.

E' Meno pericoloso nella Monarchia l' armare gli Schiavi, che nelle Repubbliche. Nella prima un popolo guerriero, un corpo di nobiltà terranno bastantemente a segno questi Schiavi armati. Nella Repubblica uomini semplicemente Cittadini, non potranno tener in dovere persone, le quali coll' armi alla mano si vedranno eguali a' Cittadini.

I Goti, che conquistarono la Spagna, si sparsero pel paese, ed in brev' ora si trovarono debolissimi. Fecero tre considerabili regolamenti: abolirono l' antica costumanza, che proibiva loro *(a)* l' allearsi per via di matrimonj co' Romani: stabilirono, che tutt' i liberti del fisco *(b)* si porterebbero alla guerra, sotto pena d' esser fatti Schiavi; ordinarono, che ogni Goto condurrebbe alla guerra, ed armerebbe la decima *(c)* par-

(a) La ribellione di *Mammelo* era un caso particolare: era un corpo di milizia, che usurpò l' Impero.

[a] Legge de' Visigoti, Lib. III. Tit. I. §. 1.

[b] *Ivi*, Lib. V. Tit. 7. §. 20.

[c] *Ivi*, Lib. IX. Tit. 2. §. 9.

parte de' ſuoi Schiavi. Queſto numero era poco rilevante a confronto di quei, che reſtavano. Di più queſti Schiavi condotti alla guerra da' loro padroni non formavano un corpo ſeparato: erano nell' eſercito, e reſtavano, per dir così, nella famiglia.

CAPITOLO XV.

Continuazione del medeſimo ſoggetto.

QUando tutta la nazione è guerriera, ſono ancor meno da temerſi gli Schiavi armati.

Per la legge degli Alemanni uno Schiavo, il quale *(a)* rubaſſe una coſa, ch' era ſtata depoſitata, ſuccumbeva alla pena, che ſarebbe ſtaſta impoſta ad un uomo libero: ma ſe rubava *(b)* con violenza, era ſoltanto obbligato a reſtuire la coſa tolta. Preſſo gli Alemanni le azioni, che aveano per principio il coraggio, e la forza, non erano odioſe. Nelle loro guerre ſi ſervivano de' loro Schiavi. Nella maggior parte delle Repubbliche ſi è ſempre mai procurato di abbattere il coraggio degli Schiavi: il popolo Alemanno ſicuro di ſe medeſimo penſava ad accreſcere l' audacia de' ſuoi: come quegli, che ſempre era armato, non temea di loro coſa veruna: erano eſſi iſtrumenti, o de' ſuoi ladronecci, o della ſua gloria.

CA-

[a] Legge degli Alemanni, Cap. V. §. 3.
[b] Ivi Cap. V. §. 5. *per virtutem.*

CAPITOLO XVI.

Cautele da prenderſi nel governo Moderato.

L'Umanità, che verrà praticata con gli Schiavi, potrà ovviare nello ſtato Moderato a' pericoli, che potrebber temerſi dal numero loro troppo grande. Gli uomini a tutto s'aſſuefanno, anche alla ſchiavitù, purchè il padrone più duro non ſia della ſteſſa ſchiavitù. Trattavano gli Atenieſi con una dolcezza grande gli Schiavi loro: non ſi vede, che diſturbaſſero lo Stato di Atene, come fecer crollare quello di Sparta.

Non ſi vede, che i primi Romani aveſſer brighe per conto de' loro Schiavi. Appunto allora, ch'ebber per eſſi perduto ogni ſenſo d'umanità, naſcer ſi videro quelle guerre civili, che furono paragonate alle guerre Cartagineſi (*a*).

Le Nazioni ſemplici, e che ſi danno per ſe ſteſſe alla fatica, hanno d'ordinario più dolcezza pe' loro Schiavi, che quelle, che vi hanno rinunciato. I primi Romani viveano, lavoravano, e ſi cibavano co' loro Schiavi: uſavano con eſſi molta dolcezza, ed equità: la maggior pena, che loro deſſero, era il farli paſſare dinanzi a' ſuoi vicini con un forcone di legno ſulle ſpal-

---

[a] „ La Sicilia, dice *Floro*, devaſtata più crudel„ mente dalla guerra civile, che dalla guerra Cartagi„ neſe. Lib. III.

ſpalle. Baſtavano i coſtumi per conſervare la fedeltà degli Schiavi; non vi voleano leggi.

Ma poi che i Romani crebbero in grandezza, che i loro Schiavi non furon più compagni della loro fatica, ma iſtromenti del luſſo e dell' orgoglio loro, ſiccome non vi era coſtumatezza, vi abbiſognarono le leggi. Ve ne vollero perfino delle terribili per iſtabilire la ſicurezza di quei crudeli padroni, i quali vivevano in mezzo de' loro Schiavi, come in mezzo de' loro nemici.

Si fece il Senatuſconſulto Sillaniano, ed altre leggi (*b*), le quali ſtabilirono, che quando foſſe ucciſo un padrone, tutti gli Schiavi, che foſſero ſotto un medeſimo tetto, o in luogo sì vicino alla caſa, che ſentir ſi poteſſe la voce d' un uomo, verrebbero indiſtintamente condannati alla morte. Coloro, che in tal caſo, deſſero aſilo ad uno Schiavo per ſalvarlo, erano puniti come micidiarj (*c*). Quello ſteſſo, al quale il ſuo padrone aveſſe comandato d' ucciderlo (*d*) e che aveſſelo obbedito, ſarebbe ſtato reo: quello, che non l' aveſſe impedito d' ucciderſi, ne ſarebbe ſtato punito (*e*). Se un padrone foſſe ſtato ucci-ſo

---

[b] Vedi tutto il Tit. del Senatuſconſulto Sillaniano nel ff.

[c] *L. Si quis* §. 12. *ff. de Senat. Conſul. Sillan.*

[d] Allorchè Antonio comandò ad Ero d' ucciderlo, non era un comandargli, che lo uccideſſe, ma che uccideſſe ſe ſteſſo; poichè, ſe lo aveſſe obbedito, ſarebbe ſtato punito come ucciſore del ſuo padrone.

[e] *Leg.* 1. §. 22. *ff. de Senatuſconſult. Sillan.*

ſo in un viaggio, mettevanſi a morte coloro (f), ch' erano rimaſti con eſſo, e quelli, che ſe ne' erano fuggiti. Valeano tutte le diviſate leggi contra quegli ſteſſi, la cui innocenza era patente: aveano queſte leggi l' oggetto d' inſpirare agli Schiavi un prodigioſo riſpetto per li loro padroni. Non dipendevano eſſe dal governo civile, ma da un vizio, o da una imperfezione del governo civile. Non derivavano dall' equità delle leggi civili, come quelle, che anzi erano contrarie a' princip) di queſte leggi. Erano eſſe propriamente fondate ſul principio della guerra, colla ſola differenza, che i nimici ſi trovavano nel centro dello Stato. Il Senatuſconſulto Sillani no derivava dal diritto delle genti, il quale vuole, che una Società ſi conſervi, tutto che imperfetta.

E' una ſventura del governo, allorchè forzata ſi vede la Magiſtratura a fare in tal guiſa leggi crudeli. Perchè appunto ſi è renduta difficile l' obbedienza, ſi è nella neceſſità d' aggravar la pena della diſubbidienza, o di ſoſpettare della fedeltà. Un prudente Legislatore previene la diſgrazia di diventare un Legislatore terribile. Appunto perchè gli Schiavi aver non poterono preſſo i Romani fidanza nella legge, la legge non potè fidarſi di loro.

CA-

(f) Leg. I. §. 31. ff. Ivi.

CAPITOLO XVII.

Regolamenti da farsi fra il Padrone, e gli Schiavi.

DEe il Magistrato invigilare, affinchè abbia lo Schiavo il suo alimento, ed il suo vestito: ciò dee esser regolato dalla Legge.

Procurar debbono le leggi, che costoro sieno governati nelle loro infermità, e nella loro vecchiaja. Ordinò Claudio (*a*), che gli Schiavi, i quali fossero stati abbandonati da' loro Padroni, mentre fossero infermi, rimarrebbero liberi, se se ne fuggissero. Legge siffatta assicurava la loro libertà: sarebbe altresì bisognato assicurar la lor vita.

Allorchè la legge permette al Padrone di toglier la vita al suo Schiavo, è un diritto ch'ei dee esercitar come giudice, e non già come padrone: fa d'uopo, che la legge prescriva delle formalità, che tolgano il sospetto d'un' azione violenta.

Quando in Roma non fu più permesso a' padri il far morire i figliuoli, i Magistrati (*b*) imposero la pena, che il padre volea prescrivere. Un uso simigliante fra il Padrone e gli Schiavi, sarebbe ragionevole ne' paesi, ne' quali i Padroni

---

[a] Xifilino, *in Claudio*.

[b] V. la Leg. III. Cod. *de patria potestate*, ch' è dell' Imperadore Alessandro.

ni hanno il diritto di vita, e di morte.

Ben rozza era la Mosaica Legge: „ Se alcu-
„ no batte il suo schiavo, e ch' ei muoja sotto
„ la sua mano, sarà punito: ma s' ei sopravvi-
„ va uno, o due giorni, non lo sarà, perchè
„ è suo danaro „. Che popolo mai era quello, in cui fosse necessario, che la legge civile si dilungasse dalla legge naturale (*).

Per una legge de' Greci (c) gli schiavi trattati con soverchia durezza da' loro padroni poteano far istanza d' essere ad un altro venduti. Negli ultimi tempi vi fu in Roma una legge somigliante (d). Un padrone sdegnato col suo schiavo, ed uno schiavo sdegnato col suo padrone debbon essere separati.

Quando un Cittadino malmena uno schiavo d' un altro, fa d' uopo, che questi possa presentarsi innanzi al giudice. Le leggi di Platone (e), e della maggior parte de' popoli, tolgono agli schiavi la difesa naturale: forz' è per tanto

(*) La Legge Mosaica è troppo umana in confronto delle leggi di molti altri popoli, che permettevano a' padroni ogni tormento e la morte istessa sopra i servi, ancorchè non se l' avessero meritata. Ella lascia impunita la morte del servo, quando il padrone non ebbe l animo d' ucciderlo: la punisce, quando proviene da determinata volontà. V. il Clerico *in Exod.* XXI. v. 20.

(c) Plutarco, della *Superstizione*.

(d) V. la Costituzione d' Antonino Pio. Instit. Lib. I. Tit. 7.

(e) Lib. IX.

to accordar loro la difesa civile. In Isparta aver non poteano gli schiavi alcuna giustizia contra gl'insulti, nè contra le ingiurie. Tal era l'estremo della loro sciagura, che non erano schiavi soltanto d'un Cittadino, ma eziandio del pubblico: appartenevano a tutti, e ad un solo.

In Roma nel torto fatto ad uno schiavo si considerava il solo interesse (*f*) del padrone. Sotto l'azione della legge Aquilia confondeasi la ferita fatta ad una bestia con quella fatta ad uno schiavo: a null'altro badavasi, fuorchè alla diminuzione del prezzo loro. In Atene (*g*) si puniva severamente, e talora colla morte, colui che avea malmenato lo schiavo d'un altro. Non volea con ragione la legge Ateniese aggiungere alla perdita della sicurezza quella della libertà.

CAPITOLO XVIII.

Delle Francazioni.

Agevolmente comprendesi, che quando nel governo Repubblicano vi sono molti schiavi, molti forz'è affrancarne. Il male è, che se troppi sono gli schiavi, non posson essere tenuti a segno: se si hanno troppi liberti, non posson

(f) Questo fu ancora con frequenza lo Spirito delle Leggi de' popoli, che uscirono della Germania, come può vedersi ne' loro Codici.

(g) Demostene, *Orat. contra Mediam*, pag. 610. Ediz. di Francfort del 1604.

ſon vivere, e divengon gravoſi alla Repubblica: oltre a ciò può la medeſima eſſere in pericolo di pari per parte de' molti ſchiavi, che per parte de' molti liberti. Fa d'uopo adunque, che le leggi abbian l'occhio ſopra queſti due diſordini.

Le varie leggi, e i decreti del Senato, che furon fatti in Roma in favore, e contra gli ſchiavi ora per ritenere, ora per agevolare le libertà, fanno chiaro argomento della briga in cui ſi trovava Roma per tal riſguardo. Vi furono perfino de' tempi che non ſi ardì di far leggi. Allorchè ſotto Nerone *(a)* ſi chieſe al Senato, che foſſe permeſſo a' padroni di rimettere in ſervitù i liberti ingrati, l'Imperadore ſcriſſe, che conveniva giudicare gli affari particolari, e non ſtabilire coſa alcuna in generale.

Non ſaprei dirvi quali ſieno i regolamenti, che una buona Repubblica dee fare ſopra di ciò: queſto dipende troppo dalle circoſtanze. Eccovi alcune rifleſſioni.

Non biſogna fare tutt'in una volta, nè con una legge generale, numero conſiderabile di francazioni. E' noto, come preſſo i Volſini [*b*], i liberti divenuti padroni de' ſuffragj, fecero una legge abominevole, che dava loro diritto di coricarſi i primi con le fanciulle, che ſi maritavano con gl'ingenui.

Vi ſono diverſe maniere d'introdurre inſenſi-

I 2 bil-

(a) Tacito *Annal.* Lib. XIII.
(b) Supplimento del *Frinshemio* 2. Decad. Lib. V.

bilmente nuovi Cittadini nella Repubblica. Possono le leggi favorire il peculio, e porre gli schiavi in istato di comprare la loro libertà: possono le medesime prescrivere un termine alla servitù, come quelle di Mosè, che aveano limitata a sei anni quella degli schiavi Ebrei [c]. E' agevole il francare ogni anno un dato numero di schiavi fra quegli, i quali, per la loro età, per la lor sanità, per la loro industria, avranno il modo di vivere. Puossi anche curare il male nella sua radice: siccome il numero grande di schiavi è addetto a varj impieghi, che loro si addossano, trasportar negl' ingenui una parte di quest' impieghi, a cagion d'esempio, il commercio, o la navigazione; e questo è uno scemare il numero degli schiavi.

Quando vi sono molti liberti, fa d'uopo, che le leggi civili determinino ciò, ch'essi debbono al loro padrone, o che il contratto di franchigia determini questi doveri per esse.

Si comprende, che la lor condizione esser dee più favorita nello Stato civile, che nello Stato politico: poichè nello stesso governo popolare la potestà non dee cadere nelle mani del popolo minuto.

In Roma, ove erano tanti liberti, mirabili furono le leggi politiche rispetto ad essi. Poco si diede loro, e non si esclusero quasi da cosa alcuna: ebbero, è vero, alcuna parte nella legislazio-

(c) Esodo Cap. XXI.

zione; ma non aveano quasi veruna influenza nelle risoluzioni, che prendere si poteano. Potevano aver parte nelle cariche, e per fino nel Sacerdozio [d]; ma tal privilegio era in qualche modo renduto vano per gli svantaggi, che aveano nell' elezioni. Avean diritto d'entrare nella milizia; ma per esser soldato vi voleva un certo censo. Nulla impediva i liberti [e] di contrarre matrimonj colle famiglie ingenue, ma non potevano imparentarsi con quelle de' Senatori. Finalmente i loro figliuoli erano ingenui, tutto che essi stessi nol fossero.

CAPITOLO XIX.

Degli affrancati, e degli eunuchi.

Quindi nel governo di molti è con frequenza proficuo, che la condizione degli affrancati sia poco inferiore a quella degl' ingenui, e che le leggi si studiino di toglier loro il disgusto della propria condizione. Ma nel governo d'un solo, allorchè dominano il lusso, ed il potere arbitrario, non vi è che fare per tal riguardo. I liberti si trovano quasi sempre superiori agli uomini liberi: dominano nella Corte del Sovrano, e ne' palagi de' grandi; e come quelli, che hanno studiate le debolezze del Signor

[d] Tacito Annali, Lib. III.
(e) Parlata d' Augusto, presso *Dione*, Lib. LVI.

gnor loro, e non le sue virtù, fannolo regnare non colle sue virtù, ma con le sue debolezze. Tali erano in Roma i liberti al tempo degl' Imperadori.

Quando gli schiavi principali sono eunuchi, per qualunque privilegio s' accordi loro, non si possono considerare come affrancati. Imperciocchè, siccome non possono aver famiglia, sono per lor natura addetti ad una famiglia; nè si posson considerar Cittadini per una specie di finzione.

Nulladimeno vi sono de' paesi, ne' quali si danno loro tutte le Magistrature: ,, al Tonquin [a], *dice Dampierre* [b], tutt' i mandarini civili, e militari sono eunuchi ». Non hanno famiglia; e tutto che per natura sieno avari, in fine de' fatti il padrone, o il Sovrano profittano della loro avarizia stessa.

Lo stesso *Dampierre* [c] ci dice, che in questo paese gli eunuchi star non possono senza femmine, e che s' ammogliano. La legge, che permette loro il matrimonio, non può esser fondata per una parte, se non sopra la considerazione, che vi si ha per siffatte persone; e per l' altra sul poco conto, che vi si fa delle femmine. Co-

[a] Lo stesso era un tempo alla China. I due Arabi Maomettani, che vi viaggiarono nel nono secolo, allorchè intendono parlare del governatore della Città, dicono l' *Eunuco*.

[b] Tomo III. pag. 91.

[c] Tomo III. pag. 94.

Così affidansi a cotali persone le magistrature perchè non hanno famiglia: e per altra parte si permette loro il matrimonio, perchè hanno le Magistrature.

Allora è, che i sensi, che restano, vogliono ostinatamente a quelli supplire, che sonosi perduti, e che le intraprese da disperato sono una specie di godimento. Così presso Milton quello spirito, al quale nulla altro resta, che desiderj, piccato della sua degradazione vuol porre in pratica la stessa sua impotenza.

Si vede nell' Istoria della China numero grande di leggi per togliere agli eunuchi tutti gl' impieghi civili, e militari: ma sempre vi s' introducono. Pare che in Oriente sieno gli eunuchi un male necessario [*d*].

[d] Dopo, che uno ha letto questo Libro XV. resta tutto maravigliato del non avervi trovata cosa alcuna, che corrisponda al suo titolo. Si è creduto rilevarvi, *come le leggi della servitù civile hanno del rapporto colla natura del clima*; nè altro si è veduto, se non se riflessioni sopra lo stato di schiavitù considerato relativamente alle differenti specie di governi. La XVI. Lettera dello *Spirito delle Leggi ridotto in quintessenza*, lo prova senza replica. (Riflef. d' un Anon.) *

* La Lettera XVI. citata dall' Anonimo riguardo all'ultimo membro di questo Capo avverte, che giammai un uomo savio applaudirà a questo pensiero. La necessità non conosce legge: ma la saviezza non conosce mali, che debban tolerarsi dalla legge, come necessarj, quando questi oltraggiano la natura.

LIBRO XVI.

„ Come le leggi del ſervaggio domeſtico
„ hanno rapporto colla Natura
„ del Clima „.

CAPITOLO PRIMO.

Della domeſtica ſervitù.

SONO gli ſchiavi più toſto ſtabiliti per la famiglia, che ſieno parte della famiglia. Quindi io diſtinguerò la loro ſervitù da quella, in cui ſi trovano in alcuni paeſi le femmine, e che chiamerò propriamente la domeſtica ſervitù.

CAPITOLO II.

Che ne' paeſi meridionali vi ha ne' due ſeſſi una diſuguaglianza naturale.

NE' climi caldi le femmine ſon nubili [a] d' otto, di nove, e di dieci anni: quindi van-

[a] Sposò Maometto Cadhiſia di cinque anni, dormì con eſſa di otto. Ne' paeſi caldi d' Arabia, e dell' Indie, le fanciulle vi ſon da marito d' otto anni, e figliano

vannovi quasi sempre di conserva l'infanzia, ed il matrimonio: sono già vecchie di venti anni: adunque in esse la ragione non trovasi mai colla bellezza. Quando la bellezza chiede l'impero, la ragione lo fa negare: quando la ragione potrebbe ottenerlo, la bellezza si è dileguata. Le femmine debbon trovarsi nella dipendenza, imperciocchè la ragione non può lor proccurare nella loro vecchiaja un impero, che non avea dato lor la bellezza sul fiore della stessa giovanezza. E' adunque cosa naturalissima, che un uomo, qualora non vi si opponga la Religione, lasci la propria moglie per prenderne un'altra, e che introducasi la poligamia [*]. Ne'paesi temperati, ove meglio si conservano i vezzi femminili, ove son da marito più tardi, ed ove hanno figliuoli in un'età più avanzata, la vecchiaja del marito segue in qualche modo la loro; e siccome quando si maritano hanno più ragione, e più cognizioni, se non per altro, almeno perchè hanno più lungamente vissuto, vi si è dovuta introdurre naturalmente una specie d'ugua-

no l'anno dopo. *Prideaux*. Vita di Maometto. Veggonsi ragazze nel Regno d'Algeri incinte di nove, di dieci, e d'undici anni. Laugier de Tassy, Istoria del Regno d'Algeri, pag. 61.

[*] L'Autore in questo luogo va rintracciando la ragione, per cui ne' climi caldi, s'è introdotta la poligamia, e la ripete dalla natura delle donne, che quasi dall'infanzia sono nubili e vanno a marito: e così perdendo presto la bellezza, danno motivo a' mariti di prendere altre mogli. Ma così *sola est utilitas justi prope mater & aequi*.

guaglianza ne' due sessi, e per conseguente la legge d'una sola moglie.

Ne' paesi freddi l'uso quasi necessario delle bevande gagliarde, stabilisce fra gli uomini l'intemperanza. Le donne, che per tal riguardo hanno un ritegno naturale, come quelle che debbonsi perpetuamente difendere, hanno adunque sopra di essi anche il vantaggio della ragione.

La natura, che ha distinti gli uomini per la forza, e per la ragione, non ha posto altro confine al poter loro, che quello di questa forza, e di questa ragione. Essa ha dato alle donne i vezzi, ed ha voluto, che il loro ascendente finisse con questi vezzi: ma ne' paesi caldi si trovano soltanto ne' principj, e non mai nel decorso della lor vita.

Quindi la legge, la qual non vuole, che una donna, si rapporta più al fisico del clima Europeo, che al fisico del clima Asiatico. E' questa una delle ragioni, onde il Maomettismo ha trovato sì grande facilità nello stabilirsi in Asia, e tanta difficoltà a dilatarsi in Europa: che il Cristianesimo si è conservato in Europa, ed è stato distrutto in Asia [*]; ed onde finalmente i Maomet-

[*] Dal clima ancora ripete il MONTESQUIEU perchè il Maomettismo siesi stabilito in Asia e ne' paesi caldi, ed il Cristianesimo conservato in Europa. Ma quando in Asia fioriva il Cristianesimo con maggiore splendore, che in Europa, era forse il clima differente da quello, che poi fu a' tempi di Maometto, e ch'è a nostri giorni? Ed oggi forse è picciolo il numero de' Cristiani d'Oriente?

mettani fanno tanti progressi alla China, e sì pochi i Cristiani. Le umane ragioni trovansi sempre subordinate a questa causa suprema, la quale fa tutto quello, ch' ella vuole, e si serve di tutto ciò, che le aggrada.

Alcune ragioni particolari di Valentiniano [b] gli fecero permetter nell'Impero la poligamia. Questa legge violenta per li nostri climi fu tolta [c] da Teodosio, da Arcadio, e da Onorio. [*]

CAPITOLO III.

Che la pluralità delle mogli dipende molto dal loro mantenimento.

Quantunque ne' paesi, ove la poligamia è già stabilita, il numero grande delle mogli dipenda molto dalle ricchezze del marito; tuttavia non possiam pronunziare, che le ricchezze sien quelle, che facciano stabilire in uno Stato la poligamia: può produrre l'effetto medesimo la po-

[b] Vedi Jornandes *de regno*, & *tempor. succes.* e gl' Istorici Ecclesiastici.

[c] Vedi la Legge VII. Cod. *de Judais*, & *Calicolis*, e la Novella 18. Cap. V.

[*] Osserva l'autore *dello Spirito delle leggi ridotto in quintessenza*, che il nostro Autore potea far di meno di dissimulare le ragioni, onde Valentiniano permise nell'Impero la poligamia. La ragione si fu, ch' esso Imperadore avea due mogli. Fu poi questa legge abrogata, non perchè violenta per li nostri climi; ma perchè la poligamia è meno conforme al diritto naturale, e del tutto contraria al Cristianesimo.

povertà, come vedremo parlando de' Selvaggi.

La poligamia presso le nazioni potenti non è tanto un lusso, quanto l'occasione d'un gran lusso. Ne' climi caldi hannosi meno bisogni [a]: vi vuol meno per mantenere una moglie, e de' figliuoli. Adunque vi si può avere un numero maggiore di mogli.

CAPITOLO IV.

Della Poligamia. Sue diverse circostanze.

SEcondo i calcoli, che si son fatti in varj luoghi d'Europa, vi nascono più maschi, che femmine [a]: per lo contrario le relazioni dell'Asia [b], e dell'Africa [c] ci dicono, che vi nasce numero molto maggiore di donne, che d'uomini. La legge d'una sola moglie in Europa, e quella, che ne permette più in Asia, ed in Africa, hanno adunque una certa relazione al clima. Ne'

---

[a] A Ceylan un uomo vive con dieci soldi di Francia il mese. Non vi si mangia che del riso, e del pesce. *Raccolta di viaggi, che hanno servito allo stabilimento della Compagnia dell'Indie* Tomo II. Parte I.

[a] Il Signor Arbutnot rileva, che in Inghilterra il numero de' ragazzi supera quello delle ragazze: Si è fatto male a concluderne, che seguisse la cosa stessa in tutt'i climi.

[b] Vedi *Kempfero*, che ci dà una numerazione di *Meaco*, ove si trovano 182072. maschi, e 183573. femmine.

[c] Vedi Viaggio di Guinea di M. *Smith*, Parte II. intorno al Paese d'Antè.

Ne' climi freddi dell' Asia, nascono, come in Europa più ragazzi, che ragazze. E', dicono i Lamas [*d*], la ragione della Legge, la quale presso di loro permette ad una donna l'aver più mariti [*e*].

Ma io non credo, che vi sieno molti paesi ne' quali la sproporzione sia molto grande a segno che esiga l'introduzione della legge di più mogli, o la legge di più mariti. Ciò vuol dire soltanto che la pluralità delle mogli, ed anche la pluralità degli uomini meno in certi, che in certi altri paesi dalla natura si allontana.

Confesso, che se vero fosse ciò, che dicono le relazioni, che a Bantam (*f*) vi sono per ogni uomo dieci donne, sarebbe un caso molto particolare della poligamia.

In tutto il da me divisato finora io non intendo già di giustificare le usanze; ma ne rendo semplicemente le ragioni [*].　　　CA-

---

[d] *Du Halde*, Memorie della China, Tomo IV. pag. 46.

[e] Albuzeit-el-hassen, uno de' due Maomettani Arabi, che si portarono all' Indie, ed alla China nel IX. Secolo, prende siffatto uso per una prostituzione. La ragion si è, perchè non vi ha cosa, che tanto si opponga all' idee Maomettane,

(f) Raccolta di viaggi, che hanno servito allo stabilimento della Compagnia dell' Indie. To. I.

(*) La ragion del clima di nuovo proposta per giustificare la poligamia, si ravvisa esser falsa ancora da questo, che negli stessi paesi alternativamente abbia avuto vigore l'uso d'una e di più donne, secondo la diversità della morale, come serve d'esempio la Grecia.

Digitized by Google

CAPITOLO V.

Ragione d'una Legge del Malabar.

SUlla ſpiaggia del Malabar, nella *caſta* (o sia tribù) *de' Nairi*, *(a)* gli uomini non poſſono avere più d'una moglie, ed una donna per lo contrario può avere più mariti. Mi luſingo di poter rintracciar l'origine di tal coſtumanza. Sono i Nairi la *caſta* de' nobili, che ſono i ſoldati di tutte queſte nazioni. In Europa s'impediſce il matrimonio de' ſoldati: nel Malabar, ove il clima eſige di vantaggio, ſi ſono contentati di rendere il matrimonio meno a carico, che foſſe poſſibile: ſi è data una Moglie a più mariti; la qual coſa diminuiſce grandemente l'attacco per una famiglia, e per le domeſtiche cure, e laſcia a coloro lo ſpirito militare.

CA-

(a) Viaggio di *Franceſco Pyrard*, Cap. XXVII. Lettere edif. terza, e decima Raccolta ſopra il Malleami nella Spiaggia del Malabar. Ciò è conſiderato come un abuſo della profeſſion militare: e ſiccome dice *Pyrad*, una donna della caſta de' Bramini non iſpoſerebbe mai più mariti.

CAPITOLO VI.

Della poligamia in se stessa.

Considerando la poligamia in generale, indipendentemente dalle circostanze, che la possono far alquanto tollerare, non è vantaggiosa all' umana generazione, nè ad alcuno de' due sessi, siesi a quello, che abusa, siesi all' altro, di cui vien fatto abuso. Neppure è utile a' figliuoli: ed uno de' massimi suoi disordini si è, che il padre, e la madre aver non possono il medesimo affetto per la lor prole: non può un padre amare venti figliuoli, come una madre ne ama due. La cosa va molto peggio, allorchè una donna ha più mariti: imperciocchè in tal caso l' amor paterno più non s' attiene che a quella opinione, che un padre può credere, se vuole, o che gli altri posson credere, che quei dati figliuoli appartengangli.

Dicesi, che il Re di Marocco ha nel suo serraglio delle femmine bianche, delle nere, e delle gialle. Sciagurato! a mala pena ha egli bisogno d' un colore.

Il posseder molte femmine non sempre impedisce la brama (a) per quella d' un altro: segue della lussuria appunto come dell' avarizia, coll' acquisto de' tesori se le accresce la sete.

Al

(a) Questo appunto fa sì, che in Oriente si celino con tanta cura le donne.

Al tempo di Giustiniano molti Filosofi infastiditi del Cristianesimo si rifuggirono in Persia appresso Cosroe. Quello, che fece loro più colpo, dice *Agatia (b)*, fu, che la poligamia era permessa a persone, che neppure s' asteneano dall' adulterio.

La pluralità delle mogli, chi il crederebbe? guida a quell' amore, che la natura aborre: e la ragione si è, perchè una dissolutezza ne tira seco sempre un' altra. Nella rivoluzione, che avvenne in Costantinopoli, allorchè venne deposto il Sultano Acmet, diceano le relazioni, che avendo il popolo saccheggiata la casa del Chiaya, non vi si era trovata neppure una donna. Vien detto che in Algeri *(c)* son giunti a tal segno, che ne son voti la maggior parte de' serragli.

CAPITOLO VII.

Dell' uguaglianza del trattamento nel caso della pluralità delle mogli.

Dalla legge della pluralità delle mogli scaturisce quella dell' uguaglianza del trattamento. Maometto, che ne permette quattro, vuole, che fra esse tutto sia uguale: alimento, vestiti, debito conjugale. Siffatta legge è anche sta-

(b) *Della vita, e delle gesta di Giustiniano*, pag. 403.
(c) *Laugier de Tassy*, Istoria d'Algeri.

ſtabilita nelle Maldive (a), ove si poſſono ſpoſare tre donne.

La Legge di Mosè vuole (b) ancora, che ſe alcuno ha ammogliato il figliuol ſuo con una ſchiava, e che poi ſposi una libera, nulla tolga alla prima riſpetto al veſtito, agli alimenti, ed a' doveri. Più dar si potrebbe alla ſpoſa novella; ma converrebbe, che meno non aveſſe la prima.

CAPITOLO VIII.

Della ſeparazione delle femmine dagli uomini.

E' Una conſeguenza della poligamia, che nelle Nazioni voluttuoſe e ricche abbiaſi numero grandiſſimo di femmine. La loro ſeparazione dagli uomini, e la loro clauſura ſeguono naturalmente da queſto gran numero. Così lo vuole l' ordine domeſtico: un debitore che non può pagare si pone al coperto dall' inſeguimento de' ſuoi creditori. Vi ſono climi ſiffatti, in cui ha il fiſico tal vigore, che nulla, quaſi diſſi, vi può la morale. Laſciate un uomo con una donna: le tentazioni ſaranno cadute; l' attacco ſicuro; neſſuna la reſiſtenza. In que' paeſi in vece di precetti, voglionvi de' chiaviſtelli (*).

 Un

(a) Viaggi di *Franceſco Pyrad*, Cap. XII:
(b) Eſodo, Cap. XXI. verſ. 10. e 11.
(*) Dobbiamo render grado a MONTESQUIEU di quel

Un Libro classico (a) della China prende per un prodigio di virtù, il trovarsi solo con una donna in luogo appartato, senza farle violenza.

CAPITOLO IX.

Unione del governo domestico col politico.

IN una Repubblica la condizione de' Cittadini è limitata, uguale, dolce, moderata: tutto vi fa sentire la pubblica libertà. Non vi potrebb' essere esercitato sì a dovere l' impero sopra le femmine; e quando il clima ha richiesto un tale impero, il più dicevole è stato il governo d' un solo. Ecco una delle ragioni, la quale ha fatto, che il governo popolare ha trovato tanto intoppo a stabilirsi in Oriente.

Per lo contrario la servitù delle donne s' uniforma sommamente al genio del governo Dispoti-

quel *quasi dissi*, con cui ha riservato alla morale qualche forza sopra lo spirito dell' uomo. Ma come è possibile, ch' il fisico in certi climi abbia tanta forza, che quasi nulla vi puote la morale? Non è forse la morale, o sia il diritto naturale derivato dalla stessa natura dell' uomo? E' la corruzione della natura ed i mali costumi invecchiati, che tutto seco portano, quando vi manca la divina grazia.

(a) „ Trovare in disparte un tesoro, di cui altri „ ne sia il padrone: o una bella donna sola in luogo „ appartato: sentir la voce del nemico, che perisce, se „ non se gli porga ajuto: prodigiosa pietra del para- „ gone. „ Traduzione d' un opera Chinese sopra la morale, del P. *Du Halde*, Tom. III. pag. 151.

tico, il quale ama il far abuso di tutto. Quindi si sono veduti in ogni tempo camminare d'un passo eguale in Asia la domestica servitù, ed il Dispotico governo.

In un governo, in cui richieggasi soprattutto la tranquillità, ed ove chiamasi pace l'estrema subordinazione, riserrar bisogna le femmine: le loro corrispondenze sarebbero fatali al marito. Un governo, che non ha tempo d'esaminare la condotta de' sudditi, la tiene per sospetta per questo solo appunto, perchè si vede, e si fa sentire.

Supponghiamo per un istante, che la leggerezza di spirito, e le indiscretezze, i gusti, ed i dispiaceri delle nostre donne, le loro passioni grandi, e picciole, si trovassero trapiantate in un governo orientale col vigore, e con quella libertà, in cui sono fra noi; e qual padre di famiglia esser potrebbe un momento tranquillo? Per ogni dove persone sospette, per ogni dove nemici: barcollerebbe lo Stato, e si verserebbero fiumi di sangue.

CAPITOLO X.

Principio della Morale d'Oriente.

Nel caso della moltiplicità delle mogli, quanto più la famiglia lascia d'essere una, tanto più debbon le leggi riunire ad un centro queste parti disgiunte; e quanto più diversi sono gl'interessi, tanto più torna bene, che le leggi ri-

riducangli ad un ſolo intereſſe [1].

Queſto ſi eſeguiſce ſingolarmente colla clauſura. Debbon le donne non ſolo eſſer ſeparate dagli uomini colla clauſura della caſa; ma ne debbon altresì eſſer ſeparate entro queſta medeſima clauſura di modo, che faccianvi come una particolar famiglia nella famiglia. Derivi quindi per le femmine l'intera pratica della morale; il pudore, la caſtità, il ritegno, il ſilenzio, la pace, la dipendenza, il riſpetto, l'amore: finalmente una general direzione de' ſentimenti alla coſa per ſua natura la migliore del mondo, ch' è l'attacco alla ſola propria famiglia.

Hanno le femmine naturalmente a compir tanti doveri loro proprj, che altri non le potrebbe mai ſeparare quanto ſarebbe neceſſario da tutto ciò, che dar loro potrebbe altre idee, da tutto ciò, che chiamaſi divertimento, da tutto ciò, che chiamaſi affari.

Trovanſi ne' varj Stati d' Oriente coſtumi più puri, a proporzione che vi è più eſatta la clauſura delle donne.

Ne' grandi Stati vi ſono per neceſſità grandi Signori. Quanto più ſono agiati di beni di fortuna, tanto più trovanſi in grado di tener le don-

[1] *Era intanto altrimenti in Aſſiria, ed in Egitto ne' tempi antichiſſimi; come la famiglia di Abramo, e di Giacobbe dimoſtra. Le donne non erano rinchiuſe in Egitto. Erodoto. E' la Metafiſica dell' Autore, non il clima, nè il governo, che gli ha ſomminiſtrato queſto Principio.*

donne in un' esatta clausura, e d' impedire, che rientrino nella Società. Per questo appunto negl' Imperj del Turco, di Persia, del Mogol, della China, e del Giappone mirabili sono i costumi delle femmine.

Non può dirsi lo stesso nell' Indie, che l' infinite isole, e la situazione del terreno, hanno divise in infiniti piccioli Stati, che dal grandissimo numero di cagioni, ch' io non ho agio di qui riferire, vengon fatti dispotici.

Colà non vi sono che miserabili, che rubano, e miserabili che son rubati. Coloro, che chiamansi grandi, hanno picciolissimi modi: quelli, che diconsi ricchi, più non hanno della lor sussistenza. Non vi può essere sì esatta la clausura delle femmine, non vi si posson prendere precauzioni così grandi per contenerle, vi è inconcepibile la corruttela de' loro costumi.

Quivi appunto rilevasi fin dove posson portare il disordine i vizj del clima lasciati in una gran libertà. Quivi la natura hà un vigore, e la verecondia una debolezza, che non può comprendersi. In Patana (*a*) la lubricità (*b*) delle fem-

(a) Raccolta di viaggi, che hanno servito allo stabilimento della Compagnia dell' Indie, Tomo II. Parte II. pag. 196.

(b) Nelle Maldive i padri maritano le figliuole su dieci, e gli undici anni, essendo, dicon' essi, un gran peccato il lasciar loro patire il bisogno dell' uomo. Viaggi di *Francesco Pyrard*, Cap. XII. In Bantam giunta che una ragazza sia all' età di tredici in quattordici an-

emmine è sì grande, che gli uomini son costretti a farsi certe guarniture per porsi al coperto de' loro attacchi. Secondo il Signor *Smith (c)* le cose non van meglio ne' piccioli Regni di Guinea. Pare, che in quei paesi i due sessi perdano persino le proprie loro leggi.

CAPITOLO XI.

Della servitù domestica indipendente dalla poligamia.

NON è la sola pluralità delle mogli quella, che esige la lor clausura in certi luoghi d' Oriente, ma è il clima. Quei, che leggeranno gli orrori, i delitti, le perfidie, le infamie, i veleni, gli assassinamenti, che la libertà delle dònne fa commettere in Goa, e negli stabilimenti de' Portughesi nell' Indie, ove la Religione non permette più d' una moglie, e la porranno a paragone coll' innocenza, e colla purità de' costumi delle donne di Turchia, di Persia, del

anni, forz'è maritarla qualor non si voglia, che meni una vita libertina. *Raccolta di Viaggi, che hanno servito allo stabilimento della Compagnia dell'Indie*, pag. 348.

(c) Viaggio di Guinea, Parte II. pag. 192. della Traduzione. „ Quando le donne, *dic' egli*, incontrano » un uomo, l' afferrano, e lo minacciano d'accusarlo » al lorò marito, s'ei non le cura. S' introducono nel » letto d' un uomo, lo svegliano; e se costui non fa » il lor volere lo minacciano di farlo sorprendere sul » fatto. »

del Mogol, della China, e del Giappone, vedranno bene esser sovente di pari necessario il separarle dagli uomini, allorchè se ne ha una sola, che quando se ne ha molte.

Il clima è quello, che dee decidere di cose siffatte. Che servirebbe il rinchiuder le femmine ne' nostri paesi settentrionali, ove i lor costumi son buoni naturalmente: ove tranquille sono tutte le loro passioni, poco attive, poco raffinate: ove l'amore ha sul cuore un impero sì regolato, che per condurle basta la menoma polizia?

Felice cosa si è il vivere in quei climi, che permettono il conversare: ove il sesso, che possede le grazie maggiori; par che tenga in dovere la Società; e dove le femmine riserbandosi a' piaceri d'un solo, servono ancora al divertimento di tutti (*).

CAPITOLO XII.

Del pudor naturale.

SOnosi le nazioni tutte accordate ad unire il dispregio alla incontinenza delle femmine: e ciò perchè a tutte le nazioni ha parlato la natura. Ha essa stabilito la difesa: essa ha stabilito l'attacco; ed avendo posto da ambe le parti

(*) Grande elogio, che fa il MONTESQUIEU alle donne settentrionali; ma sebbene a tanta bontà contribuisca il clima; molto alla buona educazione si deve.

ti de' desiderj, in un d'essi ha collocata la temerità, e nell'altro la verecondia [1]. Ha dato agl' individui per conservarsi lunghi tratti di tempo, e non ha dato loro, che brevi istanti per perpetuarsi.

Vero adunque non è, che l'incontinenza segua le leggi della natura: per lo contrario n'è la violatrice. Queste leggi han per seguaci la modestia, ed il contegno.

In oltre è proprio della natura degli esseri intelligenti il comprendere le proprie imperfezioni: dunque la natura ha posto in noi il pudore, vale a dire, la vergogna delle nostre imperfezioni.

Quando adunque la forza fisica di certi climi va violando la legge naturale de' due sessi, e quella degli esseri intelligenti, sta al Legislatore il fare delle leggi civili, le quali sforzino la natura del clima, e ristabiliscono le leggi primitive.

CA-

[1] *Si potrebbe disputare, se il pudore è effetto della natura, o della educazione. Kolbi toccando il petto ad una giovane trà gli Ottentotti, ella non altrimenti domandò senza niente commoversi, che volete, che se avesse toccata cosa non appartenente a lei. Anche questa è una legge della Metafisica dell' Autore. Vedi* Mandeville la fable of Bees.

CAPITOLO XIII.

Della Gelosia.

FA d'uopo distinguere a dovere presso i popoli la gelosia di passione, dalla gelosia d'usanza, di costumi, di leggi. Una febbre ardente, che divora, si è la prima: fredda l'altra, ma talvolta terribile, può unirsi coll'indifferenza, e col dispregio.

La prima, che è un abuso dell' amore, ha per padre lo stesso amore (1). L'altra è aderente unicamente a' costumi, alle maniere della nazione, alle leggi del paese, alla morale, e talora anche alla Religione *(a)*.

E' quasi sempre l'effetto della fisica forza del Clima, ed essa è altresì il rimedio di questa fisica forza.

CAPITOLO XIV.

Del governo della casa in Oriente.

SI' spesso si cambiano in Oriente le femmine, che aver non possono il domestico governo. Dun-

[a] Raccomandò Maometto a'suoi seguaci la custodia delle lor mogli: un certo *Iman* disse la cosa stessa morendo: nè *Confucio* predicò meno questa dottrina.

[1] *Più tosto la gelosia di amore è la gelosia dell' onore domestico.*

Dunque si addossa questo agli eunuchi, lor si consegnano tutte le chiavi, ed essi hanno la disposizione degli affari della casa. „ In Persia, „ dice il Signor *Chardin*, si danno alle femmi- „ ne i loro abiti, come si farebbe a' fanciulli „. Così questa cura, la quale sembra, che convenga loro sì bene, questa cura, che altrove è per tutto il principale impiego di quelle, non le riguarda nè molto, nè poco.

CAPITOLO XV.

Del Divorzio, e del Ripudio.

FRA il divorzio, ed il ripudio passa questa differenza, che il divorzio segue con un vicendevol consenso in occasione d'una vicendevole incompatibilità; dove per contrario il ripudio segue per volere, e con vantaggio d'una delle due parti indipendentemente dalla volontà, e dal vantaggio dell'altra.

Talora trovansi le femmine in tal necessità di ripudiare, e lo fanno con tal disgusto, perchè dura è la legge, la quale dà agli uomini questo diritto, nè lo dà alle femmine.

Un marito è il padrone della casa: ha mille modi di tenere, o di ridurre al dovere le sue donne, e nelle sue mani pare, che il ripudio sia soltanto un nuovo abuso di sua potestà. Ma una femmina, che ripudia, non fa che servirsi d'un tristo rimedio. E' per essa sempre una gran disgrazia l'esser costretta a cercarsi un nuo-

vo

vo marito, quando ha perduto con un altro la maggior parte delle sue grazie. E'uno de' vantaggi de' vezzi della giovanezza nelle donne, che un marito in una età avanzata s'induca a volerle bene per la memoria de' suoi piaceri.

E' adunque una regola generale, che in tutt' i paesi, ne' quali la legge accorda agli uomini la facoltà di repudiare, la debba altresì accordare alle femmine. Vi è di più: ne' climi, ove le femmine vivono sotto un servaggio domestico, pare, che la legge debba permettere alle donne il ripudio, ed a' mariti soltanto il divorzio.

Quando le donne sono in un serraglio, non può il marito ripudiare per motivo d'incompatibilità di costumi: se i costumi sono incompatibili, è difetto del marito.

Il ripudio per motivo della sterilità della moglie, non potrebbe darsi, se non se nel caso d'una donna unica *(a)*: quando si hanno più mogli, questa ragione nulla vale a pro del marito.

La legge de' Maldivi *(b)* permette il prender di nuovo una femmina, che si era già ripudiata. La legge del Messico *(c)* proibiva il riunirsi sotto pena della vita. La legge del Messico era

---

(a) Ciò non significa, che il ripudio per motivo della sterilità, sia permesso nel Cristianesimo.

(b) Viaggio di Francesco *Pyrard*. Se la ripiglia piuttosto che prenderne un'altra, perchè in questo caso vi vogliono minori spese.

(c) Istoria della sua conquista, del *Solis*. pag. 499.

era più sensata di quella de' Maldivi: nel tempo stesso dello scioglimento essa pensava alla durazione eterna del matrimonio: dove la legge de' Maldivi, par che si faccia giuoco del matrimonio insieme, e del ripudio.

La legge del Messico accordava semplicemente il divorzio. Era una nuova ragione per non permettere a persone, le quali si erano volontariamente separate, il riunirsi. Il ripudio par piuttosto che derivi dalla prontezza dello spirito, e da alcuna passione dell' anima: il divorzio sembra un affare di consiglio.

Ha per lo più il divorzio un gran vantaggio politico; e rispetto all' utilità civile, è stabilito pel marito, e per la moglie, e non è favorevole a' figliuoli.

CAPITOLO XVI.

Del ripudio, e del divorzio presso i Romani.

PErmise Romolo al marito il ripudiare la propria moglie, qualora avesse commesso un adulterio, avesse preparato il veleno, o falsificate le chiavi. Non diede alle mogli il diritto di ripudiare il marito. Plutarco chiama durissima (*a*) questa legge.

Siccome la legge Ateniese (*b*) dava alla moglie, di pari che al marito la facoltà di ripudia-

(a) Vita di Romolo.
(b) Era una legge di Solone.

diare, e come si vede, che le femmine ottennero questo diritto presso i primi Romani non ostante la legge di Romolo: è chiaro, che tale istituzione fu una di quelle, che i Deputati di Roma portarono da Atene, e che venne inserita nelle leggi delle XII. Tavole.

Cicerone *(c)* asserisce, che i motivi di ripudio venivano dalla legge delle XII. Tavole. Non può adunque dubitarsi, che questa legge non avesse accresciuto il numero delle cagioni di ripudio da Romolo stabilite.

La facoltà del divorzio fu altresì una disposizione, o per lo meno una conseguenza della legge delle XII. Tavole. Imperciocchè, qualora la moglie, o il marito aveano separatamente il diritto di ripudiare, con maggior ragione potean lasciarsi d' accordo, e di vicendevol volere.

Non richiedea la legge, che si adducessero cause pel divorzio *(d)*. Il fatto sta che per natura della cosa vi vogliono motivi per lo ripudio, che non ci vogliono pel divorzio: imperciocchè ove la legge stabilisce motivi, che scioglier possono il matrimonio, il più forte di tutti è la vicendevole incompatibilità.

Dionigi d' Alicarnasso (e), Valerio Massimo,

(c) *Mimam res suas sibi habere jussit ex* XII. *Tabulis caussam addidit. Philipp. II.*

(d) Giustiniano cangia questo, Novel. 117. Cap. X.

(e) Lib. II.

mo, (*f*), ed *Aulogellio* (*g*), riferiscono un fatto, che non mi sembra verisimile: dicono, che tutto che altri avesse in Roma la facoltà di ripudiare la moglie, si ebbe tanto rispetto per gli auspicj, che neppur uno pel tratto di cinquecento venti anni (*h*) si servì di questo diritto fino a Carvilio Ruga, che ripudiò la sua per motivo di sterilità. Ma basta il conoscere la natura dello spirito umano, per comprendere qual prodigio sarebbe, che dando la legge ad un intero popolo diritto somigliante, neppur uno se ne servisse. Partendo Coriolano pel suo esilio consigliò (*i*) sua moglie a rimaritarsi ad un uomo più felice di lui. Abbiamo veduto, come la legge delle XII. Tavole, ed i costumi de' Romani, estesero grandemente la legge di Romolo. Ed a che pro queste dilatazioni, se non si era fatto uso della facoltà di ripudiare? Di più se ebbero i Cittadini un tal rispetto per gli auspicj, che mai non ripudiarono, e perchè n' ebbero meno i Romani Legislatori? Come mai corruppe la legge sempre i costumi?

Coll'unire due passi di *Plutarco* vedremo dileguarsi il mirabile di questo fatto. La legge Re-

(f) Lib. II. Cap. IV.
(g) Lib. IV. Cap. III.
(h) Secondo *Dionigi d'Alicarnasso*, e Valerio Massimo; e. 523. secondo *Aulogellio*. Così non pongono gli stessi Consoli.
(i) Vedi il discorso di *Veturia* in Dionigi d'Alicarnasso, Lib. VIII.

Regia (k) permetteva al marito il ripudiare ne' tre casi, de' quali parlammo. „ E la medesima volea, dice Plutarco (l), che colui, „ il quale ripudiasse negli altri casi fosse tenuto a dar la metà de' suoi averi a sua moglie, e che l' altra metà fosse a Cerere consagrata „. Adunque si potea ripudiare in tutt' i casi soggiacendo alla pena. Niuno il fece prima di Carvilio Ruga (m), il quale, come dice lo stesso Plutarco (n) „ ripudiò sua „ moglie per motivo di sterilità dugento trent' „ anni dopo Romolo „; vale a dire, ch' ei la ripudiò settant' un anno prima della legge delle XII. Tavole, la quale estese la facoltà di ripudiare, ed i motivi del ripudio.

Gli Autori da me citati dicono, che Carvilio Ruga amava sua moglie; ma che a motivo di sua sterilità i Censori fecergli far giuramento, ch' ei la ripudierebbe, per poter dare de' figliuoli alla Repubblica; e che per tal cosa divenne odioso al popolo. Bisogna conoscere il genio del popolo Romano per iscuoprire la vera cagione dell' odio, ch' ei concepì per Carvilio. Non cadde già nella popolare disgrazia Carvilio per aver ripudiata sua mo-

[k] *Plutarco*, Vita di Romolo.

[l] *Ivi*.

[m] Effettivamente la causa di sterilità non è portata dalla Legge di Romolo. E' probabile, che non fosse soggetto alla confiscazione, mentre seguiva l' ordine de' Censori.

[n] Nel confronto di Teseo, e di Romolo.

moglie: era questa una cosa, di cui non caleva al popolo Romano: ma avea Carvilio fatto un giuramento a' Censori, che attesa la sterilità di sua moglie, ei la ripudierebbé per dare de' figliuoli alla Repubblica. Era questo un giogo, che il popolo vedea che andava a mettersi da' Censori sopr' esso. Nel progresso di quest'opera (o) farò vedere le ripugnanze avute sempre dal medesimo per somiglianti regolamenti. Ma e donde può nascere siffatta contraddizione fra questi Autori? Eccolo: Plutarco ha esaminato un fatto, e gli altri si son fatti a narrare una maraviglia (p).

LI-

[o] Lib. XXIII. Cap. XXI.
[p] Sarà bene il vedere sopra questo *Libro* XVI. la XVII. Lettera dello *Spirito delle Leggi ridotto in quintessenza*. (Riss. d' un Anon.)

LIBRO XVII.

„ Come le leggi della politica servitù han-
„ no del rapporto con la natura
„ del clima „.

CAPITOLO PRIMO.

Della servitù politica.

NON dipende meno la politica servitù dalla natura del clima, che la civile, e la domestica, siccome ora faremo vedere [a].

[a] Molti sono i passi nelle Opere di Ciceron, i quali ci raccomandano di definire a dovere i soggetti, de' quali vogliamo trattare. Sarebbe desiderabile, che il Signore di MONTESQUIEU si fosse attenuto a questa eccellente lezione. Nel Cap. XV. ci ha parlato della servitù *civile*: nel precedente della servitù *domestica*: ora è per farci parola della servitù *politica*. Ma e che dobbiamo noi intendere per queste tre differenti specie di servitù? *La servitù propriamente detta* è secondo il nostro Autore, *lo stabilimento d'un diritto, il quale rende un uomo talmente proprio d'un altro, che questi è l'assoluto padrone della sua vita, e de' suoi beni*. Leggendo i Capitoli XV. e XVI. si rileva, che il Signor di MONTESQUIEU intende per servitù *civile* lo stabilimento di questo diritto in rapporto a quei, che ci sono uniti pel solo

CAPITOLO II.

Differenza de' popoli per rapporto al Coraggio.

Abbiamo detto, come il calor grande snerva la forza, ed il coraggio degli uomini, e come ne' climi freddi vi è una certa forza di

---

solo loro servigio. *Gli schiavi*, dic' egli, nel Cap. I. del Lib. XVI. *sono piuttosto stabiliti per la famiglia, che nella famiglia. Quindi io distinguerò la loro servitù da quella, nella quale si trovano le femmine in alcuni paesi, e ch' io chiamerò propriamente la servitù domestica.* E come mai comprendere il vero senso di tutto questo? Veggiamo se vi possiam riuscire col farci dalle prime nozioni.

Lo stato di servaggio, o sia di schiavitù, due voci, delle quali si serve l' Autore indistintamente, è l' opposto a quello di libertà. In questo, quando è assoluto, si fa tutto quello, che aggrada: in quello, quando è assoluto, non si fa se non quel, che altri vuole: in questo secondo caso la nostra volontà è affatto passiva, perchè dipende totalmente da quella d' un altro. Quindi segue, che siccome lo stato di piena libertà porta seco una totale indipendenza da ogni altra volontà; così per lo contrario, lo stato d' una piena servitù trae seco una total dipendenza dalla volontà d' un altro. Ora, ne' governi dispotici, tutt' i membri dello Stato sono in una total dipendenza dal Despota: quindi sono nel servaggio, nella schiavitù. Questo stato di servitù è quello, che il Signore di MONTESQUIEU chiama *servitù politica*. Chiama *servitù civile* quello stato della vita privata, in cui quei, che servono, si trovano in una intera dipendenza dal loro padrone; e per *servitù domestica* dinota lo

di corpo, e di ſpirito, che rende gli uomini capaci d' azioni lunghe, faticoſe, grandi, ed ardite. Ciò ſi oſſerva non ſolo da nazione a nazione, ma eziandio da una ad altra parte della regione medeſima. I popoli della China ſettentrionale [*a*] ſono piu coraggioſi di quelli della parte meridionale. I popoli meridionali della Corea [*b*] non lo ſono tanto quanto quei del Nord della medeſima.

Non occorre adunque maravigliarſi, che la poltroneria de' popoli de' climi caldi gli abbia quaſi ſempre renduti ſchiavi, [1] e che il coraggio de' popoli de' climi freddi abbiali conſervati liberi [2]. E' queſto un effetto, che de-

lo ſtato delle mogli, e de' figliuoli, che trovanſi in una total dipendenza del marito, e del padre. Con queſti caratteri della ſervitù è agevole il vedere, che la dipendenza potendo eſſere più, o meno limitata, la ſervitù ſi ſcoſterà dallo ſtato di libertà, ſecondo i limiti, entro i quali ſi sarà rinchiuſa: ſe eſſa ſi eſtende fino al diritto aſſoluto di vita, e di morte, eſſa ſi trova nel ſuo colmo. La definizione dataci dall'Autore della ſchiavitù non è dunque adeguata: la chiama *lo ſtabilimento d'un diritto*, ec. e generalmente è la dipendenza da una volontà ſtraniera: *dependentia a voluntate alterius*. (Riſl. d' un Anon.)

(a) Il Padre *Du Halde*, Tomo I. pag. 112.

(b) I libri Chineſi così lo chiamano. Ivi. Tomo V. pag. 448.

I

(1) *Cartagine fu libera nell' Africa. Nella coſta d' Oro ci è una Repubblica.*

[2] *I Moſcoviti ſono ſchiavi nel fondo del ſettentrione. Il troppo freddo può far l' iſteſſo, che il troppo caldo.*

deriva dalla sua cagion naturale.

Ciò si è anche verificato nell' America: gl' imperj dispotici del Messico, e del Perù erano verso la linea; e quasi tutt' i picciolì popoli liberi erano, e lo sono tuttora verso i poli [c].

CAPITOLO III.

Del clima dell' Asia.

CI dicono le relazioni [a] „ Che il settentrione Asiatico, quell' ampio continente, che dal quarto grado, o in circa va „ fino al polo, e dalle frontiere della Moscovia, fino al mare orientale, è in un freddissimo

[c] Per ragionare dirittamente non converrebbe dire, parlando della viltà de' popoli de' climi caldi, e del coraggio de' popoli de' climi freddi, ch' *è un effetto, che deriva* dalla SUA CAUSA NATURALE: ma che è un effetto prodotto da cause diverse, una delle quali è l' influenza del clima. Quando leggiamo le relazioni provenienti dall' Indie, e singolarmente l' *Istoria degli stabilimenti Europei in America*, si può egli dubitare, che popoli sì capaci di soffrire i tormenti più atroci, non mostrassero del coraggio, se disciplinati fossero alla Prussiana? Abbiamo già osservato nella nota [e] al Cap. XV. del Lib. XIV. come il Sig. di MONTESQUIEU dà soverchio a' climi, e perciò a buona equità glie n' è stato fatto un delitto dall' Autore dello *Spirito delle Leggi ridotto in quintessenza*. [Rifl. d' un Anon.]

[a] Vedi i Viaggi del Nord, Tomo VIII. l' Istoria de' Tartari: ed il IV. Vol. della China del P. *Du Halde*.

„ ſimo clima : che queſto immenſo terreno è
„ diviſo dal Ponente a Levante da una cate-
„ na di monti, che laſciano al Settentrione la
„ Siberia, ed al mezzodì la gran Tartaria : che
„ sì freddo è il clima della Siberia, che a ri-
„ ſerva d' alcuni luoghi, non può coltivarſi,
„ e che quantunque i Ruſſi abbiano degli ſta-
„ bilimenti lungo l' Irtis, nulla vi coltivano,
„ non allignando in queſte campagne che pic-
„ cioli abeti ed arboſcelli : che i nativi del
„ paeſe ſono diviſi in popolazioni miſerabilì,
„ le quali ſono come quelle del Canadà : che la
„ cagione di queſto freddo naſce per una par-
„ te dall' altezza del terreno ; e per l' altra
„ dall' appianarſi, che fanno i monti, a mi-
„ ſura, che ſi va dal mezzodì al ſettentrione ;
„ ſicchè il vento boreale ſoffia per ogni dove,
„ ſenza trovare intoppi : che queſto vento,
„ il quale rende inabitabile la nuova Zembla,
„ ſoffiando nella Siberia, la rende inculta :
„ che in Europa per lo contrario i monti del-
„ la Norvegia, e della Lapponia, ſono prodi-
„ gioſi ripari, che difendono da queſto vento
„ i paeſi boreali : che perciò a *Stockolm*, che ſi
„ trova ſu i cinquantanove gradi in circa di la-
„ titudine, produce la terra frutti, grani, pian-
„ te, e che intorno ad *Abo*, che trovaſi ſul
„ grado ſeſſantuneſimo, di pari che verſo il ſeſ-
„ ſantatreeſimo, ed il ſeſſantaquattreſimo, vi ſo-
„ no delle miniere d' argento, e fertiliſſimo è
„ il terreno „. [1]   L 3   „ Veg-

(1) *Gli Arabi ſono ſtati conquiſtatori per cinque ſe-coli*

„ Veggiamo ancora nelle relazioni, co-
„ me la gran Tartaria, che giace al mezzodì del-
„ la Siberia, è parimente freddissima; che il
„ paese non si coltiva: che non vi si trovano,
„ che pascoli pel bestiame: che non v' allignano
„ no alberi, ma qualche cespuglio, come in
„ Islanda: che presso alla China, ed al Mogol
„ vi sono alcuni paesi, ove vegeta una specie
„ di miglio, ma che non vi si possono matu-
„ rare, nè il grano, nè il riso: che non vi è
„ quasi luogo nella Tartaria Chinese, su i gra-
„ di 43. 44. 45. ove non domini il gelo per
„ sette in otto mesi dell' anno, di modo ch'
„ ell' è ugualmente fredda, che l' Islanda, tutto
„ che esser dovesse più calda de' paesi meridio-
„ nali della Francia: che non vi sono Città, a
„ riserva di quattro, o cinque, verso il mare
„ orientale, ed alcune, che i Chinesi per mo-
„ tivi politici, hanno fabbricate in vicinanza
„ della China: che nel rimanente della gran
„ Tartaria, non ve ne ha che alcune poche
„ piantate nelle Bucarie, nel Turkestan, e nel
„ Carismo: che la cagione di questo freddo
„ estremo nasce dalla natura del terreno nitro-
„ so, pieno di salpetra, ed arenoso, ed in ol-
„ tre dall' altezza del terreno. Avea trovato il
Pa-

coli. I prenſenti Arabi ſono ancora indipendenti. Tiro e Cartagine furono lungo tempo Repubblica. Il Clima fa molto; ma l' educazione politica fa più. Ricordiamoci del Regno de Mamalucchi in Egitto: I Romani di oggi giorno differiſcono da quelli del tempo degli Scipioni, come gl' Indiani da' Pruſſiani.

„ Padre *Verbiest*, che un certo luogo ottanta
„ leghe dal settentrione della gran muraglia,
„ verso la sorgente di Kavamhuram, soverchia-
„ va l' altezza della riva del mare presso a Pe-
„ chino, di 3000. passi geometrici: che questa
„ altezza è cagione *(b)*, che quantunque quasi
„ tutt' i gran fiumi dell' Asia abbiano la lor
„ sorgente nel paese, scarseggia tuttavia d' acqua
„ in guisa, che non può essere abitato se non
„ se presso a' fiumi, ed i laghi.

Piantati questi fatti, mi fo a ragionare così: Non ha l' Asia propriamente Zona temperata, ed i luoghi situati in un freddissimo clima vi sono contigui a quelli, che si trovano in un paese caldissimo, cioè, la Turchia, la Persia, il Mogol, la China, la Corea, il Giappone.

In Europa per lo contrario sommamente estesa è la Zona temperata, tutto che trovisi piantata in climi fra loro differentissimi, non essendovi relazione fra' climi di Spagna, e d' Italia, e quei di Norvegia, e di Svezia. Ma siccome il clima vi diviene insensibilmente freddo andando dal mezzodì al settentrione, ad un di presso, a proporzione della latitudine di ciascun paese, vi segue, che ciascun paese è a un di presso simile a quello, che n' è vicino: che non vi è una differenza notabile, e che, come ho detto, vi è sommamente estesa la Zona temperata.

(b) Adunque la Tartaria è come una specie di monte appianato.

Quindi segue, che in Asia le nazioni sono opposte alle nazioni dal forte al debole: i popoli guerrieri, bravi, ed attivi, trovansi contigui a' popoli effemminati, oziosi, timidi: forz' è adunque, che uno sia conquistato, l' altro conquistatore. Per lo contrario in Europa le nazioni sono opposte dal forte, al forte: le contigue hanno all' in circa il coraggio medesimo. Questa è la gran ragione della debolezza Asiatica, e della forza Europea; della libertà Europea, e della servitù Asiatica, cagione, ch' io non so essere stata finora osservata. Questo appunto fa, che in Asia non accade mai, che la libertà s' accresca; dove per lo contrario in Europa essa cresce, o scema secondo le circostanze.

Che la nobiltà Moscovita sia stata ridotta in servitù da uno de' suoi Sovrani, vi si vedranno sempre de' tratti d' impazienza, che non danno i climi meridionali. Non vi abbiamo noi veduto per pochi giorni stabilito il governo Aristocratico? Che un altro regno del Settentrione abbia perdute le sue leggi, si può fidarsene al clima, non le ha perdute in guisa da non poterle ricovrare.

CA-

CAPITOLO IV.

Conseguenza di questo.

Quanto abbiam detto si accorda co' fatti istorici. Tredici volte è stata l' Asia soggiogata: undici da' popoli Settentrionali, e due da' Meridionali. Ne' tempi più rimoti tre volte la conquistarono gli Sciti: quindi una volta per ciascuno, i Medi, ed i Persi, i Greci, gli Arabi, i Mogolli, i Turchi, i Tartari, i Persiani, e gli Aguani. Non parlo se non dell' alta Asia, nè fo motto delle invasioni fatte nel rimanente del Mezzodì di questa parte del Mondo, che ha sofferte di continuo grandissime rivoluzioni.

In Europa per lo contrario dallo stabilimento delle Colonie Greche, e Fenicie, non ci son noti più di quattro cambiamenti (1). Il primo cagionato dalle conquiste de' Romani: il secondo dalle inondazioni de' Barbari, che distrussero questi stessi Romani: il terzo dalle vittorie di Carlo Magno; l' ultimo dalle invasioni de' Normanni. E se si ponderi ciò a dovere, si rileverà in questi cambiamenti medesimi una forza generale sparsa in tutte le parti dell' Europa. E' nota la diffi-

---

(1) *Dovea dir cinque; gli Arabi conquistarono la Spagna, parte dell' Italia, e della Francia, e le tennero molti secoli. Ma queste conquiste sono opposte al sistema dell' Autore.*

difficoltà, ch' ebbero i Romani nel conquiſtare in Europa, e la facilità, colla quale l' Aſia occuparono. Noti ſono gli ſtenti, che provarono i Popoli ſettentrionali nel roveſciare l' Impero Romano, le guerre, e le fatiche di Carlo Magno, le varie intrapreſe de' Normanni. I diſtruttori venivano mai ſempre diſtrutti.

CAPITOLO V.

Che quando i popoli ſettentrionali dell' Aſia, e quei del ſettentrione Europeo hanno conquiſtato, gli ſteſſi non erano gli effetti della conquiſta.

I Popoli ſettentrionali dell' Europa, la conquiſtarono da uomini liberi: i popoli boreali dell' Aſia la conquiſtarono da ſchiavi, e vinſero per un ſolo Padrone.

La ragione ſi è, perchè il popolo Tartaro conquiſtatore naturale dell'Aſia è divenuto ſchiavo eſſo ſteſſo. Conquiſta ſempre nel mezzodì Aſiatico, forma degl' Imperj: ma la parte della nazione, che reſta nel paeſe, ſi trova ſoggetta ad un padrone grande, il quale, Diſpotico nel mezzodì, vuol eſſerlo ancora nel ſettentrione; e con un potere arbitrario ſopra i ſudditi conquiſtati, lo pretende altresì ſopra i ſudditi conquiſtatori. Si rileva di preſente ciò chiaramente in quella vaſta regione, che chiamaſi la Tartaria Chineſe, ch' è governata dall' Imperadore con quaſi ugual diſpotiſmo, che la China medeſima

ma , e che va ogni giorno dilatando colle proprie conquiſte .

Si può anche vedere nell' Iſtorie della China, che gl' Imperadori (a) hanno ſpedito delle Colonie Chineſi nella Tartaria. Queſti Chineſi ſon divenuti Tartari, e nemici mortali della China, ma ciò non fa , che non abbian portato nella Tartaria lo ſpirito del governo Chineſe (1).

Con frequenza una parte della Tartara nazione , che ha conquiſtato , è eſſa medeſima cacciata : e porta ne' ſuoi deſerti uno ſpirito di ſervaggio , che ha acquiſtato nel clima della ſchiavitù . Ce ne ſomminiſtra grandi eſempj l' Iſtoria della China , di pari che la noſtra ſtoria antica (b).

Queſta appunto è la cagione , onde il genio della nazione Tartara , o Greca, è ſtato mai ſempre ſimile a quello degli Aſiatici Imperj . In queſti ſono i popoli governati col baſtone : i popoli Tartari colle lunghe fruſte. A ſiffatti coſtumi è ſtato ſempre contrario lo ſpirito Europeo : ed in tutt' i tempi ciò , che i popoli d' Aſia hanno denominato punizione , i popoli Europei l' han-

---

(a) Come Ven-ti quinto Imperadore della V. Dinaſtia .

(b) Gli Sciti conquiſtarono tre volte l'Aſia , e ne furono tre volte cacciati . *Giuſtino* , Lib. II.

(1) *Non vi è mezzo ne' popoli Selvaggi , e barbari ; o ſono nello ſtato naturale , o nel diſpotiſmo . Ciò naſce dalla loro ſtupidità . L' Autore tira qui co' denti tutto al ſuo ſiſtema .*

hanno chiamato oltraggio (*c*).

Distruggendo i Tartari il Greco Impero stabilirono ne' paesi conquistati la servitù, ed il dispotismo: i Goti conquistando l' Impero Romano, fondarono per ogni dove la monarchia, e la libertà (2).

Non so, se il famoso *Rudbeck*, il quale nell' Atlantico ha commendata cotanto la Scandinavia, abbia fatta parola di quella gran prerogativa, che far dee le nazioni, che l' abitano, superiori a' popoli tutti del mondo; ed è ch' esse state sono la sorgente della libertà dell' Europa, ch' è quanto dire, di quasi tutta quella, ch' è al presente fra gli uomini.

Il Gotico *Iornandes* ha denominato il Nord Europeo la fabbrica dell' uman genere (*d*). Io chiamerollo anzi la fabbrica degl' istrumenti, che rompono i ferri lavorati ne' paesi meridionali. Colà si formano quelle valorose nazioni, che escono de' loro paesi per distruggere i tiranni, e gli schiavi, e per insegnare agli uomini, che uguali avendoli fatti la natura, non ha la ragio-

---

[c] Questo non è contrario a ciò, che dirò nel Cap. XX. del Libro XXVIII. sopra la maniera di pensare de' popoli Alemanni sopra il bastone: qualunque si fosse l' istrumento, prefero mai sempre per un affronto la facoltà, o l' azione arbitraria di percuotere.

[d] *Humani generis officinam*.

(2) *Effetto del genio, e costume de' Capi conquistatori, non del Clima.*

gione potuto renderli dipendenti, se non per loro felicità (3).

CAPITOLO VI.

Nuova causa fisica della servitù dell' Asia, e della libertà dell' Europa.

Sonosi nell' Asia veduti sempre de' grandi Imperj: in Europa non hanno mai allignato. La ragione si è, che l' Asia, che noi conosciamo, ha delle vaste pianure; ell' è tagliata in più grandi pezzi da' mari; e siccome ell' è più al mezzodì, con più facilità vi si seccano le sorgenti; i monti vi sono meno coverti di nevi; ed e i fiumi meno gonfj (*a*) vi formano minori barriere (1).

Adunque in Asia la potenza dee sempre esser dis-

[a] Le acque si perdono, o si svaporano, prima di unirsi, o dopo d' essersi unite.

(3) *Molti paesi della Germania sono così dispoticamente governati, come la Turchia. La Danimarca è schiava.*

[1] *Ecco de' capricci. La Tartaria è stata sempre divisa in molti principati, ed i vasti Regni di Genchizcan, e di Tamerlan non vi sono durati; non vi durò l' Imperio di Dario, nè quello di Alessandro. La China dee la sua durata alle leggi, ed al governo. In Europa l' Impero Romano vi ha durato molti secoli, e la divisione, e decadenza è più da attribuirsi alla sciocchezza de' Principi, che al suolo.*

dispotica. Imperciocchè, se estrema non vi fosse la servitù, farebbesi da principio una divisione, che non può comportare la natura del paese.

In Europa la divisione naturale forma più stati d'una mediocre estensione, de' quali il governo delle leggi non è incompatibile colla conservazione dello stato: per lo contrario vi è sì favorevole, che senz' esse questo Stato inclina nella decadenza, e diventa agli altri tutti inferiore.

Da questo appunto vi si è formato un genio di libertà, che rende ogni parte difficilissima ad essere soggiogata, e sottomessa ad una forza straniera in altro modo, che dalle leggi, e dall' utilità del suo commercio.

Per lo contrario domina nell'Asia uno spirito di servitù, che non l'ha mai abbandonata, nè è possibile in tutte le Istorie di quel paese il rinvenire un tratto solo, che dia indizio d' un' anima libera: altro mai non rileveravvisi che l'eroismo della servitù.

CAPITOLO VII.

Dell' Africa, e dell' America.

ECCO quanto dir posso sopra l' Asia, ed intorno all' Europa. E' l' Africa sotto un clima analogo a quello del mezzodì Asiatico, ed è sotto una medesima servitù. L' America

ca (a) distrutta, e ripopolata di nuovo dalle Nazioni dell' Europa, e dell' Africa, non può al presente mostrarci il proprio suo genio: ma cio, che ci è noto della sua Storia antica, s' uniforma a capello co' nostri principj.

CAPITOLO VIII.

Della Capitale dell' Impero.

UNA delle conseguenze di quanto abbiamo detto, si è, che rileva in sommo grado per un grandissimo Sovrano lo scegliere a dovere la sede del suo Impero. Quegli, che la collocherà sul mezzodì, correrà pericolo di perdere il settentrione: e quegli, che la pianterà nel settentrione, conserverà agevolmente il mezzodì. Non intendo parlare de' casi particolari: ha la meccanica i suoi stropicciamenti, i quali con frequenza cangiano, o fermano gli effetti della Teoria: ha parimente i suoi la politica (a).

LI-

(a) Le picciole popolazioni barbare dell' America son dette dagli Spagnuoli *Indios bravos* molto più difficili a soggiogare de' grandi Imperj del Messico, e del Perù.

(a) Leggete anche intorno al presente *Libro* la Lettera XVIII. dello *Spirito delle Leggi ridotto in quintessenza*. (Rifl. d' un Anon.)

LIBRO XVIII.

» Delle Leggi nel rapporto, che hanno
» con la Natura del terreno. »

CAPITOLO PRIMO.

Come la natura del terreno influisca sopra le leggi.

LA bontà de' terreni d'una regione vi stabilisce naturalmente la dipendenza [1]. La gente di campagna, che vi forma la parte principale del popolo, non è sì gelosa di sua libertà: è troppo occupata, e troppo ingombrata de' proprj affari particolari. Una campagna, che soprabbonda di beni, teme il sacheggio, teme un esercito. » Che è ciò, che forma il buon partito, dicea Cicerone ad Attico (a)? saranno elleno le persone di commercio, e della campagna? Qualora non c' immaginiamo, che si oppongono alla Monar-

(a) Lib. VII.

(1) *L' Italia e la Grecia sono state lungo tempo Repubbliche, e nondimeno terre feconde, e ben coltivate. L' Agricoltura, dice Varrone, mantiene la robustezza, e fa de' soldati.*

» narchia, essi, per li quali sono uguali tutt'
» i governi, tosto che sono tranquilli. «

Quindi il governo d'un solo trovasi con più frequenza nelle regioni ubertose, ed il governo di più in quelle, che tali non sono, la qual cosa è talora una compensazione (1).

La sterilità del terreno Attico vi stabilì il governo popolare; e la fertilità di quello di Sparta, il governo Aristocratico. Imperciocchè in quei tempi non voleasi nella Grecia in verun conto, che un solo governasse: ora il governo Aristocratico ha relazione maggiore col governo d'un solo.

Ci dice Plutarco [*b*], che essendo sedata in Atene la sedizione Cilonia, la città cadde nelle vecchie sue dissensioni, e si divise in tanti partiti, quante specie di territorj vi erano nell' Attica. I montagnuoli volevano a viva forza il governo popolare: quei della pianura il governo richiedeano de' principali: quelli, che stanziavano in vicinanza del mare, amavano un governo risultante da un mescuglio di questi due.

[b] Vita di Solone.

[1] *Niun paese è più oggi fecondo in grano e bestiame, quanto l'Inghilterra. La Spagna è gran parte sterile.*

CAPITOLO II.

Continuazione del medesimo soggetto.

Quei paesi ubertosi sono pianure, in cui nulla può contrastarsi al più forte: altri adunque ad esso si sottomette, e quando si è sottomesso, non saprebbe ricovrarvisi lo spirito di libertà; avvegnachè sieno un pegno della fedeltà i beni della campagna (1). Ma nelle regioni montuose altri può conservare ciò, che possiede, e poco è quello, che si ha da conservare. La libertà, vale a dire, il governo, che si gode, è il solo bene, che merita d' esser difeso. Domina essa dunque di vantaggio ne' paesi montuosi, e malagevoli, che in quelli, che sembrano essere stati più favoriti dalla natura.

Conservano i montagnuoli un governo più moderato, perchè non si trovano tanto esposti ad esser conquistati. Si difendono agevolmente, e riesce malagevole l' attaccarli: le munizioni da guerra e da bocca sono unite, e portate con-

(1) *Noi troviamo un Regno quasi che Dispotico nelle Alpi, e delle Repubbliche ne' piani d' Italia. La libertà ne' climi dolci non è stata oppressa dalla fecondità, ma dall'aumento delle milizie regolate de' Sovrani; come queste crescono in Europa, ella diverrà tutta schiava. La Svezia, che ora è libera, fu schiava sotto Carlo XII.; e Roma moderna può dirsi libera, perchè i suoi Sovrani non hanno truppe regolate.*

contr' essi con molto dispendio; e non ne somministra il paese. E' adunque più difficile il far loro la guerra, e più periglioso l' intraprenderla; e tutte le leggi, che si fanno per la sicurezza del popolo, vi convengono meno [a].

(a) Potrebbe addursi altra ragione, onde i governi Moderati pajono più adeguati a'paesi sterili, e i Dispotici a'paesi ubertosi. Quando il territorio somministra una sussistenza facile, puossi in qualche modo diportarsi con severità impunemente con gli abitanti, perchè non vi è motivo di temere, che abbandonino il paese per portarsi in un altro: la bontà del paese contrappesa in questo caso la durezza del governo, e perciò con ragione ci dice l' Autore nel Cap. VI. di questo *Libro*: » i paesi renduti abitabili dall' industria degli uomini, e che per esistere abbisognano dell' industria medesima, chiamano » a se il governo Moderato, e perchè? perchè dalla dolcezza del governo esser dee contrappesata la sterilità » del paese: perchè, se a siffatti paesi togliete la libertà » civile, non vi è altra cosa, che affezioni al paese gli » abitatori di quello: non si curano di fare acquisti, » che sarebbero sempre a disposizione d' un Despota: se » ne andranno altrove. L' introdurre lo spirito di dispotismo nel governo di Stati di tal natura è pertanto il » mezzo sicuro di spopolargli: e questa sola considerazione » indur dovrebbe i conduttori de' popoli a bandire in » perpetuo l' idea, e la voglia d' un arbitrario governo. » (Riss. d'un Anon.)

CAPITOLO III.

Quali sono i paesi più coltivati.

NON sono i paesi coltivati in ragione di loro fertilità, ma in ragione di loro libertà; e se si divida la terra col pensiero, ci sarà maraviglia il veder la maggior parte del tempo deserti nelle parti sue più ubertose, e grandi popolazioni in quelle, ove pare che il suolo tutto neghi [*a*]. (1)

E' cosa naturale, che un popolo abbandoni un tristo paese per cercarne uno migliore, e non già che volti le spalle ad un buono, per andare in cerca d'altro peggiore. La maggior parte delle invasioni fannosi adunque ne' paesi, che fatti avea la natura, perchè fossero felici: e siccome non vi ha cosa, che abbia più pronta la distruzione, quanto l'invasione, con frequenza i paesi migliori sono i più spopolati, dove i paesi orridi settentrionali sono sempre abitati, appunto per la ragione che sono quasi disabitabili [*b*].

Si

[a] Ciò viene spiegato da quanto dissi nella precedente Nota. [Rifl. d'un Anon.]

[b] Bramerei anzi sostenere, come la forma del governo ha supplito a ciò, che parea, che la natura ne-

[1] *La mancanza di libertà impedisce la coltura. Questo porta la barbarie, e secondo i principj dell' Autore la barbarie rimette in piedi la libertà.*

Si rileva da quanto ci dicono gl' Istorici della migrazione de' popoli della Scandinavia sulle rive del Danubio, che non è stata una con-

---

negasse; e questo è appunto quello, che rende popolato il Settentrione. La Danimarca passa per uno Stato Dispotico. Se il Re non vi governasse con dolcezza, in brev' ora diverrebbe quel regno deserto. Il Monarca, che di presente vi regna con tanta gloria, ha rinvenuto il modo di popolare vie più la sua capitale: certamente non si dee ascrivere un tale effetto nè al clima, nè al territorio. Non è una fisica cagione quella, che colà invita gli uomini, ma la bontà di Federigo V. Mi verrà per avventura obbiettato, che la sterilità del paese è la cagione de' governi moderati; e che questi governi essendo la cagione della moltitudine degli abitatori, converrà sempre ascrivere un tale effetto alla divisata sterilità. Ma io risponderei, che sebbene la sterilità d'un paese è un motivo di più per indurre i Sovrani a governar con dolcezza, non può tuttavia chiamarsi la cagione producitrice de' governi moderati: converrà sempre ridursi ad una cagion morale, ad una persuasione, che per istar bene forz' è far del bene agli altri. S'aggiunga, che la bontà d' un governo per l' interior dello Stato, non basta per renderlo ricco d' abitatori: si dà le spalle ad un paese, in cui altri sarebbe schiavo, per un paese in cui uno si persuade di poter godere la libertà; ma per lo più non si fa, se non se quando uno si persuade ad un tempo stesso, che vi sarà al coperto degli attacchi esteriori. Non verrà uno tentato gran fatto di stabilirsi in uno Stato, il quale, non avendo forze, trovasi esposto ad essere invaso oggi, o domani. Questa doppia sicurezza, questa opinione, che possederassi in pace il proprio patrimonio, e che si è al coperto degli attacchi stranieri, questo è quanto vi vuole per popolare un paese, anche de' più ingrati: ecco ciò, che fece dell' Olanda un capo d' opera dell' umana industria, [Rifl. d' un Anon.]

quista, ma solamente una trasmigrazione in paesi deserti.

Adunque tali felici climi erano rimasi spopolati per altre migrazioni, nè a noi son note le cose tragiche, le quali vi avvennero.

» Apparisce da varj monumenti, *dice Aristotile* (c), che la Sardegna è una colonia » Greca. Ell'era un tempo ricchissima (2); ed » Aristeo, il cui amore per l'agricoltura tanto » è stato celebrato, le diede le leggi. Ma di poi » ella decadde molto: imperciocchè essendosene » fatti padroni i Cartaginesi, tutto quello vi » distrussero, che potea renderla atta ad ali- » mentare gli uomini, e proibirono sotto pena » della vita il coltivarvi le terre. « La Sardegna ne' tempi d' Aristotile non si era rimessa in piedi: ella non lo è neppure al presente.

Le parti più temperate della Persia, della Turchia, della Moscovia, e della Polonia, non hanno potuto ricovrarsi dalle devastazioni de' grandi, e de' piccoli Tartari [3].

CA-

---

[c] O chi scrisse il Libro *de Mirabilibus*.

(2) *La Sardegna è stata popolatissima nella barbarie di Europa fino ad avere più Re. I Mori, e le guerre loro da noi fatte per cacciarneli l' hanno spopolata.*

(3) *Cioè non tanto per la forza de' mali sofferti, quanto per la tirannide del governo. La Francia, e l' Inghilterra da* 300. *anni in quà sono state soggette a guerre più devastatrici, che què popoli; e si sono non pertanto ristabilite.*

CAPITOLO IV.

Nuovi effetti della fertilità e della sterilità del paese .

La sterilità de' terreni rende gli uomini industriosi, sobrj, tolleranti della fatica, corraggiosi, atti alla guerra [1]: forz' è che si procaccino ciò, che lor nega il terreno. La fertilità d' un paese dà coll' agio la mollezza, ed un certo amore per la conservazione della vita.

Si è osservato, come le truppe Tedesche, levate in luoghi, ove ricchi sono i paesani, come in Sassonia, non sono tanto buone, quanto le altre. A tal disordine potranno provvedere le leggi militari con una disciplina più severa.

CAPITOLO V.

De' popoli delle Isole .

Gl' Isolani sono più inclinati alla libertà, che i popoli del continente. L' Isole sono per lo più di piccola estensione [a]: una par-

[a] Il Giappone è l' eccezione di questa regola per la sua ampiezza, e per la sua servitù.

(1) *Può fargli o Soldati, come negli Svizzeri; Mercanti, come in Olanda, Genova. Adunque non è assolutamente vero, che sieno soldati.*

parte del popolo non può esser impiegata sì a dovere nell' opprimer l' altra: il mare li separa da' grandi imperi: e la tirannide non può allignarvi; son fermati dal mare i conquistatori: gl' Isolani non sono inviluppati nella conquista, e più facilmente conservano le loro leggi.

CAPITOLO VI.

De' paesi formati dall' industria degli uomini.

I Paesi fatti abitabili dall' umana industria, e che per esistere abbisognano della medesima industria, chiamano a se il governo Moderato (1). Ve ne sono principalmente tre di tale specie: le due belle provincie di Kiang-nan, e di Tche-Kiang nella China, l'Egitto, e l'Olanda.

Gli antichi Imperadori della China non erano conquistatori. La prima cosa da essi fatta per ingrandirsi fu la pruova maggiore di loro sapienza. Si videro uscire di sotto l' acque le due

[1] *L' Egitto ebbe i suoi Despoti da che ci è di lui memoria. I Faraoni erano tali, come dalla Bibbia si ricava. Sesostri fu conquistatore, e giammai i conquistatori non governavano con moderatezza. I Lagidi furono assoluti; e dopo il governo de' Mamalucchi l' Egitto è così servo, come il resto della Turchia. Sono poi tutt' altro le cagioni del governo della China, savio per altro relativamente agli altri dell' Asia. Sarebbe più ragionevole ascriverlo alle lettere, ed alle arti, che i Tartari non hanno potuto sbarbicare da tanti milioni di popoli.*

due più belle provincie dell' Impero: esse furono lavoro degli uomini.

L' inesprimibile fertilità di queste due provincie ha date all' Europa le idee della felicità di quella vasta regione. Ma una cura continua, e necessaria per difendere dalla distruzione parte sì rilevante dell' Impero, richiedeva anzi i costumi d' un popolo saggio, che quelli d' un popolo voluttuoso: piuttosto il poter legittimo d' un Monarca, che la potestà tirannica d' un Despota. Bisognava, che la potestà vi fosse moderata, siccome lo è nell' Olanda, fatta dalla natura per badare a se stessa, e non per essere abbandonata alla noncuranza, o al capriccio.

Quindi ad onta del clima della China, in cui altri è naturalmente inclinato all' obbedienza servile: mal grado gli orrori, che seguono la troppo ampia estensione d' un impero, i primi legislatori della China furono costretti a formare ottime leggi, e con frequenza fu costretto a seguirle il governo [a] [1].

CA-

[a] Adunque non è il clima, ma la forma del governo; quella che ha deciso fra la schiavitù, e la libertà (Rifl. d' un Anon.)

[1] *La China ora è nel Dispotismo (Lib. XVI cap. 5.) ora nel governo moderato, come qui. Egli è perchè alcune volte bisogna all' Autore che sia Dispotico, ed altre volte Moderato. Così si fa servire il Mondo al sistema. L' Egitto è ora moderatamente governato, perchè forte e distante dal Capo del governo, non perchè fatto a mano.*

CAPITOLO VII.

Delle Opere degli uomini.

GLI uomini colle lor cure, e con buone leggi hanno renduta la terra più propria per la lor dimora. Scorrer veggiamo de' fiumi ove erano laghi, e lagune: è un bene, che non ha fatto la natura, ma che da essa è conservato. Quando i Persi [a] erano padroni dell' Asia permettevano a quei tali, i quali conducessero dell' acqua di fonte in alcun luogo, che non per anche fosse stato bagnato, il goderne per cinque generazioni; e siccome scaturiscono dal monte Tauro parecchi ruscelli, non risparmiarono veruna spesa per derivarne dell' acqua. Presentemente, senza sapere onde possa venire, si trova nelle sue campagne, e ne' suoi giardini.

Quindi, siccome nazioni distruggitrici le fanno de' mali, che durano più di esse, così dannosi nazioni industriose, le quali fanno de' beni, che non finiscono, ancorchè esse più non esistano.

CA-

[a] *Polibio*, Lib. 10.

CAPITOLO VIII.

Rapporto generale delle Leggi.

HAnno le leggi una relazione grandissima colla maniera, con cui si proccurano i varj popoli la sussistenza. Vi vuole un codice di leggi più esteso per un popolo, il quale si dà al commercio, ed al mare, di quello vogliavi per un altro, il quale si contenta di coltivare le sue terre. Ve ne abbisogna uno maggiore per questo, che per un popolo, il quale vive de' suoi armenti. Ve ne vuole uno maggiore per questo ultimo, che per un popolo, che vive della sua caccia.

CAPITOLO IX.

Del terreno dell' America.

IL motivo, onde vi sono in America tante nazioni selvagge, si è che la terra vi produce di per se molti frutti, de' quali può altri alimentarsi [1]. Se le femmine vi coltivano in-

[1] *Fantasia senza realità. Il Mais non viene in America senza coltura; ed in Europa senza coltura in Climi simili nascerebbero simili frutti selvaggi, e simili erbe. Gli Europei sono stati una volta selvaggi; ed i Peruani sono stati culti in America. Gli altri il possono es-*

intorno alla capanna un pezzetto di terreno, vi cresce subito il *maiz*. La caccia, e la pesca compiono la loro abbondanza. In oltre gli animali, che pascolano, come i buoi, i bufali, ec. vi riescono meglio delle bestie carnivore. Queste hanno avuto in ogni tempo l'impero dell' Africa.

Credo, che non si avrebbero in Europa tutt' i divisati vantaggi, se vi si lasciasse inculto il terreno: altro non vi verrebbe, che boscaglie, querce, e simiglianti alberi infruttiferi.

CAPITOLO X.

Del numero degli uomini nel rapporto con la maniera, colla quale si proccurano la sussistenza.

QUando le Nazioni non coltivano i terreni, ecco in qual proporzione il numero degli uomini vi si trova. Siccome il prodotto d' un terreno non coltivato è al prodotto d' un terreno coltivato, nel modo stesso il numero de'

---

essere, se crescono in numero. Sono sempre barbari i popoli, che son pochi, ed è difficile che sieno i popoli numerosi. Il tempo poi, l' esperienza, ed il governo fa tutto; e forse il Clima, e la Terra ci ha minor parte di quello che noi crediamo. Si trovano de' culti ove furono de' barbari, e de' barbari, ove furono de' culti. Degli Schiavi, ove fu libertà, e de' liberi, ove fu schiavitù.

de' selvaggi in un paese è al numero de' coltivatori in un altro; e quando il popolo, che coltiva le terre, coltiva di pari le arti, questo segue tali proporzioni, che richiederebbero molte particolarità.

Essi formar non possono una gran Nazione. Se sono pastori abbisognano d'un paese esteso per poter sussistere in certo numero: se sono cacciatori, sono in numero anche più picciolo, e formano per campar la vita una più piccola nazione.

Il paese loro è per lo più pieno di boscaglie, e siccome gli uomini non vi hanno dato sfogo all'acque, è pieno di paludi, ove si accantona ogni truppa, e forma una picciola nazione,

CAPITOLO XI.

De' popoli selvaggi, e de' popoli barbari [1].

PAssa questa differenza fra i popoli selvaggi, ed i popoli barbari, che i primi son picciole nazioni disperse, le quali per alcune ragioni particolari non possono unirsi; dove per lo contrario i barbari sono d'ordinario picciole nazioni, che possono unirsi. Sono i primi per lo più popoli cacciatori; popoli pastori i secondi. Ciò si vede nel

[1] *Questo capitolo conferma l'osservazione da me fatta nell'antecedente.*

nel settentrione Asiatico. I popoli della Siberia non potrebbero vivere in corpo, perchè non potrebbero alimentarsi: i Tartari posson vivere in corpo per alcun tempo, perchè per alcun tempo posson trovarsi unite le loro gregge. Tutte le truppe de' Tartari erranti possono adunque unirsi; e ciò segue, allorchè un capo ne ha sotto di se parecchie altre: dopo di che forz' è, che facciano una delle due cose, o che si disgiungano, o che si portino a fare qualche gran conquista in alcuno impero meridionale.

CAPITOLO XII.

Del diritto delle genti presso i popoli, che non coltivano le terre.

NON vivendo questi popoli in un paese limitato e circoscritto, avranno fra loro molti motivi di contrasto: si disputeranno il terreno inculto, come fra noi si disputano l' eredità i Cittadini. Quindi troverranno frequenti occasioni di guerra per le loro cacce, per le loro pesche, pel pascolo de' loro bestiami, pel rapimento de' loro schiavi, e non avendo territorio, tante cose avranno da regolare col diritto delle genti, quanto poche ne avranno da decidere col diritto civile.

CA-

CAPITOLO XIII.

Delle leggi civili presso i popoli, che non coltivano le terre.

La divisione delle terre è quella, che più d'ogni altra cosa fa crescere il Codice civile. Presso le nazioni, dove non sarà stata fatta una tal divisione, vi saranno pochissime leggi civili.

Le istituzioni di questi popoli posson dirsi piuttosto *costumi*, che leggi.

Presso nazioni simiglianti i vecchi, che si rammentano le cose andate, hanno una grande autorità; non vi si può esser distinti per gli averi, ma per lo valore e per li consigli.

Questi popoli vanno errando, e si spargono per le pasture, o per li boschi. Il matrimonio non vi sarà così accertato, come fra noi, ove è fissato dalla dimora, e dove la moglie appartiene ad una casa: costoro adunque possono con più facilità cambiar mogli, averne più, e talora congiungersi indifferentemente come le bestie.

I popoli pastori non posson separarsi dalle loro mandre, le quali formano la lor sussistenza: nè tampoco potrebber disgiungersi dalle lor mogli, che ne hanno cura. Tutto questo adunque dee procedere unitamente; tanto più, che vivendo d'ordinario in grandi pianure, ove trovansi pochi luoghi difesi, le lor mogli, i loro figliuoli, le mandre loro, diverrebbero preda de' loro nemici. Dal-

Dalle loro leggi verrà regolata la divisione del bottino, ed avranno, come le nostre leggi Saliche, un' attenzione particolare sopra i ladronecci.

CAPITOLO XIV.

Dello Stato politico de' popoli, che non coltivano le terre.

Godono questi popoli gran libertà, poichè siccome non coltivano i terreni, non vi hanno affezione: sono erranti, son vagabondi; e se uno de' capi volesse toglier loro la libertà, andrebber tosto a cercarla presso un altro, o si rifuggirebbero ne' boschi per vivervi colla loro famiglia. Presso questi popoli la libertà dell' uomo è così grande, che tira seco di necessità la libertà del Cittadino.

CAPITOLO XV.

De' popoli, che conoscono l' uso della moneta.

Avendo Aristippo fatto naufragio, si mise a nuoto, ed approdò alla vicina ripa: vide, che sull' arena erano state delineate alcune geometriche figure: si sentì giubbilare il cuore avvisandosi d' esser giunto presso un popolo Greco, e non presso un popolo barbaro.

Sia-

Siate solo, ed imbattetevi casualmente in un popolo ignoto, se vedete una moneta, fate conto d' esser capitato presso una culta nazione.

La cultura delle terre ricerca l' uso della moneta. Questa cultura suppone molte arti, e molte cognizioni; e veggonsi perpetuamente procedere d' un passo eguale le arti, le cognizioni, ed i bisogni. Tutto ciò guida allo stabilimento d' un segno de' valori.

I torrenti, e gl' incendj [a] ci hanno fatto scoprire, che le terre conteneano de' metalli, Poichè ne sono stati separati, è stato agevole il farne uso.

CAPITOLO XVI.

Delle leggi civili presso i popoli, che non conoscono l' uso della moneta.

QUando un popolo non ha l' uso della moneta, non si conoscono presso di quello che le sole ingiustizie provenienti dalla violenza; e le persone deboli coll' unirsi difendonsi dalla violenza. Quivi non vi sono se non politiche disposizioni. Ma presso un popolo, ove è stabilita la moneta, si è soggetto alle ingiustizie provenienti dalla frode; e queste ingiustizie posson essere esercitate in mille guise. E' necessario adun-

[a] *Diodoro* ci dice, come in cotal guisa alcuni pastori rinvennero l' oro de' Pirenei.

adunque, che vi sieno buone leggi civili: nascono queste. co' nuovi mezzi, e colle varie maniere d' esser cattivo.

Ne' paesi, ne' quali non vi è moneta, il rapitore invola sole cose, e le cose mai non si somigliano. Ne' paesi, in cui è moneta, il rapitore invola i segni, e questi perpetuamente si somigliano. Ne' primi paesi nulla può essere occulto, avvegnachè il rapitore porti sempre seco le prove del suo delitto; lo stesso non segue negli altri.

CAPITOLO XVII.

Delle leggi politiche presso i popoli, che non hanno l' uso della moneta.

CIO', che più assicura la libertà de' popoli, che non coltivano la terra, si è il non conoscersi da essi la moneta. I frutti della caccia, della pesca, o delle mandre, non possono unirsi in quella gran copia, nè custodirsi quanto basti, perchè un uomo si trovi in grado di corrompere tutti gli altri: dove per lo contrario allorchè si hanno de' segni di ricchezze, si può fare un cumulo di questi segni, e distribuirgli a chi si voglia.

Presso i popoli, che non hanno moneta, ciascuno ha pochi bisogni, e gli appaga con facilità, ed ugualmente. Adunque l' uguaglianza è forzata: quindi i loro capi non sono Dispotici.

CA-

CAPITOLO XVIII.

Forza della superstizione.

SE è vero ciò, che ci narrano le relazioni, la costituzione d'un popolo della Luigiana detto i *Natcheti* n'è l'eccezione. Il capo loro (*a*) dispone de' beni di tutt' i suoi sudditi, e li fa lavorare come a lui piace; non possono negargli la loro testa: egli è in somma come il gran Signore. Quando nasce l'erede presuntivo, se gli danno tutt' i bambini lattanti per servirlo per tutta la sua vita. Voi direste, ch' è il gran Sesostri. Questo capo vien trattato nella sua capanna con le cerimonie, che si farebbero ad un Imperadore del Giappone, o della China.

I pregiudizj della superstizione son superiori a tutti gli altri pregiudizj, ed a tutte le ragioni le sue ragioni. Così, quantunque non conoscano i popoli selvaggi naturalmente il dispotismo, questo popolo lo conosce. Adorano il sole; e se il loro capo non si fosse fatto a credere d'esser fratello del sole, non avrebbero trovato in lui se non se un miserabile, quali essi sono.

(a) Lettere edificanti XX. Raccolta.

CAPITOLO XIX.

Della libertà degli Arabi, e della servitù de' Tartari.

GLI Arabi, ed i Tartari son popoli pastori. Si trovano gli Arabi nelle circostanze generali, delle quali abbiamo parlato, e son liberi; dove i Tartari (popolo il più singolare della terra) si trovano nella politica schiavitù *(a)*. Ho già prodotte alcune ragioni di questo ultimo fatto *(b)*: eccone delle nuove.

Non hanno costoro città, non hanno boscaglie, hanno poche paludi, i loro fiumi sono quasi sempre gelati, abitano una pianura immensa, hanno de' pascoli, e delle gregge, e per conseguenza de' beni; ma non hanno alcuna specie di ritiro, nè di difesa (1). Tosto che un Kan è vinto, se gli tronca il capo *(c)*: lo stesso vien fatto a' suoi figliuoli, e tutt' i costui sudditi appartengono al vincitore. Non si condannano questi ad un servaggio civile: sarebbero a cari-

[a] Quando si proclama un Kan, tutto il popolo esclama: *Che la sua parola gli serva di spada*.

[b] Lib. XVII. Cap. V.

[c] Quindi non bisogna maravigliarsi, se *Miriveis*, essendosi impadronito d'Ispaan, fece porre a morte tutt' i Principi del sangue.

[1] *Sono adunque nella Schiavitù politica più per ragioni morali, che per fisiche. Potrebbero avere delle Città, e delle Fortezze, come l' ebbero i Turchi nel Chorvasan, dove fondarono verso il X. secolo un' ampia Monarchia. Ciò, che qui ne dice l' Autore, è più fantastico, che reale.*

carico ad una semplice nazione, che non ha terre da coltivare, nè abbisogna d'alcun domestico servigio. Adunque accrescono la nazione: ma in vece della civile schiavitù si concepisce, che ha dovuto introdurvisi la schiavitù politica.

Di fatto in un paese, in cui le diverse truppe di uomini erranti fannosi di continuo la guerra, e si vanno sempre conquistando a vicenda: in un paese, nel quale colla morte del capo, il corpo politico di ciascuna truppa vinta è sempre distrutto, la nazione generalmente non può esser libera: conciossiachè non ve ne ha una sola parte, la quale non debba essere stata soggiogata un gran numero di volte.

Possono i popoli vinti conservare alcuna libertà, quando a motivo della forza della loro situazione sono in grado di far de' trattati dopo la loro disfatta. Ma i Tartari, sempre senza difesa, vinti che sieno stati una volta, non hanno mai potuto venire a' patti.

Ho detto nel Capitolo II. come gli abitatori delle pianure coltivate non erano gran fatto liberi: ed i Tartari, che per alcune circostanze abitano un terreno non coltivato, si trovano nel caso medesimo.

CAPITOLO XX.

Del diritto delle genti de' Tartari.

Compariscono i Tartari fra di loro dolci, ed umani, e sono crudelissimi conquistatori: passano a fil di spada gli abitanti delle Città, che prendono; e quando li vendono, o li distribuiscono a' loro soldati, pensano di far loro un benefizio. Hanno distrutta l' Asia dall' Indie sino al Mediterraneo; e n' è rimasa deserta tutta la regione, che forma il Persiano Oriente.

Eccovi ciò, che a parer mio ha prodotto un tal diritto delle genti. Questi popoli non aveano città: tutte le loro guerre si faceano con ispeditezza, e con impeto. Combattevano allorchè speravano di vincere: quando non lo speravano, accresceano l' esercito de' più forti di loro. Con tali costumanze pensavano, che fosse contra il loro diritto delle genti, che una città li fermasse, la quale far non potea loro resistenza. Non consideravano le città come un' unione d' abitatori, ma come luoghi fatti per sottrarsi alla loro potenza. Non avevano arte alcuna per assediarle, e molto si esponeano nel farne l' assedio: vendicavano col sangue tutto quello, ch' essi aveano sparso (a) (1).

CA-

[a] Non veggo, come si possa cavare dal DIRITTO DELLE GENTI un principio di condotta, che non ammette legge alcuna, e che guida a tutto distruggere. [Rifl. d' un Anon.]

[1] *Fecero il medesimo i Persi, i Greci, i Romani*

CAPITOLO XXI.

Legge civile de' Tartari.

DICE il padre *Du Halde*, come preſſo i Tartari l'ultimo de' maſchi è ſempre l'erede, pel motivo, che a miſura, che i primogeniti trovanſi in iſtato di menar vita paſtorale, eſcono della caſa con una quantità di beſtiame, che il padre dà loro, e vanno a formare un nuovo abituro. L'ultimo maſchio, che reſta nella caſa col padre, è adunque ſuo erede naturale.

Ho udito dire, che uſanza ſomigliante praticavaſi in alcuni piccioli diſtretti d' Inghilterra: e trovaſi tuttora in Brettagna nel Ducato di Roano, ove ſi pratica dalla gente ignobile. Ella è indubitatamente una legge paſtorale, uſcita di qualche picciol popolo Bretone, o portatavi da alcun popolo della Germania. Sappiamo da *Ceſare*, e da *Tacito*, come queſti ultimi coltivaron poco le terre.

ni, e tutt'i popoli Conquiſtatori: Eſſi mettevano a' ſangue, ed a fuoco tutte le Città preſe per aſſedio. Se adunque queſto è un diritto delle Genti, è di tutte. Ma in tutte è un diritto contra i diritti della natura.

CAPITOLO XXII.

D' una legge civile de' popoli della Germania.

Spiegherò in questo luogo, come questo testo particolare della legge Salica, che dicesi d' ordinario la legge Salica, deriva dalle istituzioni d' un popolo, che non coltivava la terra, o almeno che poco la coltivava.

Vuole la Legge Salica (a), che quando un uomo lascia figliuoli, i maschi succedano alla terra Salica in pregiudizio delle femmine.

Per sapere, che fossero le terre Saliche, forz' è cercare, che fossero le proprietà, o sia l' uso delle terre presso i Franchi; prima che uscissero della Germania.

Ha provato ottimamente il Signor *Echard*, che la voce *Salica* viene da *Sala*, che importa casa; e che perciò la terra Salica era il suolo della casa. Io andrò più oltre, e mi farò ad esaminare ciò, che fosse la casa, e la terra della casa presso i popoli della Germania.

„ Non abitavano città, dice *Tacito* (b), nè „ poteano comportare, che una casa l' altra toc- „ casse: ciascun lascia intorno alla sua casa un „ pezzo di terreno, o spazio chiuso „.

Parlava *Tacito* con esattezza; poichè molte leggi

(a) Titolo 62.

(b) *Nullas Germanorum populis urbes habitari satis notum est, ne pati quidem inter se junctas sedes; colunt discreti, ut nemus placuit. Vicos locant, non in nostrum morem connexis, & cohærentibus ædificiis; suam quisque domum spatio circumdat.* De Morib. Germ.

leggi de' codici (c) barbari hanno varie disposizioni contra chi rovesciasse questi recinti, e contro a chi penetrasse entro la stessa casa.

Sappiamo da *Tacito*, e da *Cesare*, come le terre, che i Germani coltivavano, erano loro concedute per un anno solo, terminato il quale ricadevano al pubblico. Non avevano altro patrimonio, che la casa, ed un pezzetto di terreno nel recinto intorno ad essa (d). Questa era il particolar patrimonio, che spettava a' maschi. In fatti, perchè sarebb' egli appartenuto alle fanciulle? Queste passavano in un'altra casa.

La terra Salica adunque era questo recinto, che dipendea dalla casa del Germano, ed era questa la sua sola proprietà. I Franchi dopo la conquista conseguirono nuove proprietà, e continuossi a dirle terre Saliche.

Mentre i Franchi viveano nella Germania, i loro beni consistevano in ischiavi, in armenti, in cavalli, in armi, ec. La casa, e la porzioncella di terreno, che vi era annessa, eran date naturalmente a' figliuoli maschi, che dovevano abitarvi. Ma poichè dopo la conquista ebbero i Franchi conseguite grandi terre, fu riputata cosa dura, che le figliuole, ed i loro figliuoli non ne potessero participare. S'introdusse un uso, il quale permetteva al padre il richiamar la figliuola, ed i figliuoli di lei. Si fece tacere la legge, e bisognò, che queste sorte di chiamate foster comuni,

(c) La Legge degli Alemanni, Cap. X. e la legge de' Bavari Tit. 10. §. 1. c. 2.

(d) Questo recinto chiamasi *Curtis* nelle Carte.

muni, mentre ne furono fatte delle formule (e).

Fra tutte queste formule ne trovo una singolare (f). Un Avo richiama i suoi nipoti a succedere co' suoi figliuoli, e figliuole. Dunque che diveniva la Salica legge? Bisogna, che neppure in quei tempi fosse più in vigore, o che l' uso continuo di richiamar le figliuole avesse fatto considerare la loro capacità di succedere, come il caso più ovvio.

Non avendo per oggetto la legge Salica una certa preferenza d' un sesso sopra l' altro, aveva anche meno quello d' una perpetuità di famiglia, di nome, o di trasferimento di terra: tutto questo non entrava in capo a' Germani. Era questa una legge meramente economica, che dava la casa, e la terra dipendente dalla casa a' maschi che dovevano abitarla; ed a' quali per conseguenza meglio conveniva.

Basta soltanto copiare in questo luogo il titolo degli *Allodj* della legge Salica, quel testo sì celebre, di cui tanti hanno parlato, e che tanto pochi hanno letto:

1. „ Se un uomo muore senza prole, gli „ succederà suo padre, o sua madre. 2. S' „ ei non ha nè padre, nè madre, gli succederà suo fratello, o sua sorella. 3. S' ei non „ ha nè fratello, nè sorella, gli succederà la sorella di sua madre. 4. Se sua madre non ha „ so-

(e) Vedi Marcolfo Lib. II. form. 10, e 12.: L' Append. di Marcolfo form. 49. e le formole antiche dette di *Sirmondo* form. 22.

(f) Form. 55. nella raccolta del *Lindembrocbio*.

„ sorella, la sorella di suo padre gli succederà.
„ 5. Se suo padre non ha sorella, gli succederà
„ rà il parente più prossimo dalla parte de'
„ maschi. 6. Niuna porzione della terra Salica
„ passerà (*g*) alle femmine; ma apparterrà a'
„ maschi, vale a dire, che i figliuoli maschi
„ al padre succederanno „.

E' chiaro, che i cinque primi articoli risguardano la successione di chi muore senza figliuoli, ed il sesto la successione di chi ha figliuoli.

Quando un uomo moriva senza prole, la legge volea, che l'uno de' due sessi non avesse preferenza sopra l'altro, se non in certi casi. Ne' due primi gradi di successione, i vantaggi de' maschi, e delle femmine erano i medesimi: nel terzo, e quarto venivano preferite le femmine, ed i maschi nel quinto.

I semi di siffatte bizzarrie li rinvengo in *Tacito*. „ I figliuoli delle sorelle, dic' egli (*h*),
„ sono cari al loro zio, come al proprio loro
„ padre. Vi sono delle persone, che prendono
„ questo vincolo come più stretto, ed anche per
„ più santo: lo preferiscono allorchè ricevono
„ degli ostaggi „. Appunto per questo i nostri pri-

(g) *De terra vero Salica in mulierem nulla portio hæreditatis transit, sed hoc virilis sexus acquirit, hoc est filii in ipsa hæreditate succedunt*. Tit. 62. §. 6.

(h) *Sororum filiis idem apud avunculum, quam apud patrem honor. Quidam sanctiorem, arctioremque hunc nexum sanguinis arbitrantur, & in accipiendis obsidibus magis exigunt, tanquam ii & animum firmius, & domum latius teneant*. De Morib. Germ.

primi Istorici (i) ci parlano tanto dell'amore de' Re de' Franchi per la loro sorella, e per li figliuoli di quella. Che se i figliuoli delle sorelle venivano considerati nella casa come i figliuoli stessi; era naturale, che i figliuoli riguardassero la loro zia, come la lor propria madre.

La sorella della madre veniva anteposta alla sorella del padre: ciò si spiega con altri testi della Legge Salica (k): quando una donna era vedova, cadea sotto la tutela de' parenti di suo marito: anteponea la legge per questa tutela i parenti per parte di donne a quelli per parte di maschio. In fatti una donna, la quale entrava in una famiglia, unendosi colle persone del suo sesso, era più legata co' parenti da parte di donna, di quello fosse co' parenti da parte di maschio. In oltre quando un (l) uomo aveva ucciso un altr' uomo, e che non aveva onde soddisfare la pena pecuniaria, in cui era incorso, la legge permettevagli il cedere i suoi beni, ed i parenti supplir dovevano a quanto mancasse. Dopo del padre, della madre, e del fratello pagava la sorella della madre, come se questo vincolo alcuna cosa fosse di più affettuoso. Ora la parentela, che ingiungeva i pesi, dovea nel modo stesso dare i vantaggi.

Vo-

(i) Vedi in *Gregorio di Tours.* Lib. VIII. Cap. XVIII. e XX. Lib. IX. Cap. XVI. e XX. i furori di Gontrano sopra i rei trattamenti fatti ad Ingunda sua Nipote da Leuvigildo: e come Childeberto suo fratello, fece la guerra per vendicarla.

(k) Legge Salica, Tit. 47.

(l) Leg. Salica, Tit. 61. §. 1.

Volea la legge Salica, che dopo la sorella del padre, avesse la successione il parente più prossimo da parte di maschio: ma se questi era parente oltra il quinto grado, non succedea. Così una donna in quinto grado sarebbe succeduta in pregiudizio d' un maschio del sesto: e ciò si rileva nella Legge (*m*) de' Franchi Ripuarj, interpetre fedele della Legge Salica nel titolo degli Allodj, ove essa segue a passo a passo il medesimo titolo della Legge Salica.

Se il padre lasciava figliuoli, volea la Legge Salica, che le figliuole fossero escluse dalla successione alla terra Salica, e che questa appartenesse a' figliuoli maschi.

Mi sarà agevole il provare, che la Legge Salica non esclude indistintamente le figliuole dalla terra Salica, ma nel solo caso, in cui l' escludessero i fratelli. Ciò risulta dalla Legge Salica stessa, la quale, dopo d' aver detto, che le femmine nulla possederebbero della terra Salica, ma i soli maschi, s' interpreta, e si ristringe essa stessa: » vale a dire, dic' ella, che il » figliuolo succederà all' eredità paterna. ».

2. Il testo della Legge Salica è dilucidato dalla Legge de' Franchi Ripuarj, che ha ancora un Titolo [*n*] degli Allodj sommamente uniforme a quello della Legge Salica.

3. Le leggi di questi popoli barbari, originarj tutti della Germania, s' interpetrano a vicenda, tanto

(m) *Et deinceps usque ad quintum genuculum, qui proximus fuerit, in hæreditatem succedat*. Tit. 56. §. 6.

(n) Tit. 56.

tanto più, che hanno tutt' esse a un dì presso lo stesso spirito. La Legge de' Sassoni [o] vuole, che il padre, e la madre lascino la loro eredità a' proprj figliuoli, e non già alla figliuola; ma che se vi sono soltanto figliuole, abbiano esse tutta l'eredità.

4. Abbiamo due antiche formole [p], le quali pongono il caso, in cui, secondo la Legge Salica, le femmine vengono escluse da' maschi; ed è quand' esse concorrono col loro fratello.

5. Un'altra formola [q] prova, che la figlia succedeva in pregiudizio del nipote: dunque non veniva esclusa, che dal figliuolo.

6. Se le figliuole per la Legge Salica fossero state generalmente escluse dalla successione delle terre, sarebbe impossibile lo spiegare le istorie, le formole, e le carte, che parlano continuamente delle terre, e de' beni delle femmine nella prima razza.

Si sono ingannati coloro, che dissero [r], che le terre Saliche erano feudi. I. Questo Titolo è intitolato *degli Allodj*. 2. Su i principj i Feudi non erano ereditarj. 3. Se le terre Saliche fossero state feudi, come *Marcolfo* avrebbe battezzata per empia la costumanza, ch' escludea

[o] Tit. 7. §. 1. *Pater, aut mater defuncti filio non filiæ hæreditatem relinquant. §. 4. Qui defunctus non filios, sed filias reliquerit, ad eas omnis hæreditas pertineat.*

[p] *Marcolfo* Lib. II. form. 12. e nell' append. form. 49.

[q] Nella Raccolta del Lindembrochio Formul. 55.

[r] *Du Cange, Pithou*, ec.

dea le donne dal succedervi, poichè i maschi medesimi non succedevano a' feudi? 4. Le carte, che si citano per provare, che le terre Saliche erano feudi, provano soltanto, ch' erano terre franche. 5. I feudi non furono stabiliti prima della conquista, e le usanze Saliche esisteano prima, che i Franchi partissero dalla Germania. 6. Non fu la Legge Salica quella, la quale col limitare la successione delle donne, formasse lo stabilimento de' feudi; ma fu lo stabilimento de' feudi, che pose limiti alla successione delle femmine, ed alle disposizioni della Legge Salica.

Dopo ciò, che detto abbiamo, non si crederebbe, che la successione perpetua de' maschi alla Corona di Francia venir potesse dalla Salica Legge. Tuttavia è fuor d' ogni dubbio, ch' ella ne deriva; e lo provo con varj Codici de' popoli barbari. La Legge Salica [*s*], e la Legge de' Borgognoni [*t*] non diedero alle figliuole il diritto di succedere alla terra co' loro fratelli; e nè pure succedettero le medesime alla Corona. La Legge de' Visigoti [*u*] per lo contrario ammise le figlie alla successione [*x*] delle terre co' loro fratelli, e le femmine furon capaci di succedere alla corona. Presso questi popoli la dispo-

---

[s] Tit. 62.

[t] Tit. I. §. 3. Tit. 14. §. 1. e Tit. 51.

[u] Lib. IV. Tit. 2. §. 1.

[x] Le Nazioni della Germania, *dice Tacito*, aveano delle usanze comuni; e ne aveano anche delle particolari.

disposizione della legge civile forzò (y) la legge politica.

Non fu questo il solo caso, in cui la legge politica presso i Franchi ebbe a cedere alla legge civile. Per la disposizione della Legge Salica tutti i fratelli succedettero ugualmente alla terra: e tal' era altresì la disposizione della legge de' Borgognoni. Quindi nella Monarchia de' Franchi, ed in quella de' Borgognoni, tutt' i fratelli succedettero alla Corona, tutto che si praticassero alcune violenze, uccisioni, ed usurpamenti presso i Borgognoni.

CAPITOLO XXIII.

Della lunga chioma de' Re Franchi.

I Popoli, che non coltivano le terre, neppure hanno l' idea del lusso. Bisogna vedere in *Tacito* la prodigiosa semplicità de' popoli della Germania: non lavoravano le arti per li loro ornamenti: ma li trovavano nella natura. Se la famiglia del loro Capo doveva esser distinta con alcun segno, dovevan cercarlo in questa stessa

---

(y) La Corona presso gli Ostrogoti passò due volte dalle femmine a' maschi, una da Amalasunta nella persona di Atalarico, e l'altra da Amalafreda nella persona di Teodato. Non è già, che presso di loro le donne non potessero regnare per se medesime: Amalasunta dopo la morte di Atalarico regnò; e regnò anche dopo la elezione di Teodato, ed in concorrenza con esso. Vedi le lettere di Amalasunta, e di Teodato in *Cassiodoro* Lib. X.

ſteſſa natura: i Re de' Franchi, de' Borgognoni, e de' Viſigoti aveano per diadema le loro lunghe capellature.

CAPITOLO XXIV.

De' matrimonj de' Re Franchi.

HO detto poc' anzi, come preſſo i popoli, che non coltivavano le terre, i matrimonj erano molto meno ſtabili, e che d'ordinario vi ſi prendeano più mogli. » I popoli della Ger» mania erano quaſi i ſoli (*a*) fra tutt' i barba» ri, che ſi contentaſſero d'una ſola moglie, » a riſerva, dice *Tacito*, d'alcune perſone (*b*), » le quali, non per diſſolutezza, ma per moti» vo di loro nobiltà, ne aveano più.

Ciò ſpiega, come i Re della prima razza ebbero numero così grande di mogli. Queſti matrimonj non tanto erano un argomento d'incontinenza, quanto un attributo di dignità: ſarebbe ſtato un colpirgli in parte aſſai delicata il far loro perdere ſiffatta prerogativa (*c*). Da ciò ſi rileva la ragione, per cui l'eſempio de' Re non venne ſeguito da' ſudditi.

[a] *Prope ſoli barbarorum ſingulis uxoribus contenti ſunt*. De Morib. Germ.

(b) *Exceptis admodum paucis, qui non libidine, ſed ob nobilitatem, plurimis Nuptiis ambiuntur*. Ivi.

(c) Vedi la Cronica di Fredegario, anno 628.

CAPITOLO XXV.

Childerico.

» I Matrimonj presso i popoli della Germania
» sono severi, dice *Tacito* [a]: i vizj non
» vi sono un soggetto ridicolo: corrompere,
» o esser corrotto, non si chiama un uso, o
» un modo di vivere: vi sono pochi esempli
» in una nazione [b] sì numerosa del violamen-
» to della fede conjugale.

Da ciò viene spiegata l' espulsione di Childerico: egli andava a ferire i costumi severi, che la conquista non aveva avuto il tempo di cangiare.

CAPITOLO XXVI.

Della maggiorità de' Re Franchi.

I Popoli barbari, che non coltivano le terre, non hanno propriamente territorio; e sono, come abbiamo detto, anzi governati dal diritto delle genti, che dal diritto civile. Sono adunque quasi sempre armati. Quindi dice *Tacito*, ,, che

(a) *Severa matrimonia .... Nemo illic vitia ridet; nec corrumpere, & corrumpi sæculum vocatur*. De Morib. Germ.

(b) *Paucissima in tam numerosa gente adulteria*, Ivi.

» che i Germani non facevano alcun pubbli-
» co affare, nè particolare, senz' essere arma-
» ti [a] ». Esprimevano il lor sentimento [b] con un segno, che faceano colle loro armi [c]. Subito ch' erano atti a portarle, venivano presentati all' assemblea: si ponea loro in mano un giavellotto [d]: in quel momento uscivano dell' infanzia [e]; erano essi una parte della famiglia, e divenivano una della Repubblica.

» Le aquile, diceva [f] il Re degli Ostro-
» goti, lasciano d' alimentare i loro aquilotti,
» subito che formate sono le loro penne, e l'
» unghie loro: questi non abbisognano più
» dell' altrui ajuto, quando per se stessi vanno
» a cercarsi una preda. Sarebbe cosa indegna,
» che i giovani, che sono ne' nostri eserciti fos-
» sero riputati d' età troppo fievole per gover-
» nare i beni loro, e per regolare la condotta
» della lor vita. La virtù è quella, che forma
» fra' Goti la maggiorità ».

O 2 Avea

[a] *Nihil neque publicæ, neque privatæ rei, nisi armati agunt*. Tacito *de Morib. Germ.*

(b) *Si displicuit sententia, aspernantur; sin placuit, frameas concutiunt*. Ivi.

[c] *Sed arma sumere non ante cuiquam moris, quam civitas suffecturum probaverit.*

(d) *Tum in ipso concilio, vel principum aliquis, vel pater, vel propinquus, scuto, frameaque juvenem ornant.*

(e) *Hæc apud illos toga, hic primus juventæ honos: ante hoc domus pars videntur, mox Reipublicæ.*

(f) Teodorico in *Cassiodoro*, Lib. I. Lett. 38.

Avea quindici anni Childeberto II. [g], quando Gontrano suo Zio lo dichiarò maggiore, ed atto a governar da se stesso. Nella Legge Ripuaria si vede camminar d'un egual passo questa età di quindici anni, la capacità di portar le armi, e la maggiorità. „ Se un Ripuario è „ morto, o è stato ucciso, vi si dice *(h)*, e „ che lasciato abbia un figliuolo, non potrà per- „ seguitare, nè esser perseguitato in giudizio, „ se compiti non abbia quindici anni: allora „ risponderà esso medesimo, o eleggerà un cam- „ pione „. Bisognava, che lo spirito fosse bene assodato per difendersi nel giudizio, e che lo fosse a sufficienza il corpo, per difendersi nella pugna. Presso i Borgognoni [i], che avean pure l'uso della pugna nelle azioni giudiziarie, la maggiorità era parimente su i quindici anni.

Ci dice *Agatia*, che le armi de' Franchi erano leggiere: adunque potevano eglino esser maggiori in età di quindici anni. In progresso le armi divennero pesanti, ed eranlo già molto al tempo di Carlo Magno, come si rileva da' nostri Capitolari, e da' nostri Romanzi. Quei, che aveano *(k)* de' feudi, e che perciò far dovevano

---

(g) Egli aveva appena cinque anni, dice *Gregorio* di Tours, Lib. V. Cap. I. quando succedette a suo padre l'anno 575. cioè, che avea cinque anni. Gontrano lo dichiarò maggiore l'anno 585. dunque egli avea quindici anni.

(h) Tit. 81.

(i) Tit. 87.

(k) Non vi fu cambiamento per gl'ignobili.

no il servigio militare, non furono maggiori prima de' ventuno anni (l).

CAPITOLO XXVII.

Continuazione dello stesso soggetto.

Abbiamo veduto, come presso i popoli della Germania non s'andava all' Assemblea prima d'esser maggiore: si era porzione della famiglia, e non della Repubblica. Ciò fece, che i figliuoli di Clodomiro Re d'Orleans, e conquistatore della Borgogna, non furono dichiarati Re, perchè nella tenera loro età non potevano esser presentati all' Assemblea. Non erano per anche Re, ma esser lo doveano, quando atti fossero a portar le armi; ed intanto governò lo Stato l' Ava loro Clotilde [a]. I loro Zii Clotario, e Childeberto gli scannarono, e si divisero il regno loro. Tal esempio fu cagione, che in progresso i Principi pupilli furono dichiarati Re subito dopo la morte de' padri loro. Quindi il Duca Gondovaldo salvò Childeberto II. dalla crudeltà di Chilperico, e lo fece pro-

(l) San Luigi non fu maggiore se non in questa età. Questo fu mutato da un Editto di Carlo V. nel 1374.

(a) Si rileva da *Gregorio* di Tours, Lib. III. ch' essa scelse due uomini di Borgogna, ch' era una conquista di Clodomiro per innalzargli alla Sede di Tours, ch' era parimente del regno di Clodomiro.

clamar Re nell' età di cinque anni (b).

Ma in questo cambiamento medesimo si seguì il primo spirito della Nazione, di modo che neppure si passavano gli atti in nome de' Re pupilli. Quindi fu presso i Franchi una doppia amministrazione: una, che risguardava la persona del Re pupillo, e l'altra, che risguardava il Regno; e ne' feudi vi fu una differenza fra la tutela, ed il baliato.

CAPITOLO XXVIII.

Dell' Adozione presso i popoli della Germania.

Siccome fra' Germani si diventava maggiore col ricevere le armi, così altri vi era adottato col segno medesimo. Così Gontrano volendo dichiarar maggiore il suo nipote Childeberto, e di più adottarlo, gli disse (a): » Ho posta » questa picca nelle tue mani come un segnale, » ch' io t' ho dato il mio regno ». E voltandosi verso l' assemblea: » Voi vedete, che il » figliuol mio Childeberto è divenuto uomo: » obbeditegli ». Teodorico Re degli Ostrogoti, adottar volendo il Re degli Eruli, gli scrisse

(b) *Gregorio* di Tours Lib. V. Cap. I. *Vix lustro ætatis uno jam peracto, qui die Dominica Natalis regnare cœpit.*

(a) Vedi *Gregorio* di Tours Lib. VII. Cap. XXIII.

se (*a*). » E' una bella cosa fra noi il poter essere
» adottato colle armi; poichè gli uomini corag-
» giosi sono i soli, che meritano di diventare
» nostri figliuoli. Tal forza risiede in questo
» atto, che colui, il quale n' è l' oggetto,
» amerà sempre meglio morire, che sopportare
» alcuna cosa vergognosa. Quindi e per la co-
» stumanza delle Nazioni, e perchè siete un
» uomo, vi adottiamo con questi scudi, con
» queste spade, con questi cavalli, che vi
» mandiamo ».

CAPITOLO XXIX.

Spirito sanguinario de' Re Franchi.

NON era stato il solo Clodoveo de' Principi presso i Franchi, che avesse intraprese delle spedizioni nelle Gallie; parecchi de' suoi parenti condotte vi aveano delle particolari tribù. E siccome egli vi si segnalò di vantaggio, e fu in grado di dare stabilimenti considerabili a coloro, che seguito l' avevano, accorsero a lui da tutte le tribù i Franchi, e gli altri Capi non si videro sì forti da fargli testa. Formò il disegno d' esterminare tutta la sua Famiglia, e vi riuscì [*b*]. Temea, dice *Gregorio di Tours* [*c*],

 che

(b) In *Cassiodoro* Lib. IV. Cap. II.
(a) *Gregorio* di Tours Lib. II.
(b) *Ivi*.

che i Franchi prendessero un altro Capo. I suoi figliuoli, ed i suoi successori per quanto fu in loro potere seguirono una tal pratica: videsi perpetuamente il fratello, il zio, il nipote, ma che dico? il figliuolo, il padre, cospirare contra tutta la sua famiglia. La legge separava sempremai la Monarchia; e si studiavano di riunirla il timore, l'ambizione, la crudeltà.

CAPITOLO XXX.

Delle Assemblee della Nazione presso i Franchi.

DIcemmo poc' anzi, come i popoli, che non coltivano le terre, godono una gran libertà. In questo caso trovaronsi i Germani. Dice *Tacito*, che il potere, che davano a' loro Re, o Capi, era moderatissimo *(a)*; e *Cesare (b)*, che non aveano Magistrato comune in tempo di pace, ma che in ogni villaggio i Principi rendeano giustizia fra essi. Così i Franchi nella Germania non aveano Re, come prova ottimamente *Gregorio di Tours* [*c*].

» I Prin-

(a) *Nec regibus libera, aut infinita potestas. Ceterum neque animadvertere, neque vincire, neque verberare.* ec. *De Morib. Germ.*

(b) *In pace nullus est communis Magistratus; sed principes regionum, atque pagorum inter suos jus dicunt.* De bello Gallico Lib. VI.

(c) Lib. II.

» I Principi , dice *Tacito* (*d*), deliberano so-
» pra le picciole cose, tutta la Nazione sopra le
» grandi, in guisa però, che gli affari, de' quali
» assume la cognizione il popolo , si portano
» di pari innanzi a' Principi » . Tal uso conser-
vossi dopo la conquista , come provano tutt'
i monumenti (*e*) .

Dice Tacito (*f*), che i delitti capitali poteano
portarsi innanzi all' assemblea . Fu lo stesso dopo
la conquista , e vi furono giudicati i grandi
vassalli .

CAPITOLO XXXI.

Dell' autorità del Clero nella prima razza .

PResso i popoli barbari hanno d' ordinario i
Sacerdoti del potere , come quelli , i quali
hanno e l' autorità , che aver debbono dalla Re-
ligione , e la potestà , che presso tali popoli dà
la superstizione . Quindi veggiamo in *Tacito* ,
che i Sacerdoti aveano credito grande presso i
Ger-

(d) *De minoribus principes consultant , de majori-
bus omnes ; ita tamen , ut ea , quorum penes plebem ar-
bitrium est , apud principes quoque pertractentur .* De Mo-
rib. Germ.

(e) *Lex consensu populi fit , & constitutione regis .*
Capitolari di Carlo il Calvo . Anno 864. Art. 6.

(f) *Licet apud Concilium accusare , & discrimen
capitis intendere .* De Morib. Germ.

Germani, che ponevano essi la polizia nell'assemblea del popolo (a). Ad essi soli era permesso il gastigare, il legare, il battere (b): e ciò faceano, non già per un ordine del Principe, nè per imporre una pena; ma come per una inspirazione della Divinità, sempre presente a coloro, che fanno la guerra.

Non bisogna maravigliarsi, se fino dal principio della prima razza, veggonsi i Vescovi arbitri (c) de' giudizj (*), se veggonsi comparire nelle assemblee della Nazione, se tanto influiscono nelle risoluzioni de' Re, e se son dati loro tanti beni [d].

LI-

(a) *Silentium per Sacerdotes, quibus & coercendi jus est, imperatur*. De Morib. Ger.

[b] *Nec regibus libera, aut infinita potestas. Caterum neque animadvertere, neque vincire, neque verberare, nisi Sacerdotibus est permissum: non quasi in pœnam, nec ducis jussu, sed velut Deo imperante, quem adesse bellatoribus credunt*. Ivi.

(c) Vedi la Costituzione di Clotario dell' Anno 560. Art. 6.

(d) Lo Spirito delle Leggi ridotto in quintessenza contiene ottime riflessioni sopra tutto quello, che si espone nel presente *Libro* XVIII. [Rifl. d'un Anon.].

(*) Gli arbitrj de'Vescovi tra' Cristiani si debbono alla santità della Cristiana religione ed alla dottrina di S. Paolo nella prima lettera a' Corintj *Cap. VI.*

LIBRO XIX.

„ Delle Leggi nel rapporto, che hanno co' principj, che formano lo Spirito generale, i costumi, e le maniere d' una Nazione. „

CAPITOLO PRIMO.

Del soggetto di questo libro.

QUesta materia è sommamente estesa. In quella folla d' idee, che mi s' offrono alla mente, avrò più attenzione all' ordine delle cose, che alle cose stesse. Forza è ch' io mi volga a destra, ed a sinistra, che io penetri, e che superi ogni ostacolo [*a*].

CA-

(a) Non vorrei trovare tali bisogni in un'opera destinata a svilupparci lo *Spirito delle Leggi*. Letto, che siesi questo capitolo, che abbiam noi imparato? che è necessario, che l' Autore *si volga a destra, ed a sinistra, che penetri, che superi ogni ostacolo*. Era forse bisogno, per avvertircene, fare un capitolo a posta? (Rifl. d' un Anon.)

CAPITOLO II.

Quanto è necessario per le Leggi migliori, che gli animi sieno disposti.

NON vi fu cosa, che riuscisse più insoffribile [a] a' popoli della Germania, del Tribunale di Varo. Quello, ch' eresse [b] Giustiniano presso i Laziani per processare l' uccisore del loro Re, parve a' medesimi orribile, e barbara cosa. Declamando Mitridate [c] contra i Romani, soprattutto gli accagiona per le formalità della loro giustizia [d]. I Parti soffrir non poterono quel Re, il quale sendo stato allevato in Roma si rese affabile [e], ed accessibile a chicchessia. E' riuscita intollerabile la stessa libertà a' popoli, che non erano usi a goderne. Così appunto riesce talor nociva un' aria pura a coloro, che vissuti sono fra le paludi.

Un Veneziano della Casa *Balbi*, trovandosi al Pegù, ebbe udienza da quel Re [f]. Quando

(a) Troncavano la lingua agli Avvocati, e diceano: *finiscila, o vipera, di fischiare*. Tacito.

(b) *Agatia*, Lib. IV.

(c) *Giustino*, Lib. XXXVIII.

(d) *Calumnias litium*. Ivi.

(e) *Promti aditus, nova comitas, ignotæ Parthis virtutes, nova vitia*. Tacito.

(f) Ne fece la descrizione l' anno 1596. *Raccolta di viaggi, che hanno servito allo stabilimento della Compagnia dell' Indie*, Tomo III. Parte I. pag. 33.

do questi intese, che in Venezia non vi era Re, gli venne da rider sì forte, che preselo la tosse in guisa, ch' ei stentò molto a parlare co' suoi Cortigiani. Qual è quel Legislatore, che potesse proporre a popoli di questa fatta il governo popolare?

CAPITOLO III.

Della Tirannia.

VI sono due sorte di tirannia, una reale, che consiste nella violenza del governo; ed una d' opinione, che si fa sentire, quando quei, che governano, stabiliscono cose, le quali ripugnano al modo di pensare d' una Nazione [*a*].

Dice *Dione*, che Augusto volle farsi chiamar Romolo; ma che avendo inteso, che il popolo temea, ch' ei volesse farsi Re, mutò pensiero. I primi Romani non voleano Re, perchè non poteano comportarne la potenza; i Romani d' allora non voleano Re, per non comportarne le maniere. Imperciocchè, quantunque Cesare, i Triumviri, Augusto, fossero veri Re, conservavano tutto l' estrinseco dell' uguaglianza; e la loro vita privata conteneva una specie di contrapposto col fasto de' Re di quel tempo: e quando non voleano Re, significava, che volean

(a) Questa è una delle più sensate riflessioni, ed a cui d' ordinario troppo poco si bada [Rifl. d' un Anon.]

lean conservare le loro maniere, e non prender quelle de' popoli Africani, e d'Oriente.

Dione (a) ci dice, che il popolo Romano era sdegnato contra di Augusto a motivo di certe leggi troppo dure, che avea fatte; ma che subito ch' egli ebbe fatto ritornare il Commediante Pilade, che le fazioni aveano discacciato dalla Città, il disgusto cessò. Un popolo simile sentiva più vivamente la tirannia, allorchè si discacciava un buffone, che quando gli toglieano tutte le sue leggi.

CAPITOLO IV.

Cosa sia lo Spirito generale.

PIU' cose governano gli uomini, il clima, la Religione, le Leggi, le massime del governo, gli esempj delle cose passate, i costumi, le maniere, dal che viene a formarsi uno spirito generale, che ne risulta.

A misura, che in ciascuna Nazione una di queste cagioni agisce con più vigore, le altre le cedono. La natura, ed il clima dominano quasi soli sopra i Selvaggi: le maniere governano i Chinesi: le leggi tiranneggiano il Giappone: i costumi signoreggiavano un tempo in Isparta, le massime del governo, ed i costumi antichi in Roma.

CA-

[a] Lib. LIV. p. 532.

CAPITOLO V.

Quanto convenga avvertire di non mutare lo Spirito generale d'una Nazione.

SE nel mondo esistesse una Nazione, la quale avesse un umor socievole, un'espansione di cuore, un contento nella vita, un gusto, una facilità a comunicare i proprj pensamenti: che fosse vivace, piacevole, gaja, talora imprudente, con frequenza indiscreta: e che con tutto questo fosse coraggiosa, generosa, franca, e che avesse un certo punto d'onore; non converrebbe studiarsi di ristringere con leggi le sue maniere, per non ristringere le sue virtù. Se generalmente il carattere è buono, che rileva, che vi si trovino alcuni difetti [*a*]?

Vi si potrebbero tener a segno le femmine, far leggi per correggere i loro costumi, e por termine al loro lusso: ma chi sa, se non vi si perdesse un certo gusto, che fosse la sorgente delle ricchezze della Nazione, ed una gentilezza, che chiama a se i forestieri?

Sta al Legislatore il seguir lo spirito della nazione, allorchè non si oppone a'principj del governo: poichè non facciamo mai meglio alcuna cosa, che quando la facciamo liberamente, ed a se-

[a] Non vi vogliono occhi di lince per riconoscere in questo luogo i Franzesi. [Rifl. d' un Anon.].

seconda del nostro genio naturale.

Che diasi ad una nazione gaja per natura uno spirito pedantesco, nulla vi guadagnerà lo Stato nè al di dentro, nè al di fuori. Lasciatelo fare le cose frivole con serietà, e le serie con brio.

CAPITOLO VI.

Non esser necessario il correggere tutto.

Ci si lasci come ci troviamo, diceva un Gentiluomo d' una Nazione molto analoga a quella, di cui abbiamo data un' idea. Tutto ripara la natura. Ci ha essa data una vivacità capace d' offendere, ed atta a farci mancare a tutt' i riguardi: questa stessa vivacità vien corretta dalla gentilezza, che ci proccura, inspirandoci del gusto pel mondo, e singolarmente per la conversazione delle donne (*).

Ci si lasci tali quali siamo. Le nostre indiscrete qualità unite alla scarsa nostra malizia, fanno, che le leggi, le quali limitassero l'umore

(*) Non può intendersi, come il nostro savio Presidente adotti questa massima del Gentiluomo da lui messo in iscena, che tende alla corruzion generale, ed alla totale rovina d' uno Stato. Una pretesa politezza, che inspira gusto pel mondo, e per le donne non esigerà l' attenzione del Governo, nè dovrà esser moderata dalle leggi? E quantunque la conversazion delle donne corrompa i costumi, siccome quindi a poco nel Cap. VIII. si soggiunge; pur tuttavolta perchè forma il gusto, dovrà tolerarsi?

re sociabile fra noi, non ci converrebbero.

CAPITOLO VII.

Degli Ateniesi, e de' Lacedemoni.

GLI Ateniesi, seguiva a dire questo gentiluomo, erano un popolo, che avea qualche relazione col nostro. Ponea del brio negli affari: un motteggio piaceagli di pari sulla Tribuna, e sul Teatro. Quella vivacità, che portava ne' consigli, ponevala nella esecuzione. Il carattere de' Lacedemoni era grave, serio, arido, taciturno. Non si sarebbe ricavato più utile da un Ateniese annojandolo, che da uno Spartano col divertirlo.

CAPITOLO VIII.

Effetti dell'umore sociabile.

QUanto più i popoli si trattano, tanto più facilmente mutano di maniere, perchè quanto più ciascuno è uno spettacolo per un altro, tanto meglio si rilevano le singolarità degl' individui. Il clima, il quale fa, che una Nazione ami di trattarsi, fa altresì che ami il mutare; e ciò, che fa, che una Nazione ami di mutare, fa altresì, che si formi il gusto.

La società delle femmine guasta i costumi, e forma il gusto: la voglia di piacere più che gli altri stabilisce gli abbigliamenti; e la voglia di

pia-

piacere più che se stesso, stabilisce le mode. Sono le mode un oggetto rilevante: a forza di rendersi lo spirito frivolo, s'aumentano sempre i rami del proprio commercio [a].

CAPITOLO IX.

Della vanità, e dell'orgoglio delle Nazioni.

E' La vanità un principio tanto buono per un governo, quanto n'è un dannoso l'orgoglio. Basta solo perciò rappresentarsi da un lato i beni innumerabili risultanti dalla vanità: quindi il lusso, l'industria, le arti, le mode, la pulizia, il gusto: e dall'altro lato i mali infiniti provenienti dall'orgoglio di certe nazioni, l'ozio, la povertà, l'abbandono di tutto, la distruzione delle Nazioni, che il caso ha dato lor nelle mani, e della loro medesima. L'ozio è l'effetto (a) dell'orgoglio: la fatica è una conseguenza della vanità: l'orgoglio d'uno Spagnuolo l'indurrà a non lavorare; la vanità d'un Fran-

(a) Vedi la Favola delle Api.

(a) I popoli, che seguono il Kan di Malacamber, que' di Carnataca, e di Coromandel, sono popoli orgogliosi, ed infingardi: consumano poco, perchè son miserabili, dove per lo contrario i Mogolli, ed i popoli dell'Indostan s'occupano, e godono degli agi della vita come gli Europei. *Raccolta di viaggi, che hanno servito allo stabilimento della Compagnia dell'Indie*, Tomo I. pag. 54.

Franzese lo guiderà a saper lavorare meglio degli altri.

Ogni nazione oziosa è grave, mentre quei, che non lavorano, si considerano quali altri sovrani di quei, che lavorano.

Fatevi ad esaminare tutte le nazioni, e vedrete, come nella maggior parte camminano d'egual passo la gravità, l'ozio, e l'orgoglio.

I popoli d'Achim (b) sono fieri, ed oziosi: quelli, che non hanno schiavi, ne affittano uno, sebben per altro non fosse, che per non fare cento passi, e portare due pinte di riso: se essi stessi le portassero, si riputerebbero disonorati.

Vi sono più luoghi della terra, ne' quali altri lascia crescersi l'unghie, per far vedere, che non lavora.

Le donne Indiane (c) credono cosa per esse vergognosa il saper leggere: è negozio, dicon esse, da schiavi, che cantano gl'inni ne' pagodi. In una tribù esse non filano; in un'altra, non fanno, che ceste, e graticci, nè debbon tampoco pestare il riso: in altre neppure vanno ad attigner l'acqua. Vi ha l'orgoglio stabilite le sue regole, e le fa osservare. Non è necessario il dire, che le qualità morali producono effetti differenti, secondo che trovansi con altre unite: così l'orgoglio congiunto con una grande ambizione, colla grandezza delle idee, ec. produsse ne' Romani gli effetti noti.

(b) Vedi *Dampierre*, Tomo III.
(c) Lettere edificanti. Raccolta XII. pag. 80.

CAPITOLO X.

Del carattere degli Spagnuoli, e a quello de' Chinesi.

I Diversi caratteri delle nazioni sono mescolati di virtù, e di vizj, di buone, e di ree qualità. Le mescolanze felici quelle sono, dalle quali risultano grandi beni, e sovente neppure si sospetterebbero; ve ne sono di quelli, da' quali ne risultano de' grandi mali, che pure non si sospetterebbero.

In tutt' i tempi è stata famosa la buona fede degli Spagnuoli. Ci parla *Giustino* [a] della loro fedeltà nel custodire i depositi: per tenerli segreti hanno assai fiate sofferta la morte. Siffatta fedeltà, che avevano un tempo, la conservano tuttora. Tutte le nazioni, che commerciano in Cadice, fidano le lor fortune agli Spagnuoli; nè uno ve n'è stato, che siasene mai pentito. Ma questa maravigliosa qualità, unita alla loro poltroneria, forma un misto, dal quale risultano effetti per essi perniciosi: i popoli Europei fanno sotto gli occhi loro tutto il commercio della loro Monarchia.

Il carattere de' Chinesi forma un'altra mescolanza, ch'è un contrapposto col carattere degli Spagnuoli. La loro vita precaria [b], fa che

(a) Lib. XLIII.
(b) Dalla natura del clima, e del terreno.

che hanno una prodigiosa attività, ed un sì eccessivo desiderio del guadagno, che non può fidarsi di loro veruna nazione commerciante [c]. Questa nota infedeltà ha conservato loro il commercio del Giappone: niuno negoziante Europeo ha ardito d' imprendere di farlo a nome loro, per quanta facilità d' intraprenderlo si presentasse dalle loro provincie marittime del Settentrione.

CAPITOLO XI.

Riflessione.

NON ho io detto ciò per iscemare d' un menomo che l' infinita distanza, che passa fra i vizj, e le virtù. Dio nol voglia! Ho soltanto voluto far comprendere, che tutt' i vizj politici non sono vizj morali, e che tutt' i vizj morali non sono vizj politici: e questo appunto dee sapersi da quei tali, che fanno leggi, le quali si oppongono allo spirito generale.

CAPITOLO XII.

Delle maniere, e de' costumi nello Stato Dispotico.

ELla si è massima capitale, che nello Stato Dispotico non debbansi mutare i costumi, e le maniere: non vi sarebbe più pronta conse-

(c) Il P. *Du Halde*, Tomo II.

guenza d' una rivoluzione. La ragione si è, che in tali Stati non vi ha, per così dire, alcuna legge: non vi ha che costumi, e maniere; e se alterate queste, rovesciate tutto.

Le Leggi sono stabilite, i costumi sono inspirati: questi convengono più allo spirito generale: quelle convengono più ad una particolare istituzione: ora è cosa ugualmente dannosa, ed anche più il rovesciar lo spirito generale, che il cangiare un' istituzione particolare.

Si conversa meno ne' paesi, in cui ciascuno, e come superiore, e come inferiore esercita, e soffre un potere arbitrario, che in quelli, ove domina in tutte le condizioni la libertà. Vi si cangia adunque meno maniere, e costumi: le maniere più stabili s' accostano di vantaggio alle leggi: quindi fa d' uopo, che un Sovrano, o un Legislatore vi attacchi meno i costumi, e le maniere, che in alcun altro paese del mondo.

Le donne vi sono d' ordinario rinchiuse, nè dar possono alcuna norma. Negli altri paesi, ove vivono con gli uomini, la smania, che hanno di piacere, ed il desiderio, che pure si ha di piacer loro, fanno sì, che si cangi di continuo maniere. I due sessi si guastano: perdono entrambi la loro qualità distintiva, ed essenziale: entra l' arbitrario in luogo dell' assoluto, e le maniere ogni giorno mutano faccia.

CA-

CAPITOLO XIII.

Delle maniere presso i Chinesi.

ALla China però sono le maniere perpetue. Oltre l' esservi le femmine assolutamente separate dagli uomini, s' insegnano nelle scuole le maniere come i costumi. Si conosce un letterato (a) dal modo disinvolto, col quale saluta. Qualora siffatte cose sien date in precetti, e da gravi maestri, vi si fissano come principj di Morale, e più non si mutano.

CAPITOLO XIV.

Quali sieno i mezzi naturali di mutare i costumi, e le maniere d' una nazione.

ABbiamo detto, come le leggi erano istituzioni particolari, e precise del Legislatore; ed i costumi, e le maniere, istituzioni della Nazione in generale. Quindi segue, che quando voglionsi mutare i costumi, e le maniere, non bisogna farlo con leggi: ciò sembrerebbe troppo tirannico: torna meglio mutarle con altre maniere, e con altri costumi (a).

(a) Dice il P. *Du Halde*.

(a) Questa è pure un' eccellente riflessione, alla quale non baderanno mai quanto basti coloro, i quali trovansi alla testa degli affari. (Rifl. d' un Anon.)

Così, allorchè un Sovrano vuol fare de' grandi cambiamenti nella sua Nazione, fa d' uopo ch' ei riformi con leggi ciò, ch' è stabilito con leggi, e che muti con delle maniere quello che trovasi stabilito con delle maniere: ed è una pessima politica il cangiare per via di leggi ciò, che dee cangiarsi per via di maniere.

La legge, che obbligava i Moscoviti a farsi tagliar la barba, ed il vestito, e la violenza di Pietro I. che facea tagliare fino al ginocchio le lunghe tonache di coloro, ch' entravano nelle città, erano tiranniche. Vi sono de' mezzi per impedire i delitti, e questi sono i gastighi: ve ne sono per far mutare le maniere, e questi sono gli esempli.

La facilità, e la speditezza, onde si è incivilita questa nazione, ha fatto vedere, che quel Sovrano avea troppo sinistra opinione della medesima, e che questi popoli non erano bestie, com' ei diceva.. Erano inutili i violenti mezzi, de' quali si servì: avrebbe ottenuto l' istesso fine colla dolcezza.

Ebbe a provare egli stesso la facilità di siffatti cambiamenti. Le donne erano chiuse, ed in qualche modo schiave: le fece venire alla Corte, le fece vestire alla Tedesca, regalava loro de' drappi. Gustò incontanente questo sesso un modo di vivere, che tanto lusingava il loro gusto, la loro vanità, e le loro passioni, e le fece piacere agli uomini.

Ciò che fece riuscir più agevole il cambiamento, si è, che i costumi di quel tempo erano stra-

ſtranieri al clima, eranvi ſtati introdotti da un meſcuglio di Nazioni, e dalle conquiſte. Pietro I. dando i coſtumi, e le uſanze Europee ad una nazione d' Europa, trovò delle facilità, ch' ei non s' aſpettava. L' impero del clima è il primo di tutti gl' imperj. Adunque ei non avea biſogno di leggi per mutare i coſtumi e le uſanze della ſua nazione: gli ſarebbe baſtato l' inſinuare altri coſtumi, ed altre uſanze.

I popoli generalmente parlando ſono ſommamente addetti alle loro coſtumanze: il toglierle loro con violenza è rendergli infelici; adunque non biſogna cambiarle, ma impegnare i popoli a cangiarle per ſe medeſimi.

Ogni gaſtigo è tirannico, qualor non deriva dalla neceſſità. Non è la legge un puro atto di poteſtà: le coſe di lor natura indifferenti non le appartengono (b).

CA-

(b) Tutto queſto Capitolo è pieno d'egregie maſſime, intorno alle quali l' Autore *dello Spirito delle Leggi, ridotto in quinteſſenza*, non rende la dovuta giuſtizia al Signore di MONTESQUIEU: non ſi tratta ſoltanto nell' amminiſtrazione d' uno Stato del *quid*, ma ancora del *quomodo*. Non biſogna ſapere unicamente quello, che far ſi dovrebbe, ma il come riuſcirvi: e per riuſcire, forz' è afferrare il debole dell' uomo, piegarſi a' pregiudizj, adattarſi alle opinioni, ſenza di che tutte le mire ſon vane, ed indarno ſi prenderanno tutte le riſoluzioni. (Riſſ. d' un Anon.)

CAPITOLO XV.

Influenza del governo domestico sul politico.

QUesto cambiamento de' costumi delle femmine influirà senza dubbio grandemente nel governo della Moscovia. Tutto si trova estremamente legato, il Dispotismo del Sovrano si unisce naturalmente colla servitù delle femmine: la libertà delle femmine collo spirito della Monarchia.

CAPITOLO XVI.

Come hanno confusi alcuni Legislatori i principj, che governano gli uomini.

I Costumi, e le maniere sono usi, che non hanno stabiliti le leggi, o che non hanno potuto, o che non hanno voluto stabilire.

Passa fra le leggi, ed i costumi questa differenza, che le leggi regolano più le azioni del Cittadino, ed i costumi regolano più le azioni dell' uomo. Vi ha fra' costumi e le maniere questa differenza, che i primi risguardano più la condotta interna, le seconde l' esterna.

Talora queste cose in uno Stato si confondono (a). Licurgo fece un codice medesimo per le

(a) Fece Mosè un Codice medesimo per le Leggi e per la Religione. I primi Romani confusero colle leggi le antiche costumanze.

le leggi, per li costumi, e per le maniere; e lo stesso fecero i Chinesi Legislatori.

Non bisogna maravigliarsi, se i Legislatori Spartani, e Chinesi confusero leggi, costumi, e maniere: la ragione si è, che i costumi rappresentano le leggi, e le maniere rappresentano i costumi.

I Legislatori della China aveano per loro oggetto primario il far viver tranquillo il loro popolo. Vollero, che gli uomini molto si rispettassero: che ognuno rilevasse ad ogni istante, che dovea molto agli altri, che non vi era cittadino, il quale per qualche riguardo non dipendesse da un altro cittadino: estesero per tanto più delle altre le regole della civiltà.

Quindi presso i Chinesi (b) vidersi le persone del villaggio osservar fra loro delle cerimonie, come le persone d' ordine superiore: mezzo propriissimo per inspirar la dolcezza, per conservar nel popolo la pace, ed il buon ordine, e per toglier via tutt' i vizj provenienti da uno spirito duro. Di fatto il non curare le regole della civiltà non è egli un cercar il mezzo di conservare più agevolmente i proprj difetti?

La civiltà per tal riguardo è migliore della pulitezza. La pulitezza lusinga gli altrui vizj, e la civiltà c' impedisce di porre in mostra i nostri: è una barriera, che gli uomini pongono fra essi per impedire di corrompersi.

Li-

(b) Vedi il P. *Du Halde*.

Licurgo, le cui istituzioni erano aspre, non ebbe per oggetto la civiltà, allorchè formò le maniere; ma ebbe in vista quel bellicoso spirito, che dar voleva al suo popolo. Persone, che sempre correggono, o sono corrette, che sempre instruivano, ed erano sempre instruite, semplici di pari e severe, anzi che aversi de' riguardi, esercitavano fra essi delle virtù.

CAPITOLO XVII.

Proprietà particolare del governo della China.

I Legislatori Chinesi fecero di vantaggio (*a*), confusero la Religione, le leggi, i costumi, e le maniere: tutto questo fu la morale, tutto questo fu la virtù. I precetti risguardanti questi quattro punti furono ciò, che denominarono i Riti. Appunto nell' esatta osservanza di questi riti trionfò il Chinese governo. Si consumò tutta la gioventù in apprendergli, e tutta la vita in praticarli. Gl' insegnarono i Letterati, ed i Magistrati li predicarono. E siccome abbracciavano tutte le minute azioni della vita, quando si ebbe trovato il modo di fargli a capello osservare, la China venne governata a dovere.

Due cose hanno potuto imprimere con facilità i riti nel cuore, e nello spirito de' Chinesi: la

(a) Vedi i Libri Classici, de' quali ci ha dati sì bei pezzi il P. *Du Halde*.

la prima, la loro foggia di scrivere in estremo composta, la quale ha fatto, che in una parte grandissima della vita la mente è stata occupata [b] unicamente in questi riti, perchè è convenuto imparare a leggere ne' libri, e per li libri, che li conteneano: l'altra, che non avendo i precetti de' riti nulla di spirituale, ma soltanto delle regole d'una pratica comune, è più agevole il persuaderne, ed il colpirne le menti, che con una cosa intellettuale.

I Principi, i quali in vece di governar co' riti, governarono colla forza de' supplizj, vollero far fare a' supplizj ciò, che non è in lor potere, che è il dare de' costumi. Toglieranno bene i supplizj alla società un Cittadino, che avendo perduto i suoi costumi viola le leggi; ma se tutti hanno perduto i costumi, li ricovreranno eglino? Troncheranno, è vero, i supplizj varie conseguenze del male generale, ma nol correggeranno. Quindi, allorchè si lasciarono i principj del governo Chinese, quando vi fu perduta la morale, lo Stato precipitò nell' Anarchia, e vidersi delle rivoluzioni.

CA-

(b) Ciò stabilì l'emulazione, la fuga dell'ozio, la stima per la sapienza.

CAPITOLO XVIII.

Conseguenza del precedente capitolo.

DA ciò risulta; che la China per la conquista non perde le sue leggi. Le maniere, i costumi, le leggi, la Religione, essendo la cosa medesima, non possono in una volta mutarsi tutte queste cose. E siccome forz'è, che il vincitore, o il vinto, cangino, è convenuto sempre alla China, che lo fosse il vincitore, imperciocchè i suoi costumi non essendo le sue maniere; le sue maniere le sue leggi; le sue leggi la sua Religione, è stato più agevole, ch'ei s'adattasse a poco a poco al popolo soggiogato, che questi ad esso.

Segue altresì da questo una cosa assai trista, ed è, che non è quasi possibile, che il Cristianesimo si stabilisca alla China giammai [a]. I voti di virginità, le assemblee delle donne nelle Chiese, la loro necessaria comunicazione co' Ministri della Religione, la loro partecipazione a' Sagramenti, la confessione auricolare, l'estrema unzione, il matrimonio d'una sola donna: tutto questo rovescia i costumi, e le maniere del paese, e scaglia ancora il colpo stesso sopra la Religione, e le Leggi.

La

(a) Vedi le ragioni date da' Chinesi Magistrati ne' Decreti, co' quali proscrivono la Religione Cristiana. Lettere Edificanti *Raccolta*. XVII.

La Cristiana Religione collo stabilimento della carità, con un pubblico culto, colla participazione a' Sagramenti medesimi, par che richiegga, che tutto si unisca: i Riti Chinesi par che prescrivano, che tutto si disgiunga (*).

E siccome si è veduto, che una siffatta separazione è annessa allo spirito del Dispotismo [b], generalmente parlando, così rinverremo in questo una delle ragioni, le quali fanno, che il governo Monarchico, ed ogni Moderato governo, meglio s'uniscano [c] colla Cristiana Religione.

CAPITOLO XIX.

Come si è formata questa unione della Religione, delle Leggi, de' costumi, e delle maniere, presso i Chinesi.

EBbero per oggetto primario del governo i Chinesi Legislatori la tranquillità dell' Impero. La loro subordinazione sembrò un mezzo

---

(b) Vedi il Lib. IV. Cap. III. ed il Libro XIX. Cap. XII.
(c) Vedi in appresso il Lib. XXIV. Cap. III.

(*) Se il Cristianesimo per messi meramente umani s'introducesse tra gli uomini, concedendo all' Autore tutto ciò ch' egli dice per rapporto a' Chinesi, riuscirebbe oltremodo difficile a stabilirsi presso questa nazione. La propagazione sorprendente del Cristianesimo presso le nazioni gentili, i costumi delle quali erano diametralmente opposti alle massime del Vangelo, smentisce l'assertiva del nostro Presidente.

zo più atto a conservarla. Con tale idea s' avvisarono di dovere insinuare il rispetto per li padri, e per ottener ciò unirono tutte le forze loro. Stabilirono riti senza numero, e ceremonie per onorarli viventi, e dopo la loro morte. Era impossibile l' onorar tanto i padri morti, senz' esser portati ad onorarli mentre viveano: le ceremonie per li padri morti aveano maggior relazione alla Religione; quelle per li padri viventi aveano relazione maggiore alle leggi, a'costumi, ed alle maniere: ma queste erano semplici porzioni d' un medesimo codice, e questo codice era sommamente esteso.

Il rispetto per li padri era di necessità legato con tutte quelle cose, che rappresentavano i padri, i vecchi, i maestri, i magistrati, l' Imperadore. Questo rispetto per li padri supponeva una reciprocazione d' amore per li figliuoli; e per conseguente la stessa reciprocazione de' vecchi a' giovani, de' magistrati a quei, che eran loro soggetti, dell' Imperadore a' suoi sudditi. Da tutto ciò erano formati i riti, e da questi riti lo spirito generale della nazione.

Ci faremo a comprendere la relazione, che aver possono colla costituzione fondamentale della China le cose, che compariscono più indifferenti. E' questo Impero formato sull' idea del governo d' una famiglia. Se scemate la paterna autorità, od anche se troncate le ceremonie, le quali esprimono il rispetto, che si ha per quella, infievolite il rispetto, che si ha per li magistrati, che si risguardano come padri: i Magi-

gistrati più non avranno la cura medesima per li popoli, che debbon considerare quali figliuoli: quella relazione d'amore, ch' è fra' Sovrani, ed i sudditi parimente svanirà a poco a poco. Troncate una di queste pratiche, e farete barcollare lo Stato. E' cosa in se assai indifferente, che ogni mattina una nuora si levi, per portarsi a rendere tali, e tali altri doveri alla sua suocera: ma se si riflette, che queste pratiche esteriori, richiamano sempre un sentimento, ch' è necessario d'imprimere in tutt'i cuori, e che di tutt'i cuori viene a formar lo spirito, che governa l'Impero; si vedrà, esser necessario, che tale, o tal'altra azione particolare si faccia.

CAPITOLO XX.

Spiegazione d'un paradosso sopra i Chinesi.

Quello, che vi ha di singolare, si è, che i Chinesi, la cui vita è in tutto diretta da' Riti, sono tuttavia il più furbo popolo della terra. Ciò rilevasi principalmente nel commercio, che non ha mai potuto inspirar loro la buona fede, che gli è naturale. Colui, che compra dee portare [a] la sua propria stadera, poichè tre ne ha ogni mercatante, una pesante per comprare, una leggiera per vendere, una

(a) Giornale de Lange del 1721. e 1722. Tomo VIII. de'viaggi del Nort, pag. 363.

una giusta per coloro, che badano al proprio interesse. Mi lusingo di potere spiegare contraddizione siffatta.

Due oggetti hanno avuti i Chinesi Legislatori; han voluto, che il popolo fosse sottomesso, e tranquillo; e che fosse laborioso, ed industrioso. Per la natura del clima, e del terreno, mena una vita precaria: niuno vi assicura la propria vita, se non se a forza d'industria, e di fatica.

Quando tutti obbedisscono, e che tutti s'affaticano, lo Stato si trova in una situazione felice. Si è la necessità, ed anche per avventura la natura del clima, quelle, che hanno data a tutt' i Chinesi una non concepibile avidità pel guadagno; e le leggi pensato non hanno ad arrestarla. Tutto è stato proibito, allorchè si è trattato d'acquistare per violenza: tutto è stato permesso, allorchè si è trattato d'ottener con iscaltrezza, o per industria. Non ci facciamo adunque a paragonare la morale de' Chinesi con quella degli Europei. Ciascheduno ha dovuto alla China badare a ciò, che gli era vantaggioso: se il frodatore ha tenuti gli occhi aperti sul proprio interesse, colui, ch'è frodato, dovea pensare al suo. In Isparta era permesso il rubare: alla China è lecito l'ingannare.

CA-

CAPITOLO XXI.

Come le leggi debbon essere relative a' costumi, ed alle maniere.

Le sole istituzioni singolari sono quelle, le quali confondono così le cose naturalmente disgiunte, le leggi, i costumi, e le maniere: ma tutto che le medesime sieno separate, non lasciano d'aver fra esse grandi relazioni.

Si dimandò a *Solone*, se le leggi, che date aveva agli Ateniesi, erano le migliori, „ ho „ date loro, ei rispose, le migliori fra quelle, „ che poteano comportare „. Bel motto, dovrebbe comprendersi da tutt' i Legislatori. Quando la Divina sapienza disse al popolo Ebreo: „ Vi ho dato de' precetti, che non son buo- „ ni „, ciò significa, che avean soltanto una bontà relativa: il che assorbisce tutte le difficoltà, che possono farsi sopra le leggi Mosaiche [*].

(*) Dalle parole del profeta Ezechiele nel capitolo *XX.* 28. rapportate dall' autore non può dedursi, che dovendo le leggi esser relative a' costumi ed alle maniere de' popoli, possano certe azioni da per se ingiuste essere dalle leggi civili permesse, o riputarsi giuste, perchè praticate da popoli. Conseguenza, che potrebbe talun dire, volersi dedurre dall' autore, come quello, che chiude l'antecedente capitolo coll' asserire: *che in Isparta era permesso il rubare: alla China è lecito l'ingannare.* Varie poi sono le spiegazioni de' dotti in-

CAPITOLO XXII.

Continuazione del medesimo soggetto.

QUando un popolo è morigerato, le leggi diventano semplici. Dice *Platone* (*a*), che Radamando, il quale governava un popolo in estremo religioso, spediva con prontezza tutte le cause, rimettendo soltanto il giuramento sopra ciascun capo. Ma dice lo stesso *Platone* (*b*), quando un popolo non è religioso, non può praticarsi il giuramento se non nelle occasioni, nelle quali chi giura non ha interesse, come un giudice, ed i testimonj.

CA-

(a) Delle Leggi, Lib. XII.
(b) *Ivi*.

interpreti sopra le parole di Ezechiele, le quali possono vedersi presso del Calmet: e sono degne di leggersi le osservazioni, che colla scorta di S. Girolamo Mr. le Maitre de Sacy ci ha date. E sebbene voglia dirsi, che i precetti dati a' Giudei, riguardanti specialmente i sagrifizj, e l'altre osservanze, sieno buoni in quanto che erano adattati a quel tempo ed a quelle persone: *praecepta veterum sacramentorum tempori personisque congruentia*, come S. Agostino nella lettera LXXXII. spiega; pure mai sarà vero, che un legislatore per adattarsi all'usanze del suo popolo debba autorizzare azioni difformi dalla naturale e divina legge.

CAPITOLO XXIII.

Come le leggi seguano i costumi.

NEL tempo, che i costumi de' Romani erano puri, non vi era legge particolare contra il peculato. Quando cominciò a comparire questo delitto, fu rilevato tanto infame, quanto l'esser condannato a restituire (a) ciò, ch' erasi involato, fu considerato un gran gastigo. Ne sia prova il giudizio di L. Scipione (b).

CAPITOLO XXIV.

Continuazione dello stesso soggetto.

LE leggi, che danno la tutela alla madre, badano più alla conservazione del pupillo: quelle, che l'addossano all'erede più prossimo, badano più alla conservazione de' beni. Presso i popoli di costumi corrotti torna meglio il dar la tutela alla madre: presso quelli, in cui le leggi debbono avere della fidanza ne' costumi de' Cittadini, dassi la tutela all'erede de' beni, o alla madre, o alcuna fiata ad ambedue.

Se si rifletta sulle leggi Romane, si rileverà, che il loro spirito s'uniforma a quanto dico.

 Nel

(a) *In simplum.*
(b) *Tito Livio*, Lib. XXXVIII.

Nel tempo, in cui fu fatta la legge delle XII. Tavole, mirabili erano in Roma i costumi. Si addossò la tutela al parente più prossimo del pupillo, pensando, che a lui toccasse il peso della tutela, al quale toccar potesse il vantaggio della successione. Non si credette in pericolo la vita del pupillo, tutto che fosse posta nelle mani di colui, al quale esser dovea proficua la morte di quello. Ma quando in Roma i costumi degenerarono, si vide altresì mutare la maniera di pensare de' Legislatori. Se nella sostituzione pupillare, dicono *Cajo* [*a*], e *Giustiniano* [*b*], teme il testatore, che il sostituito trami delle ingiurie al pupillo, può lasciare scoperta la sostituzione volgare [*c*], e mettere la pupillare in una parte del testamento, che non potrà aprirsi, se non passato un dato tempo. Sono questi timori, e cautele, che non conobbero i primi Romani [*d*].

CA-

(a) Instit. Lib. II. Tit. 6. §. 2. Compilazione di Ozel, Leida 1658.

(b) Instit. Lib. II. *de pupil. substit.* §. 3.

(c) E' la *volgare sostituzione*, se un tale non accetta l'eredità, io gli sostituisco ec. La pupillare è: se un tale muore prima della sua pubertà, io gli sostituisco. ec.

(d) Questo Capitolo è censurato nello *Spirito delle Leggi ridotto in quintessenza*, di pari che tutto il rimanente, ma secondo me infinitamente fuor di proposito. (Riflesf. d'un Anon.)

CAPITOLO XXV.

Continuazione del medesimo soggetto.

DAva la legge Romana la libertà di regalarsi prima del matrimonio: nè lo permettea dopo di quello. Era ciò fondato sopra i costumi de' Romani, i quali non per altro s' inducevano ad ammogliarsi, se non per frugalità, per semplicità, e per modestia; ma che potean restar sedotti dalle cure domestiche, dalle compiacenze, e dalla felicità d' un' intera vita.

La legge de' Visigoti volea (*a*), che lo sposo non potesse donare a colei, che sposarsi dovea, più della decima parte de' suoi averi; e che nulla donar le potesse nel primo anno del suo matrimonio: ciò derivava parimente da' costumi del paese. Volevano i Legislatori arrestare quella jattanza Spagnuola portata a fare eccessive liberalità unicamente in un' azione strepitosa.

I Romani colle leggi loro fermarono il corso ad alcuni disordini del più durevole impero del mondo, ch' è quello della virtù: gli Spagnuoli colle loro vollero impedire i rei effetti della tirannide più imbelle del mondo, che è quella della bellezza.

(*a*) Lib. III. Tit. I. §. 5.

CAPITOLO XXVI.

Continuazione dello stesso soggetto.

LA legge di *Teodosio* [*a*], e di Valentiniano trasse le cagioni del repudio da' vecchi costumi [*b*], e dalle maniere de' Romani. Mise nel numero di queste cagioni l'azione d'un marito [*c*], che gastigasse la moglie in guisa indegna d'una persona ingenua. Questa cagione venne omessa nelle leggi seguenti (*d*): la ragione si è, perchè i costumi eran mutati per tal risguardo, e gli usi d'Oriente avevano occupato il posto di quelli d'Europa. Il primo Eunuco dell'Imperadrice moglie di Giustiniano II. la minacciò, dice l'Istoria, di darle il gastigo, col quale si correggono i fanciulli nelle scuole. Non posson far venire in mente cosa tale, se non se costumi già stabiliti, o che si procura di stabilire.

Abbiamo veduto, come le leggi seguono i costumi: veggiamo ora, come i costumi seguano le leggi.

CA-

(a) Leg. VIII. Cod. *de repudiis*.

(b) E dalla Legge delle XII. Tavole. Vedi Cicerone Filippica seconda.

[c] *Si verberibus, quæ ingenuis aliena sunt, afficientem probaverit*.

[d] Novella 117. Cap. XIV.

CAPITOLO XXVII.

Come le leggi possono contribuire a formare i costumi, le maniere, ed il carattere d'una Nazione.

Le costumanze d'un popolo schiavo sono una porzione di sua servitù: quelle d'un popolo libero sono una porzione di sua libertà.

Ho parlato nel Libro XI. (*a*) d'un popolo libero: ho esposti i principj della sua costituzione; veggiamo quali effetti han dovuto seguirne, qual carattere abbia potuto formarsene, e quali maniere ne risultano [*b*].

Non dico, che il clima non abbia in gran parte prodotte le leggi, i costumi, e le maniere in quella nazione; ma dico, che i costumi, e le maniere di quella nazione aver dovrebbero un gran rapporto alle sue leggi.

Siccome vi sarebbero in questo Stato due potestà visibili, la potestà legislativa, e l'esecutrice,

---

[a] Capitolo VI.

[b] Questo è un Capitolo, su cui potrebbe farsi un gran comento, qualora se ne volessero rilevare tutte le inesattezze. Vedemmo, come il Signore di MONTESQUIEU ha confuse le tre potestà, di cui ha parlato nel Lib. XI. Cap. VI. e segg. Questo difetto ne produce altri molti nell'applicazione, ch'ei fa di queste tre potestà, a' costumi, alle maniere, ed al carattere della Nazione Britannica. (Rifles. d'un Anon.)

ce, e che ogni Cittadino vi avrebbe la sua propria volontà, e valer farebbe a suo talento la propria indipendenza; così la maggior parte delle persone avrebbe più affetto per una di queste potestà, che per l'altra, non avendo d'ordinario il maggior numero de' popoli bastante equità e sentimento, per affezionarsi egualmente a tutt'e due [1].

E siccome la potestà esecutrice disponendo di tutti gl'impieghi dar potrebbe grandi speranze, e non mai timori, tutti coloro, che da essa ottenessero, sarebbero inclinati a rivolgersi dalla sua banda, e potrebb' essere investita da tutti coloro, che nulla da lei sperassero [c].

Tutte le passioni essendovi libere, l'odio, l'invidia, la gelosia, la sete d'arricchirsi, e di segnalarsi, si farebbero vedere in tutta la loro estensione; e se ciò altramente seguisse, sarebbe lo Stato qual uomo abbattuto da una malattia, il quale non ha passioni, perchè non ha forze [d].

L'odio

[c] La potestà esecutrice dee piuttosto dare de'grandi timori, e non mai speranze, perchè per sua natura impone gastighi, e non comparte grazie. La disposizione degl'impieghi non appartiene propriamente alla potestà esecutrice: anzi converrebbe alla Legislativa. [Riflesf. d'un Anon.)

[d] Le conseguenze, che qui ci pone in mostra l'Autore, son tutte gratuite, poichè non è dell'essenza d'uno Stato, in cui le potestà sono distinte, che tutte le passioni vi sieno libere. [Riflesf. d'un Anon.]

(1) *Tutto questo Capitolo è lavorato sul solo modello degl'Inglesi.*

L' odio , che sarebbe fra' due partiti , durerebbe perchè sarebbe sempre impotente:

Essendo questi partiti composti d'uomini liberi , se uno soverchiasse troppo l' altro , l' effetto della libertà sarebbe , che questo sarebbe abbassato , mentre i Cittadini , come le mani , che ajutano il corpo , verrebbero ad alzar l' altro da terra .

Siccome ciascun privato sempre indipendente seguirebbe assai i suoi capricci , e le sue fantasie , con frequenza si muterebbe di partito : se ne abbandonerebbe uno , e si darebbero le spalle a tutt' i proprj amici, per unirsi ad un altro, nel quale si troverrebbero tutt' i proprj nemici ; e con frequenza in questa Nazione si potrebbero dimenticare le leggi dell' amicizia , e quelle dell' odio .

Il Monarca troverrebbesi ne' casi stessi de' privati ; e contra le ordinarie massime della prudenza sarebbe sovente forzato a dar la sua confidenza a coloro , che l' avrebbero più offeso , ed a privare della sua grazia quelli , che meglio l' hanno servito , facendo per necessità ciò che gli altri Sovrani fanno per elezione .

Si teme di perdere un bene , che si prova , che gran fatto non si conosce , e che ci può esser mascherato; ed il timore ingrandisce sempre gli oggetti . Inquieto sarebbe il popolo rispetto alla propria situazione , e ne' momenti stessi più sicuri temerebbe di trovarsi in pericolo .

Tanto più , che coloro , i quali s' opponessero con maggior forza alla potestà esecutrice ,

con-

confessar non potendo gl' interessati motivi di loro opposizione; accrescerebbero i terrori del popolo, che non saprebbe mai chiaramente s' ei si trovasse in pericolo, o no. Ma questo stesso contribuirebbe a farlo schivare i veri pericoli, a' quali potrebb' essere esposto in avvenire.

Ma il corpo legislativo avendo la confidenza del popolo, ed essendo più illuminato di lui, potrebbe sanarlo dalle ree impressioni, che gli fossero state fatte, e sedare le sue emozioni.

Questo è il vantaggio grande, che avrebbe un tal governo sopra le antiche Democrazie, nelle quali aveva il popolo una potestà immediata: imperciocchè quando agitavanlo gli Oratori, siffatte agitazioni produceano sempre l' effetto loro.

Quindi quando i terrori impressi non avessero oggetto certo, altro non produrrebbero, che vani clamori, ed ingiurie: e produrrebbero anche questo buono effetto, che terrebbero tese le molle tutte del governo, e renderebbero attenti tutt' i Cittadini. Ma se questi timori nascessero in occasione del rovesciamento delle leggi fondamentali, sarebbero sordi, funesti, atroci, e produrrebbero delle catastrofi.

Vedrebbesi in brev' ora un' orrida calma, nella quale tutto unirebbesi contra la potestà violatrice delle Leggi.

Se nel caso, in cui le inquietudini non hanno oggetto certo, minacciasse lo Stato alcuna potenza straniera, e lo ponesse in rischio di sua fortuna, o di sua gloria; allora i piccioli interessi

reſſi dando luogo a' maggiori, tutto unirebbeſi a pro della poteſtà eſecutrice.

Che ſe le diſpute foſſero formate in occaſione del violamento delle leggi fondamentali, e che compariſſe una ſtraniera Potenza, ſarebbevi una rivoluzione, che non muterebbe la forma del governo, nè la ſua coſtituzione: avvegnachè le rivoluzioni, che forma la libertà, altro non ſono, che una conferma di quella.

Una libera Nazione può avere un Liberatore: una Nazione ſoggiogata non può avere ſe non ſe un altro oppreſſore.

Imperciocchè ogni uomo, che ha forza baſtante per cacciar colui, che già ſi trova aſſoluto padrone in uno Stato, ne ha quanto baſta per diventarlo eſſo ſteſſo.

Siccome per godere la libertà fa d'uopo, che ognuno dir poſſa ciò, che ha in penſiero; e che, per conſervarla v'abbiſogna la coſa ſteſſa; un Cittadino in queſto Stato direbbe, e ſcriverebbe tutto quello, che le leggi non gli han proibito eſpreſſamente di dire, o di ſcrivere.

Queſta nazione ſempre ardente potrebbe con più agevolezza eſſer guidata dalle ſue paſſioni, che dalla ragione, la quale ſopra le menti umane non produce mai grandi effetti: ſarebbe agevole a quei, che la governaſſero il farle eſeguire delle intrapreſe contrarie a' veri ſuoi intereſſi.

Amerebbe queſta nazione in grado ſommo la ſua libertà, perchè queſta libertà ſarebbe vera: e potrebbe darſi, che per difenderla, ſagrificaſſe i ſuoi averi, i ſuoi comodi, i ſuoi intereſſi: che

che ſuccombeſſe alle più dure impoſizioni, quali non oſerebbe d'eſigere da' proprj ſudditi il più aſſoluto Sovrano.

Ma ſiccome avrebbe una cognizione certa della neceſſità di ſuccombervi; che pagherebbe colla ben fondata ſperanza di non più pagare, vi ſarebbero più gravi i peſi, che il ſenſo de' medeſimi: dove per lo contrario vi ſono degli Stati, ne' quali il ſentimento è infinitamente maggiore del male.

Avrebbe un credito certo, come quella, che preſterebbe a ſe ſteſſa, e da ſe pagherebbeſi. Potrebbe darſi, che coſa intraprendeſſe ſuperiore alle ſue forze naturali, e faceſſe valere contra i ſuoi nemici immenſe finte ricchezze, che verrebbero fatte reali dalla fidanza, e dalla natura del ſuo governo.

Per conſervare la propria libertà prenderebbe in impreſtito da' ſuoi ſudditi; ed i ſuoi ſudditi, i quali vedrebbero, che perduto ſarebbe il lor credito, qualora veniſſe conquiſtata, avrebbero un motivo di più fare ogni sforzo per difendere la propria libertà.

Se queſta nazione abitaſſe un' Iſola, non ſarebbe conquiſtatrice, perchè l' indebolirebbero le conquiſte ſeparate. Se buono foſſe il terreno di di queſt' Iſola, lo ſarebbe ancor meno, come quella, che non avrebb' uopo della guerra per arricchirſi. E ſiccome niun Cittadino dipenderebbe dall' altro, ciaſcuno farebbe più conto della propria libertà, che della gloria d' alcuni Cittadini, o d' un ſolo.

Quivi

Quivi si considererebbero i militari come persone d' un mestiero, che può esser utile, e con frequenza dannoso; come persone, i cui servigj son laboriosi per la stessa nazione: e più vi verrebbero avute in conto le civili qualità.

Questa nazione, che la pace, e la libertà renderebbero agiata, libera da' pregiudizj distruggitori, sarebbe inclinata a darsi al commercio. Se avesse alcuna di quelle merci (1) primitive, che servono a fabbricare quelle cose, cui dà un gran prezzo la mano dell' artefice, far potrebbe stabilimenti atti a proccurarsi il godimento di questo celeste dono in tutta la sua estensione.

Se questa Nazione si trovasse piantata verso il settentrione, e che avesse numero grande di prodotti superflui, siccome le mancherebbero altresì molte merci, che non produrrebbe il suo clima, farebbe un commercio necessario, ma grande, co' popoli meridionali: e scegliendo gli Stati, cui essa favorirebbe d' un commercio vantaggioso, farebbe de' trattati di reciproca utilità colla Nazione, che avesse scelta (2).

In uno Stato, in cui da un lato estrema sarebbe l' opulenza, e dall' altro eccessive le imposizioni, con sostanze limitate, stenterebbesi a vivere senza industria. Molte persone col pretesto di viaggiare, o della sanità, volterebbero le spalle alle lor case, e se n' andrebbero in cerca dell' abbondanza nel paese stesso del servaggio.

Una

---

[1] *La lana.*
[2] *Co' Portoghesi.*

Una Nazione commerciante ha numero prodigioſo di piccioli intereſſi privati. Ella può adunque eſſer gabbata, e gabbare in mille forme. Queſta diverrebbe in eſtremo geloſa, e più s'attriſterebbe dell'altrui proſperità, di quello godeſſe della propria.

Le ſue leggi poi, miti per altro, ed agevoli, potrebbero eſſer sì ſevere riſpetto al commercio, ed alla navigazione, che ſarebbeſi preſſo di lei, che parrebbe ch'eſſa trafficaſſe con ſoli nemici.

Se queſta Nazione ſpediſſe in lontane regioni delle colonie, lo farebbe più per dilatare il ſuo commercio, che il ſuo dominio.

Siccome altri è vago di ſtabilire altrove ciò, che trovaſi ſtabilito in caſa propria, darebbe la forma del ſuo proprio governo a' popoli delle ſue colonie: e queſto governo portando ſeco la proſperità, vedrebbonſi formare grandi popolazioni negli ſteſſi boſchi, ne' quali ella mandaſſe ad abitare.

Potrebbe darſi, che aveſſe un tempo ſoggiogata una vicina Nazione; la quale per la ſua ſituazione, per la bontà de' ſuoi porti, per la natura delle ſue ricchezze, le darebbe della geloſia: così quantunque date le aveſſe le proprie leggi, la terrebbe in una gran dipendenza, in guiſa, che i Cittadini vi ſarebbero liberi, e che lo Stato ſteſſo ſarebbe ſchiavo.

Lo Stato conquiſtato avrebbe un ottimo governo civile, ma ſarebbe oppreſſo dal diritto delle genti; e ſe gl'imporrebbero leggi di nazione

zione a nazione, le quali tali sarebbero, che la sua prosperità sarebbe solo precaria, e come in deposito per un padrone.

La Nazione dominante abitando una grand' Isola, ed essendo in possesso d' un gran commercio, avrebbe tutte le facilità per aver delle forze marine; e siccome la conservazione di sua libertà richiederebbe, che non avesse nè piazze, nè fortezze, nè milizie terrestri, avrebb' uopo di un' armata marittima, che la difendesse dalle invasioni; e la sua marina sarebbe superiore a quella di tutte le altre potenze, le quali, avendo bisogno d' impiegar le sue rendite per la guerra terrestre, non ne avrebbero più quanto vi vorrebbe per la guerra marittima.

L' impero del mare ha sempre data a' popoli, che l' hanno posseduto, una fierezza naturale, poichè conoscendosi capaci d' insultare per tutto, credono, che il loro potere non abbia altro confine, che l'Oceano.

Questa Nazione aver potrebbe una grande influenza negli affari de' suoi vicini. Imperciocchè, siccome non impiegherebbe la sua potenza a conquistare, si ricercherebbe più la sua amicizia, e più si temerebbe il suo odio, di quello sembrasse promettere l' incostanza del suo governo, e la sua agitazione interiore.

Quindi sarebbe il destino della potestà esecutrice l' esser quasi sempre inquietata internamente, e rispettata al di fuori.

Se accadesse, che questa Nazione divenisse in alcune occasioni il centro de' traffichi Europei,

essa v' indurrebbe un poco più di probità, e di buona fede, che le altre: poichè essendo i suoi ministri obbligati sovente a giustificare la loro condotta ad un consiglio popolare, i lor negoziati non potrebbero esser segreti, e per tal riguardo si vedrebbon costretti ad esser alquanto più onorati.

In oltre, siccome sarebbero in qualche modo mallevadori de' casi, che potrebbe far nascere una condotta stravolta, il partito più sicuro per essi sarebbe il prendere il cammino più diritto.

Se i Nobili avuto avessero in certi tempi nella Nazione un potere eccessivo, e che il Monarca avesse rinvenuto il modo d'abbassarli, coll' innalzare il popolo, il punto dell'estrema servitù stato sarebbe fra il momento dell'abbassamento de' grandi, e quello, in cui il popolo avesse cominciato a provare il suo potere.

Potrebbe darsi, che questa Nazione essendo stata altre volte soggetta ad un potere arbitrario, ne avesse in più occasioni conservato lo stile: di modo che sul fondo d' un governo libero vedrebbesi con frequenza la forma d' un governo assoluto.

Rispetto alla Religione, siccome in questo Stato avrebbe ogni Cittadino la sua propria volontà, e verrebbe perciò guidato da' proprj lumi, e dalle proprie fantasie, seguirebbe, o che ciascuno avrebbe molta indifferenza per tutte le sorte di Religioni, di qualunque specie si fossero, e perciò ognuno sarebbe indotto ad abbracciare la Religion dominante; o che si avrebbe

zelo

zelo per la Religione in generale, e perciò si moltiplicherebbero le sette.

Non sarebbe cosa impossibile, che vi fossero in questa Nazione delle persone, che non avessero Religione, e che tuttavia non soffrirebbero, che si volessero obbligare a mutar quella, che avessero, se una ne avessero: conciossiachè rileverebber tosto, che la vita, ed i beni non appartengono, più ad essi, che la maniera loro di pensare; e che chi può toglier l'uno, può anche maggiormente involar l'altro.

Se fra le differenti religioni, una ve ne fosse, al cui stabilimento si fosse tentato di giungere per mezzo della schiavitù, questa vi sarebbe odiosa: perchè, siccome noi giudichiamo delle cose da' vincoli, e dalle circostanze, che vi ponghiamo, questa non si presenterebbe mai alla mente coll' idea di libertà.

Le leggi contra coloro, i quali professassero questa religione, non sarebbero sanguinarie; poichè non s'immaginano dalla libertà siffatte sorte di pene; ma reprimerebbero a segno, che farebbero tutto il male, che può farsi a sangue freddo.

Potrebbe darsi in mille guise, che il Clero fosse tenuto in sì poco conto, che più d'esso stimati fossero gli altri Cittadini. Quindi in vece di separarsi amerebbe meglio succumbere agli stessi pesi de' laici, ed a tal riguardo formare un medesimo corpo: ma siccome si studierebbe sempre di cattivarsi il rispetto del popolo, si segnalerebbe con una più riservata condotta, e con più puri costumi.

Questo Clero protegger non potendo la Religione, nè esser da quella protetto, mancandogli la forza per costringere, si studierebbe di persuadere: vedrebbonsi uscire della sua penna ottimi libri per provare la rivelazione, e la provvidenza dell' Ente supremo.

Potrebbe accadere, che si eludessero le sue assemblee, e che non se gli volesse permettere di correggere i suoi medesimi abusi; e che per un delirio della libertà, si amasse piuttosto lasciare imperfetta la sua riforma, che comportarlo riformatore.

Le dignità facendo parte della costituzione fondamentale, sarebbero più stabili che altrove: ma per altra parte i Grandi in questo paese di libertà s' accosterebbero di vantaggio al popolo: adunque gli ordini sarebbero più separati, e le persone più confuse.

Avendo quei, che governano, per così esprimerci, una potestà, che rinasce, e si rifà ogni giorno, avrebbero riguardi maggiori per coloro, che lor sono utili, che per quelli, che li divertono: quindi vi si vedrebbero pochi cortigiani, pochi adulatori, pochi compiacenti, finalmente poche di quelle persone, che fanno pagare a' Grandi le loro medesime inezie.

Non vi si farebbe gran conto degli uomini di talenti, o di doti frivole, ma di reali qualità; e di questo genere ve ne sono due sole, le ricchezze, cioè, ed il merito personale.

Vi regnerebbe un lusso sodo, fondato, non già sul raffinamento della vanità, ma sopra

quel-

quello de' bisogni reali, e si cercherebbero nelle cose quei soli piaceri, che vi ha collocati la natura.

Vi si goderebbe un gran superfluo, e mal grado ciò vi sarebber bandite le cose frivole; quindi avendo molti più facoltà, che occasioni di spendere, ne farebbero bizzarro impiego; in questa Nazione vi dominerebbe più lo spirito, che il gusto.

Siccome altri verrebbe sempre occupato da' proprj interessi, non vi si vedrebbe quella pulizia, ch'è fondata nell'ozio; ed in fatti non vi sarebbe tempo per ciò.

L'epoca della pulitezza Romana è la medesima, che quella dello stabilimento del potere arbitrario. Il governo assoluto ingenera l'ozio, e l'ozio fa nascere la pulitezza.

In una Nazione quanto maggiore è il numero di coloro, che hanno bisogno d'aversi de' riguardi scambievoli, e di non disgustare, tanto maggior pulitezza vi regnerà. Ma assai più dobbiamo distinguerci dalle barbare nazioni per la pulitezza de' costumi, che per quella delle maniere.

In una Nazione, in cui ogni uomo a modo suo s'ingerisse nell'amministrazione dello Stato, le donne conviver non dovrebbero con gli uomini. Adunque sarebbero modeste, vale a dire, timide: questa timidezza formerebbe la loro virtù, mentre gli uomini senza amoreggiamenti s'abbandonerebbero ad un libertinaggio, che lascerebbe loro tutto l'ozio, e la libertà loro.

Le leggi non essendovi fatte più per uno, che per altro particolare, ciascuno considererebbe se medesimo qual Monarca, e gli uomini in questa Nazione, anzi che concittadini, sarebbero confederati.

Se il clima dato avesse a molti uno spirito inquieto, e delle mire estese in un paese, in cui la costituzione darebbe a ciascuno una parte del governo, e politici interessi, molto si parlerebbe di politica: vedrebbonsi persone, che passerebbero la loro vita nel calcolare avvenimenti, i quali, per la natura delle cose, e pel capriccio della fortuna, cioè a dire, degli uomini, non soggiacciono gran fatto al calcolo.

In una libera Nazione è con grandissima frequenza cosa indifferente, che i privati ragionino bene, o male: basta che ragionino: quindi esce la libertà, che assicura degli effetti di questi stessi raziocinj.

Nel modo stesso in un governo Dispotico è ugualmente pernicioso, che ragionisi bene, o male, basta, che si ragioni, perchè vada a terra il principio del governo.

Molti, che non si curerebbero di piacere ad alcuno, si darebbero in balìa del proprio umore; la maggior parte, che avesse spirito, sarebbe dallo stesso suo spirito tormentata: col dispregio, e col disgusto di tutte le cose, con tanti motivi di non esserlo, costoro sarebbero infelici.

Niun cittadino altro cittadino temendo, questa Nazione sarebbe fiera: poichè la fierezza de' Re è unicamente fondata sulla loro indipendenza.

Le

Le Nazioni libere sono superbe, le altre con più facilità posson esser vane.

Ma questi uomini sì alteri vivendo molto con essi stessi, troverebbonsi con frequenza in mezzo a persone ignote: sarebbero timidi, e vedrebbesi in essi per lo più un bizzaro mescuglio di rea vergogna, e d' alterigia.

Il carattere della Nazione comparirebbe soprattutto nelle sue opere di spirito, nelle quali si vedrebbero persone raccolte, e che avrebber pensato da se sole.

La Società c' insegna a conoscere ciò ch' è ridicolo: il ritiro ci ammaestra a conoscere i vizj. Sanguinosi sarebbero i loro scritti satirici, e vedrebbonsi presso di loro molti Giovenali, prima d' incontrarvi un Orazio.

Nelle Monarchie estremamente assolute tradiscono gl'Istorici la verità, perchè non hanno la libertà di scrivere: tradiscono la verità negli Stati estremamente liberi a motivo della loro stessa libertà, la quale, producendo sempre delle divisioni, ciascheduno fassi tanto schiavo de' pregiudizj di sua fazione, quanto lo sarebbe d'un despota.

I loro poeti avrebbero con più frequenza quella ruvidezza originale dell' invenzione, che una certa delicatezza, la quale dà il gusto: vi si rileverebbe alcuna cosa, che più s'accosterebbe alla forza di Michelagnolo, che alla grazia di Raffaello (e).

 LI-

(e) Non so se sia per trovarsi questo quadro, che rassomigli: ma certamente la sua uniformità coll' originale non dovrà ascriversi à' principj, che ci ha esposti il nostro Autore. (Riflef. d' un Anon.)

LIBRO XX.

„ Delle Leggi nel rapporto, che hanno col
„ commercio considerato nella sua na-
„ tura, e nelle sue distinzioni „.

Docuit quæ maximus Atlas.
Virgil. Eneid.

CAPITOLO PRIMO.

Del Commercio.

Le materie, che seguono, richiederebbero d' esser trattate più ampiamente; ma nol permette la natura di quest'Opera. Vorrei scorrere sopra un fiume tranquillo, e sono strascinato da un torrente.

Sana il commercio i pregiudizj distruggitori [1], ed è quasi una regola generale, che ovunque si trovano dolci costumi, regna il commercio; e che

(1) *A rendere i costumi gentili, e dolci conferisce più il clima, ed una educazione savia, e letteraria, che il commercio. I Peruani senza commercio erano gentili, ed affabili: I Portoghesi nel maggior lor commercio sono stati feroci. E' il lusso principalmente che ammollisce i costumi.*

che ovunque regna il commercio , si trovano dolci costumi .

Non rechi adunque maraviglia, se i nostri costumi son meno feroci di quello , che erano un tempo . Ha fatto il commercio , che la cognizione de' costumi di tutte le Nazioni siesi per ogni dove insinuata : sonosi uguagliate fra esse , e ne son derivati beni grandissimi .

Possiam dire , che le leggi del commercio perfezionano i costumi per la ragione medesima , che queste leggi istesse rovinano i costumi (2) (*a*). Corrompe il commercio i costumi puri (*b*): era questo il motivo delle lagnanze di Platone : dirozza ed impiacevolisce i costumi barbari , come veggiamo accadere alla giornata .

CA-

(a) Questo vuol essere dilucidato. Il commercio rende gli uomini più socievoli , o se si vuole , meno feroci , più industriosi , più attivi : ma li rende ad un tempo stesso meno coraggiosi , più severi intorno al diritto perfetto , meno sensibili a' sentimenti di generosità. Il sistema del commerciante si riduce con frequenza a questo principio : che ciascuno si affatichi per se , com' io mi affatico per me : non vi chieggo cosa alcuna , se non offerendovi ciò , ch' essa vale ; fate voi l'istesso . (Riflesf. d' un Anon.)

(b) Dice *Cesare* de' Galli , che la vicinanza , ed il commercio di Marsiglia gli avevano in guisa corrotti, che essi, i quali avevano un tempo sempre debellati i Germani , gli erano divenuti inferiori. *Guerra de' Galli*, Lib.VI.

(2) *Il Commercio porta ricchezze e lusso , e corrompe il valore . Il commercio fa gli uomini scaltri, e guasta la semplicità , e la buona fede . Tutto si vende in un paese di commercio .*

CAPITOLO II.

Dello spirito del Commercio.

L'Effetto naturale del commercio è il portare alla pace (1). Due nazioni, che trafficano insieme, rendonsi dipendenti a vicenda: se l'una ha interesse di comprare, l'altra lo ha di vendere, e tutte le unioni trovansi fondate sopra indigenze vicendevoli.

Ma se lo spirito di commercio unisce le Nazioni, non unisce nel modo stesso i privati. Veggiamo, come ne' paesi (*a*), ove altri è soltanto addetto allo spirito di commercio, si fa traffico di tutte le umane azioni, e di tutte per fino le morali virtù: le cose più picciole, quelle, che esige l'umanità, vi si fanno, o vi si danno per oro (*b*).

Lo spirito di commercio produce negli uomini un certo sentimento d'esatta giustizia, oppo-

[a] L'Olanda.

[b] Se il Signore di MONTESQUIEU avesse praticati gli Olandesi, avrebbe molto estenuato questo passo. (Riflesf. d'un Anon.)

(1) *Il gran fonte delle guerre è il Commercio. Egli è geloso, e la gelosia arma gli Uomini. Le guerre de' Cartaginesi, e de' Romani, de' Veneziani, de' Genovesi, de' Pisani, de' Portoghesi, e degli Olandesi, de' Francesi, e degl' Inglesi ne sono testimoni. Se due nazioni trafficano insieme per reciproci bisogni, sono questi bisogni che si oppongono alla guerra, non già lo spirito del commercio.*

posto per una parte al ladroneccio, e per l' altra a quelle virtù morali, le quali fanno, che non si vadano sempre esaminando con rigore i proprj interessi, e che si possano trascurare per gli altrui.

La total privazione del commercio produce per lo contrario il ladroneccio, che Aristotile novera fra i modi d' acquistare. Non è lo spirito opposto a certe virtù morali; a cagion d' esempio, l' ospitalità, rarissima ne' paesi di commercio, si trova maravigliosamente fra i popoli, che vivono di rapina (2).

E' un sacrilegio fra i Tedeschi, dice *Tacito*, il tener chiusa la propria casa a chicchessia, fosse, o non fosse persona nota. Quegli, che ha esercitata (c) l' ospitalità verso il forestiero, lo conduce in un' altra casa, che parimente la esercita, e vienvi accolto colla stessa umanità. Ma poichè gli Alemanni ebber fondato de' Reami, la loro ospitalità divenne gravosa a' medesimi. Ciò si rileva da due leggi del Codice (d) de' Borgognoni, una delle quali pone una pena ad ogni barbaro, che indicasse ad un forestiero la casa d' un Romano; e l' altra dispone, che colui,

(c) *Et qui modo hospes fuerat, monstrator hospitii*, De Morib. German. Vedi anche Cesare, *Guerre delle Gallie*, Lib. VI.

(d) Titolo 38.

(2) *Perchè l' avidità è minore tra' popoli selvaggi, che tra' popoli lussureggianti. Dove è minore avidità, ivi è maggiore Ospitalità.*

lui, il quale riceverà un forestiero, sarà rimborsato dagli abitanti, ciascuno per la sua quota.

CAPITOLO III.

Della povertà de' popoli.

VI sono due sorte di popoli poveri, quelli renduti tali dalla durezza del governo; e questi sono quasi incapaci d'alcuna virtù (1), mentre la loro povertà forma una parte della loro schiavitù: gli altri sono poveri, o perchè hanno disprezzati, o perchè non hanno conosciuti i comodi della vita: e questi far possono cose grandi, poichè tal povertà forma una parte della loro libertà.

CAPITOLO IV.

Del commercio ne' diversi governi.

HA il commercio del rapporto con la costituzione. Nel governo d'un solo è d'ordinario fondato sopra il lusso; e quantunque lo sia ancora sopra i bisogni reali, l'oggetto suo principale si è il proccurare alla Nazione, che lo fa, tutto quello, che servir può al suo or-

(1) *Cioè di valore: la servitù è opposta al coraggio, ed al vero valore. Nella libertà l'uomo non è degradato dal timore, e combatte per se: nella servitù è stupido, nè vuol combattere pel tiranno.*

orgoglio, alle sue delizie, ed a' suoi capricci. Nel governo di più è con maggior frequenza fondato sull'economia. Avendo i negozianti l'occhio sopra tutte le nazioni della terra, portano a quella ciò, che ritraggono da questa. Così appunto le Repubbliche di Tiro, di Cartagine, d'Atene, di Marsiglia, di Firenze, di Venezia, e d'Olanda hanno fatto il commercio (1).

Questa specie di traffico risguarda il governo di più per la sua natura, ed il Monarchico per occasione. Imperciocchè siccome è fondato soltanto nella pratica di guadagnar poco, ed anche di guadagnar meno che alcun'altra nazione, e di non compensarsi in altro modo, che continuamente guadagnando, non è possibile che sia adattato per un popolo, presso di cui è stabilito il lusso, che spende molto, e che non mira se non se grandi oggetti (2).

Con queste idee appunto Cicerone egregiamen-

---

(1) Non è stato per cagione della costituzione, che queste Repubbliche si sono date al commercio di Economia, ma per forza del suolo. Un suolo sterile non somministra materia al commercio di robe proprie: dunque o si ha da perire, o si ha da fare un commercio di economia. Se l'Inghilterra divenisse Repubblica popolare, non avrebbe bisogno di commercio di Economia; perchè il commercio de' suoi grani, e delle sue manifatture basterebbe a sostenerla nel medesimo grado. Se la Repubblica di Venezia fosse nel Milanese, o nel Regno di Napoli, non avrebbe bisogno del commercio di Economia.

[2] Principio falso per la ragione detta di sopra.

mente diceva (a),, Io non amo, che un medesi-
» mo popolo sia ad un tempo il dominatore,
» ed il fattore dell' Universo ,, . In fatti converrebbe supporre, che ogni privato in questo Stato, e tutto lo Stato medesimo, avessero sempre la testa piena di grandi progetti, e questa medesima testa piena di piccioli; la qual cosa implica contraddizione (3).

Non è già, che in questi Stati, i quali sussistono pel commercio economico, non faccíansi anche le grandi imprese, e che non siavi un ardimento, che non si trova nelle Monarchie: eccovene la ragione.

Un commercio guida all' altro, il picciolo al mezzano, il mezzano al grande; e colui, che ha avuta tanta voglia di guadagnar poco, si pone in una situazione, in cui non ne ha meno di guadagnar molto.

In oltre le grandi imprese de' negozianti trovansi per necessità mescolate mai sempre co' pubblici affari. Ma nelle Monarchie gli affari pubblici sono per lo più tanto sospetti a' mercatanti, quanto i medesimi sembrano loro sicuri negli Stati Repubblicani. Non sono adunque le grandi imprese di commercio per le Monarchie,
ma

(a) *Nolo eundem populum imperatorem, & portitorem esse terrarum.*

[3] *Verissimo. Ma le rendite de' Romani erano fondate su le conquiste. Ne' tempi nostri niuno imperio potrebbe avere questo fondamento.*

ma pel governo di molti (4).

In ſomma una certezza maggiore della propria proſperità, che ſi crede di avere in queſti Stati, fa tutto intraprendere; e perchè altri ſi reputa ſicuro di ciò, che ha acquiſtato, ardiſce d'eſporlo per vie maggiormente acquiſtare; non ſi corre riſchio, ſe non ſu i mezzi d'acquiſtare: ora gli uomini molto ſi promettono di lor fortuna.

Dir non voglio, che ſiavi alcuna Monarchia, la quale ſia totalmente eſcluſa dal commercio economico; ma eſſa vi è meno portata di ſua natura. Dir non voglio, che le repubbliche a noi note ſieno del tutto prive del commercio di luſſo, ma queſto ha meno relazione alla loro coſtituzione.

Quanto allo Stato Diſpotico ſarebbe inutile il farne parola. Regola generale: in una Nazione, ch'è ſchiava, ſi lavora più a conſervare, che ad acquiſtare: in una Nazione libera ſi lavora più ad acquiſtare, che a conſervare (*b*).

CA-

(b) Ho gran dubbio, che queſta diviſione in *commercio economico, ed in commercio di luſſo*, appaghi tutti: almeno non vi ha ragione d'eſſerlo, del laſciarci il Signor Preſidente a indovinare ciò, che intender dobbiamo per queſte due ſpecie di commercio. L'Autore *dello Spirito delle leggi ridotto in quinteſſenza* gli rimprovera in queſto luogo la mancanza della definizione, e porta un paſſo di Cicerone: noi l'abbiam fatto più d'una fiata

[4] *Il principio motore di queſte impreſe non è il commercio, ma è la coſcienza delle forze, e l'avidità. Il commercio non n'è, che un puro iſtromento.*

CAPITOLO V.

De' popoli, che hanno fatto il commercio economico.

MArsiglia, necessario ritiro in mezzo ad un mar burrascoso, Marsiglia, quel sito, a cui tutt'i venti, i banchi marini, la disposizione delle spiagge comandano, che s'approdi, fu frequentata da' marinari. La sterilità (a) del suo territorio determinò i suoi Cittadini al commercio economico. Fu d'uopo ch'essi fossero laboriosi per supplire alla ributtante natura: ch'essi fosser giusti per vivere fra barbare nazioni, che formar doveano la loro prosperità; ch'essi fossero moderati, affinchè il governo loro continuasse ad esser tranquillo: in somma che avessero de' costumi frugali, perchè viver potessero sempre d'un commercio, il quale manterrebbero

---

ta. Ma non abbiamo maggiormente compreso il significato, che dar dobbiamo a quanto dice il Signore di MONTESQUIEU in questo luogo. Non mi quadra, a cagion d'esempio, perchè questi due rami di commercio far non si potessero in uno Stato, qualunque si fosse la forma del governo, purchè i Negozianti esser potessero assicurati d'un possesso pacifico di tutto quello, che acquistano. (Riflef. d'un Anon.)

(a) Giustino Lib. XLIII. Cap. III.

ro con più ficurezza, allorchè foſſe meno vantaggioſo (1).

Abbiam veduto per ogni dove, dalla violenza, e dalla veſſazione eſſer nato il commercio economico, allorchè gli uomini ſon coſtretti a cercare aſilo fra le lagune, nell' Iſole, ne' baſſi fondi marittimi, e per fino negli ſcogli. Così appunto Tiro, Venezia, e le città Olandeſi furono fondate: trovaronvi i fuggiaſchi la lor ſicurezza. Fù forza ſuſſiſtere, ed eſſi ritraſſero la lor ſuſſiſtenza da tutto l' univerſo (b).

CAPITOLO VI.

Alcuni effetti d'una grande navigazione.

SEgue talora, che una nazione, la quale fa il commercio economico, abbiſognando d'una merce d'un paeſe, che le ſerve di fondo per proccurarſi le merci d' un altro, ſi contenta di guadagnar pochiſſimo, e talora niente affatto ſopra alcune, colla ſperanza, o colla certezza di gua-

(b) Vi ſono delle merci, che ſervono al ſolo luſſo, altre alle indigenze della vita; ve ne ſono di quelle, che ſervono pel luſſo, e pel neceſſario, ec. Una nazion commerciante abbraccia tutto; proccura d' appagare tutt' i deſiderj, e poco le cale, che ſe ne faccia un uſo frivolo, o vantaggioſo. Coſa è adunque il *commercio di luſſo*, il *commercio d'economia?* (Rifleſ. d'un Anon.)

(1) *Queſti ſono i veri principj del commercio di Economia, e non già la coſtituzione.*

dagnar molto sull' altre. Così, quando l' Olanda facea quasi sola il commercio dal mezzodì al settentrione Europeo, i vini di Francia, che portava al settentrione, non le servivano in certo modo che di fondo per fare il suo commercio colà.

E' noto, come in Olanda con frequenza certi generi di merce venuta di lontano non vi si vendono più cari di quello sieno costati su' luoghi stessi. Ecco la ragione, che se ne dà. Un Capitano, che ha bisogno di zavorrare il suo vascello, prenderà del marmo; abbisogna di legname per l'ordine delle mercanzie, ne comprerà; e purchè nulla vi perda, crederà d'aver fatto molto. Così anche l' Olanda ha le sue pietriere, ed i suoi boschi.

Non solo può riuscir vantaggioso un commercio, che nulla frutta, ma può esserlo eziandio un commercio svantaggioso. Ho udito dire in Olanda, che generalmente parlando, la pesca della balena, non rende quasi mai ciò, ch' è costata: ma quelli, che sono stati impiegati nella fabbrica del vascello; quelli, che hanno somministrati gli attrezzi, gli apparecchi, i viveri, sono anche quelli, che hanno l'interesse maggiore in questa pesca. Se perdono nella pesca, hanno guadagnato nelle cose divisate. Questo commercio è una specie di lotto, ed ognuno è sedotto dalla speranza del guadagno. Ognuno è vago di giuocare, e di buon grado giuocano le persone più sagge, quando non veggono le apparenze del giuoco, i suoi deviamenti, le sue vio-

violenze, i ſuoi diſſipamenti, il gitto del tempo, ed anche di tutta la vita.

CAPITOLO VII.

Spirito dell' Inghilterra intorno al commercio.

NON ha l'Inghilterra tariffa regolata con le altre nazioni: ſi muta per dir così la ſua tariffa in ogni parlamento per le taſſe particolari, che toglie, o che impone. Ha eſſa voluto conſervare la ſua indipendenza anche ſopra di queſto. Geloſa in ſommo grado del commercio, che ſi fa preſſo di lei, poco ſi lega con trattati, e dipende dalle ſole ſue leggi.

Altre nazioni hanno fatto cedere gl'intereſſi del commercio agl'intereſſi politici: eſſa ha fatto ſempre cedere i ſuoi intereſſi politici agl'intereſſi del ſuo commercio (1).

E' l'unico popolo, che abbia meglio ſaputo prevalerſi in un tempo di queſte tre gran coſe, della Religione, del commercio, e della libertà (*).

[*] Meglio avrebbe detto l'Autore, che la ſuddetta nazione ſiaſi abuſata della Religione. Fa poco onore a quella queſto elogio: come è per un'altra nazione quello, che dicesi poco ſopra nel Cap. II. che preſſo di eſſa ſi fa traffico di tutte le umane azioni, e di tutte perſino le morali virtù.

(1) *Il forte degl' Ingleſi è il mare. Biſogna armarlo col commercio. Il commercio forma la marina: la marina è il baloardo dell' Iſola.*

CAPITOLO VIII.

Come s' impedisce talora il commercio economico.

SOnosi fatte in certe Monarchie leggi attissime ad abbassare gli Stati, che fanno il commercio economico. Si è loro vietato il portare altre merci fuorchè quelle del terreno del paese: non si è loro permesso il venire a trafficare, se non con navi della fabbrica del paese, al quale si portano (1).

Fa d' uopo, che lo Stato, il quale impone siffatte leggi, possa con facilità fare il commercio egli stesso (2): senza di ciò farà, a dir poco, un torto uguale a se medesimo. E' meglio l' aver da fare con una nazione, che poco esige, e che vien renduta in qualche modo dipendente da' bisogni del commercio: con una nazione, la quale per l' ampiezza delle sue mire, o de' suoi affari, sa ove collocare tutte le merci superflue; che è ricca, e può caricarsi di molte derrate: che le pagherà speditamente: che ha per dir così, delle necessità d' esser fedele: che è per principio pacifica; che cerca di guadagnare, e non

---

(1) *Il grand' Atto degl' Inglesi fatto sotto Cromvvel, principio della decadenza degli Olandesi.*

(2) *Principio vero. Egli mostra, che a noi il traffico meno dannevole è quello cogli Olandesi: più quello degl' Inglesi: moltissimo quello de' Francesi.*

non di conquistare: è meglio, torno a dire, l'aver da fare con questa nazione, che con altre sempre rivali, e che non darebbero tutt'i divisati vantaggi.

CAPITOLO IX.

Dell'esclusiva in fatto di commercio.

La vera massima si è il non escludere senza motivi grandissimi dal proprio commercio Nazione veruna (1). I Giapponesi trafficano con due sole Nazioni, con i Chinesi, e con gli Olandesi. Guadagnano i Chinesi mille per cento sopra il zucchero (*a*), e talora altrettanto sopra i prodotti, che riportano. Gli Olandesi fanno de' guadagni poco diversi. Ogni Nazione, che si regolerà sulle massime Giapponesi, sarà di necessità ingannata. La concorrenza è quella, che pone alle merci un prezzo giusto, e che fissa fra esse le vere relazioni.

Molto meno dee uno Stato soggettarsi a non vendere le sue merci, se non se ad una sola Nazione, col pretesto, che la medesima le prenderà tutte ad un dato prezzo. I Polacchi hanno fatto per li loro grani questo contratto col-

(a) Il P. *Du Halde*, Tomo II. pag. 170.

(1) *Nel ben regolato commercio si possono escludere alcune merci, ma non si dee escludere alcuna nazione. Quante più sono, sarà più vantaggioso per noi. I Turchi serbano questa massima.*

la Città di Danzica: parecchi Re dell'Indie fanno ſimiglianti contratti per le ſpezierie con gli Olandeſi *(b)*. Queſte convenzioni ſono proprie ſoltanto ad una povera Nazione, la quale vuol perdere la ſperanza d'arricchirſi, purchè abbia una ſicura ſuſſiſtenza, od a Nazioni, il cui ſervaggio conſiſte nel rinunziare all'uſo delle coſe, che loro date avea la natura, o a fare ſopra queſte coſe uno ſvantaggioſo commercio *(2)*.

CAPITOLO X.

Stabilimento proprio al commercio di economia.

NEgli Stati, che fanno il commercio di economia ſonoſi fortunatamente ſtabiliti de'banchi, i quali col loro credito hanno formati nuovi ſegni di valori. Ma ſi farebbe male a traſportarli negli Stati, che fanno il commercio di luſſo. Il piantargli in paeſi governati da un ſolo, è un ſupporre il danaro da una parte, e dall'altra la poteſtà, che è quanto dire, da una parte la facoltà d'aver tutto ſenza alcun potere, e dall'altra il potere con la facoltà di nulla avere. In ſomigliante governo non vi è ſtato mai

(b) Ciò venne prima ſtabilito da' Portogheſi. *Viaggi di Franceſco Pyrard*, Cap. XV. Parte II.

(2) *I Portogheſi hanno un trattato del 1762. preſſo a poco ſimile cogl' Ingleſi. Quindi dipende ch' eſſi tanto ſi ſtudiano di proteggere il Portogallo.*

mai che il solo Sovrano, il quale abbia avuto, o che abbia potuto avere, un tesoro: ed in ogni luogo, in cui ve n'è uno, tosto che è eccessivo, diventa subito tesoro del Sovrano (1).

Per la ragione medesima le Società de' negozianti, che si uniscono per un dato commercio, di rado convengono al governo d'un solo. La natura di siffatte Società consiste nel dare alle ricchezze private la forza di ricchezze pubbliche. Ma in questi Stati una tal forza non può trovarsi, se non se nelle mani del Sovrano. Dico di più: le medesime neppur sempre convengono agli Stati, ne' quali si fa il commercio di economia: e se gli affari non sono sì grandi, che trascendano la portata de' privati, si farà ancor meglio a non legare con esclusivi privilegj la libertà del commercio (a) (2).

S 4 CA-

(a) Perchè le istituzioni differenti, di cui parla in questo luogo l'Autore, non converrebbero di pari al governo d'un solo, ed a quello de' più? Tutto dipende dalla particolar forma del governo per rapporto all assoluto, ed all'arbitrario, e non già per rapporto al numero di coloro, i quali governano. (Riflef.d'un Anon.)

(1) *Si vede, che l'Autore riguarda il Banco di Lavv. Ma questo non cadde per forza della costituzione, ma per le circostanze, in cui trovossi la Corte dopo la morte di Luigi XIV. e pel troppo fuoco de' Francesi. Vedi Dutot, e la Storia de' Sistemi.*

(2) *Molti Inglesi hanno declamato contra le Compagnie. Vedi i discorsi di Hum. Ma egli è certo, che un gran commercio non si può fare senza de' gran fondi; nè questi aversi senza le compagnie. La gelosia de' Principi le terrà sempre basse. E di qui, è che io non credo, che nelle Monarchie possa esservi mai, se non mediocre commercio.*

CAPITOLO XI.

Continuazione del medesimo soggetto.

NEgli Stati, che fanno il commercio di economia, si può stabilire un porto franco. L'economia dello Stato, la quale segue sempre la frugalità de' privati, dà, quasi dissi, l'anima al suo economico commercio: Ciò, che viene a perdere in tributi collo stabilimento, di cui parliamo, viene compensato da ciò, ch'ei può ritrarre dall'industriosa ricchezza della Repubblica. Ma nel governo Monarchico somiglianti stabilimenti sarebbero contra la ragione: altro effetto non produrrebbero, salvo il sollevare il lusso dal peso delle imposizioni. Altri priverebbesi dell'unico bene, che il lusso può proccurare, e del solo freno, ch'ei possa ricevere in una somigliante costituzione (*a*) (1).

CA-

[a] Direbbesi su questo Capitolo, che per *commercio di economia* indica l'Autore quello, il quale si fa in un paese, in cui il popolo è economo; e per *commercio di lusso* quello, che si fa in un paese, in cui il popolo è portato al lusso. Non vi veggo chiarezza. (Riflesf. d'un Anon.)

[1] *Farebbe di peggio. Indebolirebbe il commercio attivo, a misura che si animerebbe il passivo. Se ne veda un esempio in Toscana.*

CAPITOLO XII.

Della libertà del commercio.

NON è la libertà del commercio una facoltà accordata a' negozianti di far ciò, che loro aggrada: questa sarebbe anzi la servitù. Ciò, che lega il mercatante, non istringe il commercio (1). Appunto nel paese libero trova il negoziante infinite contraddizioni; nè è meno attraversato dalle leggi, di quello sialo ne' paesi di servitù (2).

Vieta l'Inghilterra l'uscita delle sue lane: vuole, che il carbone venga trasportato nella capitale per mare: non permette l'uscita de' suoi cavalli, se non son tagliati: i vascelli delle sue colonie (a), che trafficano in Europa, debbono por l'ancora in Inghilterra (3). Essa lega il negoziante; ma ciò riesce in vantaggio del commercio.

CA-

[a] Atto di navigazione del 1660. Soltanto in tempo di guerra quei di Boston, e di Filadelfia spedirono i lor vascelli addirittura a portare le loro derrate fino nel Mediterraneo.

[1] *Il commercio dee servire allo Stato, non lo Stato al commercio, dicono gl' Inglesi.*

[2] *Perchè vi è pochissimo commercio, ed è un punto invisibile alla Legge.*

[3] *Per mantenere la subordinazione delle Colonie alla Metropoli. Esse altrimenti si emanciperebbero, come si emanciperanno un giorno.*

CAPITOLO XIII.

Ciò, che distrugge questa libertà.

OVE trovasi commercio, esistono le Dogane. L'oggetto del commercio è il trasporto, e l'introduzione delle merci in favor dello Stato *(a)*; e l'oggetto delle Dogane è una certa tassa sopra questo stesso trasporto, ed introduzione parimente a pro dello Stato. Bisogna adunque, che lo Stato si stia neutrale fra la sua Dogana, ed il suo commercio, e che faccia sì, che queste due cose non si attraversino: ed in tal caso vi vien goduta la libertà del commercio (1). La

---

[a] Leggete *in favor del privato*. Il commercio si fa, e dee farsi per bene, e per vantaggio del privato; ed il bene, che per lo Stato ne risulta, ne dee essere la conseguenza. La ragione inversa di questa proposizione, cioè, che il commercio dee farsi in favor dello Stato, che il vantaggio del privato dee esserne la conseguenza, guida a massime, ed a regolamenti, che fanno perdere il commercio. Potrebbe l'Olanda somministrarcene degli esempj; questo però non impedisce, che si verifichi, che debba esser vietato ogni commercio, che ridondi in pregiudizio dello Stato. (Riflesf. d'un Anon.)

[1] *Che è ciò esser neutrale? Ecco una solita bizzarria di parole. Valea meglio a calcolare, quanto, per non ledere la libertà del commercio, potesse essere grande la Dogana. La libertà del commercio è posta nell'attività del suo moto. Un gran peso l'arresta. Si vuol cercara qual è il peso, che non l'arresta. Dove la Dogana comincia a pesar troppo, ivi comincia la servitù del Commercio.*

La Finanza diſtrugge il commercio con le ſue ingiuſtizie, con le ſue veſſazioni, con l'ecceſſive ſue impoſizioni ; ma eſſa lo diſtrugge anche indipendentemente da ciò colle difficoltà, che fa naſcere, e colle formalità, che eſige. In Inghilterra, ove le Dogane ſono in amminiſtrazione, trovaſi una ſingolare facilità di traffico: una parola di ſcrittura fa gli affari più grandi, nè biſogna, che un mercatante perda infinito tempo, e che abbia de' fattori a poſta per troncare tutte le difficoltà degli Appaltatori, o per ſottometterviſi (2).

CAPITOLO XIV.

Delle Leggi di commercio, che tolgono la confiſcazione delle merci.

La Carta grande degl' Ingleſi vieta il prendere, ed il confiſcare in caſo di guerra le merci de' negozianti foreſtieri, qualor ciò non foſſe per rappreſaglia. Ell' è buona coſa, che la Nazione Ingleſe abbia formato di ciò uno degli articoli della ſua libertà.

Nella guerra, che ebbe la Spagna con gl'Ingleſi l'anno 1740 eſſa fece una legge (*a*), che puniva colla morte coloro, i quali introduceſſe-

[a] Pubblicata in Cadice nel meſe di Marzo 1740.

[2] *E queſto ſarebbe deſiderabile da per tutto, ove è commercio.*

ſero negli Stati Spagnuoli merci Ingleſi; ed imponea la pena medeſima a quelli, che portaſſero negli Stati Ingleſi merci Spagnuole. Editto ſomigliante non può a mio credere trovar altro modello, che nelle leggi del Giappone. Eſſo è contrario a' noſtri coſtumi, allo ſpirito di commercio, all'armonia, che dee trovarſi nella proporzione delle pene; confonde tutte le idee, facendo un delitto di Stato ciò, che è una ſemplice violazione di polizia.

CAPITOLO XV.

Della ritenzione de' corpi.

IN Atene ordinò *Solone* [a], che per debiti civili più non obbligherebbeſi il corpo. Ei preſe queſta legge dall' Egitto [b]: vi era ſtata fatta da *Boccori*, e l' avea rinnovata *Seſoſtri*.

E' ottima queſta legge per gli ordinarj affari civili [c]; ma noi abbiamo ragione di non ſeguirla in quelli del commercio. Imperciocchè eſſen-

---

[a] Plutarco nel Trattato: *Che non ſi dee preſtare ad uſura*.

[b] *Diodoro*, Lib. I. P. II. Cap. III.

[c] Biaſimevoli erano i Greci Legiſlatori, che aveano vietato il prendere in pegno le armi, e l' aratolo d' un uomo, e poi permetteano che ſi prendeſſe lo ſteſſo uomo. *Diodoro*, Lib. I. Parte II. Cap. III. (ſegl' iſtrumenti neceſſarj per la difeſa, e per la ſuſſiſtenza non ſono comuni, ſe ſono neceſſarj al ſoſtentamento della famiglia, è coſa più dicevole il prender l' uomo, che i ſuoi iſtrumenti. Riflеſ. d' un Anon.)

essendo i negozianti obbligati a fidar grandi somme per tratti di tempo sovente assai corti, di darle, o di riprenderle, forz' è che il debitore adempia sempre nel termine assegnato a' suoi impegni: e ciò suppone la ritenzione del corpo.

Negli affari derivanti da' contratti civili ordinarj la legge non dee dare la ritenzione de'corpi, perchè fa più conto della libertà d'un Cittadino, che del comodo d'un altro. Ma nelle convenzioni derivanti dal commercio la legge dee far più conto del comodo pubblico, che della libertà d'un Cittadino: e ciò non impedisce le restrizioni, e le limitazioni, che posson volere l'umanità, e la buona polizia.

CAPITOLO XVI.

Bella Legge.

LA legge di Ginevra, la quale esclude dalle Magistrature, ed eziandio dall' ingresso nel Consiglio i figliuoli di coloro, che hanno vissuto, o che sono morti senz'aver pagato, qualora non paghino i debiti del padre loro, è ottima. Produce la medesima questo effetto, che dà della confidenza per li negozianti, la dà per li Magistrati, e fa l'istesso per la medesima Città. La fede privata vi acquista ancora la forza della pubblica fede.

CA-

CAPITOLO XVII.

Legge di Rodi.

QUEI di Rodi s'innoltrarono di più. Dice Sesto Empirico [a], che presso di loro un figliuolo non potea far di meno di pagare i debiti del padre col rinunziare la successione. Era data la legge di Rodi ad una Repubblica fondata sul commercio: ora io credo, che la ragione del commercio vi dovesse porre questa limitazione, che i debiti contratti dal padre, da che il figliuolo avea cominciato a commerciare, non danneggerebbero i beni dal figlio acquistati. Dee un negoziante conoscere sempre le proprie obbligazioni, e condursi in ogni istante secondo lo stato di sua fortuna.

CAPITOLO XVIII.

De' Giudici per lo commercio.

SENOFONTE nel Libro delle *rendite* vorrebbe, che si assegnassero de' premj a quei Prefetti del commercio, che con più sollecitudine spediscono le cause. Conosceva egli il bisogno della nostra consolare giurisdizione.

Po-

---

[a] *Ipotiposi* Lib. I. Cap, XIV.

Pochissime formalità ammettono gli affari del commercio. Sono azioni giornaliere, che debbono esser seguite ogni giorno da altre della medesima natura. Forz'è adunque, che possano essere decise ogni giorno. Tutto altrimenti procede la cosa nelle azioni della vita, le quali molto influiscono sopra l'avvenire, ma che accadono di rado. Non si prende moglie, che una volta: ogni giorno non fannosi donazioni, o testamenti: si diviene maggiore una volta sola.

Dice *Platone* (a), che in una Città; in cui non vi è commercio marittimo, vi vuol la metà meno di leggi civili; ed è verissimo. Introduce il commercio in uno stesso paese popoli differenti, numero grande di convenzioni, di specie di beni, e di maniere d'acquistare.

Quindi in una Città commerciante vi sono meno Giudici, e più leggi.

CAPITOLO XIX.

Che il Sovrano non dee fare il commercio.

Vedendo *Teofilo* (a) un vascello, in cui erano delle merci per *Teodora* sua moglie, lo fece divorar dalle fiamme. „ Sono Imperadore, „ le disse, e voi mi fate padrone di galea. Sopra che potranno campar la vita le povere „ persone, se noi ci ponghiamo a fare anche il „ lo-

[a] Delle Leggi, Lib. VIII.
[a] Zonara.

„ loro meſtiere „ ? Avrebbe egli potuto aggiungere: chi potrà tenerci a ſegno, ſe facciamo de' monopolj ? Chi ci coſtringerà ad adempire i noſtri impegni ? Queſto commercio, che facciam noi, far lo vorranno i cortigiani: eſſi ſaranno più avidi, e più ingiuſti di noi. Il popolo ha fidanza nella noſtra giuſtizia, non ne ha nella noſtra opulenza: tante impoſizioni, che formano la ſua miſeria, ſono prove certe della noſtra,

CAPITOLO XX.

Continuazione del medeſimo ſoggetto.

NEL tempo, in cui i Portogheſi, ed i Caſtigliani dominavano nell' Indie Orientali, sì ricchi rami aveva il commercio, che i loro Sovrani non mancarono di farlo ſuo. Ciò appunto rovinò in quelle parti i loro ſtabilimenti.

Il Vicerè di Goa accordava a perſone private de' privilegj eſcluſivi: altri non ſi fida di tali perſone: il commercio è troncato dal perpetuo cambiamento di coloro, a' quali ſi affida: niuno bada a queſto commercio, nè ſi cura di laſciarlo rovinato al ſuo ſucceſſore: il profitto rimane nelle mani de' privati, nè ſi dilata quanto baſta.

CA-

CAPITOLO XXI.

Del Commercio della Nobiltà nella Monarchia.

E Contra lo spirito del commercio, che l' eserciti nella Monarchia la Nobiltà. Ciò riu- » scirebbe dannoso alle Città, dicono gl' Im- » peradori *Onorio*, e *Teodosio* (a), e toglierebbe » fra' mercatanti, ed i plebei, la facilità di » comprare, e di vendere ,, (1).

E' contra lo spirito della Monarchia, che la Nobiltà vi faccia il traffico. L' uso, che ha permesso in Inghilterra il commercio alla Nobiltà, è una delle cose, che abbia contribuito di vantaggio ad indebolirvi il governo Monarchico (2).

---

[a] Leg. *Nobiliores*, Cod. de *commerc.* e leg. *ult. Cod. de rescind. vendit.*

[1] *Quando il Nobile traffica, l'avidità dell'interesse abbassa l'alterigia della Nobiltà: non pensa ad essere Nobile, chi fa il mercante. Allora la confidenza, e la facilità del comprare, e del vendere, è tra il plebeo, ed il mercante; non tra il plebeo, ed il Nobile.*

[2] *L' Abate Coyer nel suo libro:* La Nobiltà trafficante, *è di un altro avviso. La ragione del nostro Autore è buona in una Monarchia inchinante al Dispotismo. Sarebbe dunque a desiderare, che tutt' i Nobili di tutte le Monarchie d' Europa trafficassero. Sarebbero meno tiranni. Nelle nostre Monarchie è cattivo, che i Nobili traffichino, perchè è bene che sieno poveri; questo li lega co' plebei.*

CAPITOLO XXII.

Riflessioni particolari.

PErsone, alle quali ha fatta impressione ciò, che vien praticato in alcuni Stati, s'avvisano che vi vorrebbero in Francia delle leggi, le quali impegnassero i Nobili a fare il commercio (1). Sarebbe questo il modo di distruggervi la Nobiltà senz' alcun pro pel commercio. Prudentissima è la pratica di questo paese: i negozianti non vi godono la Nobiltà, ma possono acquistarla: hanno la speranza d'ottenerla, senza averne il disordine attuale: non hanno mezzo più sicuro d'uscire della lor professione, del farla a dovere, e di farla con fortuna; cosa, che trovasi annessa d'ordinario alla capacità (2).

Le Leggi, le quali prescrivono, che ciascuno si rimanga nella propria professione, e la trasmetta a' suoi figliuoli, nè sono, nè possono esser proficue negli Stati Dispotici (a); ove nè può, nè dee alcuno avere emulazione.

Nè mi si dica, che ciascheduno farà meglio la sua professione, quando non potrà lasciarla per darsi ad un'altra. Io dico, che si farà meglio

---

[1] *Vedi l'Ab. Coyer:* La noblesse commerciante.

[2] *Che fanno in uno Stato tanti Nobili pezzenti? Bisognerebbe che la costituzione di questo Stato fosse la guerra. Cattiva costituzione per li tempi nostri.*

[a] In fatti ciò vi è sovente così stabilito.

glio la propria professione, quando quelli, che vi si saranno segnalati, spereranno di passare ad un' altra [b].

L' acquisto, che può farsi della Nobiltà per mezzo del danaro anima grandemente i negozianti a porsi in grado d' arrivarvi. Non mi fo ad esaminare, se si operi bene a dare in tal guisa il prezzo della virtù alle ricchezze: vi ha tal Governo, in cui questo può essere vantaggiosissimo (3).

In Francia quell' ordine della Toga, ch' è collocato fra la Nobiltà grande, ed il popolo, il

[b] Mai no. Quando in un paese il carattere di galanruomo non basta; e che per esser ricevuto ne' circoli vi vuole un titolo, e per non essere bersaglio a' contrassegni di dispregio, il commercio non vi farà fortuna: se le ricchezze debbon servire per passare ad un'altra professione, e che tal mezzo sia la strada d' uscite d'uno Stato considerato come vile, neppure il commercio sussisterà, mentre il commercio non è sostenuto, se non se da quelli, che sono in grado d' abbandonarlo. Il negoziante non dee avere altra emulazione, salvo quella d' aumentare i suoi fondi per fare un traffico maggiore. Non convien distornare le sue idee da quest' oggetto, affinchè coll' accrescimento del commercio de' privati, riceva lo Stato un aumento di forza, e di potenza. In Alemagna singolarmente veggonsi i rei effetti, che vi produce la massima opposta. (Riflesf. d' un Anon.)

(3) *Questo Governo sarebbe quello, lo spirito del quale, ed il sostegno fosse il commercio. La Francia non è, nè può essere tale.*

Se tutt' i ricchi mercanti posson esser Nobili in una Monarchia, non vi è Nobiltà vera. Questa teoria distrugge l' altra di non dovere trafficare i Nobili.

quale, senz' avere lo splendore di quella, ne gode tutt' i privilegj: quell' ordine, che lascia i privati nella mediocrità, mentre il corpo depositario delle leggi è nella gloria: quell' ordine altresì, in cui non vi ha altro mezzo di segnalarsi, che pel talento, e per la virtù: professione onorevole, ma che fa vederne sempre una più distinta: quella Nobiltà, tutta guerriera, la quale pensa, che qualunque sia il grado di ricchezze, in cui uno si trovi, convien fare la propria fortuna; ma che è vergogna l'accrescere i proprj averi, se non si comincia dal dissiparli: quella parte della nazione, che serve sempre col capitale de' suoi fondi: che quando è in rovina, dà ad un altro, che pur servirà col proprio capitale, il suo posto; che va alla guerra, perchè niuno osi dirle che non vi è stata; che quando non può sperar le ricchezze, spera gli onori: e quando non li conseguisce, si consola perchè s' ha fatto onore: tutte queste cose hanno di necessità contribuito alla grandezza di questo Regno. E se da due, o tre secoli ha sempre mai dilatata la sua potenza, forz'è ascriver ciò alla bontà delle sue leggi, non alla fortuna, che non ha tal costanza (4).

CA-

---

(4) *Ecco una scappata francese. Chi legge la Storia da Carlo VIII. in quà, vede bene, che non è stata la Nobiltà, che ha ingrandita la Francia, ma più tosto l' oppressione della Nobiltà. L' avere aboliti i gran feudi. L' aver i Sovrani di quel Regno ottenuto più Dispotico im-*

CAPITOLO XXIII.

A quali Nazioni è svantaggioso il commercio.

COnsistono le ricchezze in fondi di terreno o in effetti mobili: i fondi di terra di ciascun paese sono d'ordinario posseduti da' suoi abitatori. La maggior parte degli Stati hanno delle leggi, che ributtano i forestieri dall'acquisto delle lor terre: non vi ha tampoco altra cosa, che le faccia valere, fuorchè la presenza del padrone: adunque un tal genere di ricchezze spetta ad ogni Stato in particolare. Ma gli effetti mobili, come il danaro, le cedole, le lettere di cambio, le azioni sopra le Società, i bastimenti, tutte le merci, appartengono a tutto il mondo, il quale per tal rapporto compone un solo Stato, i cui membri sono tutte le Società; ed il popolo, il quale possegga copia maggiore di questi mobili dell'universo, è il più ricco. Alcuni Stati ne hanno copia immensa: ciascuno gli acquista colle sue derrate, col lavoro de' suoi artefici, colla sua industria, colle sue scoperte, per mezzo del caso stesso. L'avarizia delle nazioni si contrasta i mobili di tutto

 l'uni-

---

imperio. L'aver disciplinate le proprie milizie, è stata la cagione dello ingrandimento di Francia. Pietro il Grande ha così ingrandito l'Impero Moscovita, come Luigi XIV. il Francese.

l' universo. Può darsi uno Stato sì infelice, che venga privato degli effetti degli altri paesi, ed eziandio sino di quasi tutt' i proprj: allora i proprietarj de' fondi di terreno vi saranno semplicemente coloni de' forestieri. Tutto mancherà a questo Stato, e nulla potrà acquistare: sarebbe assai meglio, ch' ei non avesse commercio con alcuna nazione del mondo: il commercio è quello, che lo ha ridotto alla miseria nelle circostanze, in cui si trovava.

Un paese, il quale spedisce meno merci, o derrate, di quelle, che riceve, si pone esso stesso in equilibrio coll' impoverirsi: riceverà sempre meno fino a che in una estrema povertà non riceva più cosa veruna (1).

Ne' paesi di commercio il danaro, ch' è svanito in un subito, torna, perchè lo debbono gli Stati, che lo han ricevuto: negli Stati, de' quali parliamo, il danaro non torna mai, perchè quelli, che l' hanno ricevuto, nulla debbono.

In questo luogo ci servirà d' esempio la Polonia. Essa non ha quasi alcuna delle cose, che noi chiamiamo effetti mobili dell' universo, qualor non fossero le biade de' suoi terreni. Alcuni Signori posseggono intere Provincie: molestano il contadino per avere una copia maggiore di grano da potere spedire a' forestieri, e proccurarsi le cose, che richiede il lor lusso. Se la

(1) *Ma non avrà pure da dar cosa alcuna.*

la Polonia non trafficasse con alcuna nazione, i suoi popoli sarebbero più felici. I suoi grandi, i quali altro non avrebbero, che il loro grano, lo darebbero per vivere a' lor paesani: le grandi possessioni lor sarebbero a carico, le dividerebbero a' loro paesani: ognuno trovando delle pelli, o delle lane ne' suoi armenti, non vi vorrebbe più una spesa immensa per far degli abiti: i grandi, che amano sempre il lusso, e che nol potrebber trovare se non nel paese loro, animerebbero i poveri alla fatica. Dico, che questa nazione sarebbe più florida, qualora non diventasse barbara: ma questo prevenir si potrebbe dalle leggi.

Facciamoci ora a considerare il Giappone. La quantità eccessiva di quello, che esso può ricevere, produce l'eccessiva quantità di quello, che può spedire: saranno le cose in equilibrio, come se il trasporto, e l'ingresso fossero moderati: oltrediché questa specie di ripienezza produrrà mille vantaggi allo Stato; vi avrà maggior consumo: più cose, sopra le quali possono le arti esercitarsi; più uomini impiegati; più mezzi d'acquistare potenza. Possono darsi de' casi, ne' quali si abbisogni d'un pronto ajuto; uno Stato sì pieno potrà darlo più speditamente, che un altro. E' difficile, che un paese non abbia cose superflue, ma tale appunto è la natura del commercio, che rende utili le cose superflue, e le utili necessarie. Potrà adunque lo Stato dar le cose necessarie ad un numero maggiore di sudditi.

Diciamo adunque, non esser le nazioni, che di nulla abbisognano quelle, che perdono a fare il commercio: ma quelle, che abbisognano di tutto. Non sono i popoli, che hanno tutto ciò che vi vuole per sostenersi; ma quelli, che nulla hanno in casa loro, che trovano del vantaggio nel non trafficar con alcuno (*a*) (2).

LI-

(a) Il Signor di MONTESQUIEU, mostra d'esser vago di paradossi. Ma in un'opera di questa tempra convien parlar chiaro, non vi ha cosa più fuor di luogo de' giuochi di parole. „ Un paese, dice l'Autore, il „ quale spedisce sempre meno merci, o derrate di ciò, „ che riceve, si pone da se stesso in equilibrio, impo- „ verendosi „. Questo passo nulla significa, qualora non sia quivi collocato per dirci, che un paese, il quale ricava da un altro paese per un valore maggior di quello, che somministra, a lungo andare dee impoverirsi; ed in tal caso questo passo dice una cosa, che tutti sanno. Ne conclude il Signor di MONTESQUIEU, „ che „ non sono le nazioni, che di nulla abbisognano, quel- „ le, che perdono a fare il commercio: che son quelle, „ che abbisognano di tutto. Non sono (ei continua) i „ popoli, che hanno tutto ciò, che vi vuole per soste- „ nersi, ma quelli, che nulla hanno in casa loro, che „ trovano del vantaggio nel non trafficar con alcuno. E con che mai trafficheranno popoli, che nulla hanno? Non accusiamo il Signor Presidente di non aver detta la verità: imperciocchè è evidente, che non può supporsi

(2) *Una Nazione, che non ha bisogno di nulla, se non ha traffico, ha poco stimolo ad avere del soverchio. Ella può dunque crollar nel bisogno. E' una massima confermata dalla sperienza, che lo scolo aumenta i generi, aumentando l'industria. L'Inghilterra è una dimostrazione parlante di questa massima. E nondimeno la massima del nostro Autore è vera fino ad un certo grado.*

L I B R O XXI.

» Delle Leggi nel rapporto, che hanno col
» commercio considerato nelle rivoluzioni,
» che ha avute nel Mondo.

CAPITOLO PRIMO.

Alcune considerazioni generali.

QUantunque sia soggetto il commercio a grandi rivoluzioni, può darsi tuttavia, che fissino per sempre la sua natura certe fisiche cagioni, la qualità del terreno, o del clima.

Al

porsi una nazione capace di somministrare alle altre tutte del suo proprio fondo, di che compensare un' indigenza sì enorme quanto quella *del tutto*: e che quelli, che nulla avessero in casa loro, dovessero necessariamente trovar del vantaggio nel non trafficar con veruno; avvegnachè non avendo alcun valore, che potesse contrappesare quello delle merci, che ricevessero, altro lor non resterebbe, che pagare colla propria persona. Bisognava egli forse per avere il piacer di non dir nulla, attorcigliare verità così semplici in un confuso ammasso di parole? In rigore è falso, che un popolo, il quale *non ha nulla in casa sua, trovi del vantaggio nel non trafficar con veruno*; a parlare con proprietà, a questo popolo manca un vantaggio, ed esso s' ingegnerà d'acquistarselo, supplendo colla propria industria a ciò, che gli ha negato la natura. (Riflesf. d' un Anon.)

Al presente non facciamo il commercio dell' Indie, se non se col danaro, che vi mandiamo. I Romani vi portavano ogni anno intorno a cinquanta milioni di sesterzj *(a)*. Questo danaro, come il nostro d'oggidì, era convertito in merci, che essi riportavano in Occidente. Tutt'i popoli, che hanno trafficato all' Indie, vi hanno portato mai sempre de' metalli, e ne hanno riportato delle merci.

Tale effetto è prodotto dalla stessa natura. Hanno gl' Indiani le arti loro, che sono adattate al modo loro di vivere. Non è possibile, che il nostro lusso lor convenga, nè che i nostri bisogni sieno analoghi a' loro. Il loro clima nè richiede, nè permette quasi niente di quello, che noi abbiamo. Per la maggior parte vanno nudi, ed i vestiti, che portano, li dà loro convenevoli il paese; e la loro Religione, ch' è indestruttibile *(1)* *(*)*, dà a' medesimi-

(a) *Plinio*, Lib. VI. Cap. XXIII.

(*) E' questa una sfuggita di penna, per cui ha chiamata il nostro Autore indestruttibile la Religion degl' Indiani. La sola verità non può mancare, ed estinguersi. Dunque la prerogativa di non soggiacere alla distruzione conviene soltanto alla vera Religione.

(1) Perchè indestruttibile? Questa Religione era in Persia, e vi si è cambiata. Buona parte dell' India sono Maomettani. Il tempo li farà tutti. Il vino comincia a piacere nell' Impero Turco, e Persiano. E' più tosto il clima che lor toglie certi bisogni; e questo clima è sempre l'istesso. Le pelli, i drappi forti di panno saranno loro eternamente inutili; e tra noi eternamente piaceranno gli aromi, le tele di bambagia, le sete, e tutte le bagattelle Orientali.

ſimi della ripugnanza per le coſe, che ci ſervono d' alimento. Adunque abbiſognano ſoltanto de' noſtri metalli, che ſono i ſegni de' valori, e per li quali danno delle merci, che dalla loro frugalità, e dalla natura del paeſe vengon loro proccurate in gran copia. Gli Autori antichi, che ci hanno parlato delle Indie, ce le dipingono quali le veggiamo a' dì noſtri riſpetto alla polizia, alle maniere, a' coſtumi (*b*). Sono ſtate l' Indie, e ſaranno ciò, che ſono oggi, ed in tutt' i tempi coloro, i quali trafficheranno all' Indie, vi porteranno del danaro, e non n' eſtrarranno.

CAPITOLO II.

De' Popoli d' Africa.

La maggior parte de' popoli delle ſpiagge Africane ſono ſelvaggi, o barbari. Penſo che ciò molto dipenda dall' eſſerſi ſeparati piccioli paeſi, che poſſono abitarſi da regioni quaſi non abitabili. Non hanno induſtria: ſon privi d' arti: abbondano di prezioſi metalli, che ricevono immediatamente dalla mano della natura. Adunque tutt' i popoli puliti ſono in grado di trafficar con eſſi vantaggioſamente. Poſſono far loro

[b] V. *Plinio*, Lib. VI. Cap. XIX. e *Strabone* Lib. XV.

ro stimar molto cose di niun valore, e riceverne grandissimo prezzo (1).

CAPITOLO III.

Che i bisogni de' popoli meridionali sono diversi da quelli de' popoli del settentrione.

VI ha nell' Europa una specie di contrappeso fra le nazioni meridionali, e quelle del settentrione. Hanno le prime tutte le specie di comodi per la vita, e pochi bisogni: le seconde hanno molti bisogni, e pochi comodi per la vita. Alle prime la natura ha dato molto, ed esse le chieggono poco; alle altre dà poco la natura, ed esse le richieggono molto. Sostiensi l'equilibrio colla poltroneria, che ha data alle nazioni meridionali, e coll' industria, e con l' attività, che ha data a quelle del settentrione (1). Queste seconde

[1] *Come dall' Africa togliamo tutt' i Regni sulla costa settentrionale, e l' Etiopia, i popoli, con cui si può trattare, non sono gran fatto così ricchi di oro, che potessero alimentare di molto un commercio delle Nazioni trafficanti di Europa. E dopo che questo commercio fosse aurato un pajo di secoli, si ridurrebbe anche a più poco. Ora medesimamente il maggior traffico, che vi si faccia, è quello degli schiavi.*

[1] *La poltroneria e l'industria hanno spesso cagione nella educazione, e nel governo, non già nel clima. I Cartaginesi, i Tiri, gli Egizj, ed ora i Cinesi furono, e sono industriosissimi. I Moscoviti erano gran poltroni.*

conde son forzate a lavorar molto, senza di che tutto lor mancherebbe, e diverrebbero barbare. Questo appunto ha fatta naturale la servitù presso i popoli meridionali: siccome posson far di meno facilmente delle ricchezze, possono anche vie maggiormente far di meno della libertà. Ma i popoli del Settentrione hanno uopo della libertà, la quale proccura loro varj mezzi di soddisfare tutt' i bisogni, che la natura ha dati loro. I popoli del settentrione adunque trovansi in uno stato forzato, qualor non sono liberi, o barbari: quasi tutt' i popoli meridionali sono in qualche modo in uno stato violento, se non sono schiavi [1].

CAPITOLO IV.

Differenza principale del commercio degli antichi da quello de' nostri giorni.

SI pone il mondo di tratto in tratto in situazioni tali, che cangiano il commercio. Al presente il commercio dell' Europa si fa principalmente dal settentrione al mezzodì. In tal caso la differenza de' climi fa, che i popoli hanno

(1) *Tutte queste riflessioni hanno pochissima solidità. Si è trovata una Repubblica nel mezzo dell'Africa, (Storia de' Viaggi). E ve n'era una famosa nel Messico (la Repubblica de' Tlascalesi. Solis conquista del Messico). La Mecca era Repubblica. Nella dissoluzione del grande Imperio Arabico Momettano nel X. secolo, vi si formò una Repubblichetta. Gli Ebrei furono lungo tempo Repubblica.*

no un bisogno grande delle merci, gli uni degli altri. A cagion d'esempio, le bevande del mezzodì portate al settentrione formano una specie di commercio ignoto agli antichi. Quindi la capacità de' vascelli, che misuravasi un tempo per moggia di grano, si misura oggi per botti di liquori (1).

Il commercio antico a noi noto facendosi da un porto all'altro del Mediterraneo, era quasi tutto al mezzodì. Ora i popoli dello stesso clima avendo in casa loro a un di presso le cose medesime, non hanno tanto bisogno di trafficar fra essi, quanto quelli d'un clima diverso. Adunque in Europa era una volta il commercio meno esteso di quello ora sia.

Questo non contraddice a ciò, che dicemmo del nostro commercio dell'Indie: l'eccessiva differenza del clima rende nulli i bisogni relativi.

CAPITOLO V.

Altre differenze.

IL commercio, ora distrutto da' Conquistatori, ora ristretto da'Monarchi, scorre la terra, fugge onde viene oppresso, si riposa, ove si lascia respirare: domina al presente ove non si vedea-

(1) *Questo uso è nato dalla Meccanica, e non dal Commercio. Le botti sono acconce a molti usi su i vascelli, ed in caso di naufragio se ne salva una parte.*

vedeano che deserti, mari, e scogli: ed ove dominava, non si veggono se non deserti.

Nel vedere ora la Colchide, ch' è un' ampia foresta; ove il popolo, che va ogni giorno scemando, non difende la sua libertà per altro, che per vendersi partitamente a' Turchi, ed a' Persiani, mai non si direbbe, che questa contrada stata fosse al tempo de' Romani piena di città, alle quali chiamava il commercio le nazioni tutte del mondo. Nel paese non se ne rileva alcun monumento, e rinvengonsene delle tracce in *Plinio* (a) soltanto, ed in *Strabone* (b).

L' istoria del commercio è quella della comunicazione de' popoli. Le lor varie distruzioni, e certi flussi, e riflussi di popolazioni, e di devastazioni, ne formano gli avvenimenti più grandi [c].

CAPITOLO VI.

Del commercio degli antichi.

GL' immensi tesori di *Semiramide* [a], i quali non potevano essere stati acquistati in un giorno, ci fanno pensare, che gli stessi Assirj avesſ-

(a) Lib. VI.
(b) Lib. II.
(c) Le osservazioni, che abbiamo fatte sul *Libro* XIV. non son elleno giustificate da questo capitolo, e col piano, in cui entra l' Autore per additarci le rivoluzioni, alle quali è stato soggetto il commercio? (Rifless. d' un Anon.)

(a) *Diodoro*, Lib. II.

avessero spogliate altre ricche nazioni, come gli spogliarono altre nazioni di poi.

L'effetto del commercio sono le ricchezze; la conseguenza delle ricchezze il lusso; quella del lusso, la perfezione delle arti. Le arti ridotte al segno, in cui si rilevano al tempo di *Semiramide (b)*, ci dinotano già stabilito un commercio grande.

Negl' Imperj dell' Asia vi era un gran commercio di lusso. Sarebbe una bella parte dell' Istoria del commercio l'istoria del lusso: il lusso de' Persi era quello de' Medi, come quello de' Medi era quello degli Assirj.

Sono seguiti in Asia grandi cambiamenti. La parte della Persia, ch' è al Nord-est, l' Ircania, la Margiana, la Battriana, ec. erano un tempo piene di floride città [c] che più non esistono; ed il settentrione [d] di quest' Impero, vale a dire, la lingua di terra, che separa il Mar Caspio dal Ponto Eussino, era coperta di città, e di nazioni, le quali parimente più non esistono.

Eratostene [e], ed *Aristobulo* sapeano da *Patroclo* [f], che le merci dell' Indie passavano dall' Osso

(b) *Diod.* Lib. II.

(c) Vedi *Plinio*, Lib. VI. Cap. XVI. e *Strabone* Lib. XI.

(d) *Strabone* Lib. XI.

(e) Ivi.

[f] L'autorità di *Patroclo* è considerabile, come rilevasi da un racconto di Strabone, Libro II.

Osso nel mare del Ponto. *Marco Varrone* ci dice [g], che si seppe al tempo di *Pompeo* nella guerra contra Mitridate, che in sette giorni dall' Indie si giungea nel paese de' Battriani, ed al fiume Icaro, che mette foce nell'Osso: che quindi le merci dell' India potevano attraversare il mar Caspio, e di là entrare nell' imboccatura del Ciro: che da questo fiume non vi volea, che un tragitto per terra di cinque giornate per giungere al Fase, che conducea nel Ponto Eussino. E' indubitato, che per mezzo delle nazioni, le quali popolavano questi varj paesi, i grand'Imperj degli Assirj, de' Medi, e de' Persi avevano anche comunicazione con le parti dell' Oriente, e dell' Occidente le più remote.

Questa comunicazione più non vi ha. Tutti questi paesi sono stati devastati da' Tartari *(h)*, e questa nazione distruggitrice gli abita tuttora per infestarli. L' Osso non va più al Mar Caspio: i Tartari gli hanno mutato il corso per ragioni particolari [i]; e si va a perdere in aridi sabbioneti.

[g] In *Plinio*, Lib. VI. Cap. XVII. Vedi anche *Strabone*, Lib. XI. intorno al tragitto delle merci dal Fase al Ciro.

(h) Bisogna, che dal tempo di Tolommeo, il quale ci descrive tanti fiumi, che metton foce nella parte orientale del Mar Caspio, vi sieno seguiti in quel paese grandi cambiamenti. La carta del Czar da quella banda pone il solo fiume d' *Astrabat*, e quella del Signor Bathalsi neppur uno.

(i) Vedi la relazione di *Genkinson* nella raccolta de'viaggi del Nord, Tom. IV.

L' Iassarto, il quale formava un tempo una barriera fra le nazioni pulite, e le nazioni barbare, è stato nel modo stesso traviato da' Tartari, e più non mette foce nel mare. (*k*).

Seleuco Nicanore formò il progetto (*l*) d'unire il ponto Eussino al Mar Caspio. Questo disegno, che avrebbe somministrate grandi agevolezze al commercio, che facevasi in quel tempo, essendo egli venuto a morte, sfumò (*m*). Non si sa, s' ei l' avesse potuto mandare ad effetto nella lingua di terra, la quale disgiunge i due mari. Questo paese al presente è pochissimo noto, e spopolato, pieno di boscaglie; non vi mancano le acque, poichè vi discendono dal monte Caucaso infiniti ruscelli; ma questo Caucaso, da cui è formata la parte boreale dell' istmo, e che stende una specie di braccia al mezzodì (*n*), stato sarebbe un ostacolo grande, massime in quel tempo, in cui non aveasi l' arte di fare delle palizzate.

Potrebbe supporsi, che Seleuco far volesse l' unione de' due mari nel luogo medesimo, in cui la fece di poi il Czar Pietro I.; cioè, in quella lingua di terra, ove il Tanai s'avvicina alla Volga; ma non era per ancora scoperto il Nort del mar Caspio.

Men-

---

[k] Sono d' avviso, che quindi si formasse il lago Aral.

[l] *Claudio Cesare* in *Plinio*, Libro IV. Capitolo II.

[m] Fu ucciso da Tolommeo Cerano.

[n] Vedi *Strabone*, Lib. XI.

Mentre negl' Imperi Asiatici dominava un commercio di lusso, facevano i Tiri per tutta la terra un commercio di economia. Il *Bochard* ha impiegato il primo libro del suo *Chanaan* nel fare l' enumerazione delle colonie, che spedirono in tutt' i paesi, che sono vicini al mare: passarono le colonne d' Ercole, e fecero degli stabilimenti sulle spiagge dell' Oceano (o).

In quei tempi erano costretti i navigatori a costeggiare i lidi, ch' erano, per dir così, la lor bussola: lunghi erano i viaggi, e penosi. Le avventure della navigazione d' Ulisse hanno somministrato un tema assai ricco pel più bel poema del mondo, dopo di quello, che va innanzi a tutti.

La poca cognizione, che avea la maggior parte de' popoli di quelli, che si trovavano da lor dilungati, favoriva le nazioni, le quali facevano il commercio di economia. Poneano le medesime nel traffico loro le oscurità, che volevano ed aveano tutti quei vantaggi, che le nazioni illuminate si prendono sopra i popoli ignoranti.

L' Egitto, e per la Religione, e per li costumi lontano da ogni comunicazione co' forestieri, non faceva esterno commercio: godea d' un terreno ubertoso, e d' una somma abbondanza. Era esso il Giappone di quei tempi, ed avea quanto vi vuole in casa propria.

Sì poco gelosi furono gli Egiziani del com-

(o) Fondarono Tartesso, e si stabilirono in Cadice.

mercio esterno, che lasciaron quello del mar rosso a tutte quelle picciole Nazioni, che vi avevano alcun porto. Comportarono, che gl' Idumei, gli Ebrei, ed i Siri, vi avessero delle flotte. *Salomone* (p) si servì per questa navigazione de' Tiri, a' quali noti erano questi mari.

Dice *Giuseppe* (q), che la sua nazione occupata dalla sola agricoltura, conoscea poco il mare, laonde fu un mero accidente, che negoziassero i Giudei nel mar rosso. Conquistarono dagl' Idumei Elath, ed Asiongaber, che diedero loro questo commercio: siccome vennero a perdere queste due Città, così perdettero di pari questo commercio.

Lo stesso non avvenne de' Fenicj; costoro non facevano un commercio di lusso; non negoziavano con la conquista: la loro frugalità, la loro valentigia, l' industria loro, i lor pericoli, le loro fatiche, li rendevano a tutte le nazioni del mondo necessarj.

Le nazioni vicine al mar rosso trafficavano soltanto in questo mare, ed in quello dell'Africa. Ciò prova bastantemente la maraviglia dell' universo nella scoperta del mare dell' Indie fatta al tempo d' Alessandro. Abbiamo detto [r], che si portano sempre all' Indie de' metalli prezio-

[p] Lib. III. *de' Re*, Cap. IX. *Paralipom.* Lib. II. Cap. VIII.
[q] Contra *Appione*.
[r] Nel Cap. I. di questo Libro.

ziosi, e che quindi non se ne ritraggono [s]: le flotte Ebree, le quali riportavano pel mar rosso dell' oro, e dell' argento, ritornavano dall' Africa, e non già dall' Indie.

Dico di più: questa navigazione si facea sulla spiaggia orientale dell' Africa: e lo stato, in cui trovavasi allora la marina, prova quanto basta, che non si navigava in luoghi molto lontani.

Mi è noto, che le flotte di *Salomone*, e di Giosafatte, non ritornarono se non dopo tre anni; ma non so vedere, come la lunghezza del viaggio faccia prova della grande estensione di tratto.

Ci dicono *Plinio*, e *Strabone*, che il cammino, il quale faceva in venti giorni un naviglio dell' Indie, e del mar rosso, fatto di giunchi, un naviglio Greco, o Romano lo faceva in sette [t]. Con tal proporzione un viaggio d' un anno per le flotte Greche, e Romane, era a un di presso di tre per quelle di *Salomone*.

Due navi di velocità disuguale non fanno il viaggio loro in un tratto di tempo proporzionato alla loro velocità: la lentezza produce con frequenza una lentezza maggiore. Quando si trat-

 ta

[s] La proporzione stabilita in Europa fra l' oro, e l' argento, può talora far trovare del profitto nel prendere nell' Indie dell' oro per dell' argento; ma è cosa di lieve momento.

(t) V. *Plinio*, Lib. VI. Cap. XXII. e *Strabone*, Lib. XV.

ta di costeggiare, e che uno trovasi sempre in una diversa posizione: ch' ei bisogna aspettare un buon vento per uscir del golfo, averne un altro per andare innanzi; un bastimento buon veleggiatore s' approfitta di tutt' i tempi favorevoli, mentre l'altro rimansi in un sito difficile, ed aspetta altro cambiamento per più giorni.

Questa lentezza de' navigli Indiani, i quali in un tempo eguale, più far non poteano della terza parte del cammino, che facevano i Greci, ed i Romani bastimenti, può spiegarsi con quello, che veggiamo al presente nella nostra marina. I navigli Indiani, ch' erano di giunco, prendeano meno acqua de' bastimenti Greci, e Romani, ch' erano di legno, ed armati di ferro.

Possiamo paragonare questi navigli dell' Indie a quelli d' alcune nazioni de' nostri giorni, i cui porti hanno poco fondo: tali sono quei di Venezia, ed anche di tutta l' Italia [u] del mar Baltico, e della Provincia d' Olanda [x]. I loro bastimenti, che debbono uscirne, e rientrarvi, sono d'una fabbrica tonda, e di fondo largo: dove per lo contrario i bastimenti delle altre nazioni, le quali hanno buoni porti, sono nella parte inferiore d' una forma, che gl' immerge profondamente nell' acqua. Questa mecca-nica

(u) Essa non ha quasi che delle rade, ma la Sicilia ha ottimi porti.

(x) Dico della provincia d' Olanda; poichè i porti di quella di Zelanda sono molto profondi.

nica fa sì, che questi bastimenti secondi navighino più a seconda del vento, e gli altri appena faccian viaggio, se non hanno il vento in poppa. Un bastimento, che affonda molto, naviga verso il medesimo lato quasi con ogni vento: e questo nasce dalla resistenza, che trova nell'acqua il bastimento spinto dal vento, che forma un punto d'appoggio, e dalla forma lunga del bastimento, ch'è presentato al vento dal suo fianco, mentre che coll'effetto della figura del timone si volge la prua verso il lato, che altri si propone, di modo che si può andare vicinissimi al vento, cioè, vicinissimi al lato, onde spira il vento. Ma quando il naviglio è d'una figura rotonda, e largo di fondo, e che perciò poco si profonda nell'acqua, non vi ha più punto d'appoggio: il vento caccia il bastimento, che non può far testa, nè far viaggio se non dal lato opposto al vento. Dal che nasce, che i vascelli d'una fabbrica tonda di fondo sono più lenti ne' loro viaggi: 1. perdono molto tempo nell'aspettare il vento, massime, se sono forzati a mutar sovente direzione: 2. vanno più lentamente, perchè, non avendo punto d'appoggio, non posson portar tante vele, quante gli altri. Che se in un tempo, in cui la marina si è tanto perfezionata: in un tempo, in cui le arti si comunicano: in un tempo, in cui si correggono coll'arte, non meno i difetti della natura, che quelli dell'arte medesima, si rilevano tali differenze; e che dovea mai seguire nella marina degli antichi?

Non saprei abbandonare questo soggetto. Le navi Indiane erano picciole, e quelle de' Greci, e de' Romani, se si eccettuino quelle macchine fatte fabbricare dalla ostentazione, erano minori delle nostre. Ora quanto più picciolo è un bastimento, tanto più è in pericolo ne' tempi burrascosi. Una tal tempesta sommerge un bastimento, la quale tormenterebbelo semplicemente, se fosse più grande. Quanto più supera un corpo un altro in grandezza, tanto più picciola n' è relativamente la sua superficie: dal che segue, che in un picciol bastimento vi ha una ragione minore, ch' è quanto dire una maggior differenza della superficie del bastimento al peso, o al carico, ch'ei può portare di quello sia in un grande. E' noto, come per una pratica presso che generale si pone in un bastimento un carico d' un peso uguale a quello della metà dell' acqua, che potrebbe contenere. Supponghiamo, che un bastimento contenga ottocento botti d' acqua, il suo carico sarà di quattrocento botti: quello di un bastimento, che ne contenesse sole quattrocento, sarebbe di dugento botti. Quindi la grandezza del primo bastimento sarebbe al peso, che porterebbe, come 8. è a 4. e quella del secondo, come 4. è a 2. Supponghiamo, che la superficie del grande sia alla superficie del piccolo come 8. è a 6. la superficie di questo sarà al suo peso come 6. è a 2. (y) do-

(y) Vale a dire, per paragonare le grandezze dei me-

dove la superficie di quello sarà soltanto al suo peso come 8. è a 4. ed i venti, ed i flutti operando sulla sola superficie, il vascello grande col suo peso resisterà più all'impeto loro, che il picciolo.

CAPITOLO VII.

Del Commercio de' Greci.

Tutt' i primi Greci erano corsari. *Minosse*, che avea tenuto l' impero del mare, per avventura eravisi segnalato più d' ogni altro ne' ladronecci: il suo impero terminava su i confini della sua Isola. Ma quando i Greci divennero un gran popolo, ottennero gli Ateniesi il vero impero del mare, poichè questa nazione trafficante, e vittoriosa diede la legge al più potente Monarca di quel tempo *(a)*, ed abbattè le forze marittime della Siria, dell'Isola di Cipro, e della Fenicia.

Fa di mestieri, ch'io parli di questo impero del mare, ch' ebbe Atene.; Atene dice *Senofonte* [*b*], „ ha l' impero del mare: ma siccome l' Attica „ è nel continente, i nemici la desolano, men„ tr' essa fa in lontani paesi le sue spedizioni. „ I primati lasciano distruggere le terre loro, e „ met-

medesimo genere: l' azione o l' investimento del fluido sul naviglio, sarà alla resistenza del medesimo, come ec.

(a) Il Re di Persia.

(b) *De Republ. Athen.*

„ mettono in salvo in alcuna isola i beni loro:
„ la plebe, che non ha terreni, vive senz' al-
„ cuna inquietudine. Ma se gli Ateniesi abitas-
„ sero un'Isola, ed oltre a ciò possedessero l'im-
„ pero del mare, avrebbero la forza per nuocere
„ agli altri, senza che gli altri potessero lor
„ nuocere, mentre che sarebbero i padroni del
„ mare „. Direste, che *Senofonte* ha voluto
parlare dell'Inghilterra.

Atene piena di progetti di gloria: Atene, che accrescea la gelosia in vece d'accrescere l'influenza: più attenta a dilatare il suo impero marittimo, che a goderne; con un governo politico di tal tempra, che il minuto popolo distribuivasi le pubbliche entrate, mentre i ricchi giaceano nell' oppressione, non fece quel gran commercio, che le promettevano il lavoro delle sue miniere, la copia grande de' suoi schiavi, il numero della sua gente di marina, la sua autorità sopra le Greche città, e più che tutt'altro, le belle istituzioni di *Solone*. Il suo traffico fu quasi limitato alla Grecia, ed al Ponto Eussino, onde ritrasse la propria sussistenza.

Corinto fu prodigiosamente bene situata, divise ella due mari, aperse, e chiuse il Peloponneso, aperse, e chiuse la Grecia. Fu la medesima una Città di somma rilevanza in un tempo, in cui il Greco popolo era un mondo, e nazioni le Greche Città, ed essa fece un maggior commercio, che Atene. Aveva un porto per ricevere le merci d'Asia: altro per ricever quelle dell'Italia: imperciocchè, siccome vi era-

no

no difficoltà grandi a girare intorno al promontorio Maleo , ove s' incontrano opposti venti , e cagionano de' naufragj *(c)* , si amava meglio il portarsi a Corinto , e vi si poteano far passare i vascelli per terra da un mare all' altro . In niun' altra città si perfezionarono tanto i lavori dell' arte . La Religione finì di corrompere quelle reliquie di costumi , che avea lor lasciate l'opulenza . Innalzò un tempio a Venere, nel quale consagrate furono più di mille bagasce . Da tal conservatorio appunto uscirono per la maggior parte quelle famose bellezze , delle quali *Ateneo* ardì tesser l' istoria .

Apparisce , che nel tempo d' Omero l'opulenza della Grecia fosse in Rodi , in Corinto , ed in Orcomene . ,, Giove , dic' egli , amò quei di ,, Rodi, e diede loro grandi ricchezze *(d)*,,. Diede egli a Corinto l' epiteto di ricca *(e)* . Parimente , quand' ei vuol parlare delle città copiose d' oro , cita Orcomene *(f)* , che congiunge con Tebe d' Egitto . Conservarono Rodi , e Corinto la loro potenza , e la perdette Orcomene . La situazione d' Orcomene presso all' Ellesponto , alla Propontide , ed al Ponto Eussino, fa naturalmente pensare , che ritraesse le sue ricchezze da un commercio sulle spiagge di questi mari ,

(c) Vedi *Strabone* , Lib. VIII.
(d) Iliad. Lib. II.
(e) Ivi .
(f) Ivi Lib. I. vers. 831. Vedi *Strabone*, Lib. IX. pag. 414. Ediz. del 1620.

mari, che avea dato luogo alla favola del vello d'oro; e di fatto la parola *Miniarj* è assegnata di pari ad Orcomene (g), ed agli Argonauti. Ma poichè ne'tempi posteriori questi mari divennero più noti: poichè vi stabilirono i Greci moltissime colonie: poichè queste trafficarono co'popoli barbari; poichè comunicarono colla loro metropoli; cominciò Orcomene a decadere, e si riconfuse fra la folla delle altre Greche città.

I Greci prima d'Omero aveano trafficato fra essi soli, e con alcun popolo barbaro; ma dilatarono il loro dominio a misura, che andaron formando nuove popolazioni. Era la Grecia una gran penisola, i cui capi parea, che avessero fatto tornar indietro i mari, ed i golfi aprirsi da ogni lato come per riceverli di nuovo. Se si dà un'occhiata alla Grecia, vedremo in un paese assai rinchiuso un'ampia estensione di spiagge. Le sue innumerabili colonie formavano intorno a lei un'immensa circonferenza; ed essa vedeavi per dir così, tutto il mondo, che non era barbaro. Penetrò ella in Sicilia, e nell'Italia? vi formò delle nazioni. Navigò i mari del Ponto, verso le spiagge dell'Asia minore, verso quelle dell'Africa? ne fece lo stesso. Acquistarono le sue città della prosperità a misura, che si trovaron vicine a nuove popolazioni. E ciò, che vedeavisi di maraviglioso, la circondavano ancora isole innumerabili, situate come in prima linea. Qua-

(g) *Strabone*, l. vi.

Quali cagioni di prosperità per la Grecia si erano, i giuochi, ch' essa dava, per dir così, all' universo: Templi, a' quali tutt' i Re spedivano obblazioni: feste, alle quali s'accorrea da ogni parte: oracoli, che tenevano in attenzione tutta l'umana curiosità; finalmente il gusto, e le arti portate ad un segno, che l'immaginarsi di sorpassare, sarà sempre mai un non conoscerle?

CAPITOLO VIII.

D' Alessandro. Sua conquista.

Quattro fatti accaduti nel regno d' Alessandro produssero una gran rivoluzione nel commercio: la presa di Tiro, la conquista dell' Egitto, quella dell' Indie, e la scoperta del mare, che giace al mezzogiorno di questa regione.

L' impero de' Persi stendeasi fino all' Indo (*a*). Lungo tratto di tempo prima d' *Alessandro*, avea *Dario* spediti de' naviganti (*b*), i quali calando per questo fiume giunsero fino al mar rosso. Come dunque i Greci furono i primi, che facessero pel mezzodì il commercio dell' Indie? Come fatto non l' aveano prima i Persiani? Ed a che lor servivano mari ad essi tanto vicini; mari, i quali bagnavano il loro impero? E' vero, che Alessandro conquistò l' Indie: ma è egli necessario

---

(*a*) *Strabone*, Lib. XV.
(b) Erodoto *in Melpomene*.

Vi ha di vantaggio; era creduto prima della ſpedizione d' *Aleſſandro* [g], che la parte meridionale dell' Indie non foſſe abitabile [h]: e ciò veniva dalla tradizione, che *Semiramide* [i] non n' era tornata con più di vent' uomini, e *Ciro* con ſoli ſette.

Entrò Aleſſandro per la parte ſettentrionale. La ſua mira ſi era di marciare verſo oriente; ma avendo trovata la parte meridionale piena di grandi Nazioni, di città, e di fiumi, tentò la conquiſta, e vi riuſcì. Allora formò il diſegno d' unire l' Indie coll' Occidente per via di un marittimo commercio, ſiccome le aveva unite con delle colonie, che avea fondate nelle terre.

Fece fabbricare una flotta ſull' Idaſpe, calò per queſto fiume, penetrò nell' Indo, e navigò fino alla ſua foce. Laſciò a Patalo il ſuo eſercito, e la ſua flotta, andò in perſona con alcune navi a riconoſcere il mare, ſegnò i luoghi, in cui volle, che vi ſi fabbricaſſero porti, ed arſenali. Reſtituitoſi a Patalo ſi ſeparò dalla ſua flotta, e preſe la ſtrada per terra per darle ajuto, e per riceverne. La flotta coſteggiò la ſpiaggia dall' imboccatura dell' Indo lungo il fiume de' paeſi degli Oriti, degl' Ictiofagi, della Ca-

[g] *Strabone*, Lib. XV.

[h] *Erodoto* in *Melpomene*, dice, che *Dario* conquiſtò le Indie. Ciò non può intenderſi, che dell Ariana: e queſta ancora fu una conquiſta ideale.

[i] *Strabone* Lib. XV.

Caramania, e della Persia. Fece scavare de' pozzi; fabbricare delle città, proibì agl' Ictiofagi il vivere di pesce [k]: volle che le spiagge di questo mare fossero abitate da popoli inciviliti. *Nearco ed Onesicrito* fecero il giornale di questa navigazione, che fu di dieci mesi. Giunsero a Susa: trovaronvi *Alessandro*, che banchettava le sue truppe.

Questo conquistatore avea fondata Alessandria colla mira di conservarsi l' Egitto: era una chiave per aprirlo nel luogo medesimo (*l*), ove i Re suoi predecessori avevano una chiave per chiuderlo, nè pensava ad un commercio, la cui idea potea fargli venire in mente la sola scoperta del mare Indiano.

Apparisce altresì, come dopo tale scoperta non ebbe alcuna nuova mira sopra Alessandria. Avea

(k) Ciò non potrebbe intendersi di tutti gli Ictiofagi, che abitavano una spiaggia di diecimila stadj? Come avrebbe potuto Alessandro dar loro la sussistenza? Come si sarebbe fatto ubbidire? Qui non può trattarsi, che d' alcuni popoli particolari. *Nearco*, nel Lib. *rerum Indicarum*, dice, che all' estremità di questa spiaggia dalla banda della Persia aveva trovati i popoli meno Ictiofagi) Crederei, che l' ordine d' Alessandro riguardasse questa contrada, o alcun' altra anche più vicina alla Persia.

(l) Alessandria fu fondata in una spiaggia detta *Racotis*. Gli antichi Re vi tenevano una guarnigione, per vietar l' ingresso del paese a' forestieri, e singolarmente a' Greci, ch' erano, com' è noto, gran ladroni di mare. Vedi *Plinio*, Lib. VI. Cap. X. e *Strabone*, Lib. XVIII.

Avea bene in mente in generale il progetto di stabilire un commercio fra l'Indie e le parti occidentali del suo impero; ma per lo progetto di fare questo commercio per l'Egitto, gli mancavano per poterlo formare troppe cognizioni. Veduto avea l'Indo, avea veduto il Nilo; ma gli erano ignoti i mari d'Arabia, che sono in mezzo: tornato appena dall'Indie, ei fece fabbricare nuove flotte, e navigò sull'Euleo, sul Tigri, sull'Eufrate, e sul mare *(m)*: tolse via le cataratte poste da' Persiani su questi fiumi: rinvenne come il seno Persico era un golfo dell'Oceano. Siccome ei si portò a riconoscere questo mare *(n)*, come avea riconosciuto quello dell'Indie; siccome ei fece fabbricare un porto in Babilonia capace di mille navi, e degli arsenali; siccome spedì cinquecento talenti in Fenicia, e nella Siria, per farne venir de' nocchieri, che volea collocare nelle colonie, che spargea nelle spiagge: siccome finalmente fece immensi lavori sull'Eufrate, e su gli altri fiumi dell'Assiria; non può dubitarsi, che la sua mira non fosse di fare il commercio dell'Indie per Babilonia, e pel golfo Persico.

Certuni sotto pretesto che Alessandro volesse conquistar l'Arabia *(o)*, hanno detto, che aveva in mente di fissarvi la sede del suo impero: ma come mai avrebb'egli scelto un luogo, che non gli

(m) Ariano *de expedit. Alexand.* Lib. VII.
[n] Ivi.
[o] *Strabone*, Lib. XVI. sul fine.

gli fosse noto (p)? Oltrediché era il paese più scomodo del mondo: sarebbesi separato dal suo impero. I Califfi, che fecero lontane conquiste, lasciaron subito l'Arabia per istabilirsi altrove.

CAPITOLO IX.

Del commercio de' Re Greci dopo Alessandro.

Allorchè *Alessandro* conquistò l'Egitto era pochissimo noto il mar rosso, e nulla affatto di quella parte dell'Oceano, che si unisce a questo mare, e che bagna da un lato la spiaggia Africana, e dall'altro quella d'Arabia. Si credè ancora dopo, che era impossibile di fare il giro della penisola d'Arabia. Coloro, che l'aveano tentato da ciascun lato, avevano abbandonata la loro impresa. Diceasi [*a*]: » Come sarebb'egli possibile il navigare al mezzodì delle spiagge Arabiche, mentre l'esercito di Cambise, che le tragittò dalla parte settentrionale, perì quasi tutto; e mentre quello, che Tolommeo figliuolo di Lago spedì in ajuto di Seleuco Nicatore in Babilonia, soffrì incredibili malori, ed a motivo del calore non potè marciare se non la notte »?

I Persiani non aveano specie alcuna di naviga-

[p] Vedendo la Babilonia inondata considerava l'Arabia, che l'era vicina, come un'Isola, *Aristobulo* in Strabone Lib. XVI.

(a) Vedi il Lib. *rerum Indicarum*.

gazione. Quando conquistarono l' Egitto, vi portarono lo spirito medesimo, che avuto aveano nel lor paese; e la negligenza fu sì straordinaria, che i Re Greci trovarono, che non solo le navigazioni de' Tiri, degl' Idumei, e de' Giudei nell' Oceano, non si sapeano, ma che erano pur anche ignote quelle del mar rosso. Credo, che la distruzione dell' antica Tiro fatta da Nabuccodonosor, e quella di molte picciole nazioni, e città vicine al mar rosso, facessero perdere le cognizioni, ch' eransi acquistate.

L' Egitto al tempo de' Persiani non avea relazione al mar rosso: non contenea se non quella striscia di terra lunga e stretta, che cuopre il Nilo con le inondazioni, e ch' è chiusa a' due lati da catene di monti [b]. Convenne adunque scuoprire una seconda volta il mar rosso, ed una seconda volta l'oceano, e questa scoperta dovette ascriversi alla curiosità de' Re Greci.

Si rimontò il Nilo, si fece la caccia degli Elefanti ne' paesi, che giacciono fra il Nilo, ed il mare, si scopersero le rive di questo mare colle terre; e siccome tale scoperta si fece sotto i Greci, i nomi son Greci, ed i templi son consegrati a Greche Divinità [c].

I Greci d' Egitto si trovarono in grado di fare un commercio sommamente esteso: eran padroni de' porti del mar rosso: Tiro, emola d' ogni nazion commerciante, più non esistea: non

(b) *Strabone*, Lib. XVI.
(c) *Strabone*, ivi.

non erano legati dalle vecchie superstizioni del paese [*d*]: era l' Egitto divenuto il centro dell' Universo.

I Re di Siria lasciarono a quei d' Egitto il commercio meridionale dell' Indie, e dieronsi unicamente a quel commercio settentrionale, che faceasi per l' Osso, e pel mar Caspio. Credevasi in quel tempo, che questo mare fosse una parte dell' Oceano settentrionale (*e*): ed Alessandro qualche tempo prima della sua morte fatta avea fabbricare una flotta, per iscuoprire, se comunicasse coll' Oceano pel Ponto Eussino, o per qualche altro mare orientale verso le Indie [*f*]. Dopo di lui Seleuco, ed Antioco usarono una particolare attenzione nel riconoscerlo: vi mantenero delle flotte (*g*). Quello, che riconobbe *Seleuco*, fu denominato il mare Seleucide; ed Antiochide quello, che scoperse Antioco. Attenti a' progetti, che far poteano da quella banda, trascurarono i mari meridionali; o perchè i *Tolommei* colle loro flotte sul mar rosso se ne fossero già acquistato l' Impero, o perchè avessero scoperto ne' Persiani un invincibil distacco per la marina. La spiaggia meridionale di Persia non somministrava marinai, mentre non vi se ne era-

(d) Esse davan loro dell' orrore pe' forestieri.

[e] *Plinio*, Lib. II. Cap. LXVII. e Lib. VI. Cap. IX. e XII. *Strabone*, Lib. XI. *Arriano* della Sped. d'Aless. Lib. III. pag. 74. e Lib. V. pag. 104.

(f) *Arriano*, ivi, Lib. VII.

(g) *Plinio*, Lib. II. Cap. LXIV.

erano veduti se non negli ultimi momenti della vita d' Alessandro . Ma i Re d' Egitto padroni dell' Isola di Cipro , della Fenicia , e di numero grande di luoghi sulle spiagge dell' Asia minore , aveano tutte le sorte di mezzi per fare dell' imprese marittime. Non avevano a violentare il genio de' loro sudditi , ma doveano secondarlo .

Si stenta a comprendere l'ostinazione degli antichi nel credere, che il mar Caspio fosse una parte dell' Oceano . Le spedizioni d' *Alessandro* , de' Re di Siria , de' Parti , e de' Romani , non valsero a farli cambiare di pensiero : la ragione si è, perchè altri si spoglia più tardi che può , de' proprj errori . Da principio si riconobbe soltanto il mezzodì del mar Caspio , e si prese per l'Oceano : a misura , che si andò avanzando lungo le sue rive dalla parte di settentrione , si seguitò a credere , che fosse l' Oceano , che entrasse nelle terre . Seguendo le spiagge , non si era riconosciuto dalla banda dell' Est , se non se fino al Jassarto , e dalla banda dell' Ovest , se non fino all' estremità dell' Albania . Il mare dalla banda del Nort era limaccioso e perciò pochissimo atto alla navigazione (*h*) . Tutto questo fece sì , che non si vide mai altro che l' Oceano .

L' esercito d'*Alessandro* dalla banda dell'Oriente non era stato se non all' *Ipani* , ch' è l' ultimo de' fiumi , che sboccano nell' Indo . Quindi il

(h) Vedi la Carta del Czar.

il primo traffico, che i Greci fecero all' Indie, seguì in una picciolissima parte del paese. *Seleuco Nicatore* penetrò fino al Gange [*i*], e quindi si scoperse il mare, ove mette foce questo fiume, vale a dire il golfo di Bengala. Oggi si scuoprono le terre per mezzo di viaggi marittimi: un tempo si scuoprivano i mari colla conquista delle terre.

Strabone [*k*], ad onta della testimonianza d'*Apollodoro*, mostra di dubitare, che, i Re Greci di Battriana s' innoltrassero più di *Seleuco*, e d'*Alessandro* (*l*). Quando fosse vero, che non si fossero innoltrati di vantaggio verso l' Oriente di quello facesse Seleuco, andarono più in là verso il mezzodì (*m*): scopersero Siger, e de' porti nel Malabar, che apersero la navigazione, di cui sono per parlare.

Sappiamo da *Plinio* (*n*), che furono prese successivamente tre strade per fare la navigazione dell' Indie. Prima si andò dal Promontorio di Siagra all' Isola di Patalene, ch' è all'imboccatura dell' Indo: si vede essere stata questa la strada tenuta dalla flotta d' Alessandro. Si prese di poi un cammino più corto [*o*], e più sicu-ro

[i] Plinio Lib. VI. Cap. XVII.
[k] Lib. XV.
[l] I Macedoni Battriani dell' Indie, e dell' Ariana, sendosi separati dal Regno di Siria, formarono un grande Stato.
[m] Apollonio Adramittino in *Strabone*, Libro XI.
[n] Lib. VI. Cap. XXIII.
[o] *Plinio*, Lib. VI. Cap. XXIII.

ro, e si andò a Siger dal medesimo promontorio. Questo Siger altro non può essere, che il regno di Siger, di cui fa parola *Strabone* (p), che scopersero i Greci Re di Battriana. Non può dir *Plinio*, che questa strada fosse più corta, se non perchè si facesse in minore spazio di tempo, imperciocchè Siger esser dovea più dilungato dell' Indo, mentre lo scopersero i Re di Battriana. Bisogna per tanto, che per quella banda si venisse a schivare il giro di certe spiagge, e che si profittasse di certi venti. Finalmente i mercatanti tennero una terza strada: portavansi a Canes, o pure ad Ocelis, porti situati sull' imboccatura del mar rosso, donde con un vento d'Ovest si giungeva a Muziris, primo scaricatojo dell'Indie, e quindi ad altri porti. Si rileva, come in vece d' andare dall' imboccatura del mar rosso fino a Siagra, col rimontare la spiaggia dell'Arabia felice al Nord-est si andò direttamente dall' Ovest all' Est da un lato all' altro, per mezzo de' monsoni, onde si scopersero i cambiamenti navigando in questi siti. Non lasciarono gli antichi le spiagge, se non quando si servirono de' monsoni e de' venti freschi, ch' erano per essi una specie di bussola [q].

Dice *Plinio* [r], che si facea vela per l'Indie

 alla

[p] Lib. XI. *Sigertidis regnum*.

[q] Soffiano i monsoni in una parte dell'anno da una banda, ed in un'altra parte dell'anno da un' altra; ed i venti freschi soffiano dal lato stesso tutto l'anno.

[r] Lib. VI. Cap. XXIII.

alla metà dell' Estate, e che si tornava verso il terminar di Dicembre, ed al principio di Gennajo. Questo s' uniforma a capello a' giornali de' nostri navigatori. In questa parte del mare dell' Indie, che giace fra la penisola d' Africa, e quella di qua dal Gange, vi sono due monsoni: il primo, durante il quale i venti vanno dall' Ovest all' Est, comincia ne' mesi d' Agosto, e di Settembre; il secondo, durante il quale i venti vanno dall' Est all' Ovest, comincia in Gennajo. Quindi noi facciam vela dall' Africa pel Malabar ne' tempi, in cui partivano le flotte di Tolommeo, e torniamo nel tempo stesso.

La flotta d' *Alessandro* impiegò sette mesi per andar da Patalo a Susa: partì nel mese di Luglio, cioè, in un tempo, in cui al presente non osa alcun bastimento porsi in mare per tornar dall' Indie. Fra l' uno, e l' altro monsone vi è un intervallo di tempo, durante il quale variano i venti, ed in cui un vento boreale frammischiandosi co' venti ordinarj, cagiona, massime presso alle spiagge, orride tempeste. Ciò continua ne' mesi di Giugno, di Luglio, e d' Agosto. La flotta d' Alessandro partendosi da Patalo nel mese di Luglio, provò molte tempeste; e lungo fu il viaggio, perchè navigò con un monsone contrario.

Dice *Plinio*, che si facea vela per l' Indie sul terminar dell' Estate: quindi impiegavasi il tempo della variazione del monsone nel fare il tragitto d' Alessandria al mar rosso.

Osservate, vi prego, come si perfezionò tratto

to tratto la navigazione. Quella fatta fare da *Dario* per calar per l'Indo, e portarsi al mar rosso, fu di due anni e mezzo [s]. La flotta d'*Alessandro* (t) calando per l'Indo giunse a Susa dieci mesi dopo, avendo navigato tre mesi sull'Indo, e sette sul mare dell'Indie: in progresso il tragitto della spiaggia Malabarica al mar rosso si fece in quaranta giorni (u).

Strabone, il quale rende ragione dell'ignoranza, che aveasi de' paesi, che giacciono fra l'Ipanis, ed il Gange, dice, come fra i Navigatori, che vanno dall' Egitto all' Indie, pochi arrivano fino al Gange. Di fatto si vede che le flotte non vi approdavano: si portavano co' monsoni dell'Ovest all'Est dalla foce del mar rosso alla spiaggia Malabarica. Si fermavano negli scaricatoi, che vi erano, nè andavano a fare il giro della penisola di qua dal Gange pel capo di Comorino, e per la spiaggia di Coromandel: il piano della navigazione de' Re d'Egitto, e de' Romani era il ritornare l'anno stesso (x).

Così vi vuol molto, che il commercio de' Greci, e de' Romani all'Indie sia stato esteso come il nostro: noi, cui noti sono immensi paesi, ch'essi non conosceano: noi, che facciamo il nostro traffico con tutte le nazioni Indiane, e commerciamo anche per esse, e per esse navighiamo.

Ma

---

[s] *Erodoto* in Melpomene.
[t] *Plinio*, Lib. VI. Cap. XXIII.
[u] *Plinio*, ivi. [x] Ivi

Ma facevano essi questo commercio con più facilità di noi: e se al presente non si trafficasse che sulla spiaggia di Guzarat, e Malabarica, e che senza andare a cercare l'isole meridionali ci contentassimo delle merci, che gl' Isolani venissero a portarci, converrebbe anteporre la via dell' Egitto a quella del Capo di Buona Speranza. Dice *Strabone (y)*, che così mercatantavasi co' popoli della Taprobana.

CAPITOLO X.

Del giro dell' Africa.

Troviamo nell' Istoria, come prima del ritrovamento della bussola si tentò ben quattro volte di fare il giro dell' Africa. Alcuni Fenicj spediti da *Necho (a)* e da *Eudosso* [b], lo sdegno fuggendo di *Tolommeo Laturo*, partirono dal mar rosso, e vi riuscirono: *Sataspe* [c] sotto *Xercete*, ed *Annone*, il quale fu spedito da' Cartaginesi sortirono dalle colonne d' Ercole, e non vi riuscirono. Il punto essenziale per fare il giro dell' Africa consistea nello scuoprire, e passare il Capo di Buona Speranza. Ma se faceasi vela dal mar rosso trovavasi questo Capo più vicino la metà

[y] Lib. XV.
[a] *Erodoto*, Lib. IV. egli volea conquistare.
[b] *Plinio*, Lib. II. Cap. LXVII. *Pomponio Mela*, Lib. III. Cap. IX.
[c] *Erodoto* in Melpomene.

metà del viaggio, di quello fosse partendo dal Mediterraneo. La spiaggia, che va dal mar rosso al Capo è più sana di quella, che va dal Capo alle colonne d'Ercole [*d*]. Perchè quegli, i quali partivano dalle colonne d'Ercole potessero scuoprire il Capo, vi volle l'invenzione della bussola, la quale è stata cagione, che si è abbandonata la spiaggia d'Africa, e si è navigato nel vasto Oceano per andar verso l'Isola di Sant' Elena, o verso la spiaggia del Brasile (*e*). Era adunque sommamente possibile l'andare dal mar rosso nel Mediterraneo, senza che si ritornasse dal Mediterraneo al mar rosso.

Quindi senza fare questo gran giro, fatto il quale non potevasi altrimenti tornare in dietro, era più naturale il fare il commercio dell'Africa orientale pel mar rosso, e quello della spiaggia occidentale per le colonne d'Ercole.

I Re Greci d'Egitto scopersero da prima nel mar rosso la parte della spiaggia d'Africa, che va dal fondo del golfo, ov'è la città d'*Heroum*, fino a *Dira*, cioè, fino allo stretto presentemente denominato di *Babelmantel*. Quindi fino al promontorio degli Aromati, situato sulla foce del

[d] Unite a questo ciò, ch'io dico nel Cap. XI. di questo Libro intorno alla navigazione di *Annone*.

[e] Trovasi nell'oceano Atlantico ne' mesi d'Ottobre, di Novembre, di Dicembre, e di Gennajo un vento di Nord-est. Si passa la linea; e per eludere il vento generale d'Est, s'indirizza il suo cammino verso il Sud: ovvero s'entra nella Zona torrida ne' luoghi, in cui soffia il vento dall'Ovest all'Est.

del mar rosso [f], la spiaggia non era stata riconosciuta da' naviganti: e questo è evidente da quanto ce ne dice Artemidoro [g], ch'erano noti i luoghi di questa spiaggia, ma che non se ne sapeano le distanze; e ciò dipendea dall'essersi conosciuti successivamente questi porti dalle terre, e senza portarsi dall' uno all' altro.

Di là da questo promontorio, ove principia la spiaggia dell' oceano, nulla si conoscea, come ci accertano Eratostene ed Artemidoro [h].

Tali erano le nozioni, che si aveano delle spiagge Africane al tempo di Strabone, ch'è quanto dire, al tempo d' Augusto. Ma dopo Augusto scopersero i Romani il promontorio *Raptum*, ed il promontorio *Prassum*, di cui non fa parola Strabone, perchè non per anche se ne avea contezza. Si rileva, che questi due nomi sono Romani.

Tolommeo il Geografo vivea ne' regni d'Adriano, e d' Antonino Pio; e l' autore del Periplo del mare Eritreo, qualunque ei sia, fiorì poco dopo. Frattanto limitava il primo l'Africa [i] nota al promontorio *Prassum*, ch'è in circa al de-

---

[f] Questo golfo, detto oggi così da noi, chiamavasi dagli antichi il seno Arabico: essi denominavano Mar Rosso la parte dell'Oceano vicina a questo Golfo.

[g] *Strabone*. Lib. XVI.

[h] *Strabone* ivi. Artemidoro limitava la spiaggia nota al luogo detto *Austricorna*, ed Eratostene ad *Cinnamomiferam*.

[i] Lib. I. Cap. VII. Lib. IV. Cap. IX. Tavola IV. dell'Africa.

decimoquarto grado di latitudine Sud: e l'autore del Periplo (k) al promontorio *Raptum*, ch' è a un di presso nel decimo grado di questa latitudine. Vi è della probabilità, che questi prendesse per confine un luogo, dove si andava; e Tolommeo un luogo, al quale più non andavasi.

Quello, che mi conferma in questa idea si è, che i popoli, che abitavano ne' contorni del *Prassum*, erano antropofagi (*l*). Tolommeo, il quale ci parla (*m*) di numero grande di luoghi fra il porto degli Aromati, ed il promontorio *Raptum*, lascia dal *Raptum* fino al *Prassum* un voto totale. I grandi proventi della navigazione dell' Indie dovettero far trascurare quella dell' Africa. Finalmente non ebber mai i Romani su questa spiaggia navigazione regolata: aveano scoperti dalle terre questi porti, e da' navigli sbalzati dalla tempesta: e siccome al presente si conoscono molto bene le spiagge Africane, e malissimo l' interno; così gli antichi conoscevano ottimamente l' interno, e pochissimo le spiagge [*n*].

Dis-

(k) E' stato attribuito ad Arriano questo Periplo.

(l) *Tolommeo*, Lib. IV. Cap. IX.

(m) Lib. IV. Cap. VII. e VIII.

(n) Veggasi con quanta esatrezza Strabone, e Tolommeo ci descrivono le diverse parti dell' Africa. Siffatte nozioni derivavano da varie guerre, che le due più potenti Nazioni del mondo, i Cartaginesi, ed i Romani, avevano avute co' popoli dell' Africa, dalle alleanze che aveano contratte, dal commercio, che fatto aveano nelle terre.

Dissi, come alcuni Fenicj spediti da Necho, e da Eudosso sotto Tolommeo Laturo fatto avevano il giro dell'Africa; forz'è il credere, che al tempo di Tolommeo il Geografo, fossero tenute per favolose queste due navigazioni, mentre pianta dopo il *Sinus magnus* [o], ch'è a mio credere, il golfo del Siam, una terra incognita, che d'Asia in Africa va a terminare al promontorio *Prassum*, di modo che il mare dell'Indie non sarebbe stato che un lago. Gli antichi, che riconobbero le Indie per la parte settentrionale, essendosi innoltrati verso oriente, piantarono questa terra incognita verso il mezzodì.

CAPITOLO XI.

Cartagine e Marsiglia.

AVea Cartagine un diritto singolare delle genti: faceva annegare tutt'i forestieri [a], che trafficassero in Sardegna, ed alla volta delle colonne d'Ercole: niente meno straordinario era il suo diritto politico, proibiva essa a' Sardi il coltivare la terra sotto pena della vita. Essa accrebbe la sua potenza colle sue ricchezze, e poscia le sue ricchezze colla sua potenza. Padrona delle spiagge d'Africa, che bagna il Mediterraneo, si dilatò lungo quelle dell'Oceano. Annone per ordine

[o] Lib. VII. Cap. III.

[a] *Eratostene* in Strabone, Lib. XVII. pag. 802.

ordine del Senato Cartaginese sparse trentamila Cartaginesi dalle colonne d'Ercole fino a Cernè. Egli dice, che questo luogo è tanto lontano dalle colonne d'Ercole, quanto le colonne d'Ercole lo sono da Cartagine. Questa posizione è sommamente osservabile, come quella, la quale fa vedere, che *Annone* limitò i suoi stabilimenti sul ventesimoquinto grado di latitudine boreale, vale a dire, due o tre gradi di là dall' Isole Canarie verso il Sud.

Essendo *Annone* a Cernè fece un' altra navigazione, il cui oggetto era di fare delle scoperte più oltre verso il mezzodì. Ei non prese quasi veruna cognizione del continente. L'estensione delle spiagge, ch'ei seguì, fu di venzei giorni di navigazione; e fu forzato a tornarsene per mancanza di viveri. Sembra, che i Cartaginesi non facessero alcun uso di questa impresa d'*Annone*. Afferma *Scilace*, [b] che di là dal Cernè il mare non è navigabile [c], perchè vi è di poco fondo, pieno di limo, e d'erbe marine; e di fatto molte ve ne sono in quei siti [d]. I mercatanti Cartaginesi, de' quali parla *Scilace* in-

---

(b) Vedi il suo Periplo, Articolo di Cartagine.

(c) Vedi Erodoto *in Melpomene*, intorno agli ostacoli, che trovò *Sataspe*.

(d) Vedi le Carte, e le relazioni, il primo volume de' viaggj, che hanno servito allo stabilimento della Compagnia dell' Indie, Parte I. pag. 201. Quest' erba cuopre per siffatto modo la superficie del Mare, che si stenta a scorger l'acqua: ed i bastimenti non possono traggittare, se non hanno un vento fresco.

incontrar poteano degli ostacoli superati da *Annone*, come colui, che avea sessanta bastimenti di cinquanta remi l'uno. Le difficoltà sono relative, oltredichè non dee confondersi un' intrapresa, che ha per oggetto l'ardimento, e la temerità, con quello, ch' è l' effetto d' un' ordinaria condotta.

La relazione d' *Annone* è un bel pezzo d' antichità: ha scritto quello stess' uomo, che l' ha eseguito: ne' suoi racconti non pone ombra d' ostentazione. Scrivono i grandi Capitani le azioni loro con semplicità, perchè son più gloriosi per quello che hanno fatto, che per quello, che han detto.

Sono le cose analoghe allo stile: non dà nel maraviglioso: quanto ei dice del clima, del terreno, de' costumi, delle maniere degli abitanti, si riferisce a ciò, che si vede al presente in questa Africana spiaggia: pare appunto un giornale de' nostri naviganti.

Annone osservò sulla sua flotta, come il giorno regnava nel continente un vasto silenzio; e la notte udivasi il suono di varj musicali istrumenti, e vedeansi per ogni dove fuochi, alcuni maggiori, altri minori [e]. Ciò vien confermato dalle nostre relazioni: vi si rileva, che il giorno quei selvaggi per ischivare l'ardor solare si ritira-

(e) Ci dice *Plinio* la cosa medesima parlando del Monte Atlante: *Noctibus micare crebris ignibus, tibiarum cantu, tympanorumque sonitu strepere, neminem interdiu cerni*.

tirano entro le foreste, che la notte fanno grandi fuochi per tener dilungate le bestie feroci; e che amano perdutamente il ballo, ed i musicali istrumenti.

Ci descrive *Annone* un Vulcano con tutt' i fenomeni, che mostra al dì d' oggi il Vesuvio; ed il racconto, ch' ei fa, di quelle due donne pelose, le quali anzi che seguire i Cartaginesi, lasciaronsi uccidere, le cui pelli ei fece portare a Cartagine, non è, com' è stato detto, inverisimile.

Tanto più preziosa è questa relazione, quanto è un monumento Punico; e per essere appunto un Punico monumento, è stata presa per favoletta. Avvegnachè i Romani conservarono l' odio loro contra i Cartaginesi, eziandio dopo d' averli distrutti. Ma la sola vittoria fu quella, che decise, s' ei bisognasse dire la *Punica fede*, o la *fede Romana*.

Siffatto pregiudizio è stato seguito da' moderni (f). E che è stato mai, dicon essi, delle città descritteci da *Annone*, e di cui, anche nel tempo di *Plinio*, non restava il menomo vestigio? Il maraviglioso sarebbe, se ve ne fosse rimaso. Era forse Corinto, era Atene ciò, che *Annone* fabbricava su queste spiagge? Lasciava ne' luoghi atti al commercio delle famiglie Cartaginesi: ed alla spedita poneva le in sicuro contra

(f) Il Signor *Dodwel*: Vedi la sua Dissertazione intorno al Periplo d' *Annone*.

gli uomini selvaggi, e le belve feroci. Le calamità de' Cartaginesi troncarono la navigazione d'Africa: fu di necessità, che perissero quelle famiglie, o che diventassero selvagge. Dico di più: quand'anche le rovine di quelle città sussistessero tuttora, e chi è colui, che ne avrebbe fatta la scoperta ne' boschi, e nelle paludi? Trovasi per tanto in *Scilace*, ed in *Polibio*, che i Cartaginesi aveano de' grandi stabilimenti su queste spiagge. Ecco i vestigj delle città d'*Annone*; nè ve n'è altri, perchè havvene a mala pena altri della stessa Cartagine.

Erano i Cartaginesi sul cammino delle ricchezze; e se fossero stati sino al quarto grado di latitudine settentrionale, e al decimoquinto di longitudine, avrebbero scoperta la spiaggia d'oro, e le spiagge vicine. Vi avrebbero fatto un traffico di tutt'altra rilevanza, che quello che vi vien fatto presentemente, che l'America par che abbia avvilite le ricchezze degli altri paesi tutti; rinvenuti vi avrebbero de' tesori, che non potevano essere involati da' Romani.

Sonosi dette cose molto sorprendenti delle ricchezze Spagnuole. Se dassi fede ad *Aristotile* [g], i Fenicj, i quali abbordarono a Tarteso, vi trovarono tanto argento, che non poteva esser contenuto dalle loro navi, e di questo metallo fecer fabbricare i loro più vili istrumenti domestici. I Cartaginesi al riferire di *Diodoro* [h] trova-

(g) Delle cose mirabili.
(h) Libro VI.

varono tanto oro, ed argento ne' Pirenei, che ne posero nell'ancore de' lor navigli. Non bisogna far fondamento sopra questi popolari racconti: eccovi de' fatti precisi.

Si rileva in un frammento di *Polibio* citato da *Strabone (i)*, che le miniere d'argento, che erano alla sorgente del Betis, in cui erano impiegati quarantamila uomini, davano al popolo Romano venticinque mila dramme il giorno: ciò corrisponde a cinque milioni in circa di lire di Francia l'anno, a cinquanta franchi il marco. I monti, ov'erano queste miniere, chiamavansi i *monti d'argento (k)*, il che fa vedere ch'erano il Potosì di quei tempi. Oggi le miniere d'Annover non hanno la quarta parte degli operai, che s'impiegavano in quelle di Spagna, e rendono di più: ma i Romani non avendo se non miniere di rame, e poche miniere d'argento, ed i Greci conoscendo le sole miniere dell' Attica pochissimo ricche, dovettero rimanere stupefatti della copia di quelle.

Nella guerra per la successione della Spagna, un uomo detto il *Marchese di Rhodes*, del quale dicevasi, esfersi rovinato nelle miniere d'oro, ed arricchito negli Spedali (*l*), propose alla Corte di Francia d'aprire le miniere de' Pirenei. Cito i Tiri, i Cartaginesi, ed i Romani: se gli per-

Y 2 mi-

(i) Libro III.

(k) *Mons argentarius*.

(l) Ne aveva avuta in qualche luogo la soprantendenza.

mise l'esplorazione, l'eseguì per ogni dove, nè trovò cosa alcuna.

I Cartaginesi, padroni del traffico dell'oro, e dell'argento, vollero esserlo eziandio di quello del piombo, e dello stagno. Questi metalli erano trasportati per terra da' porti della Gallia sopra l'Oceano, fino a quei del Mediterraneo: I Cartaginesi vollero riceverli di prima mano, spedirono *Imilcone* per piantare degli stabilimenti nell'Isole Cassiteridi, che credonsi quelle di *Silley* (*m*).

Questi viaggi dalla Betica in Inghilterra hanno fatto pensare a certuni, che i Cartaginesi avessero la bussola; ma è chiaro che costeggiavano. Non voglio altra prova di ciò se non quello che dice Imilcone, che impiegò quattro mesi nell'andare dalla foce di Betis in Inghilterra, oltre di che la celebre Istoria di quel piloto Cartaginese (*n*), che veggendo venire una nave Romana, fece naufragio per non insegnare la strada d'Inghilterra [*o*], fa toccar con mano, che queste navi eran vicinissime alla spiaggia, allorchè s'incontrarono.

Gli antichi potrebbero aver fatto de' viaggi per mare, che farebber credere, che possedeano la bussola, tutto che non l'avessero. Se un piloto si fosse dilungato dalle spiagge, e che nel suo viaggio avesse avuto un tempo sereno, che la

(m) Veggasi *Festo Avieno*.
[n] *Strabone*, Lib. III. verso il fine.
[o] Ne fu premiato dal Senato Cartaginese.

la notte avesse veduta sempre una stella polare, ed il giorno il nascimento, ed il tramontar del sole, non vi ha dubbio, ch' ei sarebbesi potuto condurre, come appunto si fa a' dì nostri colla bussola: ma questo sarebbe un accidente, e non già una regolata navigazione.

Si rileva nel trattato, che pon fine alla prima Punica guerra, come Cartagine ebbe l' occhio principalmente a conservarsi l' impero del mare, e Roma quello della terra. *Annone* [p] nel trattato co' Romani dichiarò, che non comporterebbe, che si lavassero tampoco le mani ne' mari Siciliani: non fu loro permesso il navigare oltre il promontorio Bello; fu lor proibito [q] il trafficare nella Sicilia *(r)*, in Sardigna, in Africa, a riserva di Cartagine, eccezione, la quale fa vedere, che non vi si preparava loro un traffico vantaggioso.

Ne' primi tempi seguirono guerre sanguinose fra Cartagine, e Marsiglia (s) per la pescagione. Seguita la pace fecero in concorrenza il commercio di economia. Fu Marsiglia tanto più gelosa, quanto uguagliando la sua rivale nell' industria, l' era divenuta inferiore in potenza: quindi appunto quella gran fedeltà per li Romani. La guerra fatta da questi contra i Cartaginesi in

 Ispa-

[p] *Tito Livio*, Supplimento del *Freinsemio*, Decade seconda, Lib. VI.

[q] *Polibio*, Lib. III.

(r) Nella parte soggetta a' Cartaginesi.

(s) *Giustino*. Lib. XLIII. Cap. V.

Ispagna fu una sorgente di ricchezze per Marsiglia, la quale serviva come luogo di deposito. La rovina di Cartagine, e di Corinto accrebbe eziandio la gloria di Marsiglia; e senza le guerre civili, nelle quali forz'era chiudere gli occhi, ed applicarsi ad un partito, sarebbe la medesima stata felice sotto la protezione de'Romani, a' quali non dava la menoma ombra di gelosia il suo commercio [1].

CAPITOLO XII.

Isola di Delo. Mitridate.

AVendo i Romani distrutto Corinto, i Mercatanti si ritirarono in Delo. La religione, e la venerazione de' popoli facea considerare quest' isola come un asilo *(a)*: ell'era oltre a ciò; ottimamente situata pel commercio Italiano, ed Asiatico, il quale, dopo il desolamento dell' Africa, e l'indebolimento della Grecia, era divenuto di maggior conseguenza.

Ne' primi tempi spedirono i Greci, come dicemmo, delle Colonie sulla Propontide, e sul Ponto Eussino: sotto i Persiani conservarono queste le leggi loro, e la propria libertà. Alessandro, che si era messo in via per li soli Barbari, non

[a] Vedi *Strabone*, Lib. X.

(1) *E' più pericoloso, dice Macchiavelli, per li piccioli Stati, che sono fra mezzo a' grandi e guerreggianti, rimanersene neutrali: si hanno tutti e due i partiti per nimici.*

non gli attaccò (*b*). Nè rilevasi che gli stessi Re di Ponto, i quali molte ne occuparono, togliesser loro il proprio politico governo (*c*).

La potenza di questi Re divenne maggiore, poichè l'ebbero soggiogate (*d*). Fu in grado Mitridate di comprare per ogni dove delle truppe: di riparare continuamente le proprie perdite (*e*): d'avere degli artefici, de' vascelli, delle macchine militari: di proccurarsi alleati: di corromper quei de' Romani, e gli stessi Romani eziandio: d'assoldare i Barbari Asiatici, ed Europei (*f*): di far lungo tempo la guerra, e perciò di disciplinare le sue truppe: potè armarle, ed addestrarle nell'arte militare de' Romani (*g*), e de' lor disertori formarne corpi considerabili: finalmente, senza perire, ei potè fare grandi perdite, e soffrire grandissime rotte: nè

[b] Confermò egli la libertà della Città d'*Amiso* Colonia Ateniese, che goduto avea lo stabilimento popolare, anche sotto i Re Persiani. *Lucullo*, il quale prese Sinope, ed Amiso, rendette loro la libertà, e richiamò gli abitanti, che se n'erano fuggiti sulle loro navi.

[c] Vedi ciò, che scrive *Appiano* sopra i Fanagoreni, gli Amisj, i Sinopj, nel suo Lib. della guerra contra Mitridate.

(d) V. *Appiano*, intorno agl'immensi tesori, che impiegò Mitridate nelle sue guerre, quelli, che avea nascosi, quelli, che sì spesso ebbe a perdere per tradimento de' suoi, quelli, che furono trovati dopo la sua morte.

(e) In una sola fiata perdette 170000 uomini, ed in brev' ora si videro in pronto nuovi eserciti.

(f) Vedi *Appiano*, della guerra contra Mitridate.

(g) *Ivi*.

egli sarebbe perito, se in mezzo alle prosperità il Monarca voluttuoso e barbaro distrutto non avesse quello, che nella rea fortuna avealo fatto un gran Principe.

Così appunto nel tempo, in cui i Romani si trovavano sull'apice della grandezza, e che parea, non dovesser temere che se medesimi, rivocò in dubbio Mitridate ciò, che deciso aveano la presa di Cartagine, le disfatte di Filippo, d'Antioco, e di Perseo. Non vi fu mai guerra più funesta: ed avendo i due partiti una gran potenza, e vicendevoli vantaggi, distrutti furono i popoli della Grecia, e dell'Asia, o come amici di Mitridate, o come nemici di quello. Delo fu avvolta nella comune disgrazia. Il commercio per ogni dove cadde, e forz'era ch'ei fosse distrutto, mentre lo erano gli stessi popoli.

Secondo un sistema, di cui altrove ho parlato *(h)*, i Romani distruggitori per non comparire conquistatori, misero in cenere Cartagine, e Corinto; e con pratica somigliante si sarebbero per avventura perduti, se conquistata non avessero tutta la terra. Quando i Re del Ponto occuparono le Greche Colonie del Ponto Eussino, non ebbero riguardo di distruggere ciò, che doveva esser la causa della loro grandezza.

CA-

(h) Nelle considerazioni intorno alle cagioni della grandezza de' Romani.

CAPITOLO XIII.

Del genio de' Romani per la marina.

I Romani non istimavano che le truppe terrestri, il cui spirito consistea nel restar fermo sempre, nel combattere nel luogo stesso, e di morirvi. Non poteano far conto della pratica delle persone della marina, che si presentano alla pugna, che fuggono, tornano, schivano maisempre il pericolo, servonsi dell'inganno, di rado della forza. Tutto questo non era del genio de' Greci [a], e meno altresì di quel de' Romani.

Destinavano essi per tanto alla marina coloro soltanto, i quali non erano cittadini di tal considerazione, che meritassero d'aver posto nelle Legioni (b): le persone di mare erano per lo più liberti [1].

A' dì nostri più non abbiamo nè la medesima stima per le truppe terrestri, nè lo stesso dispregio per quelle di mare. Nelle prime l'arte è de-

(a) Come osservò *Platone*, Lib. IV. delle Leggi.

(b) *Polibio*, Lib. V.

(1) *Può dirsi de' tempi nè antichissimi, nè dopo le guerre de' Persiani: Negli antichissimi tempi tutte le Città marittime di Grecia erano della marina. E dopo la guerra co' Persi i Greci fecero sempre gran conto del Mare.*

è decaduta (c): nelle seconde (d) è aumentata: ora si reputano le cose a proporzione del grado di capacità, che si ricerca per farle a dovere (2).

CAPITOLO XIV.

Del genio de' Romani pel Commercio.

NON si è mai ne' Romani rilevata gelosia pel commercio. Di fatto investirono Cartagine, non già come nazione commerciante, ma bensì come rivale. Favorirono le città, che trafficavano, tutto che non fossero suddite: in tal modo col cedere più paesi accrebbero la potenza di Marsiglia. Tutto temeano da' Barbari, e nulla affatto da un popolo dato al commercio. Oltre a ciò, li dilungavano dal commerciare il loro genio, la gloria loro, la lor militare educazione, la forma stessa del loro governo.

Le sole occupazioni della città consistevano in guerre, in elezioni, in brighe, in cause: nella campagna nella sola agricoltura; e nelle provincie non conveniva al commercio un governo duro, e tirannico. Che

(c) Vedi le Considerazioni sopra le cagioni della grandezza de' Romani ec.

(d) Ivi.

(2) *Anzi pel grado d' utile, che fa la sufficienza. Oggi il Commercio è il fondo di quasi tutti gli Stati di Europa. Ecco perchè la marina armata, che sostiene il commercio, è più coltivata. Gl' Inglesi hanno nella presente guerra dimostrato, che vuol dire aver l' imperio del Mare. 1762.*

Digitized by Google

Che se la loro politica costituzione vi si opponea, meno non vi ripugnava il loro diritto delle genti. » I popoli, dice il giurisconsulto *Pomponio* [a], co' quali non abbiamo amistà, nè » ospitalità, nè alleanza, non sono nostri nemici: ciò non ostante se cade nelle mani loro „ una cosa, che a noi spetta, se l'appropriano, „ gli uomini liberi divengono loro schiavi: e lo „ stesso praticano rispetto a noi stessi „.

Non opprimea meno il loro diritto civile. La legge di *Costantino*, dopo d'aver dichiarato bastardi i figliuoli delle persone vili, che han contratto matrimonio con quelle d'ordine eminente, confonde le donne, che hanno una bottega di merci, con le schiave [b], le ostesse, le donne di teatro, le figliuole d'un uomo, che tiene un lupanare, o che sia stato condannato a combattere nell'arena: tutto ciò derivava dalle antiche Romane istituzioni.

Io so bene, come persone piene d'ambe queste idee, la prima, che il commercio è la cosa più utile d'ogni altra ad uno Stato; e l'altra, che i Romani aveano la polizia migliore del mondo, sonosi fatte a credere, che i Romani incoraggiassero grandemente, ed onorassero il commercio: ma la verità si è, che vi pensarono di rado.

CA-

---

[a] Leg. V. ff. *De captivis*.
[b] *Quæ mercimoniis publice præfuit*: Leg. V. Cod. *De natural. liberis*.

CAPITOLO XV.

Commercio de' Romani co' Barbari.

FAtto avevano i Romani dell' Europa, dell' Asia, e dell' Africa, un vasto impero: la debolezza de' popoli, e la tirannide del comando unirono tutte le parti di questo immenso corpo. Allora la Romana politica consistè nel separarsi da tutte le nazioni, che non erano state soggiogate: il timore d'introdurre in esse l' arte di vincere, fece trascurar l' arte d'arricchirsi. Formarono leggi per impedire qualsivoglia commercio co' Barbari. „ Che veruno, dicono *(a)* „ *Valente*, e *Graziano*, non ispedisca vino, olio, „ od altri liquori a' Barbari, neppure per assaggiarne: che non si porti loro oro, *(b)* aggiungono *Graziano*, *Valentiniano*, e *Teodosio*: „ ed anche con iscaltrezza si tolga loro quello, „ che hanno „. Il trasporto del ferro venne vietato sotto pena della vita.

Domiziano, Principe timido, fece dibarbicare le viti nella Gallia [*c*], per timore certamente, che un tal liquore non vi chiamasse i Barbari, siccome fatti gli avea altre volte calare in Italia. *Probo* e *Giuliano*, i quali non n' ebbero mai

(a) Leg. *ad Barbaricum*, Cod. *quæ res exportari non debeant*.

(b) Leg. II. Cod. *de Commerc. & Mercator.*

(c) Leg. II. *quæ res exportari non debeant*; e *Procopio*, guerra de' Persi, Lib. I.

mai paura, ve le ripiantarono.

Non mi è ignoto, come nel tempo debole dell' Impero i Barbari costrinsero i Romani a stabilire degli scaricatoi [d], ed a trafficar con essi. Ma prova questo stesso, che lo spirito de' Romani non era portato al commercio.

CAPITOLO XVI.

Del commercio de' Romani coll' Arabia, e coll' Indie.

Il traffico dell' Arabia felice, e quello dell'Indie furono i due rami, e quasi dissi, i soli del commercio esteriore. Aveano gli Arabi grandi ricchezze: le ritraevano da' loro mari, e da' loro boschi, e come quelli, che poco compravano, e molto vendevano, attraevano tutto l'oro, e l' argento de' loro vicini (a). Conobbe Augusto (b) la loro opulenza, e si risolse di farsegli amici, o d' averli nemici. Fece passare in Arabia *Elio Gallo* dall' Egitto. Trovò costui de' popoli oziosi, tranquilli, e poco agguerriti. Diede delle battaglie, fece degli assedj, nè venne a perder più di sette soldati: ma la perfidia delle sue scor-

te

(d) Vedi le Considerazioni intorno alle cagioni della grandezza de' Romani, e della loro decadenza. Parigi 1755.

(a) *Plinio*, Lib. VII. Cap. XXVIII. e *Strabone* Lib. XVI.

(b) Ivi.

te, le marce, il clima, la fame, la sete, le infermità, le misure mal prese, perder gli fecero il suo esercito.

Fu forza adunque contentarsi di trafficare con gli Arabi, come fatto aveano gli altri popoli, cioè, di portar a'medesimi per le lor merci dell' oro e dell' argento. Si traffica tuttora con essi nell' istessa guisa: la caravana d'Aleppo, ed il vascello reale di Suez, vi portano immense somme (c).

La natura avea destinati gli Arabi al commercio, non gli avea destinati per la guerra: ma quando questi tranquilli popoli si trovarono sulle frontiere de' Parti, e de' Romani, divennero ausiliarj, sì de' primi, come de' secondi. Avevagli *Elio Gallo* trovati negozianti: Maometto li trovò guerrieri: diede loro dell' entusiasmo, ed eccoli conquistatori (d).

Era di momento il commercio de' Romani all' Indie. *Strabone* (e) avea saputo in Egitto, che v'impiegavano cento venti bastimenti; e questo commercio sostenevasi ancora soltanto col lor danaro. Vi spedivano ogni anno cinquanta milioni di sesterzj. Dice *Plinio* (f), che le merci, che se

---

(c) Le Caravane d' Aleppo, e di Suez vi portano due milioni di moneta di Francia, e ne passa in frode altrettanto: il Vascello regio di Suez vi porta pure due milioni.

(d) Altra prova di quanto dicemmo sotto il Cap. XVII. del Lib. XIV. (Riflesf. d'un Anon.)

(e Lib. II pag. 81.

(f) Lib. VI. Cap. XXXIII.

Digitized by Google

ſe ne riportavano, in Roma ſi vendevano il centuplo. Per me credo, ch'ei parli troppo generalmente: qualora ſi faceſſe un tal profitto, ognuno avrebbe voluto farlo; ed allora appunto niuno fatto lo avrebbe.

Si può rivocare in dubbio, ſe foſſe vantaggioſo a' Romani il commercio dell' Arabia, e dell' Indie. Biſognava, che vi ſpediſſero il lor danaro, e non aveano, come abbiam noi il compenſo dell' America, la quale ſuppliſce a quello, che da noi ſi ſpediſce. Son perſuaſo, che una delle ragioni, onde fu accreſciuto preſſo di loro il valor numerario delle monete, cioè a dire, ſtabilite le leghe de' metalli, fu la rarità del danaro, cagionata dal continuo traſporto, che facevaſene all' Indie. Che ſe le merci di quel paeſe vendevanſi il centuplo in Roma, queſto guadagno de' Romani faceaſi ſopra i Romani medeſimi, e non arricchiva l' Impero.

Si potrà dire per altra parte, che queſto commercio proccuraſſe a' Romani una grande navigazione, che è quanto dire, una gran potenza: che nuove merci aumentavano il commercio interno, favorivano le arti, conſervavano l' induſtria: che il numero de' Cittadini multiplicavaſi proporzionatamente a' nuovi mezzi che ſi aveano di vivere: che queſto nuovo commercio ingenerava il luſſo, che provammo, eſſer tanto proficuo al governo d' un ſolo, quanto fatale al governo de' più: che queſto ſtabilimento ebbe la ſteſſa epoca della caduta della loro Repubblica: che

che necessario in Roma era il lusso; e che facea di mestieri, che una città, la quale tirava a se tutte le ricchezze dell'universo, le restituisse col suo lusso.

Dice *Strabone* (g), che il commercio de' Romani all'Indie era di gran lunga più rilevante di quello de' Re d'Egitto; ed è cosa singolare, che i Romani, i quali poco intendevano il commercio, abbiano avuto per quello dell' Indie maggior cura, di quella ne avessero i Re d'Egitto, i quali lo avevano, quasi dissi, innanzi agli occhi. Fa d'uopo spiegare questa asserzione.

Dopo la morte d'Alessandro, i Re d'Egitto stabilirono all'Indie un commercio marittimo: ed i Re di Siria, cui toccarono le provincie le più orientali dell'Impero, e per conseguenza le Indie, mantennero questo commercio, di cui parlammo nel Capitolo VI. il quale si facea per le terre, e per li fiumi, e che per lo stabilimento delle Colonie Macedoniche aveva acquistate nuove facilità: di modo che l'Europa comunicava coll'Indie, e per l'Egitto, e pel Regno di Siria. Lo smembramento, che seguì del regno di Siria, onde formossi quello di Battriana, nulla pregiudicò a questo commercio. *Marino* di Tiro, citato da *Tolommeo* (h), parla del-

(g) Dice nel Lib. XII. che i Romani v'impiegavano 120. Navi, e nel Lib. XVII. che i Re Greci ve ne spedivano appena 20.

(h) Lib. I. Cap. II.

delle scoperte fatte all' Indie per mezzo d' alcuni mercatanti Macedoni . Quelle , che fatte non aveano le Regie spedizioni , le fecero i mercatanti . Veggiamo in *Tolommeo (i)* , che andarono dalla Torre di Pietra fino a Sera (*k*) : e la scoperta fatta da' mercatanti d' uno scaricatojo sì dilungato situato nella parte orientale , e settentrionale della China , fu una specie di prodigio . Quindi sotto i Re di Siria , e di Battriana le merci meridionali dell' Indie passavano per l' Indo , per l' Osso , e pel mar Caspio in occidente ; e quelle delle regioni più orientali , e più settentrionali erano portate da Sera , dalla Torre di Pietra , e da altri scaricatoi , fino all' Eufrate . Questi mercatanti facevano il loro viaggio , tenendo presso a poco il quarantesimo grado di latitudine settentrionale per paesi , che esistono all' occidente della China più puliti di quello sieno a' dì nostri , perchè i Tartari non per anche gli avevano infestati.

Ora mentre l' Impero di Siria dilatava tanto il suo commercio dalla parte delle terre , l' Egitto non accrebbe gran fatto il suo commercio marittimo .

Comparvero i Parti , e fondarono l' Impero loro ; e poichè cadde l' Egitto in poter de' Romani , era quell' Impero nel suo vigore , ed

[i] Lib. VI. Cap. XIII.

[k] Le nostre Carte migliori collocano la Torre di Pietra sul centesimo grado di longitudine , e sul quarantesimo in circa di latitudine .

avea ricevuta la sua estensione.

I Romani, ed i Parti furono due Potenze rivali, le quali combatterono, non già per sapere chi dovesse regnare, ma esistere. Fra' due Imperj si formarono de' deserti: fra' due Imperi sempre si stette coll' armi alla mano: non solo non vi fu fra essi commercio, ma neppure comunicazione. L' ambizione, la gelosia, la Religione, l' odio, i costumi, tutto separarono. Così il commercio fra l' occidente, e l' oriente, che aveva avute più strade, n' ebbe una sola; essendo divenuta il solo scaricatojo Alessandria, questa s' accrebbe.

Dirò una sola parola del commercio interno. Il suo ramo principale fu quello de' grani, che si facean venire per la sussistenza della popolazione di Roma; ciò era anzi materia di polizia, che un oggetto di commercio. In tale occasione ottennero i piloti alcuni privilegj, perchè la salvezza dell' Impero dipendea dalla loro vigilanza (*l*).

CA-

[l] Suetonio *in Claudio*, Leg. VII. Cod. Theodos. *de navicularis*.

CAPITOLO XVII.

Del commercio dopo la distruzione de' Romani in occidente.

FU invaso il Romano Impero, ed uno degli effetti dell'universale calamità fu la distruzione del commercio. I Barbari alla bella prima lo considerarono come un oggetto de' lor ladronecci, e, poichè si furono stabiliti niente più l' onorarono, di quello si facessero l'agricoltura, e le altre professioni del popolo soggiogato.

In brev' ora non vi fu quasi dissi, più commercio in Europa: la nobiltà, che per tutto dominava, non se ne prendea pensiero. La legge de' Visigoti *(a)* permetteva a' privati l' occupare la metà del letto de' fiumi maggiori, purchè l' altra restasse libera per le reti, e per li navicelli: bisogna, che ne' paesi, che aveano conquistati, vi fosse assai scarso commercio.

In quel tempo stabilironsi i diritti insensati de' beni del forestiero morto, e di naufragio: pensarono gli uomini, che i forestieri non essendo loro uniti per alcuna comunicazione del diritto civile, per una parte non dovessero a' medesimi veruna sorta di giustizia, e per l' altra veruna sorta di pietà.

Negli angusti confini, in cui si trovavano i po-

Z 2

(a) Lib. VIII. Tit. 4. §. 9.

popoli boreali, tutto era lor forestiero: nella loro povertà tutto era per essi oggetto di ricchezze. Stabiliti prima delle loro conquiste sulle spiagge d'un mare rinchiuso, e pieno di scogli, aveano fatto lor profitto di questi scogli medesimi.

Ma i Romani, i quali faceano leggi per tutto l'universo, fatte ne aveano delle umanissime sopra i naufragj (*b*): repressero i medesimi per tal rispetto i ladronecci di coloro, che abitavano le spiagge; e ciò, che anche più rileva, la rapacità del fisco loro (*c*).

CAPITOLO XVIII.

Regolamento particolare.

LA legge de' Visigoti (*a*) fece per tanto una disposizione favorevole al commercio: ordinò, che i mercatanti, che venissero d'oltremare, verrebbero giudicati nelle vertenze, che infra essi nascessero, dalle leggi, e da' giudici della loro Nazione. Era questo fondato sopra l'uso stabilito presso tutti questi popoli frammischiati, che ciascuno vivesse sotto la propria legge: affare di cui parlerò diffusamente in progresso.

CA-

(b) *Toto Titulo* ff. *de incend. ruin. nauf.* e Cod. *de Naufragiis*: e Leg. III. d. Leg. Cornel. *de Sicariis*.
[c] Leg. 1. *Cod. de nauf.*
[a] Lib. XI. Tit. III. §. 2.

Google

CAPITOLO XIX.

Del commercio dopo l' indebolimento de' Romani in Oriente.

I Maomettani comparvero in iſcena, conquiſtarono, e ſi diviſero. Ebbe l' Egitto i ſuoi particolari Sovrani; e continuò il ſuo commercio coll' Indie. Padrone delle mercanzie di quella regione, fece ſue le ricchezze degli altri tutti. I ſuoi Sultani furono i principi più potenti di quei tempi: può vederſi nell' Iſtoria, come con una forza coſtante, e maneggiata a dovere, fermarono il fuoco, l' ardenza, e l' empito delle Crociate.

CAPITOLO XX.

Come ad onta della barbarie, s' inſinuò il commercio in Europa.

ESſendo ſtata portata in occidente la Filoſofia d' *Ariſtotile*, piacque grandemente agl' ingegni acuti, i quali ne' tempi d' ignoranza ſono i belli ingegni. Gli Scolaſtici ſe ne infatuarono, e preſero da queſto Filoſofo molte ſpiegazioni circa il preſtito ad intereſſe *(a)*, mentre n' era sì naturale la ſorgente nel Vangelo: indiſtin-

[a] Vedi *Ariſtotile* Polit. Lib. I. Cap. IX. e X.

ſtintamente, ed in tutt' i caſi lo condannarono (*).

Quindi il commercio, ch' era ſoltanto la profeſſione della gente vile, divenne anche quella degli uomini diſoneſti: concioſſiachè qualora ſi proibiſce una coſa naturalmente permeſſa, o neceſſaria, altro non ſi fa, che render diſoneſti coloro, che la fanno.

Paſsò il commercio in una Nazione coperta allora d' infamia, ed in brev' ora non fu più diſtinto dalle uſure più orride, da' monopolj, dall' eſazioni de' ſuſſidj, e da ogni mezzo diſoneſto di far danaro.

Gli Ebrei fatti ricchi dalle loro eſazioni, venivano ſpogliati da' Principi con ugual tirannia (*b*): affare, che conſolava i popoli, ſenza ſollevarli.

Ciocchè accadde in Inghilterra darà un' idea di ciocchè avvenne negli altri paeſi. Il Re *Giovanni* (*c*) avendo fatto porre in carcere gli Ebrei per prenderſi i loro averi, pochi d' eſſi vi furono, a' quali non foſſe per lo meno cava-

---

[b] Vegganſi nella *Marca Hiſpanica* le Coſtituzioni d' Aragona degli anni 1228. e 1231. ed in *Bruſſel* il concordato del 1206. fatto fra il Re, la Conteſſa di Sciampagna, e Guido de Dampierre.

[c] *Slovve* nel ſuo eſame di Londra, Lib. III. pag. 54.

(*) I padri della Chieſa, e quindi i teologi, ſenza che c' entri Ariſtotile, hanno ſempre condannata la vera uſura, cioè l' eſigere qualche coſa di più a cagione del ſolo muruo, il quale per ſua natura è un contratto gratuito, fondato ſul diſegno di far bene agli altri.

vato un occhio: per sì fatto modo esercitava questo Re la sua Camera di giustizia. Uno d'essi, al quale furon fatti cavar sette denti, uno per giorno, sull'ottavo sborsò diecimila marche d'argento. *Arrigo* III. carpì ad *Aronne* Giudeo di York quattordicimila marche d'argento, e diecimila per la Regina. In quel tempo faceasi con violenza ciò, che al presente si fa con qualche moderazione in Polonia. Non potendo i Re por mano nella borsa de' sudditi a motivo de' loro privilegj, ponevano alla tortura i Giudei, che non si consideravano per cittadini.

Alla per fine prese piede un'usanza, che confiscò tutt'i beni de' Giudei, i quali abbracciavano il Cristianesimo. Tale usanza sì bizzarra ce la notifica la legge, che l'annullò (d). Se ne assegnarono ragioni assai vane: fu detto, che si voleano provare, e far sì, che non restasse in essi vestigio della schiavitù del demonio. Ma è chiaro, che una tal confiscazione era una specie di diritto d'amortizzazione pel Sovrano (e), o per li Grandi, di tasse, che poneano sopra i Giudei, e le quali perdevano, allorchè costoro si faceano Cristiani. In quei tempi consideravano gli uomini come le terre. Ed io of-

(d) Editto dato in Baville i 4. d'Aprile 1392.

(e) In Francia i Giudei erano Servi, manimorte, ed i Grandi lor succedeano. Riferisce il Signor *Brussel* un Concordato del 1206. fra il Re e *Tibaut* Conte di Sciampagna, in vigor del quale era convenuto, che i Giudei del primo non presterebbero nelle terre dell'altro.

serverò di passaggio, quanto si sia preso giuoco da un secolo all' altro di questa Nazione. Si confiscavano i loro beni, quando volean farsi Cristiani, e poco tempo dopo, quando non vollero farsi, si fecero divorar dalle fiamme.

Ciò non ostante spuntar si vide il commercio di mezzo alla vessazione, e dal seno stesso della disperazione. I Giudei proscritti tratto tratto da qualche contrada, rinvennero il modo di salvare i loro effetti. Con ciò vennero a render fissi per sempre i loro ritiri; avvegnachè quel tal Principe, il quale volesse bandirli, non si sentirebbe perciò la voglia di disfarsi del lor danaro.

Inventarono le Lettere di cambio (*f*), e per tal mezzo il commercio potette eludere la violenza, e conservarsi per tutto: il più ricco negoziante non avendo se non se beni invisibili, che potevano essere spediti per ogni dove, e non lasciavano traccia in verun luogo.

I Teologi furon costretti a ristringere i loro principj; ed il commercio, che erasi violentemente legato colla mala fede, rientrò, per così esprimermi, nel seno della probità.

Laonde siamo noi debitori alle Scolastiche spe-

---

[f] E' noto, come sotto Filippo Augusto, e sotto Filippo il Lungo i Giudei banditi dalla Francia, si rifuggirono nella Lombardia; e che quivi diedero a' negozianti forestieri, ed a' viaggiatori lettere segrete sopra quelli, a' quali aveano confidati i loro effetti in Francia, alle quali fu data esecuzione.

ſpeculazioni di tutt' i mali, che accompagnarono la diſtruzione del commercio (g); ed all'avarizia de' Principi dello ſtabilimento d'una coſa, che lo pone in qualche guiſa fuori del poter loro.

Convenne dopo queſto tempo, che i Principi ſi governaſſero con più prudenza di quello ſi foſſero immaginati: poichè dall'evento i gran colpi d'autorità ſonoſi ſperimentati sì mal diretti, ch'è una provata eſperienza, che non vi ha coſa, che più produca la proſperità, della bontà del governo.

Si è cominciato à guarirſi del Macchiavelliſmo, e s'andrà ſempre più ogni giorno guarendone. Vi vuole ne' Conſigli maggior moderazione. Ciò, che un tempo diceanſi colpi di Stato, oggi, indipendentemente dall'orrore, ſarebbero imprudenze.

Ed è fortuna per gli uomini il trovarſi in una ſituazione, in cui mentre che le loro paſſioni inſpiran loro il penſiero d'eſſer cattivi, tuttavia hanno intereſſe nel non eſſer tali.

CA-

[g] Vedi nel corſo del diritto la Novella ottantatrè di Leone, che rivoca la Legge di Baſilio ſuo padre. Queſta Legge di Baſilio è nell'Ermenopulo ſotto il nome di Leone, Lib. III. Tit. VII. §. 27.

CAPITOLO XXI.

Scoperte di due nuovi Mondi: Stato dell' Europa a tal riguardo.

LA bussola aperse, quasi dissi, l'universo. Si scopersero l'Asia, e l'Africa, di cui alcune sole spiagge si conoscevano, e l'America, che ci era ignota del tutto.

Navigando i Portoghesi sull' Oceano Atlantico scopersero la punta la più meridionale dell' Africa: videro un ampio mare, che li condusse all' Indie orientali. I loro pericoli in questo mare, e la scoperta di Mozambico, di Melinda, e di Caligut, sono state celebrate dal *Camoens*, il cui poema fa rilevare alcuni incanti dell' Odissea, e della magnificenza dell' Eneide.

Fino allora avevano i Veneziani fatto il commercio dell' Indie per li paesi de' Turchi, e l' aveano proseguito ad onta delle avanie, e degli oltraggi. Colla scoperta del Capo di Buona speranza, e quelle fatte alcun tempo dopo, l'Italia non si trovò più nel centro del mondo commerciante, ma fu, per dir così, in un angolo dell' Universo; ed ivi rimansi tuttora. Lo stesso commercio del Levante dipendendo al presente da quello, che fanno alle due Indie le grandi Nazioni, l' Italia lo fa accessoriamente.

I Portoghesi trafficarono all' Indie da conquista-

ftatori. Le leggi reftrittive (a) che gli Olandefi impongono prefentemente intorno al commercio a' piccioli Principi Indiani, erano ftate prima di loro ftabilite da' Portoghefi.

Prodigiofa fu la fortuna della Cafa d'Auftria. *Carlo quinto* raccolfe la fucceffione di Borgogna, di Caftiglia, e d'Aragona: pervenne al Trono Imperiale; e per proccurargli un nuovo genere di grandezza, l'univerfo dilatoffi, e videfi forgere fotto la fua obbedienza un mondo novello.

Criftoforo Colombo fcoperfe l'America; e quantunque la Spagna non vi fpediffe altre forze, che quelle vi avrebbe potuto nel modo fteffo fpedire un picciol principe d'Europa, fottomife due grandi Imperi, ed altri ampj Stati.

Mentre gli Spagnuoli faceano fcoperte, e conquifte dalla banda occidentale, i Portoghefi innoltravano le loro dalla banda orientale: quefte due Nazioni s'incontrarono: ricorfero al Papa Aleffandro VI. il quale tirò la gran linea di divifione, e giudicò una gran caufa.

Ma le altre nazioni Europee, non li lafciarono godere in pace la divifione fattafi; avvegnachè gli Olandefi cacciarono i Portoghefi da quafi tutte l'Indie Orientali, e varie Nazioni piantarono in America diverfi ftabilimenti. Alla bella prima confiderarono gli Spagnuoli le terre fcoperte come oggetti di conquifte: popoli d'effi più

[a] Vedi la relazione di *Francefco Pyrard*, Parte feconda, Cap. XV.

più raffinati trovarono essere le medesime oggetti di commercio, ed a questo indirizzarono le loro mire. Molti popoli sonosi condotti con tal prudenza, che hanno dato l'impero a compagnie di negozianti, i quali, governando questi Stati lontani per l'unico affare del traffico, hanno formata una gran potenza accessoria, senza imbarazzare lo Stato principale.

Le colonie, che vi si sono formate, trovansi sotto un genere di dipendenza, della quale si danno pochi esempj nelle antiche colonie, o sia che le presenti dipendano dallo Stato medesimo, o da alcuna Società commerciante in questo Stato fissata.

L'oggetto di queste colonie si è il fare il commercio a patti migliori, di quello si facesse co' popoli vicini, co' quali reciprochi sono tutt' i vantaggi. Si è stabilito, che la sola Metropoli potesse trafficare nella colonia; e ciò con gran ragione; avvegnachè il fine dello stabilimento fosse l'estensione del commercio, e non la fondazione d'una Città, o d'un Impero novello.

Quindi ella si è pure una legge fondamentale Europea, che ogni commercio con una colonia straniera vien considerato qual monopolio punibile dalle leggi municipali: nè si dee giudicar di ciò dagli esempj, e dalle Leggi de' popoli antichi [b], che non vi si possono gran fatto applicare. E' an-

---

[b] A riserva de' Cartaginesi, come si rileva dal trattato, che terminò la prima guerra Punica.

E' ancora cosa convenuta, che il commercio stabilito fra le metropoli, non tira seco una permissione per le colonie, le quali si rimangono sempre in istato di divieto.

Lo svantaggio delle colonie, le quali perdono la libertà del commercio, vien compensato patentemente dalla protezione della Metropoli [c], che, o la difende colle sue armi, o la mantiene e conserva colle sue leggi.

Quindi scaturisce una terza legge Europea, che quando il commercio forestiero è vietato colla colonia, non si può navigare ne' suoi mari; se non se ne' casi da' trattati stabiliti.

Le nazioni, le quali, rispetto a tutto l' universo, sono quello, che sono i privati in uno Stato, si governano com' essi col diritto naturale, e colle leggi, che si son fatte. Può un popolo cedere ad un altro il mare, com'ei può ceder la terra. I Cartaginesi vollero ottener da' Romani *(d)*, che non navigassero oltra certi confini, come i Greci ottener vollero dal Re di Persia, che si tenesse sempre lontano dalle spiagge del mare la carriera d' un cavallo *(e)*.

L' estremo dilungamento delle nostre colonie non è un disordine per la lor sicurezza: avvegna-

[c] E' metropoli, secondo l'espressione degli Antichi, lo stato che ha fondato la Colonia.

(d) *Polibio*, Lib. III.

(e) S'obbligò il Re di Persia con un trattato di non navigare con alcun Vascello da guerra oltre le rupi Sianee, e l' Isole Chelidonie. *Plutarco* Vita di Cimone.

gnachè, se la metropoli è lontana per difenderle, non sono meno dilungate per conquistarle le nazioni rivali della Metropoli.

In oltre siffatto dilungamento è cagione, che coloro, i quali vanno a stabilirvisi non possono prendere la foggia di vivere d' un clima tanto diverso, e sono costretti a far venire tutt' i comodi della vita del paese, onde sono partiti. I Cartaginesi (f) per render più dipendenti i Sardi; ed i Corsi, aveano lor proibito sotto pena della vita il piantare, il seminare, ed il fare cosa alcuna somigliante: spedivan loro i viveri dall' Africa. Noi, senza far leggi sì dure siamo giunti al punto medesimo. Le nostre colonie dell' Isole Antille sono mirabili: hanno oggetti di commercio, che noi non abbiamo, nè aver possiamo: e manca loro quello, che forma l' oggetto del nostro.

L' effetto della scoperta dell' America si fu d' unire all' Europa l' Asia, e l' Africa: l' America somministrò all' Europa la materia del suo commercio con quella vasta parte dell' Asia, che denominossi l' Indie Orientali. L' argento, quel metallo sì utile al commercio come segno, fu ancora la base del maggior commercio dell' universo come merce. Finalmente divenne necessaria la navigazione d' Africa: la medesima somministrava uomini pel lavoro delle miniere, e de' terreni Americani. Giun-

---

(f) Aristotile *delle cose mirabili*; *Tito Livio*, Lib. VIII. Decad. II.

Giunta è l' Europa a sì alto grado di potenza, che sopra di ciò non ha che porle a fronte l' Istoria, se si rifletta all' immense spese, alla grandezza degl' impegni, al numero delle truppe, ed al proseguimento del loro mantenimento, quand' anche sono più inutili, e che si tengono per mera ostentazione.

Il Padre *du Halde* (g) asserisce, che il commercio interno della China è maggiore di quello di tutta l' Europa. Questo potrebbe darsi qualora il commercio interno non venisse accresciuto dal nostro commercio esteriore. Fa l' Europa il commercio, e la navigazione delle altre tre parti del mondo, come la Francia, l' Inghilterra, e l' Olanda fanno presso a poco la navigazione ed il commercio dell' Europa.

CAPITOLO XXII.

Delle ricchezze, che la Spagna ritrasse dall' America.

SE l' Europa (*a*) ha ricevuti nel commercio dell' America tanti vantaggi, sarebbe naturale il credere, che la Spagna ricevuti ne avesse de' maggiori. Essa ritrasse dal mondo nuovamente scoperto copia d' oro, e d' argento sì prodigio-

(g) Tomo II. pag. 170.

(a) Ciò comparve venti e più anni sono in un opuscolo manoscritto dell' Autore, ch' è stato quasi tutto posto in quest' opera.

giosa, che non vi si potea paragonare quella che se n' era avuto fino a quel tempo.

Ma (la qual cosa niuno avrebbe sospettato giammai) la miseria la fece mancare quasi per ogni dove. *Filippo* II. che succedette a *Carlo* V. fu costretto a fare il famoso fallimento noto a tutto il mondo; nè vi è stato per avventura Monarca, che abbia sofferte tante mormorazioni quant' esso, insolenze, ribellioni delle truppe sempre mal pagate.

Dopo tal tempo la Monarchia di Spagna andò sempre declinando. La ragione si è, che vi era un vizio interno e fisico nella natura di queste ricchezze, che rendeale vane, e questo vizio andò ogni giorno più aumentandosi.

L'oro, e l'argento sono una ricchezza finta, o di segno. Questi segni sono di somma durata, e poco si consumano, per loro natura. Quanto più si moltiplicano, tanto più perdono di pregio, perchè rappresentano meno cose.

Nel tempo della conquista del Messico, e del Perù abbandonarono gli Spagnuoli le ricchezze naturali per avere delle ricchezze di segno, le quali si avvilivano per se stesse. Rarissimi erano in Europa l'oro, e l'argento; e la Spagna padrona in un batter d'occhio d'una quantità grandissima di questi metalli, formò delle speranze, che mai avute non avea. Le ricchezze, che si trovavano ne' paesi conquistati, non erano per tanto proporzionate a quelle delle loro miniere. Ne occultarono una porzione gl'Indiani; e di più questi popoli, i quali facean servir

l'oro

l'oro, e l'argento unicamente alla magnificenza de' Templi de' loro Numi, e de' palagi de' Re, non ne andavano in cerca colla stessa avarizia nostra: finalmente non possedevano il segreto di cavare i metalli da tutte le miniere, ma soltanto da quelle, in cui la separazione si fa col fuoco, ignorando la maniera d' adoprare il mercurio, e neppure per avventura conoscevano esso mercurio.

Tuttavia si vide raddoppiare in brev' ora in Europa l'argento; e ne fu dimostrazione l'aumento del prezzo di tutto quello, che si comprava, che fu a un bel circa del doppio.

Gli Spagnuoli cavarono le miniere, traforarono monti, inventarono macchine per tirar l'acque, per infragnere il minerale, e separarlo; e siccome non prezzavano la vita degl' Indiani, li fecero lavorar senza dar loro mai riposo. In brev' ora raddoppiò l'argento in Europa, ed il profitto scemò sempre della metà per la Spagna, la quale ogni anno non aveva, se non la quantità medesima d' un metallo, ch' era diventato la metà meno prezioso.

Nel doppio di tempo raddoppiò anche l'argento, ed il profitto scemò parimente della metà.

Scemò anche di più della metà, ed ecco in qual modo.

Per cavar l'oro dalle miniere, per farne le necessarie preparazioni, e trasportarlo in Europa, vi voleva una data spesa: suppongo, che fosse come 1. a 64. una volta, che l' argento fu

raddoppiato, e perciò la metà meno prezioso, la spesa fu come 2. a 64. Quindi le flotte, che portarono in Ispagna la quantità medesima d' oro, portarono una cosa, la quale valea realmente la metà meno, e costava la metà più.

Se si segua la cosa di raddoppiamento in raddoppiamento, troverremo nella progressione la cagione dell' insufficienza delle ricchezze Spagnuole.

Sono dugent'anni in circa, che si lavorà nelle miniere dell' Indie. Mi so a supporre, che la quantità d' argento, che al presente esiste nel mondo commerciante, sia a quella che esistea prima della scoperta, come 32. è a 1. cioè, che siesi raddoppiata cinque volte: in altri dugent' anni la stessa quantità sarà a quella, che era prima della scoperta, come 64. è a 1. cioè, che tornerà a raddoppiare. Ora, presentemente cinquanta quintali di minerale per l'oro (*b*) danno 4. 5. e 6. once d' oro; e quando non ve ne ha più di 2. il minatore ricava le sole spese. In dugent'anni, quando ve ne ha sole 4. il minatore caverà parimente le sole sue spese. Dunque poco sarà il profitto nel cavar l' oro. Lo stesso raziocinio vale rispetto all'argento, salvo che il travaglio delle miniere d' argento è più vantaggioso di quello delle miniere dell' oro.

Che se si scuoprono miniere così ricche, che dia-

[b] Vedi i viaggj di *Frezier*.

diano maggior profitto, quanto più esse saranno, tanto presto il profitto cesserà.

Tanta copia d'oro hanno trovata i Portoghesi nel Brasile (c), che bisognerà, che il profitto degli Spagnuoli scemi di necessità considerabilmente, ed eziandio il loro.

Più volte ho sentito deplorare l' acciecamento del Consiglio di *Francesco I.* che non diede orecchio a *Cristoforo Colombo*, il quale gli proponea l' Indie. A dir vero, forse per imprudenza, fu fatta cosa prudentissima. La Spagna ha fatto come quel Re insensato, il quale chiese, che si convertisse in oro tutto quello, ch' ei toccava; e che fu costretto a tornarsene a' Numi per pregargli a por fine alla sua miseria.

Le Società, ed i banchi, che stabilirono varie nazioni, finirono d' avvilir l' oro, e l' argento nella lor qualità di segno: imperciocchè con nuove finzioni multiplicarono per siffatto modo i segni delle derrate, che l' oro, e l' argento non fecer più quest' uffizio, se non se in parte, e ne divennero meno preziosi.

Quindi il pubblico credito servì loro di miniera, e scemò di vantaggio il profitto, che dalle loro ritraevano gli Spagnuoli.

(c) Secondo Milord Anson l' Europa riceve ogni anno dal Brasile per due milioni di Lire sterline in oro, che trovasi fra la sabbia alle falde de' monti, o nell' alveo de' fiumi. Quando feci l' opuscolo, di cui ho parlato nella prima nota di questo Capitolo, vi volea molto, che i ritorni dal Brasile fossero oggetto sì rilevante quale si è al presente.

Vero si è, che pel commercio, che fecero gli Olandesi nell' Indie orientali, diedero qualche prezzo alla merce degli Spagnuoli: imperciocchè, siccome portarono dell' argento per barattare colle merci dell' oriente, sollevarono in Europa gli Spagnuoli d' una porzione delle lor derrate, che vi abbondavano di soverchio.

E questo commercio, che mostra di risguardar la Spagna solo indirettamente, l' è vantaggioso nel modo stesso, che lo è alle nazioni, che lo fanno.

Dal detto finora possiamo giudicare degli Editti del Consiglio di Spagna, i quali vietano l' impiegar l' oro e l' argento in indorature, ed in altre superfluità: decreto simile a quello, che farebbero gli Stati d' Olanda, se proibissero il consumo della cannella.

Il mio raziocinio non verte sopra tutte le miniere: quelle d' Alemagna, e d' Ungheria, dalle quali poco più si ritrae fuor che le spese, sono utilissime. Esse si trovano nello stato principale: vi occupano parecchie migliaja d' uomini, che vi consumano le derrate soprabbondanti: sono propriamente una manifattura del paese.

Le miniere di Germania, e d' Ungheria fanno valere la coltivazione delle terre, dove il lavoro di quelle del Messico, e del Perù la distrugge.

L' Indie, e la Spagna sono due potenze sotto un padrone medesimo: ma l' Indie sono il principale, e la Spagna è l' accessorio. Indarno tenta la politica di ridurre il principale all' accessorio: l' Indie attraggono sempre la Spagna.

Di

Di cinquanta milioni in circa di merci, che vanno ogni anno all' Indie, più non ne somministra la Spagna di due milioni, e mezzo: adunque l' Indie fanno un commercio di cinquanta milioni, e la Spagna di due e mezzo.

E' una rea specie di ricchezza un tributo accidentale, e che non dipende dall' industria della nazione, dal numero de' suoi abitanti, nè dalla coltivazione de' suoi terreni. Il Re di Spagna, che riceve grandi somme dalla sua dogana di Cadice, per tal rispetto, non è più che un privato ricchissimo in un poverissimo Stato. Tutto passa da' forestieri ad esso, senza che vi abbiano qualche parte i suoi sudditi: questo commercio è indipendente dalla buona, e dalla rea fortuna del suo reame.

Se alcune provincie della Castiglia gli dessero somma somigliante a quella della dogana di Cadice, la sua potenza sarebbe molto maggiore. Le sue ricchezze sarebbero l' effetto di quelle del paese: queste provincie animerebbero tutte l' altre, e tutte insieme si troverrebbero più in istato di sostenere i rispettivi pesi: in vece d' un gran tesoro avrebbesi una grande popolazione.

CAPITOLO XXIII.

Problema.

NON tocca a me a pronunziare sopra la questione, se la Spagna far non potendo da se medesima il commercio dell' Indie, non sarebbe meglio, che lo rendesse libero a' forestieri. Dirò solamente, che le conviene di porre a tal commercio i meno ostacoli, che le potrà permettere la sua politica. Quando le merci, che le varie nazioni portano all'Indie, vi son care, gl' Indiani danno molta della lor merce, ch' è l'oro, e l'argento, per poche merci forestiere: segue il contrario, allorchè queste si trovano a basso prezzo. Sarebbe per avventura vantaggioso, che queste nazioni si nuocessero a vicenda, affinchè le merci, che portano all' Indie, vi fossero sempre a buon mercato. Eccovi de' principj, che hanno bisogno d' esame, senza però separarli dalle altre considerazioni: la sicurezza dell' Indie: l' utilità d' una dogana unica: i pericoli d' un cambiamento grande: i disordini, che si preveggono, e che con frequenza son meno dannosi di quelli che si possono prevedere (*a*).

LI-

(a) „ Di qual vantaggio (dice l' Autore *dello* „ *Spirito delle Leggi ridotto in quintessenza*) può essere in „ un Trattato Generale dello SPIRITO DELLE LEGGI „ il

LIBRO XXII.

„ Delle Leggi nel rapporto, che hanno con „ l' uso della moneta „.

CAPITOLO PRIMO.

Ragione dell' uso della moneta.

I Popoli, che hanno poche merci pel commercio, come i Selvaggi; ed i popoli puli-

---

„ il minuto racconto delle rivoluzioni d' un uso, che „ non è stato fondato sopra le leggi, di cui altri si „ propone di spiegarci il puro istorico? „ In fatti, se il Signore di MONTESQUIEU si fosse affaticato per indicarci, con quali principj, con quali massime, con quali leggi, con quali usi, con quali disposizioni, con quali istituzioni, finalmente con quali mezzi, son giunte le diverse nazioni al grado del commercio, in cui sono state, ci avrebbe somministrata con ciò un'istruzione, che ci avrebbe posti in istato di trar nostro profitto da queste leggi, da queste massime, ec. Si rileverebbero de' difetti: si scuoprirebbero utili cambiamenti: ci troverremmo in un sentiero così certo, come è quello dell' esperienze nella Fisica. La disgrazia vuole, che non siamo più ammaestrati intorno a questo soggetto, dopo d' aver meditato questo Libro XXI. *dello Spirito delle Leggi*, di quello lo avremmo, se mai non l'avessimo letto. (Riflef. d' un Anon.)

ti, che ne hanno soltanto due, o tre specie, trafficano per baratto. Così le caravane de' Mori, che vanno a Tombuctù nel fondo dell'Africa a barattar del sale per oro, non abbisognano di moneta. Il Moro fa un mucchio di sale: il Negro ne fa un altro della sua polvere: se non vi è oro quanto vi vuole, il Moro leva via del suo sale, o il Negro aggiunge del suo oro, fino a che ambi restano paghi.

Ma quando un popolo traffica sopra moltissime merci, vi vuole di necessità una moneta, perchè un metallo d'agevol trasporto risparmia molte spese, che si sarebbe costretti a fare, se la faccenda seguisse sempre per cambio.

Tutte le Nazioni avendo bisogni reciprochi, segue con frequenza, che l'una vuol avere numero grandissimo di merci dell'altra, e questa pochissime delle sue; mentre rispetto ad un'altra nazione trovasi in un caso contrario. Ma quando le nazioni hanno una moneta, e che procedono per vendita, e per compra, quelle, che prendono più merci, pagano il di più in danaro: e vi ha questa differenza, che nel caso della compra il commercio si fa a proporzione de' bisogni della nazione, che più ricerca: e nel cambio il commercio si fa solo nell'estensione de' bisogni della nazione, che ricerca il meno, senza di che questa seconda sarebbe impossibilitata a saldare il suo conto.

CA-

CAPITOLO II.

Della natura della moneta.

E' La moneta un ſegno, che rappreſenta il valore di tutte le merci: affinchè il ſegno ſia durevole ſi prende alcun metallo [*a*], che poco ſi conſumi con l'uſo, e che ſenza diſtruggerſi ſia capace di molte diviſioni. Si ſceglie un metallo prezioſo, affinchè il ſegno abbia un agevol traſporto. Un metallo è propriiſſimo per eſſere una miſura comune, perchè ſi può ridurre con facilità al medeſimo titolo. Ogni Stato vi pone il ſuo impronto, affinchè la forma aſſicuri il titolo, ed il peſo, e colla ſola inſpezione ſi rilevi l'uno, e l'altro,

Non avendo gli Ateniesi l'uſo de' metalli, ſi ſervirono di pelli di bue (*b*); ed i Romani di pecora: ma un bue non è la coſa ſteſſa, che un altro bue, come un pezzo di metallo può eſſer lo ſteſſo, che un altro.

Siccome il danaro è il ſegno de' valori delle merci; così la carta è un ſegno del valor del da-

(*a*) Il Sale, che adropaſi nell' Abiſſinia ha queſto difetto, che continuamente ſi conſuma.

[b] *Erodoto in Clio* ci dice, che i Lidj trovaron l'arte di battere la moneta: i Greci da eſſi la preſero: le monete d'Atene ebbero per impronto il loro antico bue. Ho veduta una di queſte monete nel Muſeo del Conte di Pembrocke.

danaro; e quando è buona (c), lo rappresenta per sì fatto modo, che quanto all'effetto, non vi è alcuna differenza.

Nel modo stesso, che il danaro è un segno d'una

---

[c] Cioè, quando è tale, che rappresenti un fondamento sicuro; sul quale si possa contare: questo fondamento è preso dalla buona fede, o dal diritto civile. Quando ho da fare con uno, della cui probità, ed averi si è persuaso pienamente, un obbligo in carta di suo pugno vale quanto il denaro, perchè altri è certo di avere il suo danaro, spirato che ne sia il termine. Questo è il fondamento di tutt'i pubblici negozj, che hanno per oggetto un'imprestanza per parte del Sovrano: avvegnachè suppongasi, che un Sovrano conosca troppo la necessità della buona fede per temere rispetto a ciò un mancamento: e di più si supponga, che un Sovrano abbia mezzi per rimborsare alle scadenze l'imprestito fatto. Tosto che si comincia a dubitare di questi due riguardi, la carta cessa di rappresentare l'intero valore del danaro: il suo prezzo scema, e può risolversi in nulla. Nella Società civile una carta è riputata buona, subito che per l'autorità delle Leggi può farci ottenere il valor del danaro, che rappresenta: la qual cosa suppone un debitore solvibile, ed una carta fatta in conformità delle leggi stabilite nello Stato. Questo prova, che quantunque una carta, quando è buona, rappresenti per sì fatto modo il valore del danaro, che quanto all'effetto non vi ha differenza: vi rimane sempre questa, cioè, che una carta di buona, che è, può diventar cattiva per le mutazioni nello Stato di colui, a peso del quale sta la carta; dal che segue; che una carta *non rappresenta mai per siffatto modo il valore del danaro, se non quanto all'effetto non vi sia alcuna differenza*, se non in quel momento in cui si riceve in danaro il valore della carta. (Riflesf. d'un Anon.).

d' una cosa, e la rappresenta; così ciascuna cosa è un segno del danaro, e lo rappresenta: e lo Stato è prospero secondo che per una parte il danaro rappresenta a dovere tutte le cose, e per l'altra tutte le cose rappresentano a dovere il danaro, e che sono segni le une delle altre; ch' è quanto dire, che nel valor loro relativo si può aver l'una cosa, qualor si ha l'altra. Ciò mai non segue se non in un governo moderato, ma neppure in un tal governo segue sempre: a cagion d'esempio, se le leggi favoriscono un debitore ingiusto, le cose, che gli appartengono, non rappresentano il danaro, e non ne sono un segno (*d*).

Rispetto al governo Dispotico, sarebbe un prodigio, qualora le cose vi rappresentassero il segno loro: La tirannide, e la diffidenza fanno, che ognuno sotterri il suo danaro (*e*): adunque le cose non vi rappresentano il danaro.

Alcuna fiata i Legislatori sonosi serviti d' arte

---

[d] Cioè per rapporto a coloro, che gli avranno dato credito: per altro le cose, che appartengono ad un debitore ingiusto, vi rappresenteranno il danaro, e ne saranno un segno, appunto come ne' paesi, ne' quali non avranno vigore queste leggi. Queste leggi toglieranno il credito al negozio: colui, che non avrà danaro, si vedrà costretto a vender le cose, che gli appartengono, per porsi in istato d'acquistarne delle altre, ed in questo modo le prime saranno sempre un segno del danaro. (Riflesf. d'un Anon.)

[e] E' antica usanza in Algeri, che ogni padre di famiglia abbia un tesoro sotterrato. *Laugier de Tassy*, Istoria del Regno d' Algeri.

te siffatta, che non solo le cose rappresentassero il danaro per lor natura, ma che diventassero moneta come lo stesso danaro. *Cesare* [*f*] Dittatore permise a' debitori il dare in pagamento a' creditori loro de' fondi di terra al prezzo che valeano prima della guerra civile. *Tiberio* ordinò [*g*], che coloro, i quali volessero del denaro, ne avrebbero dal pubblico tesoro con obbligare de' fondi pel doppio. Sotto *Cesare* i fondi di terreno furono la moneta, che pagò tutt' i debiti: sotto *Tiberio* diecimila sesterzj in fondi divennero una moneta comune, come cinquemila sesterzj in danaro.

La carta grande d' Inghilterra vieta d' occupar le terre, e le rendite d' un debitore, quando i suoi beni mobili, o personali bastano pel pagamento, e che egli esibisce di dargli: in tal caso tutt' i beni d' un Inglese rappresenterebbero danaro [*h*].

Le

[f] V. *Cesare*, della Guerra civile Lib. III.

[g] *Tacito*, Lib. VI.

[h] Questa carta non impedisce, che le terre, e l'entrate d' un Inglese non rappresentino il danaro nel modo stesso, che gli altri suoi beni: tende ad impedir le vessazioni de' creditori indiscreti. E' offesa l' equità, allorchè il sequestro eccede la sicurezza, che può esigersi; e se bastano certi dati beni pel pagamento d' un debito, non vi ha ragione, che assister possa il sequestro d' altri. Siccome le terre, e l' entrate assicurano del pagamento, allorchè non bastano gli altri beni, è evidente, che non si possono escludere dal numero de' segni del danaro, secondo il linguaggio del nostro Autore. (Riflessi d' un Anon.)

Le Leggi de' Germani mutarono in danaro le soddisfazioni per li torti fatti, e per le pene de' delitti. Ma siccome scarsissimo era il danaro nel paese, ricambiarono il danaro in derrate, o in bestiame. Questo viene stabilito nella legge de' Sassoni con certe differenze secondo le facoltà, ed il comodo di diversi popoli. Da principio dichiara la legge il valore del soldo in bestiame [i]: il soldo di due pezzi si riferiva ad un bue di dodici mesi, o ad una pecora col suo agnello; quello di tre pezzi valeva un bue di sedici mesi. Presso di questi popoli la moneta diventava bestiame, merce, o derrata, e queste cose divenivano monete.

Non solamente il danaro è un segno delle cose; ma è ancora un segno del danaro, e rappresenta il danaro, come vedremo nel capitolo del cambio.

CAPITOLO III.

Delle monete ideali.

Vi sono delle monete reali, e delle monete ideali. I popoli puliti, che servonsi quasi tutti di monete ideali, non per altro lo fanno, se non perchè hanno convertite le lor monete reali in ideali. Prima le loro monete reali sono un certo peso, ed un certo titolo d'al-

[i] Legge de' Sassoni, Cap. XVIII.

d' alcun metallo : ma in brev' ora la mala fede, o il bisogno fanno sì, che si tronca una porzione del metallo da ciascun pezzo di moneta, alla quale si lascia il nome stesso: a cagion d'esempio da un pezzo del peso d'una lira d' argento, si tronchi la metà dell' argento, si continui a chiamarlo lira; il pezzo, ch' era una ventesima parte della lira d'argento, si continua a chiamare soldo, tutto che non sia più la ventesima parte di questa lira. In tal caso la lira è una lira ideale, ed il soldo un soldo ideale, è lo stesso delle altre suddivisioni : e questo può tanto innoltrarsi, che ciò che dirassi lira, altro non sarà, che una porzione picciolissima della lira, la qual cosa verrà a renderla anche più ideale. Può anche darsi, che non si batta moneta, che vaglia precisamente una lira, nè moneta, che vaglia un soldo; allora la lira, ed il soldo, saranno monete meramente ideali. Si darà ad ogni pezzo di moneta la denominazione di tante lire, e di tanti soldi, che si vorrà: la variazione potrà esser continua, perchè è anche così facile il dare un altro nome ad una cosa, quanto è difficile il mutare la cosa stessa [a]. Per togliere la sorgente degli abusi sarà un' ottima legge in ogni paese, ove vo-

[a] In fatti l'operazione, che rende il nome di un pezzo doppio in valore di ciò, che era prima, non opera tanto sulla moneta, quanto sopra le cose contenute nello Stato, di cui alza proporzionatamente il valore. (Riflels. d' un Anon.)

vogliasi far fiorire il commercio, quella, la quale prescriverà, che s'adoprino monete reali, e che non faccinsi operazioni, che rendere le possano ideali [b].

Non vi ha cosa, che debba essere tanto esente da variazione, quanto ciò, ch'è destinato per misura comune di tutto.

Il traffico per se medesimo è incertissimo: ed è un mal grande l'aggiungere una nuova incertezza a quella, ch'è fondata sopra la natura della cosa.

CAPITOLO IV.

Della quantità dell'Oro, e dell'Argento.

Allorchè sono le Signore del mondo le nazioni colte, l'oro, e l'argento s'aumentano di giorno in giorno, o lo ritraggano da esse stesse, o lo vadano a cercare ove si trova. Scema per lo contrario, allorchè dominano le barbare nazioni. Si sa quanto rari si fossero que-

---

[b] Perchè queste operazioni sono realmente inutilissime, e con frequenza sommamente dannose; se l'estendete sul forestiero, rovinate il vostro credito; se vi limitate all'interno del vostro Stato, non fate nulla, qualor non si tratti di rimborsare con valori inferiori le prestanze fatte: ed in questi casi rovinasi parimente il credito, sì della Nazione, che del Sovrano. (Riflefs. d'un Anon.)

questi metalli, allorchè i Goti, ed i Vandali per una parte, i Saraceni, ed i Tartari per l'altra ebbero tutto occupato.

CAPITOLO V.

Continuazione del medesimo soggetto.

L'Argento cavato dalle miniere Americane, trasportate in Europa, quindi spedito ancora in Oriente, ha favorita la navigazione Europea: ell'è una merce di più, che l'Europa riceve all'Indie in baratto. Adunque una quantità maggiore d'oro, o d'argento è proficua, allorchè questi metalli sono considerati come una merce: non lo è, quando si considerano come segno, poichè la loro copia soverchia altera la loro qualità di segno, ch'è molto fondata sopra la rarità [a].

Innanzi alla prima guerra Punica il rame era all'argento, come 960. è a 1. [b]: oggi è il

[a] Qualora le leggi non abbiano fissato il prezzo, la qualità di segno verrà ad essere egualmente fondata sulla rarità per ogni sorta di merce. Un bue, come segno, costerebbe, più in un tempo di mortalità, che in un altro; lo stesso è de' metalli. Se il loro valore è più fisso, lo è perchè il Sovrano lo ha determinato. Adunque non è una maggior copia d'oro, e d'argento, nè più, nè meno favorevole come merce, che come segno (Riflesf. d'un Anon.)

[b] Vedi in seguito il Cap. XII.

è il medesimo a un di presso, come $73\frac{1}{3}$. a 1. [c] quando la proporzione fosse qual'era un tempo, l'argento farebbe meglio la sua funzione in qualità di segno [d].

CAPITOLO VI.

Per qual ragione il prezzo dell'usura scemò della metà nel tempo della scoperta dell'Indie.

Dice l'*Ynca Garcilasso* [a], che in Ispagna, dopo la conquista dell'Indie gli arrendamenti dal dieci sbassarono al cinque per cento. Ciò appunto dovea seguire. Fu portata tutta in un colpo in Europa una sterminata quantità d'argento: in brev'ora meno persone ebbero bisogno di danaro. S'alzò il prezzo di tutto, e scemò quello del danaro. Dunque fu troncata la proporzione, e furono estinti tutt'i vecchi debiti. Possiamo risovvenirci del tempo del sistema, in cui tutte le cose avevano un valor grande [b], salvo il solo del danaro. Dopo la conquista dell'Indie, quelli,

(c) Supponendo l'Argento a 49. Lire la marca, ed il rame a venti soldi la lira.

[d] Siccome le merci seguirebbero sempre la medesima proporzione, l'argento non ne farebbe nè più, nè meno bene la sua funzione di segno. (Riflest. d'un Anon.)

[a] Istoria delle guerre civili degli Spagnuoli nell'Indie.

[b] Così chiamavasi in Francia il progetto di M. *Law*.

che aveano del denaro furon costretti a scemare il prezzo, o la locazione della loro merce, vale a dire, l'interesse.

Da quel tempo il prestito non ha potuto ritornare alla tassa antica, perchè si è ogni anno accresciuta in Europa la copia dell'argento. In oltre i pubblici fondi d'alcuni Stati, fondati sopra le ricchezze proccurate loro dal commercio, dando un pochissimo interesse, è stato di mestieri, che i contratti de' privati si regolassero sopra di ciò (*c*). Finalmente avendo il cambio dato agli uomini una singolare fa-

[c] Non so, s' ei si dovesse dire il contrario. I contratti de' privati son sempre in proporzione del bisogno, e della facilità di rimediarvi. Quanto più è il danaro copioso, tanto più trovasi a un picciolo interesse, avendo ognuno piacere di porre a frutto il suo capitale: quindi una diminuzione d' interesse fra i privati, che servirà di regola per quello de' fondi pubblici. Naturalissima n'è la ragione. Il corso degli affari esige continui contratti fra i privati; i negoziati per li pubblici fondi seguono soltanto in certi casi: ora ciò che non segue ogni giorno, non può servir di regola a ciò, che soggiace ogni giorno a variazioni. Ma ciò, che non segue ogni giorno, dee di necessità regolarsi sopra ciò, che si fa quando segue; quindi i fondi pubblici si regoleranno sempre sopra i contratti de' privati. E ciò anche per questa ragione, perchè i contratti de' privati sono la spia della copia, o della scarsezza del danaro. L'interesse de' fondi pubblici è comunemente inferiore a quello, che sussiste fra i privati, perchè si pone più fidanza naturalmente in una nazione, che in un privato. Se talora si sperimenta il contrario, è un segno certo, che lo Stato è in isconcerto. (Riflesf. d'un Anon.)

facilità di trasportare il danaro da uno in altro paese, il danaro non ha potuto esser raro in un luogo, che non ne venisse da ogni banda da quelli, ne' quali è comune.

CAPITOLO VII.

Come si fissi il prezzo delle cose nella variazione delle ricchezze di segno.

È Il danaro il prezzo delle merci, o derrate. Ma, e come si fisserà questo prezzo? cioè, per qual porzione di metallo verrà rappresentata ciascuna cosa? Se paragonisi la massa dell' oro, e dell' argento, ch' è nel mondo, colla somma delle merci, che vi esistono, è certo, che ogni derrata, o merce in particolare potrà esser paragonata ad una certa porzione dell' intera massa dell' oro, e dell' argento. Siccome il totale dell' una è al totale dell' altra, così la parte dell' una sarà alla parte dell' altra. Supponghiamo, che nel mondo non vi sia, che una sola merce, o derrata; o pure una sola sia quella, che si compri, e che si divida come il danaro: quella parte di questa merce corrisponderà ad una parte della massa del danaro: la metà del totale dell' uno, alla metà del totale dell' altro: la decima, la centesima, la millesima dell' una, alla decima, alla centesima, alla millesima dell' altra. Ma siccome quello, che forma fra gli uomini la proprietà, non si trova tutto in un tempo stesso nel com-

mercio, e che i metalli, o le monete, che ne sono i segni, neppure vi si trovano nel tempo stesso; così i prezzi fisseranosi in ragion composta del totale delle cose col totale de' segni, e di quella del totale delle cose, che si trovano nel commercio, col totale de' segni, che pur vi sono: e siccome le cose, che non sono nel commercio oggi, trovar vi si possono domani, e che i segni, che oggi non vi sono, possono nel modo stesso ritornarvi; così lo stabilimento del prezzo delle cose dipende sempre fondamentalmente dalla ragione del totale delle cose al totale de' segni *(a)*.

Quindi il Sovrano, o il Magistrato non possono più tassare il valore delle merci, che stabilire con un Editto, che il rapporto d' uno a dieci, è uguale a quello d' uno a venti. Avendo Giuliano *(b)* abbassate le derrate in An-

[a] E' certo, che lo stabilimento de' prezzi dipende sempre fondamentalmente dalla ragione del totale delle cose, al totale de' segni: ma siccome questa ragione è determinata dalla fretta di vendere, e di comprare, non so, come si possa escludere dal *totale delle cose* ciò, che dicesi non essere nel commercio: imperciocchè quello che non è attualmente nel commercio, contribuisce però a render le offerte per la compra, e per la vendita più facili, o più difficili: di modo che le ricchezze de' privati, benchè non si trovano nel circolo generale, contribuiscono tuttavia a far crescere, o scemare il prezzo delle cose. [Riflesf. d' un Anon.]

[b] Istoria Eccles. di *Socrate*, Lib. II.

Antiochia, vi cagionò un' orrida carestia [c].

CAPITOLO VIII.

Continuazione del medesimo soggetto.

I Negri della Spiaggia Africana hanno un segno de' valori senza moneta: è questo un segno meramente ideale fondato sul grado di stima, che pongono nella lor mente ad ogni merce proporzionatamente al bisogno, che ne hanno. Una data derrata, o merce vale tre *macuti*, un' altra sei *macuti*, un' altra dieci *macuti*: ciò è l' istesso che dicessero semplicemente, tre, sei, dieci. Il prezzo si forma dal confronto, che fanno di tutte le merci fra esse: in tal caso non vi è moneta particolare, ma ciascuna porzione di merce è moneta dell' altra.

Trasportiamo per un istante fra noi questa foggia di valutar le cose, ed uniamola colla nostra.

 Tut-

[c] Perchè il valore delle cose essendo determinato dalla lor quantità, e dal bisogno reale, o apparente, non può soggiacere alla volontà d' un Sovrano, o d' un Magistrato. Patisce però questa regola un' eccezione nel caso, in cui si tratti d' una cosa necessaria alla vita, e di cui non si corre rischio averne carestia. Col fissare un prezzo, che dia un onesto guadagno a quei, che la somministrano, non si ha motivo di temere, che manchi, e s' impedisce un monopolio dannoso allo Stato. Il fallo di *Giuliano* fu, che abbassò le derrate in guisa, che niuno trovava il suo conto nel somministrarle. (Riflef. d'un Anon.)

Tutte le merci, e derrate del mondo, ovvero tutte le merci, o derrate d' uno Stato in particolare considerato come separato dagli altri tutti, valerebbero un dato numero di *macuti*; e dividendo il danaro di questo Stato in tante parti, quanti vi sono *macuti*, una parte divisa di questo danaro sarà il segno d' un *macuto*.

Se suppongasi, che la quantità del danaro d' uno Stato raddoppj, per un *macuto* vi vorrà il doppio del danaro; ma se col raddoppiare il danaro voi raddoppiate anche i *macuti*, la proporzione resterà quale era prima dell' uno, e dell' altro raddoppiamento.

Se dopo la scoperta dell' Indie l' oro, e l' argento sono cresciuti in Europa in ragione d' uno a venti, il prezzo delle derrate, e delle merci avrebbe dovuto ascendere in ragione d' uno a venti: ma se per altra parte il numero delle merci è cresciuto come uno a due, converrà, che il prezzo di queste merci, e derrate, sia alzato per una parte in ragione d' uno a venti, e che sia abbassato in ragione d' uno a due, e che per conseguenza non sia se non in ragione d' uno a dieci.

La quantità delle merci, e delle derrate cresce per un aumento di commercio: l' aumento di commercio per un aumento di danaro, che segue successivamente, e per nuove comunicazioni con nuove terre, e con nuovi mari, che ci danno derrate nuove, e nuove merci.

CA-

CAPITOLO IX.

Della rarità relativa dell' oro, e dell' argento.

Oltre l' abbondanza, e la rarità positiva dell' oro, e dell' argento, vi è altresì un'abbondanza, ed una rarità relativa d' uno di questi metalli all' altro.

L' avarizia custodisce l' oro, e l' argento, poichè come ella non vuol consumare, ama i segni, che non distruggonsi. Ama meglio il custodir l' oro, che l' argento; perchè teme sempre di perdere, e perchè può più facilmente occultar ciò, che è in volume minore. Dunque allorchè l'argento è comune, l' oro sparisce, perchè ognuno ne ha per nasconderlo (a): si fa vedere, quando l' argento è raro, perchè si è forzati a cavarlo fuori de' suoi nascondigli.

Adunque è un canone: l' oro è comune, quando l' argento è raro, e l'oro è raro, quando è comune l'argento. Ciò fa comprendere la differenza dell' abbondanza, e della rarità relativa, dall' abbondanza e dalla rarità reale; del che a lungo ragioneremo.

[a] Ma e per qual ragione divien raro l' argento, quando l' oro è nascoso? Per l' abbondanza delle merci. (Riflef. d' un Anon.)

CAPITOLO X.

Del cambio.

L'Abbondanza, e la rarità relativa delle monete de' varj paesi, sono quelle, che formano ciò che dicesi il cambio.

E' il cambio un fissamento del valore attuale, e momentaneo delle monete.

L'argento, come metallo ha un valore come tutte le altre merci, ed ha anche un valore, che viene da ciò, ch' è capace di diventare il segno delle altre merci: e s' ei fosse soltanto una semplice merce, non vi ha dubbio, ch'ei non perderebbe molto del suo prezzo.

L'argento, come moneta, ha un valore, che il Sovrano può fissare in alcuni rapporti, e che fissar non potrebbe in altri.

Stabilisce il Sovrano una proporzione fra una quantità d'argento come metallo, e la stessa quantità come moneta. 2. Fissa quella, che è fra diversi metalli impiegati per la moneta. 3. Stabilisce il peso, ed il titolo di ciascun pezzo di moneta. Finalmente dà ad ogni pezzo quel valore ideale, di cui ho parlato. Chiamerò il valore della moneta in questi quattro rapporti *valore positivo*, perchè può esser fissato da una legge.

Le monete di ciascuno Stato hanno di più un *valore relativo* nel senso che si paragonano con le monete degli altri paesi: questo *valor* re-

relativo si è quello, che stabilisce il cambio. Questo dipende molto dal valor positivo. E' fissato dalla stima la più generale de' negozianti, e non può esserlo per editto del Sovrano, perchè varia sempre, ed è soggetto a mille circostanze.

Per fissare il valor relativo, le varie nazioni si regoleran molto sopra quella, che ha più danaro *(a)*. Se essa ha tanto danaro, quanto ne hanno tutte l'altre prese insieme, converrà, che ciascuno vada a misurarsi con essa, il che farà, che le medesime si regoleranno a un di presso fra esse, come si sono misurate colla Nazione principale.

Nello Stato attuale dell'universo l'Olanda [*b*] è quel-

[a] Sopra quella, che ha il commercio più esteso: poichè tutte le altre sono obbligate a trafficare propriamente con questa, e non con quella, che ha più danaro: imperciocchè potrebbe darsi, che la più ricca non facesse alcun commercio, o nol facesse che con poche nazioni; ed allora essa non potrebbe fissare il valor relativo delle monete: or quella, che ha il traffico più esteso, dee regolarlo sopra una misura comune, e questa non può prenderla se non nel valore della moneta, che possiede, perchè altra non ne trova, che vi soddisfaccia: quindi tutte le Nazioni essendo impegnate a regolarsi sopra questa misura nel loro traffico con quella, che ha il commercio più esteso, le medesime sono costrette anche a conformarvisi fra esse. (Riflef. d' un Anon.)

[b] Gli Olandesi regolano il cambio di quasi tutta l' Europa, con una specie di deliberazione fra essi, secondo che conviene a' loro interessi.

è quella nazione, di cui parliamo. Facciamoci ad esaminare il cambio per rapporto ad essa.

Vi ha in Olanda una moneta denominata fiorino: vale il fiorino venti soldi, o quaranta mezzi soldi, o grossi. Per render semplici le idee, immaginiamo, che in Olanda non vi sieno fiorini; ma che vi sieno soli mezzi soldi, o sieno grossi: un uomo, che avrà mille fiorini, avrà quarantamila grossi, e così del rimanente. Ora il cambio coll' Olanda consiste nel sapere, quanti grossi varrà ogni pezzo di moneta degli altri paesi; e siccome si conta d' ordinario in Francia per iscudo di tre lire, così ricercherà il cambio quanti grossi vaglia uno scudo di tre lire. Se il cambio è a cinquantaquattro, lo scudo di tre lire varrà 54. grossi; se è a sessanta, 60. grossi: se in Francia l' argento è raro, lo scudo di tre lire varrà più grossi: se ve n' è abbondanza, varrà meno.

Questa scarsezza, o quest' abbondanza, donde risulta la mutazione del cambio non è la scarsezza, o l' abbondanza reale; ell' è una scarsezza, o un' abbondanza relativa: a cagion d' esempio, quando la Francia ha più bisogno d' aver de' fondi in Olanda, di quello gli Olandesi abbiano bisogno d' averne in Francia, il danaro in Francia si dice comune, e raro in Olanda, e *vice versa*.

Supponghiamo, che il cambio coll' Olanda sia a cinquantaquattro. Se la Francia, e l' Olanda formassero una sola Città, farebbesi come si fa quando si dà la moneta d' uno scudo: il Fran-

Franzese si caverebbe di tasca tre lire, e l'Olandese caverebbe dalla sua cinquantaquattro grossi; ma siccome fra Parigi, ed Amsterdam vi è della distanza, forz'è, che colui, il quale mi dà pel mio scudo di tre lire 54. grossi ch'egli ha in Olanda, mi dia una lettera di cambio di 54. grossi sopra l'Olanda. Qui non si tratta più di 54. grossi, ma d'una lettera di 54. grossi. Quindi per giudicare della scarsezza o dell'abbondanza del danaro (c), fa d'uopo sapere, se in Francia vi sono più lettere di 54. grossi destinate per la Francia, che non vi sieno scudi destinati per l'Olanda. Se vi sono molte lettere offerte per gli Olandesi, e pochi scudi offerti per li Franzesi, il danaro è comune in Olanda, e raro in Francia; e forz'è, che il cambio alzi, e pel mio scudo mi si dia più di 54. grossi, altrimenti non lo darei; e *vice versa* (d).

Si rileva, che le diverse operazioni del cambio formano un conto di ricevimento, e di spesa, che conviene sempre saldare; e che uno Stato, il quale dee, non soddisfa più gli altri col cambio, di quello un privato paghi un debito barattando del danaro.

Sup-

---

[c] Vi è molto danaro in una piazza, quando vi è più danaro, che carta; ve ne ha poco, quando vi è più carta, che danaro.

[d] Forz' è intender così questo passo. Se in Francia vi sono più grosse somme da ritrarre dall'Olanda, che da rimettervi, è detto, che il danaro è scarso, e *vicissim* (Riflesf. d'un Anon.)

Suppongo, che nel mondo vi sieno soli tre Stati, la Francia, la Spagna, e l'Olanda: che diversi privati di Spagna dovessero in Francia il valore di centomila marche d'argento, e che diversi privati di Francia dovessero in Ispagna cento diecimila marche, e che una qualche circostanza facesse, che ciascuno in Ispagna, ed in Francia volesse sul fatto tirare il suo danaro: che farebbero le operazioni del cambio? Soddisferebbero reciprocamente queste due Nazioni della somma di centomila marche; ma la Francia dovrebbe sempre diecimila marche in Ispagna; e gli Spagnuoli avrebbero sempre delle lettere sopra la Francia per diecimila marche; e niuna ne avrebbe la Francia sopra la Spagna.

Che se l'Olanda si trovasse colla Francia in un caso contrario, e che per saldo le dovesse 10000. marche, la Francia potrebbe pagare la Spagna in due maniere, o col dare a' suoi creditori in Ispagna lettere sopra i suoi debitori d'Olanda per 10000. marche, ovvero con ispedire in Ispagna 10000. marche di argento in specie.

Quindi segue, che quando uno Stato ha bisogno di rimettere una somma di danaro in un altro paese, è indifferente quanto alla natura della cosa, che vi si spedisca del danaro, o che si prendano delle lettere di cambio. Il vantaggio di questi due modi di pagare dipende unicamente dalle circostanze attuali: bisognerà vedere ciò, che in quel momento farà più grossi in Olanda, o il danaro portato in specie

o una

o una lettera sopra l' Olanda di simile somma [e].

Quando lo stesso titolo, e lo stesso peso d' argento in Francia, mi rendono l'istesso peso e l'istesso titolo d'argento in Olanda, si dice, che il cambio equilibra. Nello stato attuale delle monete (f), l'equilibrio è a un di presso a cinquantaquattro grossi per scudo: quando il cambio andrà più su de' 54. grossi, si dirà, che è alto: quando sarà più giù, si dirà, che è basso.

Per sapere, se in una data situazione del cambio lo Stato guadagni, o perda, fa d' uopo considerarlo come debitore, come creditore, come venditore, e come compratore. Quando il cambio è più basso del pari, perde come debitore, e guadagna come creditore: perde come compratore, e guadagna come venditore. Si rileva, ch' ei perde come debitore: a cagion d' esempio, dovendo la Francia all' Olanda un dato numero di grossi, quanti meno grossi varrà il suo scudo, tanti più scudi vorranovi per pagare: per lo contrario, se la Francia è creditrice d' un dato numero di grossi, quanti meno grossi varrà ogni scudo, tanti più scudi essa riceverà. Perde ancora lo Stato come compratore: imperciocchè vi vuol sempre lo stesso numero di grossi per

[e] Dedotte le spese del trasporto, e dell' assicurazione.

[f] Nel 1744.

si per comprare la stessa quantità di merci; e quando il cambio abbassa, ogni scudo di Francia dà meno grossi. Per la ragione medesima guadagna lo Stato come venditore: io vendo la mia merce in Olanda lo stesso numero di grossi, ch' io la vendea: dunque avrò più scudi in Francia, quando con cinquanta grossi mi procurerò uno scudo, che quando me ne bisogneranno 54. per avere lo stesso scudo: tutto l' opposto di ciò seguirà nell' altro Stato. Se l' Olanda dee un dato numero di scudi, guadagnerà, e se a lei si debbono, perderà: se vende, perderà; e guadagnerà, se compra.

Fa però di mestieri osservar questo: quando il cambio è più giù del pari, per esempio, se è a 50. in vece d' essere a 54. dovrebbe seguire, che spedendo la Francia, pel cambio cinquantaquattro mila scudi in Olanda non comprerebbe merci che per soli cinquantamila; e che per altra parte spedendo l' Olanda il valore di cinquantamila scudi in Francia, ne comprerebbe per cinquantaquattromila, che formerebbe una differenza d' otto cinquantaquattresimi, vale a dire di più d' un settimo di perdita per la Francia; di modo che converrebbe spedire in Olanda un settimo di più in danaro, o in merci di quello si facesse, quando il cambio era in equilibrio: e crescendo sempre il male, poichè un debito di tal fatta sarebbe anche scemare il cambio, alla per fine la Francia sarebbe rovinata. Sembra, io ripeto, che dovrebbe così accadere, e questo non accade, a motivo del prin-

ci-

cipio da me altrove stabilito (g), ed è, che gli Stati tendono a sempre porsi in bilancia, ed a proccurarsi la loro liberazione: quindi non pigliano a prestito se non se a proporzione di ciò, che possono pagare, e non comprano, se non se a misura che vendono. E prendendo il sopra esposto esempio, se il cambio dà giù in Francia dal 54. al 50. l'Olandese, che comprasse merci Franzesi per mille scudi, e che le pagasse cinquantaquattromila grossi, non le pagherebbe più di cinquantamila, se il Franzese vi volesse acconsentire: ma la merce di Francia alzerà insensibilmente, il profitto si dividerà fra il Franzese, e l'Olandese: poichè quando un negoziante può guadagnare, divide facilmente il suo profitto: seguirà adunque una comunicazione di profitto fra il Franzese, e l'Olandese. Nel modo stesso il Franzese, che comprasse merci d'Olanda per cinquantaquattromila grossi, e che le pagasse con mille scudi, quando il cambio fosse a 54. sarebbe obbligato ad aggiungere quattro cinquantaquattresimi di più in scudi di Francia per comprare le medesime merci: ma il Franzese mercatante, il quale comprenderà la perdita, ch' ei farebbe, vorrà dar meno della merce Olandese: adunque seguirà una comunicazione di perdita fra il mercatante Franzese, e l'Olandese: lo Stato si porrà insensibilmente in bilancia, e l'abbassamento del cambio non produrrà tutti gli sconcerti, che temer si dovrebbero.

Quan-

(g) Vedi il Lib. XX. Cap. XXI.

Quando il cambio è più basso del pari, può un negoziante, senza scemare la sua fortuna rimettere i suoi fondi ne' paesi forestieri; poichè facendoli tornare, viene a riguadagnare ciò, che ha perduto: ma un Sovrano, il quale non ispedisce ne' paesi stranieri, se non un danaro, che non dee mai ritornare, perde sempre.

Allorchè i negozianti fanno parecchi affari in un paese, infallibilmente il cambio va in su. Ciò nasce, dal prendervi molti impegni, e dal comprarvi molte merci; e per pagarle fannosi delle tratte sopra i paesi forestieri.

Se un Sovrano accumula gran danaro nel suo Stato, il danaro vi potrà esser raro realmente, e comune relativamente: a cagion d' esempio, se ad un tempo stesso questo Stato avesse a pagar molte merci nel paese forestiero, il cambio darebbe giù, tutto che raro fosse il danaro.

Il cambio di tutte le piazze tende sempre a porsi in una data proporzione, e ciò sta nella natura della cosa medesima. Se il cambio dell' Irlanda all' Inghilterra è più basso del pari, e che quello dell' Inghilterra all' Olanda sia parimente più basso del pari, quello dell' Irlanda all' Olanda sarà ancora più basso, vale a dire in ragion composta di quello dell' Irlanda all' Inghilterra, e di quello dell' Inghilterra all' Olanda: imperciocchè un Olandese, il quale può far venire i suoi fondi indirettamente d' Irlanda per l' Inghilterra, non vorrà pagar più caro per farli venire addirittura. Io dico che così esser dovrebbe; ma tuttavia non va la cosa totalmente

così:

così: vi sono mai sempre delle circostanze, le quali fanno variar queste cose; e la differenza del profitto, che vi è a far tratte per una piazza, o a farle per un'altra, forma l'arte, e la prodezza particolare de' Banchieri, di cui ora non trattiamo.

Quando uno Stato alza la sua moneta, per esempio, quando ei chiama sei lire, o due scudi, ciò ch'ei chiamava tre lire, o uno scudo, questa nuova denominazione, che non aggiunge allo scudo nulla di reale, non dee proccurare un solo grosso di più col cambio. Non dovrebbe aversi per li due nuovi scudi, se non se la stessa quantità di grossi, che si ricevea per lo vecchio scudo; e se ciò non segue, non è l'effetto della fissazione in se stessa, ma di quello, che produce come nuova, e di quello che ha come improvvisa. Il cambio s'attiene ad affari principiati, nè si mette in regola, se non dopo un dato tempo.

Allorchè uno Stato, in vece d'alzare semplicemente la sua moneta con una legge, fa un nuovo getto per formare d'una moneta forte altra più debole, segue, che nel tempo dell'operazione vi sono due sorte di monete; la forte, che è la vecchia, e la debole, che è la nuova; e siccome la forte è screditata, e non si riceve, se non alla zecca, e che per conseguenza le lettere di cambio debbon pagarsi in specie nuove, pare, che il cambio dovesse regolarsi sopra la nuova specie. Se per esempio l'indebolimento fosse in Francia della metà, e che lo scudo vec-

chio di tre lire desse in Olanda 60. grossi, lo scudo nuovo non dovrebbe darne più di 30. per altra parte pare, che il cambio dovesse regolarsi sul valore della specie vecchia, perchè il Banchiere, che ha del danaro, e prende delle lettere, è tenuto a portare alla zecca le specie vecchie per averne delle nuove, sulle quali perde. Si porrà adunque il cambio fra il valore della specie nuova, e quello della specie vecchia: il valore della specie vecchia cade per dir così, e perchè già corre nel commercio della specie nuova, e perchè il Banchiere non può tener rigore, avendo interesse di far uscire speditamente il danaro vecchio dalla sua cassa per farlo lavorare, ed essendovi anche forzato per fare i suoi pagamenti: per altra parte il valore della specie nuova s' alza per così dire, perchè il Banchiere colla specie nuova trovasi in una circostanza, in cui faremo vedere, che può con vantaggio grande proccurarsene della vecchia: adunque si porrà il cambio, come dissi, fra la specie vecchia, e la specie nuova. In tal caso hanno i Banchieri del profitto nel far uscir dello Stato la specie vecchia, perchè in tal guisa si proccurano l' istesso vantaggio, che darebbe un cambio regolato su la specie vecchia, vale a dire, molti grossi in Olanda; e perchè hanno un ritorno nel cambio regolato fra la specie nuova, e la vecchia, vale a dire, più basso: il che proccura molti scudi in Francia.

Suppongo, che tre lire di specie vecchia rendano pel cambio attuale 45. grossi, e che traspor-

portando questo stesso scudo in Olanda , se ne abbiano 60. ma con una lettera di 45. grossi si proccurerà uno scudo di tre lire in Francia, il quale trasportato in specie vecchia in Olanda, darà ancora 60. grossi: adunque uscirà dello Stato, che di nuovo fonde, tutta la specie vecchia, ed il profitto sarà de' Banchieri.

Per riparare a ciò converrà fare una nuova operazione. Lo Stato, che di nuovo fonde, spedirà esso stesso quantità grande di specie vecchia alla Nazione, che regola il cambio; e proccurandovisi un credito, farà ascendere il cambio al punto, che si avranno, là in circa, tanti grossi per uno scudo di tre lire, quanti se ne avrebbero col fare uscire fuor del paese uno scudo di tre lire in specie vecchie: dico là in circa, perchè quando il profitto sarà tenue, non verrà la tentazione di farne uscire la specie, a motivo delle spese del trasporto, e de' rischi della confiscazione.

Torna bene il dare un' idea ben distinta di tutto ciò. Il Signor *Bernard* o qualunque altro Banchiere, di cui vorrà servirsi lo Stato, proponga le sue lettere sopra l'Olanda, e le dia ad uno, due, tre grossi più alte del cambio attuale: egli ha fatta una provvisione ne' paesi forestieri per mezzo delle specie vecchie, che ha fatto continuamente trasportare: questi adunque fa alzare il cambio al punto da noi divisato: intanto a forza di dare delle sue lettere incassa tutte le specie nuove, e constringe gli altri Banchieri, che hanno da fare de' pagamenti, a por-

tare alla Zecca le loro specie vecchie: oltre a ciò, siccome ha avuto insensibilmente tutto il danaro, costringe dal canto loro gli altri Banchieri a dargli delle lettere ad un cambio altissimo: il profitto, ch' ei fa sul fine, lo compensa in gran parte della perdita, ch' ei fece da principio.

Si comprende, come nel tempo di tutta questa operazione dee lo Stato soffrire una crisi violenta. Il danaro vi diverrà sommamente raro, 1. perchè bisogna screditarne la maggior parte. 2. perchè bisognerà trasportarne una porzione ne' paesi forestieri: 3. perchè ognuno lo chiuderà, non volendo alcuno lasciare al Sovrano un profitto, che spera di fare esso stesso. E' pericoloso l' andar con lentezza: è dannoso il fare speditamente. Se il guadagno, che si suppone, è eccessivo, crescono i disordini a proporzione.

Vedemmo poc' anzi, che quando il cambio era più basso della specie, vi era del guadagno nel far uscire il danaro: per la medesima ragione, quando è più alto della specie, vi ha del profitto a farlo ritornare.

Ma vi ha un caso, in cui si trova del profitto a fare uscire la specie, benchè il cambio si trovi al pari: allora è, quando si spedisce ne' paesi forestieri per farlo riconiare, o rifondere. Fassi il guadagno della moneta quando è tornata, o impieghisi nel paese, o si prendano lettere pel forestiero.

Se accadesse, che in uno Stato si formasse una

una compagnia , la quale avesse un rilevantissimo numero di azioni , e che nel tratto d' alquanti. mesi si fossero fatte alzare queste azioni venti , o venticinque volte , oltra il valore della prima compra ; e che questo Stato medesimo avesse stabilito un banco , i cui biglietti , o cedole dovessero far le veci di moneta , e che il valor numerario di queste cedole fosse prodigioso per corrispondere al prodigioso valor numerario delle azioni (è questo il sistema di M. *Lavv*) ; dalla natura della cosa seguirebbe , che queste azioni , o cedole si distruggerebbero nel modo stesso , nel quale si fossero stabilite . Non si sarebbe potuto fare ascendere in un colpo le azioni venti , o venticinque volte più alto del primo valore , senza dare a molte persone il mezzo di proccurarsi ricchezze immense in carta : ognuno si studierebbe d' assicurarsi la propria fortuna , e siccome il cambio somministra la strada più agevole per cambiarla , o per trasportarla ovunque si voglia , si porrebbe di continuo in potere della nazione regolatrice del cambio una parte de' proprj effetti . Un perpetuo progetto di rimettere ne' paesi forestieri farebbe abbassare il cambio . Supponghiamo , che nel tempo del sistema nel rapporto del titolo , e del peso della moneta d' argento , la tassa del cambio fosse di 40. grossi per scudo , quando una carta senza numero fosse diventata moneta , non si sarà voluto dare più di 39. grossi per scudo , poi soli 38. poi 37. ec. La cosa s' innoltrò a segno , che non si volle dar più d' otto grossi,

e finalmente non vi fu più cambio.

Il cambio era quello, che doveva in tal caso regolare in Francia la proporzione del danaro colla carta. Suppongo, che pel peso, e pel titolo dell' argento lo scudo di tre lire d' argento valesse 40. grossi, e che il cambio facendosi in carta, lo scudo di tre lire in carta non valesse più d' otto grossi, la differenza fosse di quattro cinquesimi. Adunque lo scudo di tre lire in carta valea quattro cinquesimi di meno, che lo scudo di tre lire in danaro.

CAPITOLO XI.

Delle operazioni, che fecero i Romani sopra le monete.

PER quanti tratti d' autorità sieno stati praticati a' dì nostri in Francia in due consecutivi Ministeri su le monete, ne usarono de' più grandi i Romani, non già nel tempo di quella Repubblica corrotta, nè in quello della medesima Repubblica, in cui era un' anarchia, ma allorchè nel vigore di sua istituzione, non meno colla sua prudenza, che col suo coraggio, dopo d' aver debellate le Italiche città, contendea l' Impero a' Cartaginesi.

Mi giova d' esaminare un poco a fondo questa materia, affinchè non si dia per esempio ciò, che non è tale.

Nella prima guerra Punica (a) l' asse, che dove-

(a) *Plinio*, storia Naturale Libro XXXIII art. 13.

veva essere di dodici once di rame, ne pesò due sole; e nella seconda non fu più d' un' oncia. Questo troncamento corrisponde a ciò che noi chiamiamo presentemente aumenti delle monete, togliere da uno scudo di sei lire la metà dell' argento per farne due, o pure farlo valere dodici lire, è precisamente la cosa stessa.

Non ci rimane alcun monumento della maniera, che tennero i Romani nel fare le loro operazioni nella prima guerra Punica: ma ciò che fecero nella seconda, ci fa rilevare una sapienza maravigliosa. La Repubblica non si trovava in istato di pagare i suoi debiti: l' asse pesava due once di rame, ed il danaro che valea diece assi, valea venti once di rame. La Repubblica fece degli assi (*b*) d' un' oncia di rame, guadagnò la metà sopra i suoi creditori, e con queste dieci once di rame pagò un danaro. Siffatta operazione diede allo Stato una grande scossa, e bisognava darla più leggiera, che fosse possibile; contenea la medesima un' ingiustizia, bisognava che fosse minore, che far si potesse: essa avea per oggetto la liberazione della Repubblica verso i suoi Cittadini; dunque non bisognava, che avesse quello della liberazione de' Cittadini verso di essi: questo cagionò una seconda operazione: e venne ordinato, che il danaro, il quale fino allora era stato di soli dieci assi, ne sarebbe valutato sedici: da siffatta doppia opera-

 zio-

[b] *Plinio*, Ivi.

zione risultò, che mentre i creditori della Repubblica venivano a perdere la metà, (c) quei de' privati perdevano un solo quinto (d), le merci non crebbero più d'un quinto, la mutazione reale nella moneta era d'un solo quinto: son chiare le altre conseguenze.

Adunque si condussero i Romani meglio di noi, che nelle nostre operazioni abbiamo confuse e le fortune pubbliche, e le fortune private. Questo non è tutto: vedremo, com' essi lo fecero in circostanze più favorevoli che noi.

CAPITOLO XII.

Circostanze, nelle quali i Romani fecero le loro operazioni sopra la moneta.

Anticamente poverissima era l' Italia d' oro, e d' argento: questa regione ha pochissime, o niuna miniera d' oro, e d' argento: quando Roma fu presa da' Galli, non si trovò più di mille libbre d' oro (a). E pure i Romani aveano saccheggiate varie potenti Città, e trasportatene in casa loro le ricchezze. Per lungo tratto di tempo usarono sole monete di rame, e solo dopo la pace di *Pirro* ebbero argento a sufficienza per batterne delle mone-

[c] Riceveano dieci once di rame per venti.
[d] Riceveano sedici once di rame per venti.
[a] *Plinio*, Lib. XXXIII. Art. 5.

nete (*b*): fecero de' danari di questo metallo, che valeano dieci assi (*c*), o dieci libbre di rame, era allora la proporzione dell' argento al rame, come 1. a 960. mentre valendo il danaro Romano dieci assi, o dieci libbre di rame, veniva a valere cento venti once di rame; e valendo il medesimo danaro un ottavo d'oncia d' argento (*d*), ciò veniva a formare la proporzione da noi divisata.

Divenuta Roma padrona di quella parte dell' Italia, che è la più vicina alla Grecia, ed alla Sicilia, ebbe a poco a poco a trovarsi fra due popoli ricchi, i Greci ed i Cartaginesi: l'argento s' accrebbe presso di lei; e la proporzione di 1. a 960. fra l' argento, ed il rame non potendo più sussistere, essa fece varie operazioni sopra le monete, che ignoriamo. Ci è noto soltanto, che sul principio della seconda guerra Punica il danaro Romano (*e*) non valea più di venti once di rame; e che così la proporzione fra l' argento, ed il rame non era più che di 1. a 160. la riduzione era assai rilevante mentre la Repubblica venne a guadagnare cinque sesti sopra tutta la moneta di rame: ma si fece quello

[b] *Freinsemio*, Lib. V. della II. Decade.

[c] Ivi, nel luogo citato: batterono ancora, dice l' Autore, de' mezzi detti *quinarj*, e de' quarti detti *Sesterzj*.

[d] Un ottavo secondo il *Budeo*, un settimo, secondo altri Autori.

[e] *Plinio*, Istoria Naturale Lib. XXXIII. Art.13.

lo soltanto, che richiedea la natura delle cose, e ristabilissi la proporzione fra i metalli, che servivano di moneta.

La pace, che terminò la prima guerra Punica, avea lasciati i Romani padroni della Sicilia. In brev' ora posero piede in Sardegna; e cominciarono a conoscere la Spagna: la massa dell' argento s' accrebbe anche in Roma (f), vi si fece l' operazione, la quale ridusse il danaro d' argento di venti once a sedici; e vi produsse questo effetto, che rimise in proporzione l' argento, ed il rame: questa proporzione era come 1. è a 160. e fu come 1. è a 128.

Fatevi a ponderare i Romani, e non li troverrete mai tanto superiori, quanto nelle scelte delle circostanze, nelle quali fecero del bene, e del male.

CAPITOLO XIII.

Operazioni sopra le monete nel tempo degl' Imperadori.

NELLE operazioni fatte sopra le monete nel tempo della Repubblica, si procedette per via di troncamento: confidava lo Stato al popolo i suoi bisogni, nè intendea di sedurlo. Sotto gl' Imperadori si procedette per via di lega: quei Principi ridotti alla disperazione dalle stesse

[f] Ivi.

ſe loro liberalità ſi videro coſtretti ad alterare le monete; via indiretta, che ſcemava il male ſenza moſtrar di toccarlo: ſi ritirava una porzione del donativo, e ſi naſcondea la mano, e ſenza far parola di diminuzione della paga, e di largizioni, queſte ſi trovarono diminuite.

Veggonſi tuttora ne' Muſei alcune medaglie (*a*) dette incamiciate, le quali non hanno che una lamella d' argento, che cuopre il rame. E' fatta parola di tal moneta in un frammento del Libro 77. di *Dione* (*b*).

Didio Giuliano diede principio all'indebolimento. Si trova, che la moneta di *Caracalla* (*c*) avea più della metà di lega: quella d'*Aleſſandro Severo* più di due terzi (*d*): l' indebolimento continuò, e ſotto Gallieno altro non vedeaſi, che rame inargentato (*e*).

Si comprende, come tali violente operazioni, non reggerebbero in queſti tempi: un Sovrano ingannerebbe ſe medeſimo, e niun altro. Ha il cambio inſegnato al Banchiere a confrontare tutte le monete del mondo, ed a porle ſul loro giuſto valore: il titolo delle monete non può più eſſer un ſegreto. Se un Sovrano comincia la

[a] Veggaſi La Scienza delle Medaglie del Padre *Joubert*, Ediz. di Parigi 1739. pag. 59.

[b] Eſtratto delle virtù, e de' vizj.

[c] Vedi *Savotte*, part. 2. Cap. XII. ed il Giorn. de' Sapienti de' 28. Luglio 1681. ſopra una ſcoperta di 50000. Medaglie.

[d] Vedi *Savotte*, ivi.

[e] Il medeſimo ivi.

la lega, tutto il mondo continua, e lo fa per esso: subito se n' escono le specie forti, e rientrano le deboli. Se alla foggia de' Romani Imperadori indebolisse l' argento, senza indebolir l' oro, vedrebbe in un batter d' occhio dileguarsi l' oro, e sarebbe ridotto al suo cattivo argento. Il cambio, come dissi nel Libro precedente, *(f)* ha tolti i tratti grandi d' autorità, o per lo meno la riuscita di quelli *(g)*.

CAPITOLO XIV.

Come il cambio ristringe gli Stati Dispotici

SCender vorrebbe la Moscovia dal suo dispotismo, e nol può. Lo stabilimento del commercio richiede quello del cambio; e le operazioni del cambio contraddicono tutte le leggi.

Nel 1745. fece la Zarina un Editto per bandire gli Ebrei, perchè avean rimesso ne' paesi stranieri il danaro di coloro, ch' erano relegati nella Siberia, e quello de' forestieri, ch'erano nelle truppe. Tutt' i sudditi dell' Impero, comechè schiavi, non ne possono uscire, nè fare uscire i loro averi senza licenza. Il cambio, che dà il modo di trasportare il danaro da uno in al-

tro

---

[f] Cap. XVI.

[g] Ecco un passo, che si protrebbe applicare allo stato della Moneta in certe Provincie dell' Alemagna; [Riflels. d'un Anon.]

tro paese, è adunque contraddittorio alle leggi Moscovite.

Contraddice altresì le sue leggi lo stesso commercio. Il popolo consiste in schiavi addetti alle terre, ed in schiavi denominati Ecclesiastici, o Gentiluomini, perchè sono i Signori di quelli schiavi: dunque non rimane alcuno pel terzo stato, che formar debba gli artefici, ed i mercatanti.

CAPITOLO XV.

Uso d' alcuni paesi d' Italia.

In alcuni paesi d' Italia sono state fatte delle Leggi, che vietano a' sudditi le vendite de' fondi di terre per trasportarne il loro danaro in paesi forestieri. Siffatte leggi potrebbero esser buone, qualora le ricchezze di ciascuno Stato fossero siffattamente annesse ad esso, che vi fosse una somma difficoltà nel farle passare in un altro. Ma, da che coll' uso del cambio, le ricchezze non sono in certo modo particolarmente aderenti ad uno Stato, e che vi è tanta facilità nel trasportarle da uno in altro paese, è una cattiva legge quella, la quale non permette di disporre pe' suoi affari de' proprj fondi di terre, quando si può disporre del proprio danaro. Cattiva è questa legge, perchè dà del vantaggio agli effetti mobili sopra i fondi di terra, perchè distorna i forestieri dal venire a stabilirsi nel paese, e finalmente perchè può eludersi.

CA-

CAPITOLO XVI.

Del soccorso, che può ritrarre lo Stato da' Banchieri.

SON fatti i Banchieri per cambiar del danaro, e non già per prestarne. Se il Sovrano per altro non se ne serve, che per cambiare il suo danaro, siccome gli affari suoi son sempre grandi, per quanto lieve profitto lor dia per le loro rimesse, la cosa diventa un oggetto rilevante; e se gli si domandano grossi profitti, può esser sicuro, che nasce questo da difetto dell' amministrazione. Allorchè per lo contrario sono essi impiegati nel fare degli avanzi, l' arte loro consiste nel proccurarsi grossi profitti dal lor danaro, senza che altri possa accagionarli d' usura.

CAPITOLO XVII.

De' debiti pubblici.

SOnosi fatti a credere certuni, che uno Stato fosse debitore a se medesimo: hanno immaginato, che questo moltiplicasse le ricchezze con accrescere la circolazione.

Quanto a me credo, che abbiano confusa una carta circolante, che rappresenta la moneta, ed una carta circolante, che è il segno de' profitti, che ha fatto o che è per fare una Compagnia sul commercio, con una carta, la quale rappresen-

ſenti un debito. Le due prime ſono vantaggioſiſſime allo Stato : l' ultima non può eſſerlo : e tutto quello, che altri può prometterſene, conſiſte nell' eſſere un buon pegno per li privati del debito della Nazione, che è quanto dire, che ne proccura il pagamento. Ma ecco quali ſconcerti ne riſultano.

1. Se i foreſtieri poſſeggono molte carte, le quali rappreſentino un debito, ritraggono ogni anno dalla nazione una ſomma rilevante per gl' intereſſi.

2. In una Nazione così ſempre debitrice il cambio eſſer dee baſſiſſimo.

3. L' impoſizione meſſa pel pagamento degl' intereſſi del debito intacca le manifatture col render più cara la mano dell' artefice.

4. Si tolgono le vere entrate dello Stato a coloro, che hanno dell'attività e dell' induſtria, per traſportarle a genti ozioſe, che è quanto dire, che ſi danno de' comodi per lavorare a coloro, che non lavorano, e degl' intoppi per lavorare a quegli, i quali lavorano (a).

Que-

---

[a] Non ſi può mai badar quanto baſti alle rifleſſioni, che ha fatte il noſtro Autore ſopra i debiti nazionali. Ho ſentito dire, e ripetere più d' una fiata, che non vi è alcun diſordine nel moltiplicarli, purchè ſi trovino de' fondi ſufficienti pel pagamento degl' intereſſi. Citaſi per eſempio l' Inghilterra. Non mi farò io a decidere, ſe queſta politica, che ſi aſcrive agl' Ingleſi, ſia un eſemplare da imitarſi; aggiungerò ſoltanto alle oſſervazioni del Signore di MONTES-

Questi sono gli sconcerti: io non saprei vederne i vantaggi. Dieci persone hanno mille scudi per ciascuna d' entrata in fondi di terra, o in industria: questo viene a formare per la Nazione a cinque per cento un capitale di dugento mila scudi. Se queste dieci persone impiegassero la metà dell' entrata loro, cioè, cinquemila scudi per pagare gl' interessi di centomila scudi, che hanno imprestato ad altri, questo non fa parimente per lo Stato più di dugento mila scudi: cioè, secondo il linguaggio algebraico 200000 scudi — 100000 scudi † 100000 scudi = 200000 scudi.

Quello, che può fare errare si è, che una carta, la quale rappresenti il debito d' una nazione, è un segno di ricchezza: imperciocchè un solo Stato ricco può sostentare una tal carta senza decadere: che se non decade, forz' è, che lo Stato abbia altronde grandi ricchezze. Dicesi, che non vi ha male alcuno, perchè vi sono de' ripieghi per cotal male; e dicesi, che il male è un bene, perchè i ripieghi soverchiano il male stesso.

CA-

TESQUIEU che l' accrescimento de' debiti nazionali, dovendo produrre un accrescimento d' imposizioni, e di pesi, per necessaria conseguenza ne diverrà più difficile e più gravoso il modo di sussistere. Ora tutti sono a portata di giudicare, se ciò a lungo andare non debba produrre uno scadimento in tutto quello, che ha relazione alle fabbriche, ed a tutte le produzioni, che richieggono la mano dell' Artefice. (Riflef. d'un Anon.)

CAPITOLO XVIII.

Del pagamento de' debiti pubblici.

FA di mestieri, che fra lo Stato creditore, e lo Stato debitore vi sia una proporzione. Lo Stato può essere creditore in infinito; ma non può esser debitore, se non se fino ad un certo segno; e quando è giunto ad oltrepassare questo segno, il titolo di creditore va in fumo.

Se questo Stato ha ancora un credito, che non sia stato intaccato, potrà far ciò, che si è praticato con tanta riuscita in uno Stato d'Europa *(a)*, ch' è il proccurarsi una grande quantità di specie, e d'offrire a tutt' i privati il rimborso loro, qualora non vogliano scemare l' interesse. Di fatto, siccome, quando lo Stato presta, i privati son quelli, i quali fissano la tassa dell' interesse; allorchè lo Stato vuol pagare, tocca ad esso il fissarla.

Non basta lo scemar l' interesse; ma bisogna che il benefizio di questo rilascio formi un fondo d' ammortizzazione per pagare ogni anno una porzione de' capitali; operazione tanto più felice, in quanto, che ne accresce ogni giorno la riuscita.

Quando il credito dello Stato non è intero, ell' è questa una ragione di più per cercare di for-

(a) L' Inghilterra.

mare un fondo d' amortizzazione, perchè ſtabilito che ſia queſto fondo, rimette immediatamente in piedi la fidanza.

Se lo Stato è una Repubblica, il cui governo di ſua natura comporti che vi ſi facciano de' progetti per lungo tratto di tempo, il capitale del fondo d' amortizzazione può eſſere di lieve momento: in una Monarchia fa di meſtieri, che un tal capitale ſia maggiore.

2. I regolamenti debbon' eſſere tali, che tutt' i Cittadini dello Stato portino il peſo dello ſtabilimento di queſto fondo, perchè i medeſimi hanno tutt' i peſi dello ſtabilimento del debito: il creditore dello Stato colle ſomme, ch' ei contribuiſce, pagando egli a ſe medeſimo.

3. Vi ſono quattro claſſi di perſone le quali pagano i debiti dello Stato: i proprietarj de' fondi di terre, quelli, ch' eſercitano col negoziare la propria induſtria, i contadini, e gli artigiani, finalmente i cenſuarj dello Stato, o de' privati. Di queſte quattro claſſi in un caſo di neceſſità l' ultima parrebbe, che doveſſe riſparmiarſi meno delle altre, come quella, ch' è una claſſe affatto paſſiva nello Stato, dove queſto Stato medeſimo è ſoſtenuto dalla forza attiva delle altre tre. Ma ſiccome non ſi può caricar di più ſenza diſtrugger la pubblica fidanza, di cui lo Stato tutto in generale, e queſte tre claſſi in particolare, hanno un ſommo biſogno: ſiccome la fede pubblica non può mancare ad un dato numero di Cittadini, ſenza che appariſca che manchi a tutti: ſiccome la claſſe de' creditori è ſempre

la

la più esposta a' progetti de' Ministri, e che è sempre sotto agli occhi, e sotto la mano, forz' è che lo Stato le accordi una protezione singolare, che la parte debitrice non ritragga mai il menomo vantaggio sopra quella, ch'è creditrice.

CAPITOLO XIX.

Delle imprestanze ad interesse.

E' il danaro il segno de' valori. E' evidente, che colui, il quale abbisogna di questo segno, dee prenderlo ad interesse, com'ei fa di tutte le cose, delle quali può aver bisogno. Tutta la differenza si è, che tutte le altre cose possono, o prendersi ad interesse, o comprarsi; dove per lo contrario il danaro, ch'è il prezzo delle cose, si prende ad interesse, e non si compra *(a)*.

Ella si è veramente un'ottima azione l'imprestare ad un altro il proprio danaro senza interesse; ma si comprende bene, poter esser questo un consiglio di Religione, non già una legge civile (*). Affinchè il commercio possa farsi a

 do-

[a] Non si parla de' casi, in cui l' oro e l' argento son considerati come merci.

[*] Non solamente è questo un mero consiglio di religione; ma così ancora richiede la natura dal mu-

dovere, bisogna che il danaro abbia un prezzo, ma che questo prezzo sia di poca rilevanza. Se è soverchio alto, il negoziante, il quale vede, che più glie ne andrebbe in interessi, di quello guadagnar potesse nel suo commercio, nulla intraprende: se il danaro non ha prezzo, niuno ne impresta, e parimente nulla intraprende il negoziante.

Io m'inganno quando dico, che niuno ne impresta. Forz' è che gli affari della Società sempre camminino: Si stabilisce l'usura, ma co' disordini in ogni tempo sperimentati.

La legge di Maometto confonde l' usura coll' imprestanza ad interesse. Cresce ne' paesi Maomettani l'usura a proporzione, che vien severamente proibita: colui, che impresta, si rišia sul pericolo della cotravvenzione.

In quei paesi d'Oriente la maggior parte degli uomini nulla possiede con sicurezza: non v' ha quasi alcuna relazione fra l'attuale possesso di una somma, e la speranza di ricovrarla dopo d' averla imprestata: l' usura adunque vi cresce a proporzione del pericolo di non essere rimborsato.

CA-

---

mutuo, il quale è un contratto gratuito, avendo la sola obbligazione di restituire altrettanto della stessa specie. Altra cosa poi è, quando si entra in commercio, e v' è lucro cessante, e danno emergente. Presso gli stessi Romani, dove s' ammetteano l' usure, molto il mutuo dal *fœnus* differiva.

CAPITOLO XX.

Delle usure marittime.

La grandezza dell' usura marittima è fondata sopra due cose, sul pericolo del mare, il quale fa sì, che altri non s' esponga ad imprestare il suo danaro, se non per ritrarne molto vantaggio; e la facilità, che dà il commercio a chi impresta di eseguir con prontezza affari grandi, ed in gran copia: dove per lo contrario le usure terrestri, non avendo per fondamento veruna di queste due ragioni, vengono o proscritte da' Legislatori, o pure (la qual cosa è più sensata) ridotte a giusti confini.

CAPITOLO XXI.

Dell' imprestanza per contratto, e dell' usura presso i Romani.

Oltra l' imprestanza fatta pel commercio, vi è altresì una specie d' imprestanza fatta con un contratto civile, onde risulta un interesse, o sia usura.

Il popolo presso i Romani aumentando alla giornata la propria possanza, cercarono i Magistrati di lusingarlo, e di far leggi, che più gli aggradissero. Ridusse, o minorò i capitali: scemò gl' interessi: vietò il prenderne: tolse le ritensioni personali: finalmente venne messa in trat-

tato l' abolizione de' debiti, ogni volta che un Tribuno volle renderſi popolare.

Queſti continui cambiamenti, o con leggi, o con plebiſciti naturalizzarono in Roma l' uſura: imperciocchè vedendo i creditori il popolo lor debitore, loro legislatore, e lor giudice, più non ſi fidarono de' contratti. Il popolo come uno ſcreditato debitore non potea pigliar danaro all' impreſtito, ſe non ſe per groſſi proventi; tanto più che ſe le leggi non comparivano, che tratto tratto, continue erano le doglianze del popolo, ed intimorivano ſempre i creditori. Ciò fu cagione, che vennero aboliti in Roma tutt' i modi oneſti di dare o di ricevere a preſtanza, e che un' orrida uſura ſempre fulminata e ſempre ripullulante ebbe a ſtabilirviſi (a). Il male naſcea dall' aver troppo violentate le coſe. Le leggi eſtreme nel bene fanno naſcere il male eſtremo: convenne pagare per l' impreſtanze del denaro, e pel pericolo delle pene impoſte dalla legge.

CA-

(a) *Tacito*, Annal. Lib. VI.

CAPITOLO XXII.

Continuazione del medesimo soggetto.

I Primi Romani non ebbero leggi per regolare le tasse dell' usura (*a*). Ne' contrasti, che sopra di ciò insorsero fra la plebe, ed i patrizj, nella stessa sedizione del Monte sagro (*b*), non si addusse se non se per una parte la fede, e dall' altra la durezza de' contratti.

Si osservarono adunque le particolari convenzioni, e per me credo, che le più ordinarie fossero d' un dodici per cento l' anno. La mia ragione si è, che nel linguaggio antico presso i Romani l' interesse a sei per cento era detto la metà dell' usura, l' interesse al tre per cento il quarto dell' usura (*c*): adunque l'usura totale era l'interesse del dodici per cento.

Che se si dimandi, come sì grosse usure avessero potuto stabilirsi presso un popolo, il quale era quasi privo di commercio, dirò, che questo popolo, spessissime fiate costretto a portarsi alla guerra senza soldo, avea spessissimo bisogno di

[a] Presso i Romani usura, ed interesse significava la cosa medesima.

[b] Vedi *Dionigi d' Alicarnasso*, che l' ha descritta a maraviglia.

[c] *Usura semisses, trientes, quadrantes*. Vedi sopra di ciò i varj Trattati del Digesto, e del Codice *de Usuris*, e singolarmente la Lege XVII. colla sua nota ff. *de usuris*.

di prendere in prestito; e che facendo continuamente fortunate spedizioni, avea con grandissima frequenza facilità di pagare. Questo si rileva a maraviglia nel racconto de' contrasti, che si eccitarono per tal motivo: non vi si nega l' avarizia di coloro, che imprestavano: ma si dice, che coloro, i quali si lagnavano, avrebbero potuto pagare, qualora avesser tenuta una regolata condotta (d).

Facevansi adunque leggi, le quali influivano semplicemente sopra la situazione attuale: ordinavasi, a cagion d' esempio, che coloro, i quali si arrolavano per la guerra, che doveasi sostenere, non verrebbero perseguitati da' loro creditori; che sarebbero liberati quelli, che si trovassero ne' ceppi; che i più poveri sarebbero condotti nelle colonie: alcuna fiata aprivasi il pubblico Erario. Il popolo coll' esser sollevato da' mali presentanei acquietavasi, e siccome nulla chiedea per l' avvenire, così il Senato non si prendea briga di prevenirlo.

Nel tempo, in che il Senato proibiva con tanta constanza la cagione delle usure, l' amore della povertà, della frugalità, della mediocrità, era estremo presso i Romani: ma tale era la costituzione, che i principali Cittadini portassero i pesi dello Stato, e nulla pagasse il minuto popolo. E come mai privar quelli del diritto di per-

(d) Vedi sopra di ciò i discorsi d' *Appio*, in *Dionigi d' Alicarnasso*.

perseguitare i loro debitori, e di pretendere, che soddisfacessero a' loro pesi, e di sovvenire agli urgenti bisogni della Repubblica?

Dice *Tacito* (e), che la legge delle XII. Tavole fissò l' interesse ad uno per cento l' anno. E' chiaro, ch' ei si è ingannato, e che ha preso per la legge delle XII. Tavole altra legge, di cui ora faremo parola. Se la legge delle XII. Tavole avesse ciò regolato, come mai ne' contrasti, che insorsero di poi fra i creditori, ed i debitori, non si sarebbe fatto uso della sua autorità? Non trovasi la menoma traccia di questa legge sull'imprestare ad interesse: e per quanto poco altri sia versato nell' Istoria di Roma, vedrà, che legge di tal fatta esser non dovea parto de' Decemviri.

La Legge Licinia (f) fatta ottantacinque anni dopo la legge delle XII. Tavole, fu una di quelle leggi volanti, delle quali abbiamo parlato. Prescrisse la medesima, che si troncherebbe dal capitale ciò, che si era pagato per gl' interessi, e che il rimanente verrebbe soddisfatto in tre uguali pagamenti.

L' anno di Roma 398. i Tribuni *Duellio*, e *Menenio* fecero passare una legge, la quale riducea gl' interessi ad uno per cento l'anno (g). Que-

(e) Annali, Lib. VI.

(f) L' Anno di Roma 388. Tito Livio Libro VI.

(g) *Unciaria usura*. Tito Livio, Lib. VII. Vedi la Difesa dello Spirito delle Leggi, Artic. *Usura*.

Questa è appunto la legge, che *Tacito* (*h*) confonde con la legge delle XII. Tavole, ed è la prima, che facessero i Romani per fissare la tassa dell'interesse. Dieci anni dopo (*i*), questa usura fu ridotta alla metà (*k*); in seguito venne tolta del tutto (*l*); e se noi diamo fede ad alcuni Autori, che avea veduti *Tito Livio*, fu nel consolato di *Cajo Marzio Rutilio* (*m*), e di *Quinto Servilio* l'anno di Roma 413.

Avvenne di questa legge come di tutte quelle, in cui il Legislatore ha ridotte all'estremo le cose; si rinvenne un modo d'eluderla.

Fu forza farne altre molte per confermarla, correggerla, temperarla. Ora lasciaronsi le leggi per seguire le usanze (*n*): ora lasciaronsi le usanze per seguire le leggi: ma in questo caso dovea facilmente vincerla l'uso. Quando un uomo prende ad imprestito, trova un ostacolo nella legge medesima, che è fatta in suo pro; questa legge ha contra di se, e quello, cui essa soccorre, e quello, cui essa condanna. Il Pretore *Sempronio* *Asel-*

(h) Annali, Lib. VI.

(i) Sotto il Consolato di *L. Manlio Torquato*, e di *Cajo Plauzio*, secondo *Tito Livio*, Lib. VII. ed è la Legge, di cui parla *Tacito*, Annali Libro VI.

(k) *Semiunciaria usura*.

(l) Come dice *Tacito*, negli Annali, Libro VI.

(m) Ne fu fatta la Legge ad istanza di M. *Genucio* Tribuno della plebe. *Tito Livio*, Lib. VII. verso il fine.

(n) *Veteri jam more fœnus receptum erat*. Appiano della guerra civile, Lib. I.

Asello avendo permesso (*o*) a' debitori d' agire a norma delle Leggi, fu messo a morte da' creditori (*p*) per aver voluto richiamare la memoria d' un rigore, che più sostener non poteasi.

Lascio la Città per dare un' occhiata alle provincie. Ho detto altrove (*q*), che le provincie Romane erano desolate da un governo Dispotico e duro. Ciò non è tutto: esse lo erano altresì da orride usure.

Dice Cicerone (*r*), che quei di Salamina voleano prendere ad imprestito del danaro a Roma, e che nol potevano a motivo della legge Gabinia. Forz'è, ch' io vada investigando qual fosse questa legge.

Allorchè vennero vietate in Roma le imprestanze ad interesse, s' immaginò ogni sorta di mezzi (*s*) per eludere la legge: e siccome gli Alleati (*t*), e quei della Nazione Latina, non erano soggetti alle leggi civili de' Romani, s' adoprò un Latino, o un Alleato, il quale prestasse il suo nome, e mostrasse d' esser il creditore. Altro adunque non avea fatto la legge, che sottoporre i creditori ad una formalità, ed il popolo non ne veniva sollevato.

Si

[o] *Permisit, eos Legibus agere*. Appiano, ivi, Libro I. e l' Epitome di *Tito Livio*, Libro LXIV.

[p] L' Anno di Roma 663.

[q] Lib. XI. Cap. XIX.

[r] Lettere ad *Attico*, Lib. V. Lett. 21.

[s] *Tito Livio*.

[t] *Tito Livio*.

Si lagnò il popolo d'una tal frode; e *Marco Sempronio* Tribuno della plebe per autorità del Senato fece fare un plebiscito *(u)*, il quale comandava, che in fatto d'impreſtanze le leggi, che proibivano le impreſtanze ad uſura fra un Cittadino Romano, ed un altro Cittadino Romano, ſuſſiſterebbero nel modo ſteſſo fra un Cittadino, ed un Alleato, o un Latino.

In quel tempo chiamavanſi alleati i popoli dell' Italia propriamente detta, che ſi ſtendea fino a' fiumi Arno, e Rubicone, e che non era governata in Provincie Romane.

Dice *Tacito (x)*, che alle leggi fatte per troncare le uſure ſi faceano ſempre nuove frodi: allorchè non ſi potè più prendere o dare in preſtito ſotto nome d'un Alleato, fu agevole il far comparire un uomo delle provincie, che preſtaſſe il ſuo nome.

Vi voleva una legge nuova contra ſiffatti abuſi; e *Gabinio (y)* facendo la famoſa legge, che avea per oggetto il troncare la corruttela ne' ſuffragj, dovette naturalmente penſare, che il mezzo migliore per giungervi era il diſanimare le impreſtanze: queſte due coſe erano legate naturalmente; concioſſiachè le uſure creſceſſero *(z)* ſempre nel tempo dell' elezioni, perchè avevaſi uo-

---

[u] L'Anno di Roma 561. Vedi *Tito Livio*.

[x] Annali, Lib. VI.

[y] L'Anno di Roma *615*.

(z) Vedi le Lettere di *Cicerone* ad Attico, Lib. IV. Lett. 15 e 16.

uopo di danaro per comprarsi de' voti. Si vede, come la legge Gabinia aveva esteso il Senatusconsulto Semproniano a' Provinciali, mentre quei di Salamina non poteano prendere in prestito in Roma a motivo di questa legge. *Bruto* sotto nomi presi in imprestito ne impresto loro *(aa)* a quattro per cento il mese *(bb)*, ed ottenne perciò due Senatusconsulti, nel primo de' quali diceasi, che questa imprestanza non verrebbe considerata come una frode *(cc)* fatta alla legge, e che il Governatore di Cilicia giudicherebbe uniformemente alle convenzioni espresse nelle cedole di quei di Salamina.

L' imprestito ad interesse essendo proibito dalla legge Gabinia fra i provinciali, ed i cittadini Romani, e questi possedendo allora tutto il danaro dell' Universo, convenne tentarli con grosse usure, che facessero dileguare agli occhi dell' avarizia il pericolo di perdere il debito. E siccome vi erano in Roma persone potenti, che intimorivano i Magistrati, e tacer faceano le leggi, così furono più arditi ad imprestare, e più arditi ad esigere grosse usure. Da ciò avvenne, che le provincie vennero tratto tratto dilapidate da tutti coloro, che aveano del credito in Ro-

(aa) *Cicer. ad Attico*, Lib. VI. Lett. I.

(bb) Pompeo, il quale aveva imprestato al Re Ariobarzane 600. Talenti, si facea pagare 33. Talenti Attici ogni trenta giorni. *Cicer.* ad Attico Lib. III. Lett. 21. Lib. V. Lett. 1.

(cc) *Ut neve Salaminiis, neve qui eis dedisset, fraudi esset*. Ivi.

Roma: e siccome ciascun Governatore faceva il suo Editto *(dd)* entrando nella sua provincia, in cui poneva all' usura le tasse, che gli aggradivano, l' avarizia dava mano alla legislazione, e la legislazione all' avarizia.

Forz' è, che gli affari camminino; ed uno Stato è perduto, qualora tutto vi è nell'inazione. Si davano delle occasioni, in cui bisognava, che le Città, i Corpi, le Società delle Città, i privati prendessero ad imprestito: e si avea necessità grande di far ciò, se non altro per riparare alle desolazioni fatte dagli eserciti, alle rapine de' Magistrati, alle concussioni de' Ministri, alle ree usanze, che prendean piede ogni giorno: imperciocchè non si fu mai nè più ricchi, nè più poveri. Il Senato, il quale avea la potestà esecutrice, dava per necessità, con frequenza per favore, la permissione di prender in prestito da' Cittadini Romani, e facea sopra di ciò de' Senatùsconsulti. Ma questi Senatusconsulti medesimi erano screditati dalla legge: questi Senatusconsulti *(ee)* poteano dare occasione al popolo di chie-

[dd] L' Editto di Cicerone la fissava ad un per cento il mese coll' usura dell' usura in capo all' Anno. Quanto agli Appaltatori della Repubblica, gl' impegnava a concedere a' loro debitori una dilazione. Se questi non pagavano al tempo determinato, faceva aggiunger l' usura ch' esprimeva la cedola, *Cicerone ad Attico*, Lib. VI. Lett. I.

(ee) Vedi ciò, che dice *Lucceio*, Lett. XXI. ad Attico, Lib. V. Vi fu anche un Senatusconsulto generale per fissar l' usura ad uno per cento il mese. Vedi le stesse Lettere.

chiedere delle nuove Tavole: e questo accrescendo il pericolo della perdita del capitale, accresceva ancora l'usura. Io dirò sempre: la moderazione è quella, che governa gli uomini, e non già gli eccessi.

Quello paga meno, dice *Ulpiano* (ff), che paga più tardi. Questo è il principio, il quale condusse i Legislatori dopo la distruzione della Repubblica Romana.

Fine del Tomo II.

(ff) Leg. XII. ff. *de verbor. signif.*

A011466911

[illegible] by [illegible]

Digitized by Google

Digitized by Google

169
D
7